BANCA D'ITALIA

Il sistema finanziario nel Mezzogiorno

1990

ZIONE

BANCA D'ITALIA

Il sistema finanziario nel Mezzogiorno

BANCA D'ITALIA

Il sistema finanziario nel Mezzogiorno

BIBLIOTECA
COLLOCAZIONE
Quest. Mer. 321 bis
INV. N. 59097
AGENZIA PER LA PROMOZIONE DELLO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO

Numero speciale dei Contributi all'analisi economica

1990

Il volume raccoglie i risultati di una ricerca effettuata, nell'ambito della Banca d'Italia, dal Servizio Studi, dal Servizio Vigilanza Programmi e Autorizzazioni e dai Nuclei di Ricerca presso le Sedi di Bologna, Firenze e Palermo. Il gruppo di lavoro, coordinato da Giampaolo Galli, si è avvalso della collaborazione di Maria Teresa Pandolfi e Oretta Vito Colonna.

La pubblicazione è stata curata da Giampaolo Galli; Anna Paola Caprari ha collaborato alla redazione.

Gli autori ringraziano Salvatore Cafiero e i ricercatori della Svimez con i quali hanno instaurato, nel corso del progetto, proficui rapporti di collaborazione intellettuale; ringraziano altresí Pasquale Saraceno, Antonio Da Empoli, Mariano D'Antonio e Nicola Parmentola, i quali, nella fase preparatoria dei lavori, hanno tenuto seminari sui temi della ricerca.

Gli articoli contenuti in questo volume impegnano esclusivamente la responsabilità degli autori.

INDICE

PREFAZIONE ..... pag. IX

di *Carlo Azeglio Ciampi*

I – DUALISMO TERRITORIALE E SISTEMA FINANZIARIO ..... " 1

di *Giampaolo Galli e Marco Onado*

1 – Premessa ..... " 1

2 – Piano della ricerca ..... " 2

3 – Il dualismo territoriale all'inizio degli anni novanta ..... " 3

4 – Il dibattito sulle politiche di sviluppo ..... " 11

5 – Efficienza produttiva, incentivi e diseconomie esterne ..... " 14

6 – La bilancia dei pagamenti meridionale, i trasferimenti pubblici e i flussi finanziari ..... " 25

7 – I connotati strutturali del sistema bancario meridionale ..... " 32

8 – Disponibilità di strumenti finanziari e tassi di interesse ..... " 39

9 – Redditività ed efficienza operativa degli istituti di credito meridionali . " 45

10 – Le prospettive del sistema finanziario meridionale ..... " 47

II – FLUSSI FINANZIARI E ALLOCAZIONE DEL RISPARMIO ..... " 65

di *Marco Onado, Giorgio Salvo e Marco Villani*

1 – Premessa ..... " 65

2 – Aspetti metodologici ..... " 65

3 – La struttura della bilancia dei pagamenti del Mezzogiorno ..... " 69

4 – I conti del settore pubblico ..... " 74

5 – Le attività finanziarie delle famiglie ..... " 76

6 – Gli impieghi delle istituzioni creditizie e il finanziamento delle imprese " 79

7 – Le differenze in termini di rapporto fra debiti bancari e PIL ..... " 85

8 – Il comportamento del sistema creditizio ..... " 91

9 – Conclusioni ..... " 96

III – LE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE: DISECONOMIE ESTERNE, INCENTIVI, EQUILIBRI GESTIONALI E FINANZIARI ..... pag. 103

di *Filippo Siracusano e Carlo Tresoldi*

1 – Premessa ..... " 103

2 – Questioni attuali in tema di sviluppo industriale del Mezzogiorno .... " 106

3 – Le diseconomie esterne, gli incentivi alle iniziative industriali e la tecnologia delle piccole imprese manifatturiere ..... " 109

4 – Incentivi e redditività delle piccole imprese manifatturiere ..... " 128

5 – Il finanziamento delle piccole imprese manifatturiere ..... " 133

6 – Conclusioni ..... " 139

IV – MEZZOGIORNO, INDUSTRIALIZZAZIONE E IMPRESE ..... " 169

di *Adriano Giannola*

1 – Premessa ..... " 169

2 – Aspetti generali della crisi industriale nel Mezzogiorno e la ripresa del divario Nord-Sud ..... " 170

3 – I segnali e le determinanti complessive della crescente debolezza del sistema industriale del Mezzogiorno ..... " 171

4 – Aspetti microeconomici dell'inefficienza dell'impresa meridionale ... " 177

5 – Alcune ipotesi di lavoro per una piú efficace lettura dell'impresa meridionale ..... " 178

6 – Dimensione e vitalità potenziale dell'impresa: la debolezza delle imprese locali ..... " 183

7 – Dimensione e vitalità potenziale dell'impresa locale: primi riscontri dalle analisi di bilancio ..... " 190

8 – Considerazioni sulle linee di intervento in favore dell'impresa minore meridionale ..... " 196

9 – Ancora sulla filosofia dell'intervento ..... " 201

V – LE STRUTTURE CREDITIZIE ..... " 207

di *Pietro D'Onofrio e Roberto Pepe*

1 – Premessa ..... " 207

2 – Le aziende di credito e la rete di sportelli ..... " 210

3 – I connotati della struttura bancaria ..... pag. 218

4 – Gli indirizzi delle Autorità di vigilanza in materia di struttura del sistema bancario ..... " 225

5 – Gli istituti e le sezioni di credito speciale ..... " 235

6 – Gli intermediari non bancari ..... " 241

7 – Conclusioni ..... " 244

VI – LA REDDITIVITÀ DELLE AZIENDE DI CREDITO ..... " 251

di *Paolo Marullo Reedtz*

1 – Introduzione e principali conclusioni ..... " 251

2 – Il margine d'interesse ..... " 255

3 – I ricavi su servizi ..... " 261

4 – I costi operativi ..... " 263

5 – Il risultato di gestione e il grado di patrimonializzazione ..... " 269

VII – I CONTI ECONOMICI DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE ..... " 277

di *Piero Sabbatini*

1 – Introduzione e principali conclusioni ..... " 277

2 – Evoluzione dell'intermediazione degli istituti meridionali ..... " 280

3 – Evoluzione del margine d'interesse ..... " 284

4 – I costi operativi ..... " 292

5 – Ammortamenti, accantonamenti e utili conseguiti ..... " 295

VIII – I TASSI D'INTERESSE E LA RISCHIOSITÀ DEGLI IMPIEGHI BANCARI ..... " 305

di *Natale D'Amico, Giuseppe Parigi e Maurizio Trifilidis*

1 – Introduzione e conclusioni ..... " 305

2 – I tassi d'interesse ..... " 307

3 – Un confronto internazionale ..... " 314

4 – La redditività delle imprese ..... " 323

5 – La qualità del credito ..... " 329

6 – La struttura dei mercati creditizi e i tassi l'interesse ..... " 332

7 – Un'analisi econometrica ..... " 335

AVVERTENZA

I saggi di questo volume sono stati scritti prima che si rendessero disponibili le serie finanziarie, tuttora provvisorie, basate sulle nuove segnalazioni delle aziende di credito in vigore dal 1989 e quelle, attualmente in corso di pubblicazione, della contabilità regionale Istat. Per le serie relative alle variabili reali si sono in generale utilizzate le elaborazioni della Svimez. Il 3 novembre 1989, l'Istat ha rilasciato una versione preliminare della nuova contabilità regionale, limitatamente al periodo 1983-87 e agli aggregati a prezzi correnti; in taluni casi, segnalati nel testo o in nota, in cui le differenze rispetto alla serie Svimez erano piú rilevanti, le elaborazioni sono state aggiornate sulla base dei nuovi dati. È opportuno segnalare che alcune delle serie in corso di pubblicazione differiscono da quelle rese note a novembre: in particolare sono stati rivalutati (di circa 5.000 miliardi nel 1987) gli investimenti lordi e il disavanzo commerciale del Mezzogiorno.

PREFAZIONE

Nel gennaio dello scorso anno il Servizio Studi della Banca d'Italia diede avvio a un progetto di ricerca sul sistema finanziario nel Mezzogiorno. I risultati del lavoro, presentati in forma sintetica in un capitolo monografico della Relazione sul 1988, vengono oggi pubblicati nella loro interezza.

L'iniziativa si inserisce in una tradizione di riflessioni della Banca d'Italia sul Mezzogiorno. La consapevolezza del nesso che sussiste fra superamento del dualismo territoriale e progresso dell'intero Paese è stata sempre viva nell'analisi della Banca d'Italia, nella sua azione di banca centrale; affonda le radici nel contributo personale di Donato Menichella alla definizione degli strumenti, e degli istituti, dell'intervento straordinario; non si è sopita nel successivo quarantennio.

Al problema dell'efficienza della struttura finanziaria meridionale, della sua capacità di sostenere lo sviluppo, la Banca d'Italia ha dedicato numerosi interventi, soprattutto a partire dai primi anni sessanta. Già da allora preoccupazioni furono espresse nei confronti del sistema delle agevolazioni creditizie: strumento improprio per affrontare le diseconomie esterne nel Mezzogiorno, destinato ad assumere nel tempo connotati assistenziali e a offuscare il carattere di imprenditorialità, che costituisce elemento essenziale per un efficiente svolgimento dell'attività bancaria.

Nel corso della lunga crisi degli anni settanta, la Banca d'Italia ne ha insistentemente sottolineato e indagato le origini strutturali; con riferimento ai divari territoriali, ha sollecitato mutamenti nelle forme e nei criteri di allocazione delle risorse nel Mezzogiorno. Il risanamento dell'apparato economico nazionale costituiva presupposto per il rilancio della politica meridionale. In

un'economia globalmente costretta al ristagno dall'inflazione, venivano a mancare le condizioni per il progresso del Mezzogiorno; l'incertezza connessa con le attese di inflazione scoraggiava gli investimenti; gli apporti di capitale dall'esterno divenivano piú limitati; si accentuavano le spinte all'assistenzialismo.

Superata quella grave crisi, la centralità della questione meridionale si è riproposta con piena evidenza: la disoccupazione è sempre piú concentrata nel Mezzogiorno; si fa piú intensa la concorrenza, rispetto alle principali produzioni di quell'area, dei paesi che di recente hanno aderito alla Comunità economica europea.

L'esperienza degli ultimi anni dimostra che pur con l'affermarsi di una nuova fase di crescita, contraddistinta da una forte espansione degli investimenti, non si è avviato di nuovo un processo di riduzione del divario fra il Mezzogiorno e il resto del Paese; d'altra parte, l'economia italiana nel suo complesso continua a soffrire di croniche fragilità, prima fra tutte la condizione delle pubbliche finanze. Ciò rafforza il convincimento che l'eliminazione dei fattori di instabilità e, con essi, dei vincoli a uno sviluppo sostenuto e duraturo dell'economia richiede un utilizzo piú produttivo delle risorse; questo a sua volta implica il superamento dello squilibrio territoriale. L'urgenza del problema, che discende da una considerazione di convenienza economica, oltreché da un principio di giustizia sociale, impone una nuova riflessione sugli indirizzi da seguire per la sua soluzione.

Le decisioni circa l'orientamento generale delle politiche per lo sviluppo non rientrano nelle competenze della banca centrale. Nello svolgimento delle funzioni che le sono proprie, questa ha il compito di far sí che il sistema finanziario meglio risponda alle esigenze dello sviluppo economico, soprattutto nelle aree ove esso tarda a consolidarsi. Pur non determinante, il contributo della struttura finanziaria alla crescita economica è sostanziale, nella misura che, migliorando gli assetti e le modalità di funzionamento, assicuri continuità ed efficienza all'accumulazione di capitale.

Nel quadro dei profondi mutamenti del sistema produttivo e di quello finanziario, l'azione di intervento strutturale e di supervisione della Banca d'Italia, quale organo deputato non solo a salvaguardare la stabilità finanziaria, ma anche a concorrere al mantenimento degli equilibri di un'economia in svi-

luppo, mira a stimolare lo spirito imprenditoriale, a innescare sollecitazioni concorrenziali, ad accrescere l'efficienza nella gestione aziendale e nella valutazione del merito di credito. Negli anni ottanta, risultati significativi sono stati conseguiti anche nel Mezzogiorno. I saggi che si presentano in questo volume lo testimoniano: sono venute meno segmentazioni nei mercati bancari; si è innalzato il livello della concorrenza bancaria; si sono ridotti i divari fra i costi operativi nell'ambito del sistema creditizio.

Il processo di trasformazione si è intensificato; non è certo giunto a compimento. Il ricupero degli storici ritardi delle strutture creditizie meridionali richiede uno specifico rafforzamento nell'articolazione, nell'integrazione, nella concorrenza, negli assetti istituzionali. A questi obiettivi la Banca d'Italia rivolge il suo impegno.

Carlo Azeglio Ciampi

I – DUALISMO TERRITORIALE E SISTEMA FINANZIARIO

di

G. Galli e M. Onado

1 – Premessa (*)

I saggi contenuti in questo volume raccolgono l'invito del Governatore Ciampi a «riflettere sui meccanismi di allocazione delle risorse e sul funzionamento dei mercati e degli intermediari finanziari nel Mezzogiorno»; prendono le mosse dal convincimento che «l'efficienza nell'utilizzo delle risorse che vi vengono trasferite potrà trarre giovamento da una loro composizione ancor piú incentrata sugli investimenti di capitale, da una intermediazione affidata al mercato piú che ai bilanci delle amministrazioni pubbliche, da una concentrazione dell'intervento pubblico sulle grandi infrastrutture» (Banca d'Italia, 1989a). In questa prospettiva, ci si è proposti di verificare la capacità del sistema finanziario di canalizzare le risorse verso impieghi produttivi piú efficienti nel Mezzogiorno, sostenere i meccanismi di sviluppo endogeni, contribuire ad attenuare quella che è stata definita una condizione di «dipendenza macroeconomica» da trasferimenti provenienti dall'esterno dell'area, principalmente attraverso il canale dell'intervento pubblico.

A una riflessione lungo queste linee inducono anche l'approssimarsi dei noti appuntamenti europei e gli orientamenti che vanno delineandosi in sede comunitaria in tema di politiche regionali. È diffuso il timore che il processo di liberalizzazione dei mercati possa aggravare gli squilibri regionali, nonostante che numerosi studi portino a conclusioni diverse. Sulla base di una accurata analisi storica, Molle (1990) afferma che *the completion of the internal market is unlikely to lead to spatial divergence in Europe*. Secondo il rapporto Padoa-Schioppa (1987) «Le possibilità di convergenza aumenteranno, ma saranno necessarie opportune misure di accompagnamento per accelerare l'aggiustamento nelle regioni e nei paesi strutturalmente deboli e per contrastare

le forze che spingono in senso opposto». Sarcinelli (1989) argomenta che «il perseguimento di una politica di sviluppo del Mezzogiorno risulterà progressivamente vincolata negli strumenti, ma non nell'obiettivo che fu ben presente agli estensori del Trattato di Roma come ai protagonisti dei recenti negoziati per il raddoppio dei fondi strutturali».

È certo che gli strumenti di intervento dovranno, sia pure gradualmente, convergere verso un modello, se non unico, «armonizzato» nei criteri ispiratori generali; dovranno essere piú puntualmente finalizzati all'eliminazione delle diseconomie esterne, attraverso il potenziamento delle reti infrastrutturali; dovranno sostenere l'avvio di nuove iniziative e rafforzare i meccanismi di mercato, laddove essi sono carenti, evitando di divenire essi stessi fonte di distorsione della concorrenza.

La traduzione di questi principi generali in atti di politica economica non può prescindere da una valutazione dell'efficacia delle politiche condotte sinora, da una verifica, nel concreto, della capacità dei mercati di sostituirsi all'intervento pubblico, da una ricognizione puntuale dei punti di forza e delle debolezze dell'economia, nei suoi aspetti reali e finanziari.

2 – Piano della ricerca

Agli aspetti finanziari si è scelto di rivolgere, in via quasi esclusiva, la presente ricerca. Due osservazioni generali giustificano questa scelta. La prima è che al di là di ogni ragionevole dubbio esiste una questione finanziaria meridionale: rispetto al resto del Paese vi sono diversità marcate sotto il profilo dello spessore e della concorrenzialità dei mercati, dell'efficienza degli intermediari, del costo e della qualità del credito. La seconda è che, sotto ciascuno di questi punti di vista, nell'ultimo decennio si sono verificati cambiamenti assai rapidi, se giudicati nel confronto sia con il resto del Paese sia con i precedenti decenni del periodo postbellico; un fatto tanto piú significativo in quanto verificatosi in un periodo, gli anni ottanta, caratterizzato da acute difficoltà e anche da taluni arretramenti dell'economia reale.

Nel saggio di Onado, Salvo e Villani si raccolgono le informazioni disponibili sugli aggregati finanziari e si fornisce, su quella base, una documentazione del ruolo dei diversi operatori (imprese, famiglie, intermediari, settore pubblico) nella determinazione dei flussi, reali e finanziari, interregionali.

I saggi di Siracusano e Tresoldi e quello di Giannola analizzano, sotto diverse angolature, il comportamento delle imprese con l'obiettivo di mettere a fuoco le interrelazioni fra scelte reali, incentivi e struttura finanziaria.

Il saggio di D'Onofrio e Pepe riguarda la struttura del sistema bancario, del sistema creditizio speciale e, piú sinteticamente, degli altri intermediari. Vi è delineata, in una prospettiva temporale lunga, l'evoluzione della normativa, delle istituzioni, delle quote di mercato delle diverse tipologie di intermediari.

I saggi di Marullo e di Sabbatini affrontano il tema dell'operatività e delle condizioni economiche rispettivamente delle banche e degli istituti di credito speciale.

L'ultimo scritto, curato da D'Amico, Parigi e Trifilidis, approfondisce la riflessione sui divari nei tassi bancari, lungo due direttrici: quella dei confronti internazionali e quella dell'analisi econometrica volta a distinguere il ruolo dei fattori che agiscono dal lato della domanda di credito da quelli che agiscono dal lato dell'offerta.

Nel presente scritto, si cerca di dar conto, per sommi capi, dei risultati della ricerca, inserendoli nel quadro di una riflessione sullo stato dell'economia meridionale e sull'efficacia delle politiche di sviluppo.

Il paragrafo 3 fa il punto sulle condizioni e sugli andamenti recenti dell'economia meridionale. A una rassegna, sintetica, delle posizioni che emergono nel dibattito e negli studi recenti sul tema delle politiche di sviluppo e su talune caratteristiche della struttura produttiva meridionale sono dedicati i paragrafi 4 e 5. I paragrafi dal 6 al 9 raccolgono i risultati piú significativi della ricerca riguardo alla bilancia dei pagamenti, gli aggregati finanziari, la struttura e l'efficienza del sistema creditizio. Il paragrafo 10 propone alcune riflessioni sulle prospettive del sistema finanziario meridionale.

3 – Il dualismo territoriale all'inizio degli anni novanta

Con poche eccezioni, gli scritti raccolti in questo volume adottano l'ottica di confrontare l'insieme delle otto regioni comprese nella ripartizione meridionale con il resto del Paese; solo in alcuni casi si considerano disaggregazioni geografiche piú fini. Ciò non significa negare validità alle analisi che

sottolineano le differenziazioni che sono andate delineandosi fra le regioni del Mezzogiorno né soprattutto negare il nuovo che in molte di esse si è affermato. D'Antonio (1985, pag. 11) cosí riassumeva l'evidenza che emerge da una gran quantità di ricerche e indagini sul campo ([1]) «La questione meridionale, come questione unitaria che riguarda cioè le condizioni di arretratezza e perciò la necessità di accelerare lo sviluppo economico e sociale nell'insieme delle otto regioni (dal Molise alla Sardegna) che compongono il Mezzogiorno continentale e insulare, una 'questione' cosí definita ormai non esiste piú». Secondo De Rita (1989), «Finché il Sud restava il Mezzogiorno, magari senza Latina, Ascoli Piceno e Rieti, ma per il resto in condizioni sostanzialmente analoghe, aveva senso fare una politica regionale. Ma oggi, su un'area sempre piú ristretta, diventa politicamente improponibile».

Che molte cose siano cambiate nel Sud e specialmente in alcune regioni è fuor di dubbio. Il prodotto per abitante, piú che triplicatosi in quarant'anni, è oggi all'incirca uguale a quello che si registrava nel Centro-Nord alla fine degli anni sessanta. Questo dato, se da un lato misura, in un ventennio, il ritardo del Sud, dall'altro propone un confronto con una situazione, quella del Centro-Nord alla fine degli anni sessanta, indubbiamente lontana dal sottosviluppo. Non meno significativo è il fatto che l'occupazione agricola si sia ridotta, nel quarantennio, dal 53 al 17 per cento del totale; che sia aumentata, dal 26 al 40 per cento, l'occupazione nei servizi destinabili alla vendita; che sia cresciuto di 12 volte il valore aggiunto nel turismo. In Abruzzo e nel Molise all'industria fa capo una quota del valore aggiunto ormai prossima alla media nazionale. Grazie all'intervento straordinario, anche nel campo delle infrastrutture sono stati segnati progressi decisivi; in un giudizio di sintesi, che ci pare meritevole di attenzione, Pasquale Saraceno (1989) afferma che «se ancora sussistono deficienze di infrastrutture in taluni campi, la loro insufficienza non costituisce piú, come prima dell'intervento, un ostacolo preclusivo di un flusso rilevante e diffuso di investimenti produttivi».

Pur essendo innegabili i progressi, non può essere trascurato il fatto che quasi tutti gli indicatori macroeconomici denotano uno stacco abbastanza netto fra le due aree del Paese. In tutte le regioni meridionali il prodotto per abitante è inferiore alla media nazionale; è superiore in tutte le regioni del Centro-Nord, ad eccezione dell'Umbria (tav. 1). Fra la regione piú ricca del Mezzogiorno (l'Abruzzo) e una regione come le Marche, che si colloca vicino alla media nazionale, la distanza è analoga a quella che separa quest'ultima dalla regione piú ricca del Paese (la Lombardia).

Tav. 1

PIL PRO CAPITE DELLE REGIONI ITALIANE NEL 1987 E CONFRONTI CON I PAESI DELLA COMUNITÀ EUROPEA: EUR 12 = 100 (*)

A) Graduatoria regioni italiane			B) Graduatoria paesi Comunità Europea		
1	Lombardia	137,3	1	Lussemburgo	125,4
2	Valle d'Aosta	132,9	2	Danimarca	113,7
3	Emilia Romagna	127,7	3	Germania	113,5
4	Trentino A. A.	121,6	4	Francia	109,2
5	Piemonte	120,7	5	Gran Bretagna	105,3
6	Liguria	120,4	6	Olanda	104,5
7	Lazio	120,2	7	Italia	104,4
8	Veneto	119,0	8	Belgio	100,7
9	Toscana	116,4	9	Spagna	74,0
10	Friuli V. G.	115,0	9a)	Spagna: Nord	85,0
11	Marche	110,0	9b)	Spagna: Centro-Sud	62,0
12	Umbria	95,0	10	Irlanda	64,2
13	Abruzzo	87,6	11	Grecia	54,3
14	Sardegna	77,1	12	Portogallo	53,7
15	Molise	75,3			
16	Puglia	73,6		EUR 12	100,0
17	Sicilia	70,1			
18	Campania	68,7			
19	Basilicata	61,5			
20	Calabria	58,7			
	MEZZOGIORNO	70,7			
	CENTRO-NORD	123,7			
	ITALIA	104,4			

Fonte: Elaborazioni Svimez su dati Istat (novembre 1989) ed Eurostat, in Guglielmetti-Padovani (1989).
(*) Prezzi a parità di potere d'acquisto correnti.

Sotto il profilo strutturale, è ancora modesta l'incidenza dell'industria: a questo settore fa capo meno del 22 per cento dell'occupazione complessiva, a fronte del 33 per cento nel Centro-Nord. Solo in Abruzzo la quota dell'occupazione industriale supera il 26 per cento; nel Centro-Nord, si collocano sotto questa soglia tre regioni ad alta vocazione turistica (Valle d'Aosta, Trentino e Liguria) e il Lazio in cui è preponderante la quota dei servizi (tav. 2).

Tav. 2

COMPOSIZIONE DELL'OCCUPAZIONE

(unità di lavoro; 1987)

Regioni	Agricoltura	Industria	Serv. dest. vendita	Serv. non dest. vendita
Piemonte	9,6	36,6	39,2	14,7
Valle d'Aosta	11,3	23,7	47,7	17,3
Lombardia	4,0	40,7	42,3	13,0
Trentino A. A.	12,3	20,8	45,6	21,3
Veneto	11,0	37,5	36,6	14,9
Friuli V. G.	9,1	28,2	38,5	25,1
Liguria	6,9	22,5	51,1	19,5
Emilia Romagna	10,6	33,8	40,4	15,2
Toscana	9,5	33,5	41,2	15,8
Umbria	11,8	29,0	37,6	21,6
Marche	12,3	34,0	38,3	15,4
Lazio	7,0	18,9	48,3	25,8
Abruzzo	16,3	26,7	39,2	17,8
Molise	24,1	25,2	32,1	18,6
Campania	16,8	20,7	41,9	20,6
Puglia	16,1	23,0	41,8	19,1
Basilicata	24,0	25,5	29,9	20,6
Calabria	26,5	19,3	33,1	21,0
Sicilia	15,5	20,5	42,4	21,5
Sardegna	13,8	21,7	40,4	24,1
ITALIA	11,0	29,7	41,3	18,0
CENTRO-NORD	8,2	33,1	41,8	16,9
MEZZOGIORNO	17,4	21,7	40,3	20,6

Fonte: Istat (novembre 1989).

Diversi studi ([2]) indicano che vi è ancora un divario considerevole nella dotazione di infrastrutture che, se pure non preclude l'investimento, certamente pesa sui costi aziendali oltre che sulla qualità della vita in tutte le regioni meridionali; secondo l'indicatore sintetico elaborato dalla Confindustria (1987), all'inizio degli anni ottanta, fatta 100 la media dell'Italia, il Centro-Nord si collocava a 119, il Sud a 69, l'Abruzzo e il Molise rispettivamente a 89 e 76 (tav. 3).

Tav. 3

INDICATORI SINTETICI DELLA DOTAZIONE INFRASTRUTTURALE NELLE REGIONI DEL MEZZOGIORNO

(Italia = 100)

Regioni	Economiche	Sociali	Sintesi infrastrutture
Campania	78	68	72
Abruzzo	81	96	89
Molise	61	89	76
Puglia	65	75	71
Basilicata	61	95	80
Calabria	61	76	70
Sicilia	64	68	66
Sardegna	52	82	69
MEZZOGIORNO	64	73	69
CENTRO-NORD	121	117	119
ITALIA	100	100	100
MEZZOGIORNO / CENTRO-NORD.	53	62	58

Fonte: Confindustria (1987).

Anche sotto il profilo finanziario, come si documenta ampiamente nel presente volume, le differenze sono marcate e riguardano tutte le regioni. Nel terzo trimestre del 1989, il tasso attivo sulle operazioni a breve in lire delle banche era pari al 14,5 per cento nella media del Paese e al 16 al Sud. In Abruzzo, la regione meridionale in cui il credito risultava meno costoso, il tasso d'interesse era pari al 15,5 per cento a fronte di un 14,8 nella media delle regioni dell'Italia centrale (tav. 4).

Indicazioni interessanti emergono da un confronto con gli altri paesi della Comunità europea allargata, basato sui dati della nuova contabilità regionale Istat resa nota nel novembre del 1989 (tav. 1). In termini di prodotto per abitante, la vecchia contabilità collocava il Centro-Nord vicino alla Germania e il Mezzogiorno vicino ai paesi piú poveri della Comunità (Grecia e Portogallo). Nella nuova invece, il Centro-Nord ha un prodotto per abitante pari al 124 per cento di quello medio comunitario, vicino al Lussemburgo e

notevolmente superiore a quello di tutto gli altri paesi, inclusi la Danimarca e la Germania (114 per cento). Il Mezzogiorno, con un prodotto per abitante pari al 71 per cento della media, occupa una posizione vicina a quella della Spagna (74 per cento) e sopravanza sensibilmente tutte le altre regioni depresse della Comunità: l'Irlanda (64 per cento), il Centro-Sud della Spagna (62 per cento), la Grecia (54 per cento) e il Portogallo (54 per cento). L'Abruzzo e la Calabria (la prima e l'ultima delle regioni meridionali) si collocano rispettivamente 12 e 41 punti al di sotto della media comunitaria.

Tav. 4

TASSI ATTIVI
DISTRIBUZIONE PER REGIONI: OPERAZIONI A BREVE TERMINE
(III trimestre 1989)

Regioni e areee geografiche		Regioni e aree geografiche	
Piemonte	14,02	Abruzzo	15,46
Val d'Aosta	14,80	Molise	16,44
Lombardia	13,93	Campania	16,06
Liguria	14,36	Puglia	15,86
Italia nord-occidentale	13,98	Basilicata	16,65
		Calabria	16,75
Trentino-Alto Adige	14,33	Italia meridionale	16,03
Veneto	14,39		
Friuli-Venezia Giulia	14,14	Sicilia	16,41
Emilia-Romagna	14,07	Sardegna	15,64
Italia nord-orientale	14,23	Italia insulare	16,22
Toscana	14,81		
Umbria	14,72	ITALIA	14,54
Marche	14,61		
Lazio	14,84		
Italia centrale	14,80		

Fonte: Centrale dei Rischi; Banca d'Italia, «Supplemento al Bollettino», 13 aprile 1990.

La situazione relativa del Mezzogiorno peggiora se si considerano gli indicatori del mercato del lavoro. Il tasso di disoccupazione è fra i piú elevati, insieme con quelli spagnoli e irlandesi; particolarmente grave è la situazione

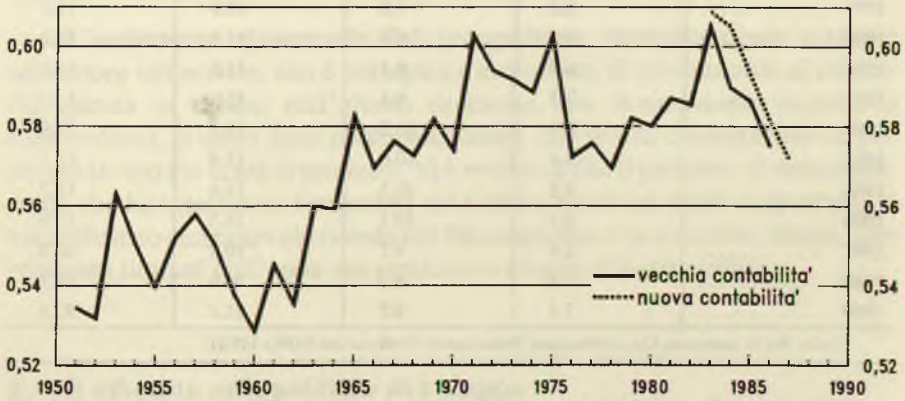
per i giovani fino a 24 anni, piú di metà dei quali risultavano nel 1987 in cerca di occupazione, contro il 45 per cento delle regioni spagnole meno favorite e il 26 per cento dell'Irlanda. Indica una specifica debolezza del mercato del lavoro e della struttura produttiva meridionali il rapporto fra occupati nell'industria in senso stretto e popolazione, pari al 36 per cento della media comunitaria, contro il 46 per cento del Centro-Sud spagnolo, il 65 per cento dell'Irlanda, il 79 per cento della Grecia e il 110 per cento del Portogallo (Guglielmetti, 1989).

* * *

Nel corso degli anni ottanta, la posizione relativa del Mezzogiorno è peggiorata sia in termini di prodotto per abitante, sia, soprattutto, in termini di occupazione.

Fig. 1

PIL PER ABITANTE: SUD/CENTRO–NORD



Fonte: Istat. Linea tratteggiata: nuova contabilità nazionale (novembre 1989). Prezzi correnti.

Dalla ricostruzione dei conti regionali effettuata dall'Istat relativamente al periodo 1983-87, si evince che in soli cinque anni vi è stata una flessione del reddito per abitante nel Sud, in rapporto a quello del Centro-Nord, di quattro punti percentuali, dal 61 al 57 per cento; una variazione rilevante se posta a confronto con il miglioramento assai modesto registrato, con alterne vicende, nel precedente trentennio. Basti ricordare che nella media del

quinquennio 1951-55 tale rapporto era pari al 54,4 per cento (fig. 1). Le stime disponibili per gli ultimi due anni confermano la tendenza all'ampliamento dei divari.

Il tasso di disoccupazione nel Sud è quasi raddoppiato in dieci anni e supera oggi il 21 per cento a fronte del 7,4 del resto del Paese. Negli ultimi cinque anni il peggioramento è stato di ben sette punti percentuali; nello stesso periodo, nel Centro-Nord il tasso di disoccupazione ha prima denotato una stasi e poi una netta diminuzione (tav. 5).

Tav. 5

TASSO DI DISOCCUPAZIONE UFFICIALE E CORRETTO PER LA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI

Anni	Centro-Nord		Sud	
	Ufficiale	Corretto Cig	Ufficiale	Corretto Cig
1977	5,8	6,5	10,2	10,8
1978	6,0	6,9	10,0	10,7
1979	6,2	7,0	10,9	11,7
1980	5,8	6,6	11,5	12,2
1981	6,7	8,4	12,2	13,1
1982	7,3	9,1	13,0	14,0
1983	8,1	10,2	13,8	15,0
1984	8,4	10,6	13,6	15,1
1985	8,3	10,3	14,4	15,7
1986	8,5	10,1	16,5	17,9
1987	8,4	9,7	19,2	20,5
1988	7,8	8,7	20,6	21,7
1989	7,4	8,1	21,1	22,1

Fonte: Per la correzione Cig, elaborazioni Bodo-Sestito (1989) su dati INPS e ISTAT.

Questi andamenti sono confermati anche se si utilizzano definizioni piú restrittive dell'offerta di lavoro: escludendo dal confronto quanti non abbiano indicato concrete azioni di ricerca di un impiego, indipendentemente dall'iscrizione alle liste di collocamento, fra il 1980 e il 1988 il tasso di disoccupazione aumenta al Sud dal 5,2 al 19,3 per cento e al Centro-Nord dal 5,1 al 6,8 (Sestito, 1989). È verosimile, come spesso è stato sostenuto, che molti di coloro che dichiarano di non avere un'occupazione svolgano attività irregolari o ai margini della legalità. È difficile tuttavia capire come questa considerazione possa essere addotta per ridimensionare il problema; semmai lo aggrava, sotto-

lineando i fattori di disgregazione sociale e di diffusione della criminalità che trovano nella carenza di posti di lavoro stabili un terreno di coltura particolarmente fertile.

Le prospettive sono quelle di un ulteriore incremento del fabbisogno di sbocchi occupazionali. Quand'anche dovesse arrestarsi il divario nella crescita della domanda di lavoro, peseranno negativamente i fattori demografici: secondo le proiezioni dell'Istat (1988), nel prossimo decennio la popolazione in età lavorativa aumenterà di 850 mila unità nel Sud, a fronte di un calo di 900 mila unità nel Centro-Nord. Il Mezzogiorno, inoltre, continuerà a risentire della riduzione degli addetti all'agricoltura, la cui quota sul totale è ancora elevata nel confronto con il resto del Paese (rispettivamente 17,4 e 8,2 per cento nel 1987).

Rispetto a quattro anni fa, quando il tasso di disoccupazione era ancora inferiore al 15 per cento e si poteva prevedere il superamento della soglia del 20 per cento, ma in tempi assai piú lunghi e nelle ipotesi piú pessimistiche (si veda, tra gli altri, Siracusano-Tresoldi-Zen, 1986), la questione meridionale si pone in termini assolutamente diversi.

L'andamento sfavorevole dell'occupazione, particolarmente evidente nel settore industriale, non è collegato a incrementi di produttività; al contrario, questa ha subíto, nell'ultimo decennio, una diminuzione, rispetto al Centro-Nord, di quasi dieci punti percentuali, con dirette conseguenze sul costo del lavoro per unità di prodotto. Vi è evidenza che il processo di ristrutturazione che ha interessato l'industria del Centro-Nord nei primi anni ottanta si è manifestato con notevole ritardo nel Mezzogiorno e ha investito, sinora, solo segmenti limitati dell'apparato produttivo (Banca d'Italia, 1989a).

4 – Il dibattito sulle politiche di sviluppo

Nel dibattito e nella letteratura scientifica recenti, considerazioni diverse e, per certi versi, opposte convergono nel mettere in discussione le politiche per il Mezzogiorno e in particolare quelle rivolte al sistema produttivo. Chi sottolinea i progressi, specialmente sotto il profilo dello sviluppo di iniziative imprenditoriali moderne, tende a giudicarle ormai inutili se non addirittura dannose. Secondo De Rita (1989), nel Mezzogiorno «si stanno creando due diverse classi dirigenti: una che accetta il mercato e l'altra che cerca le

procedure peggiori. Molto spesso quest'ultima è legata all'incentivo, all'opera pubblica, all'appalto e al subappalto, alle scatole vuote fatte per avere soldi». E ancora: «Gli imprenditori preferiscono avere il denaro al 13,50 per cento in tempi rapidi e certi, piuttosto che spuntare qualche punto in meno, mettendoci però due anni, piú i taglieggiamenti vari...». Da una indagine Formez (1989), che pure induce a conclusioni prudenti sulle potenzialità di forme di sviluppo endogeno, emerge che è modestissimo il ruolo degli incentivi finanziari e fiscali fra i fattori che determinano la nascita di nuove iniziative imprenditoriali: il 37 per cento degli imprenditori intervistati non conosce il contenuto della legge 64/86; solo il 31 per cento indica negli incentivi la «ricetta» di politica industriale per favorire lo sviluppo del Mezzogiorno.

Chi sottolinea invece la gravità dei problemi che permangono si interroga sui motivi per i quali gli sforzi profusi in quarant'anni non siano riusciti a ridurre i divari rispetto al resto del Paese. Secondo Saraceno (1989) l'intervento straordinario ha conseguito risultati apprezzabili in diversi campi, ma ha mancato uno degli obiettivi principali per il quale era stato predisposto: quello dell'industrializzazione del Mezzogiorno.

Molto critici appaiono numerosi contributi recenti, basati su stime econometriche. Fra gli ultimi si può citare il rapporto conclusivo del Progetto Finalizzato CNR, curato da F. Padoa-Schioppa (1989), secondo il quale i risultati conseguiti, pur se rilevanti, sono modesti rispetto all'entità degli incentivi. Secondo Del Monte-Vittoria (1988), in trent'anni, la politica di incentivazione ha creato un 14 per cento di occupazione manifatturiera aggiuntiva e un valore aggiunto incrementale, sempre nel manifatturiero, oscillante fra il 4,7 e il 13,4 per cento; considerando il peso del settore manifatturiero sul valore aggiunto complessivo (25 per cento) e il fatto che questo è il settore privilegiato della legislazione speciale, si potrebbe concludere, in base a queste cifre, che l'effetto sul divario in termini di prodotto per abitante è stato pressoché nullo. Sulla base di stime della domanda di fattori, Bodo e Sestito (1989) criticano l'attuale sistema di incentivi, ritenendolo non sufficientemente volto all'obiettivo occupazionale; Faini (1989) giunge alla conclusione che gli incentivi al capitale hanno sí un effetto positivo sul valore aggiunto, ma tendono a comprimere l'occupazione.

Il prevalere di posizioni sostanzialmente critiche in merito alle politiche regionali non è fenomeno solo italiano. La III Relazione CEE sulle politiche regionali osserva che in quasi tutti i paesi europei i divari in termini di reddito pro capite sono rimasti pressoché immutati dall'inizio degli anni settanta, dopo aver registrato miglioramenti molto modesti nel decennio precedente; sono in-

vece aumentati, nonostante gli sforzi profusi dai governi nazionali e dalla Comunità, i divari in termini di disoccupazione. Molle (1983) trova una correlazione molto debole fra gli andamenti dei divari regionali all'interno dei paesi dell'Europa a nove e una misura sintetica dell'intensità delle politiche regionali. Giudizi molto critici sono infine espressi nella Relazione annuale della Corte dei Conti d'Europa (1988) sugli investimenti in infrastrutture finanziati dalla Comunità, tramite il FESR (Fondo europeo di sviluppo regionale). In quasi tutti i casi considerati (alcune centinaia, in settori diversi: reti stradali, porti, infrastrutture idrauliche, reti e centrali energetiche, aree industriali, telecomunicazioni), i tassi di utilizzazione sono risultati molto bassi e inferiori al 50 per cento quando si tenga conto degli «effetti di diversione», ossia del trasferimento di una data attività alla nuova infrastruttura da altre infrastrutture collocate nella stessa regione. In molti casi, soprattutto nel settore delle infrastrutture idrauliche, «i progetti non sono utilizzati, oppure lo sono ma con scarsa efficienza perché mancano le strutture necessarie per poterli sfruttare integralmente»; seguono alcuni esempi riguardanti la Sardegna, la Sicilia e le Puglie (cap. 6, pag. 101). Al di là degli appunti specifici, si rileva la difficoltà di individuare progetti capaci di contribuire effettivamente allo sviluppo regionale e che non si limitino, nel migliore dei casi, ad assecondare il normale sviluppo della domanda.

Nel caso dell'Italia, gli argomenti che sono stati addotti per spiegare l'apparente inefficacia delle politiche regionali sono numerosi e di natura molto diversa. Può essere utile esporre sinteticamente i principali, raggruppandoli in tre categorie. Un primo ordine di argomenti nega in sostanza che in Italia vi sia stata una vera e propria politica regionale. Dall'osservazione che in molti casi l'intervento straordinario si sostituisce a quello ordinario, anziché aggiungersi ad esso, si fa spesso discendere l'implicazione che in realtà l'impegno complessivo del settore pubblico a favore del Sud è modesto. Anche nel caso delle misure a sostegno dell'economia, vi sarebbe un effetto di sostituzione dovuto al fatto che incentivi, a diverso titolo, sono presenti nel resto del Paese. Ciò ridurrebbe notevolmente il vantaggio relativo della localizzazione nel Mezzogiorno (Cafiero (1989), pag. 198). Secondo alcuni autori inoltre, il Mezzogiorno avrebbe sofferto per l'assenza di politiche specifiche rivolte al sistema finanziario: in mancanza di chiari indirizzi di politica regionale, le banche non avrebbero assolto a una funzione di sostegno dell'attività produttiva meridionale; avrebbero anzi esportato risparmio locale a beneficio delle principali piazze del Paese (Marzano-Murolo, 1985).

Un secondo ordine di argomenti muove dal riconoscimento che lo sforzo a carico della finanza pubblica è stato notevole, ma ritiene che l'effetto

principale sia stato il sostegno dei redditi e della domanda, piuttosto che della produzione (D'Antonio, 1985; Giannola, 1986; Graziani, 1987). Sulla base di un modello di contabilità sociale, D'Antonio (1988) dimostra come il sostegno dei redditi, lungi dal favorire la creazione di mercati locali, alimenta principalmente ingenti flussi di importazioni. Secondo Graziani-Pugliese (1979), può avere agito anche un meccanismo di spiazzamento della capacità produttiva preesistente nei settori tradizionali. In questo secondo ordine di argomenti rientrano anche talune osservazioni critiche sugli incentivi alla produzione; l'applicazione di semplici modelli di equilibrio parziale induce a domandarsi se il beneficiario finale degli incentivi sia l'impresa oppure chi offre il fattore incentivato. In quest'ottica, la fiscalizzazione degli oneri sociali e gli sgravi contributivi finanziano i divari di produttività, ma non hanno effetti significativi sulle scelte di localizzazione, sugli investimenti e sull'occupazione (Del Monte-Giannola, 1989).

Un terzo ordine di argomenti, infine, non nega che sia l'intervento pubblico sia la finanza abbiano svolto, con efficacia, una funzione di sostegno dell'accumulazione; mette tuttavia l'accento sulle diseconomie esterne (Savona, 1987) oppure su inefficienze e distorsioni, in parte legate agli incentivi (Barca, 1989), che fanno sí che la produttività dell'investimento sia assai piú bassa che nel resto del Paese e tale da non consentire una riduzione dei divari in termini di produttività e di occupazione. In questa prospettiva, i problemi non riguardano tanto la quantità delle risorse che affluiscono al Mezzogiorno, attraverso il circuito pubblico e i mercati finanziari; piú esplicitamente, è oggi superato il problema dell'accumulazione iniziale, intesa nel senso di concentrazione di quantità di risparmio sufficienti a finanziare gli investimenti; è invece attuale il tema della qualità degli impieghi delle risorse, dell'efficienza degli investimenti, della competitività delle imprese.

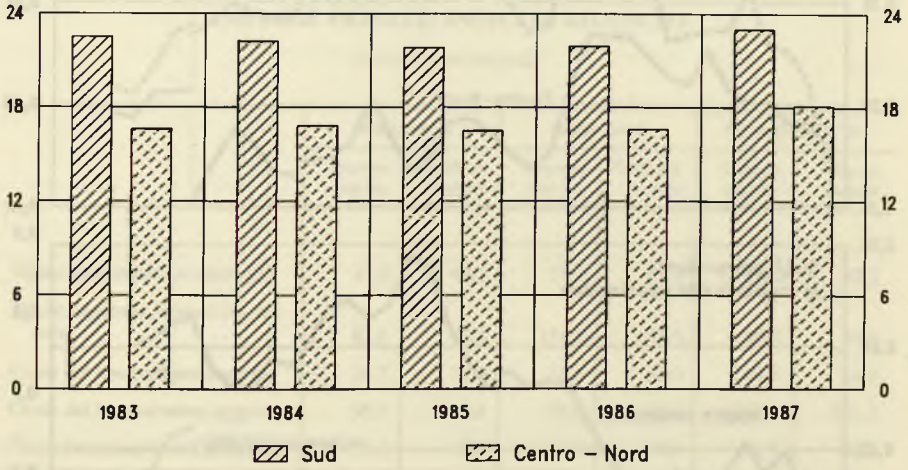
5 – Efficienza produttiva, incentivi e diseconomie esterne

Questi temi sono oggetto di una serie di studi recenti (si vedano, fra gli altri, Nomisma (1989); Rosa-Guglielmetti (1989); Banca d'Italia (1989a); Siracusano-Tresoldi e Giannola in questo volume) dai quali emergono alcune caratteristiche del sistema produttivo meridionale che è opportuno riprendere, sia pure per cenni, in questa sede.

Un primo dato sul quale si sono concentrate queste analisi riguarda l'intensità dell'accumulazione. Almeno a partire dagli anni sessanta (ossia da quando è andato a regime l'intervento straordinario per le infrastrutture e ha avuto inizio la politica di incentivazione) l'intensità dell'accumulazione nell'industria è assai piú elevata nel Mezzogiorno. In base ai dati della nuova contabilità nazionale, negli anni ottanta la differenza è dell'ordine di sei punti percentuali (fig. 2).

Fig. 2

INVESTIMENTI FISSI / VALORE AGGIUNTO
(Industria; valori percentuali)



Fonte: Istat (novembre 1989). Prezzi correnti.

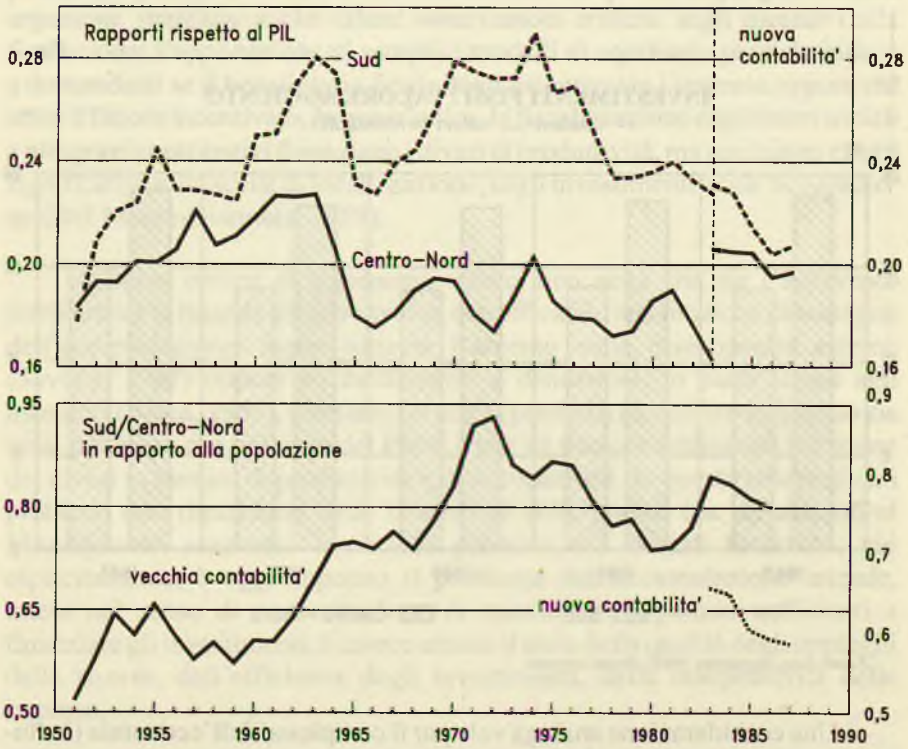
Una considerazione analoga vale per il complesso dell'economia (includendo cioè anche i settori dell'agricoltura e dei servizi), anche se in questo caso le valutazioni differiscono notevolmente a seconda che si consideri la vecchia contabilità nazionale, relativa al periodo 1951-1984 o la nuova, relativa al periodo 1983-87 (fig. 3).

La maggiore intensità dell'accumulazione al Sud è confermata dai risultati delle analisi sui bilanci delle imprese. Nel 1987, il rapporto fra immobilizzazioni tecniche nette e valore aggiunto era piú alto nel Sud che nel Centro-Nord: di 2 volte nel settore manifatturiero e di 1,8 volte per il totale delle imprese private censite dalla Centrale dei Bilanci (si veda la tav. 6). Indicazio-

ni nello stesso senso emergono dalle analisi effettuate sui bilanci rilevati dal Mediocredito (Nomisma, 1989) e dalle stime, effettuate dal Centro Studi della Confindustria, sullo *stock* di capitale fisso (Rosa-Guglielmetti, 1989).

Fig. 3

INVESTIMENTI FISSI LORDI



Fonti: Istat-Svimez per la vecchia contabilità; Istat (novembre 1989) per la nuova. Prezzi correnti.
Avvertenza: la contabilità definitiva Istat, in corso di pubblicazione, rivaluta gli investimenti al Sud; in rapporto alla popolazione, questi si mantengono fra il 70 e l'80 per cento di quelli del Centro-Nord anche negli anni ottanta.

In generale, queste evidenze indicano che l'intensità dell'accumulazione è stata mediamente piú elevata al Sud che nel resto del Paese. Sotto questo profilo, il caso italiano sembra differenziarsi da quello di altri paesi europei, come dimostra la tavola 7 che riporta i risultati di regressioni *cross section* del rapporto investimenti/prodotto sul prodotto pro capite regionale: la relazione è

negativa e statisticamente significativa in Italia; è invece crescente e significativa in Francia e nel Regno Unito e non significativa in Germania, Belgio e Olanda.

Questi dati legittimano la considerazione, contenuta in Banca d'Italia (1989a), che la sostanziale invarianza dei divari nei redditi per abitante nel lungo periodo non può essere semplicemente attribuita a insufficienze quantitative dei flussi di spesa per investimenti. Sul piano puramente analitico, questa osservazione non contrasta con le valutazioni espresse dalla Svimez e ribadite recentemente da Pasquale Saraceno in termini molto chiari. Dice Saraceno (1990):

Tav. 6

IMPRESE PRIVATE: INDICI DI BILANCIO

(valori percentuali)

	Mezzogiorno		Centro-Nord		Mezzogiorno/C.N.	
	Imprese non fin.	Trasform. industr.	Imprese non fin.	Trasform. industr.	Imprese non fin.	Trsform. industr.
Valore aggiunto/dipendenti (1)	47,9	44,3	57,7	53,9	83,0	82,2
Valore aggiunto /immobiliz. tec. nette	83,0	92,4	151,0	185,0	55,0	49,9
Costo del lavoro/dipendenti (1)	28,7	28,0	33,8	33,0	84,9	84,8
Costo del lavoro/valore aggiunto	59,9	63,2	58,6	61,2	102,2	103,3
Oneri finanziari/debiti finanziari	13,3	13,2	14,2	14,9	93,7	88,6
Debiti verso banche e ICS/valore aggiunto	120,8	88,9	66,0	55,7	183,0	159,6
Capitale netto/valore aggiunto	123,1	131,5	86,1	85,7	143,0	153,4

Fonte: Elaborazione Banca d'Italia (1989a) su dati Centrale dei Bilanci relativi al 1987.
(1) In milioni di lire.

«Perché il divario diminuisca occorre ovviamente che il rapporto tra investimenti e popolazione sia nel Mezzogiorno superiore a quello del Centro-Nord. Questo risultato non è mai stato conseguito nel quarantennio; il livello pro capite degli investimenti nel Mezzogiorno, posto 100 il livello di quello del Centro-Nord, è stato ad esso sempre inferiore: da un minimo del 52% nel 1951 lo scarto è giunto a un massimo del 93% nel 1972, per scendere al 79 per

cento nel 1986; non si è dunque mai avuta una formazione di capitale di entità conforme all'obiettivo perseguito».

In effetti, nel 1986, gli investimenti per abitante nel Mezzogiorno erano pari al 79 per cento di quelli del Centro-Nord (vecchia contabilità); poiché il prodotto per abitante era pari al 55 per cento, è chiaro che il rapporto fra investimenti e prodotto era assai piú alto nel Mezzogiorno (fig. 3).

Tav. 7

INTENSITÀ DELL'ACCUMULAZIONE NELLE REGIONI D'EUROPA

	Costante	PIL pro capite	R^2
Italia	1,81 (8,8)	–0,07 (–3,4)	0,38
Francia	0,31 (0,9)	0,08 (2,1)	0,16
Germania	0,64 (1,7)	0,03 (0,8)	0,07
Regno Unito	0,30 (0,9)	0,01 (2,1)	0,16
Belgio	1,05 (1,4)	–0,00 (–0,1)	0,00
Paesi Bassi	1,32 (1,3)	–0,00 (–0,2)	0,00
Europa	1,23 (6,6)	–0,00 (–0,9)	0,01

Fonte: CEE, *Le regioni d'Europa*, 1981. I dati si riferiscono alla media degli anni settanta.

Note: La tavola riporta, per ciascun paese, i risultati di una regressione *cross-section* del rapporto investimenti/PIL regionale (rapportato alla media nazionale) su una costante e il PIL pro capite regionale (anch'esso rapportato alla media nazionale).

Fra parentesi: valore del t di Student.

Sui dati non vi è dunque discussione. Né ve ne può essere su alcune semplici implicazioni aritmetiche. A parità di efficienza dell'investimento e di combinazione dei fattori produttivi nelle due aree, il divario in termini di reddito per abitante si riduce se gli investimenti nel Mezzogiorno sono piú elevati in rapporto al prodotto e si annulla, nel lungo andare, se sono uguali in rapporto alla popolazione ([3]). Se l'efficienza è inferiore o l'intensità di capitale è maggiore, affinché il divario si annulli occorrono evidentemente condizioni piú stringenti. Sin qui l'aritmetica.

Il punto importante tuttavia è che la sola considerazione delle quantità dei flussi investiti (in assenza, cioè, di valutazioni circa le differenze di produttivi-

tà e di intensità di capitale) giustifica un divario in termini di prodotto per abitante dell'ordine di 20-25 punti percentuali, non di 45; in altre parole il prodotto per abitante del Sud dovrebbe essere attorno al 75-80 per cento di quello del Centro-Nord e non al 55 per cento. I dati sui flussi di investimenti comportano infatti che, in rapporto alla popolazione, la capacità produttiva attualmente installata nel Mezzogiorno sia di poco inferiore (a seconda delle ipotesi che si fanno sulla durata degli impianti e sullo *stock* iniziale) all'80 per cento di quella del Centro-Nord. La tavola 8 riporta i valori del rapporto in termini di prodotto per abitante che si ottengono, nel 1987, cumulando i flussi di investimento con il metodo dell'inventario permanente. Si osservi che i risultati sono compresi in un intervallo ristrettissimo (fra il 75 e il 78 per cento) pur con ipotesi molto diverse sul tasso di deprezzamento, δ, (compreso fra il 5 e il 20 per cento in ragione d'anno) e su un parametro, $1/\alpha$, che misura il rapporto capitale/prodotto (verosimilamente compreso fra 1 e 3) ed è in relazione monotona crescente con lo *stock* di capitale iniziale ([4]).

Tav. 8

PRODOTTO POTENZIALE PER ABITANTE

(Sud/Centro-Nord; 1987)

Tasso di deprezzamento (δ)	Rapporto capitale/prodotto ($1/\alpha$)		
	1	3	5
0,05	0,764	0,759	0,755
0,10	0,775	0,774	0,772
0,20	0,781	0,781	0,781

Quali conseguenze se ne debbono trarre? Evidentemente una o entrambe le ipotesi, poste a fondamento di questi calcoli, non sono verificate; la piú elevata intensità dell'accumulazione al Sud può avere «spiazzato» il fattore lavoro, creando disoccupazione, e/o essere stata associata a una minore produttività complessiva dei fattori; a sua volta la minore produttività può essere un dato diffuso nel sistema oppure dipendere da una composizione settoriale errata, o comunque inefficiente, degli investimenti.

In base ai dati della Centrale dei Bilanci, i piú elevati rapporti capitale/prodotto sembrano essere il risultato congiunto di una minore efficienza dei processi produttivi e di diverse combinazioni dei fattori. La minore efficienza è messa in evidenza dal fatto che alla minore produttività del capitale è associa-

ta anche una minore produttività del lavoro (valore aggiunto per addetto); è confermata da indicatori diversi, quali il grado di utilizzo degli impianti e il rapporto fra giacenze di magazzino e produzione. La diversa composizione dei fattori risulta dalla considerazione che il divario di produttività è molto piú elevato per il capitale che per il lavoro: con riferimento al settore manifatturiero, il rapporto immobilizzazioni tecniche/dipendenti è piú elevato al Sud del 64 per cento (tav. 6).

Il lavoro di Siracusano e Tresoldi mostra come queste caratteristiche di fondo siano riscontrabili, con intensità variabile, nelle diverse aggregazioni dimensionali e settoriali delle imprese manifatturiere. In particolare, i piú elevati rapporti capitale/lavoro non sono spiegabili semplicemente con una diversa composizione settoriale del valore aggiunto. Questa indicazione rinvia al tema della relazione fra scelta delle tecniche e prezzi relativi dei fattori.

Nella media del settore manifatturiero il costo del lavoro per addetto è piú basso nel Mezzogiorno di circa il 15 per cento. La differenza è imputabile interamente agli sgravi e alla fiscalizzazione degli oneri sociali. Come documentano Siracusano e Tresoldi, le retribuzioni sono piú contenute al Sud nelle imprese di minori dimensioni, ma risultano sostanzialmente allineate nella media.

Un'altra indicazione di rilievo riguarda gli oneri finanziari. Nonostante i piú elevati tassi bancari, le agevolazioni in conto interessi sui mutui degli istituti di credito speciale fanno sí che il costo complessivo dei debiti con il sistema creditizio sia piú basso di uno-due punti percentuali (tav. 6). Occorre inoltre considerare che il costo del capitale è abbattuto nel Mezzogiorno non solo dalle agevolazioni in conto interessi, ma soprattutto dai contributi in conto capitale, che in media, a partire dal 1978, hanno coperto il 34 per cento della spesa per investimenti (Svimez, 1989). Non si dispone di un dato confrontabile con questo per il Centro-Nord; dall'analisi della legislazione e da alcune evidenze relative ai bilanci delle imprese, si può tuttavia escludere che il tasso di copertura sia stato superiore al 10 per cento. Pur non essendo agevole ricavare da queste indicazioni un numero certo sul costo del capitale nelle due aree, appaiono plausibili i risultati di diversi studi (fra i quali Siracusano e Tresoldi) che collocano fra il 30 e il 50 per cento il vantaggio relativo per le imprese localizzate nel Mezzogiorno; è probabilmente maggiore per le grandi imprese, che pur godendo normalmente di benefici pubblici meno elevati, si finanziano spesso all'esterno dell'area a tassi bancari piú contenuti. È sicuramente maggiore per quelle grandi imprese che, con i contratti di programma, hanno ottenuto una copertura a carico dello Stato dell'ordine del 70 per cento e oltre a

fronte di spese per investimenti e ricerca. «Appare evidente che il sistema delle agevolazioni, congiuntamente alla sostanziale invarianza delle retribuzioni rispetto ai differenziali di produttività, favorisce tecniche e settori ad alta intensità di capitale; ... occorre chiedersi se gli assetti presenti siano sostenibili in presenza di tassi di disoccupazione tanto elevati» (Dini, 1989).

La riflessione su questi dati può essere spinta oltre, interrogandosi sulle relazioni fra diseconomie esterne, produttività e incentivi. È opportuno, a questo riguardo, richiamare la distinzione fra il costo d'uso del capitale, cui si riferiscono le stime citate, e il tasso di attualizzazione che normalmente viene utilizzato nell'analisi finanziaria. Il primo è il flusso di pagamenti per unità di tempo dovuto dall'impresa; il secondo è il tasso d'interesse che uguaglia il valore attuale di tali flussi all'investimento iniziale. Il contributo a fondo perduto incide molto diversamente su queste due grandezze. La prima viene ridotta di un ammontare pari a 1 meno l'aliquota del contributo; il tasso di attualizzazione viene ridotto in misura molto maggiore e può verosimilmente divenire negativo. Si consideri, ad esempio, un investimento fino a 7 miliardi che in base alla legge 64/86 gode di un contributo a fondo perduto del 40 per cento e di un finanziamento agevolato del 30 per cento sul quale l'impresa paga un tasso pari al 36 per cento del tasso di riferimento (13,95 per cento a fine 1988); per un prestito a quindici anni, con periodo di preammortamento di cinque anni, il tasso di attualizzazione scende, per effetto di entrambe le agevolazioni, dal 13,95 per cento a un valore negativo pari a –4,06 per cento. Nel caso invece di un investimento di ampliamento superiore ai 30 miliardi (che in base alla legge gode di agevolazioni mediamente inferiori), nelle stesse ipotesi dell'esempio precedente, il tasso di attualizzazione risulta essere pari a +4,07 per cento ([5]).

Per chiarire il motivo per il quale si ottengono tassi d'interesse (nominali) tanto bassi, è utile considerare l'esempio molto semplice di un prestito monoperiodale riportato nella tavola 9.

Nel periodo 1 l'impresa effettua un investimento pari a 200 lire finanziato in un caso interamente sul mercato al 10 per cento (riga A), nell'altro con un contributo pubblico di 80 lire e per il resto sul mercato (riga B).

Nel periodo 2 l'impresa restituisce 220 lire nel caso A e 132 lire (120*1,10) nel caso B. Il rapporto fra i flussi dovuti (costo d'uso del capitale) nei due casi (220/132) è pari a 0,60 ossia 1 meno l'aliquota del contributo. Tuttavia, mentre nel primo caso il tasso di attualizzazione è il 10 per cento

(220/200–1), nel secondo è negativo e pari a –44 per cento, ossia 132/200–1. Il costo d'uso viene abbattuto dunque nella stessa misura dell'aliquota del contributo; il tasso di attualizzazione viene abbattuto in misura maggiore e, in questo esempio, diviene negativo.

Tav. 9

IL CONTRIBUTO IN CONTO CAPITALE

Operazione	Periodo 1	Periodo 2
A)	200	220
B)	120 80	132 0

Un'altra considerazione rilevante è che, per data aliquota del contributo in conto capitale, il tasso di attualizzazione è una funzione crescente della durata del prestito; nel caso, ipotetico, di durata infinita esso non può mai divenire negativo e viene abbattuto nella stessa misura del costo d'uso del capitale ([6]).

Quali conseguenze se ne possono trarre? La prima, ben presente al legislatore che vi ha posto rimedi opportuni (almeno sotto il profilo normativo), è che il contributo a fondo perduto aumenta la convenienza relativa di investimenti con orizzonte temporale breve. La seconda è che, con tassi *nominali* negativi o comunque molto vicini allo zero, sono giustificate iniziative i cui rendimenti, al lordo dell'inflazione, hanno un valore attuale inferiore al costo iniziale dell'investimento. Questo può essere un effetto desiderato degli incentivi sotto certe condizioni. Ad esempio, se l'economia è adeguatamente descritta da un modello neoclassico (con imprese che massimizzano il profitto e hanno a disposizione una gamma di progetti illimitata, benché con rendimenti decrescenti, fra cui scegliere) l'incentivo accresce il volume degli investimenti e il valore aggiunto; la produttività media risulterà compressa non dalla cattiva gestione, ma per il fatto che vengono attivati progetti inframarginali che le diseconomie ambientali renderebbero altrimenti non convenienti.

Si perviene a conclusioni diverse se si ipotizza che i progetti possibili non siano un dato esogeno all'impresa, ma vengano da essa creati compatibilmente con i vincoli ambientali e che l'imprenditore cerchi bensí il profitto, ma seguendo le linee di minor resistenza, secondo ipotesi ben note in letteratura.

In questo caso, ci si può domandare se tassi d'interesse tanto bassi non alterino la qualità dei progetti; non spostino il terreno del confronto concorrenziale dal mercato dei beni a quello del rapporto con la banca e la Pubblica Amministrazione; non rendano piú conveniente l'investimento in capitale umano volto a ottenere le provvidenze dello Stato rispetto a quello volto a migliorare l'efficienza aziendale.

Queste considerazioni possono contribuire a spiegare i differenziali di produttività, anche senza ricorrere alla tesi, piú radicale, di Graziani (1984) secondo cui le «cause profonde» sono da rintracciarsi «da un lato in una classe politica che coltiva gelosamente il potere basato sul controllo della spesa pubblica e del sussidio, dall'altro in una classe lavoratrice che sempre piú si frammenta nei mille rivoli del clientelismo e della protezione personale» ([7]).

Sulla carta, il sistema attuale ha due pregi, essendo al tempo stesso automatico, ma non indiscriminato. È automatico in quanto non dipende da una decisione discrezionale dell'amministrazione, ma viene attivato in seguito a una delibera di un istituto di credito; non è indiscriminato perché l'istituto di credito esegue un'istruttoria che, in linea di principio, non è meno selettiva di ogni altra. Se alle due ipotesi del modello neoclassico, ricordate sopra, si aggiungono quelle di efficienza dell'amministrazione pubblica e di imprenditorialità della banca, le distorsioni del sistema attuale risultano davvero minime. In pratica vi è ampia evidenza che il sistema non è automatico (basti pensare alla questione, cruciale, dei tempi di erogazione dei contributi) né ininfluente sui criteri di selezione dei fidi da parte degli istituti.

È sicuramente difficile concepire un sistema di incentivi che non comporti distorsioni e inefficienze. In una valutazione equilibrata, questi rischi vanno posti a confronto con i benefici che possono derivare dal verificarsi di due circostanze:

1) attivazione di processi di sviluppo attraverso i quali le diseconomie esterne vengono gradualmente superate e le imprese messe in grado di funzionare in autonomia. Sotto questo profilo, come argomentano Siracusano e Tresoldi, non è sufficiente che l'incentivo induca l'impresa ad aumentare il livello di attività, muovendosi lungo una funzione di produzione data; è necessario che nel lungo andare vi sia uno spostamento verso l'alto della funzione di produzione, ossia un aumento della produttività per ogni data combinazione dei fattori. Se ciò si verifica, l'incentivo raggiunge il suo scopo e perde la sua ragion d'essere; altrimenti esso diviene, nel migliore dei casi, una forma impropria di

sostegno del reddito e, nel peggiore, una causa di distorsione dei processi produttivi e di spreco di risorse;

2) eliminazione o quantomeno attenuazione di insufficienze o imperfezioni dei mercati finanziari che ostacolino l'afflusso di risorse adeguate al fabbisogno di investimenti produttivi. La considerazione del vincolo finanziario fu indubbiamente decisiva ai fini della scelta, compiuta alla fine degli anni cinquanta e successivamente confermata, di privilegiare gli incentivi finanziari rispetto a quelli di natura fiscale.

Riguardo al primo punto si possono considerare, oltre alle valutazioni econometriche molto pessimistiche già ricordate, gli andamenti di lungo periodo della produttività nell'industria meridionale (fig. 4). In rapporto al Centro-Nord, la produttività del lavoro migliora nettamente negli anni sessanta, con l'avvio della politica di incentivazione; l'aumento è talmente rilevante da essere difficilmente attribuibile a cambiamenti nella combinazione dei fattori, che pure si sono verificati in misura massiccia con l'accresciuto ritmo dell'accumulazione. Verosimilmente l'avvio dell'industrializzazione ha comportato anche aumenti della produttività complessiva dei fattori. Il processo si è arrestato all'inizio degli anni settanta e ha cambiato di segno negli anni ottanta. Vi hanno indubbiamente contribuito alcune scelte di investimento effettuate all'inizio degli anni settanta e poi rivelatesi sbagliate. Osservando tuttavia che questo andamento non è circoscritto ad alcuni settori produttivi, riguarda un arco temporale assai lungo e si accompagna a una crescita piú rapida del rapporto capitale/prodotto, non si può sfuggire alla conclusione che a partire dall'inizio degli anni settanta la «funzione di produzione» dell'industria meridionale ha cessato di muoversi verso l'alto, ossia nella direzione di una riduzione dei divari di efficienza rispetto al Centro-Nord; piú verosimilmente la tendenza è stata in direzione opposta. Non vi è dunque evidenza che sino a oggi si sia verificata una delle condizioni essenziali che giustificano la politica di incentivazione e al tempo stesso consentono di farne a meno quando essa abbia raggiunto il proprio scopo. Considerazioni di questa natura possono forse spiegare perché sia tanto diffusa l'opinione che tali politiche siano al tempo stesso poco utili e tuttavia indispensabili. «Onestamente non credo – ha osservato di recente il Ministro per il Mezzogiorno – che gli incentivi di per sé abbiano un valore decisivo per risolvere la questione meridionale... La politica degli incentivi potrebbe essere ripensata, trasformata e anche ridotta». Tuttavia, o forse proprio per questo, egli aggiunge «Per ora la ritengo indispensabile e credo che si debba intervenire solo per riordinarla e renderla piú snella e rapida» (Misasi, 1990).

Fig. 4

PRODUTTIVITÀ E COSTO DEL LAVORO NELL'INDUSTRIA IN SENSO STRETTO (*)
(rapporto Sud/Centro-Nord)

Fonti: Elaborazioni su dati Svimez e INPS.
(1) Nuova contabilità nazionale – (*) Dati corretti per la Cassa integrazione guadagni a partire dal 1970.

Il secondo punto (il vincolo finanziario) riguarda una delle questioni centrali affrontate in questo volume e, in forma sintetica, nel paragrafo che segue. Le analisi sviluppate, riguardanti i flussi finanziari, i bilanci delle imprese, i comportamenti degli intermediari convergono nell'indicare che se un problema di disponibilità di risorse finanziarie tuttora sussiste esso riguarda, come nel resto del Paese, le piccole imprese e non il sistema nel suo complesso; suggeriscono quindi che vi è spazio per politiche che incentivino la localizzazione in talune aree con strumenti piú automatici degli attuali e soprattutto meno distorsivi della qualità degli impieghi reali e finanziari.

6 – La bilancia dei pagamenti meridionale, i trasferimenti pubblici e i flussi finanziari

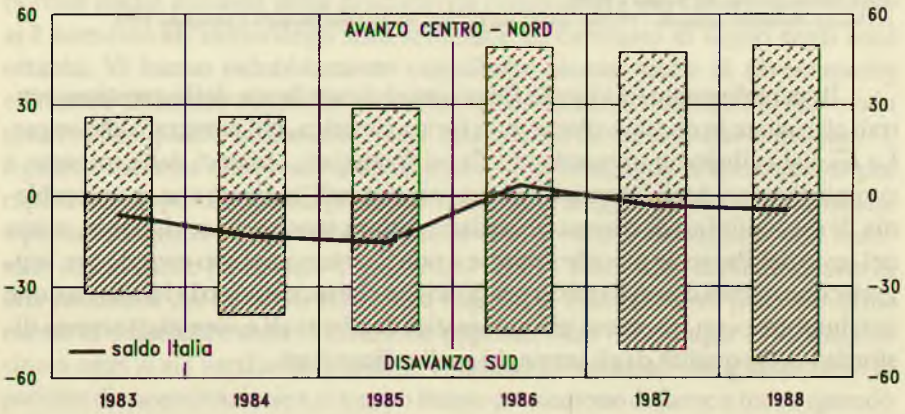
Il fatto che il Sud assorba risorse dal resto del Paese è un dato inequivocabile che risulta dai conti macroeconomici (Sylos Labini, 1985; Fazio, 1985; Brancati, 1989). È ben noto che la bilancia commerciale del Mezzogiorno registra, almeno dagli anni cinquanta, disavanzi oscillanti fra il 15 e il 25 per cento del prodotto lordo dell'area. In base ai dati Svimez coerenti con la nuova

contabilità nazionale il disavanzo SEC ha raggiunto nel 1988 i 54 mila miliardi di lire (fig. 5).

In astratto, si potrebbe ritenere fisiologico che un'area relativamente arretrata presenti un disavanzo commerciale a fronte del quale vi siano investimenti che consentano, in prospettiva, di riequilibrare produzione e domanda interne. Colpisce tuttavia nel caso del Mezzogiorno che esso si sia mantenuto su livelli elevati per un periodo di tempo estremamente lungo; sino ad ora non vi è evidenza alcuna di un'inversione di tendenza che consenta di prevedere il ritorno a condizioni di maggior equilibrio. Non sembra dunque possibile individuare un circuito virtuoso nel quale ai disavanzi esterni segua un potenziamento dell'apparato produttivo e, per questa via, della capacità di esportare. È invece evidente che nei disavanzi si manifesta una situazione di perdurante debolezza della struttura produttiva e di dipendenza da risorse esterne.

Fig. 5

BILANCIA COMMERCIALE
(migliaia di miliardi; lire correnti)



Fonte: Svimez (1989).

In Italia sono pressoché inesistenti informazioni statistiche sui trasferimenti pubblici fra regioni; è possibile tuttavia compiere valutazioni di larga massima, sufficienti per mettere in luce alcuni aspetti essenziali della situazione delle regioni meridionali. Alcuni studi recenti consentono in primo luogo di fornire valutazioni degli ordini di grandezza (Parmentola, 1983; Geri-Volpe, 1985; IRER, 1986; Marelli, 1987; Alessandrini, 1989; Svimez, 1989; Banca d'Italia, 1989a; Formez-Istat, 1989). In generale, appare una certa tendenza

della spesa pubblica a favorire le regioni più sviluppate; tuttavia, il maggior contributo di queste regioni al prelievo fiscale e contributivo fa sí che, nel complesso, il circuito pubblico svolga un'azione redistributiva in direzione Nord-Sud. Secondo le stime della Svimez, al Mezzogiorno affluisce il 34,1 per cento della spesa pubblica (al netto degli interessi) a fronte di una quota della popolazione del 36,6 per cento. La spesa per abitante nel Mezzogiorno è quindi inferiore di circa il 10 per cento a quella del Centro-Nord. Replicando, alla luce di questa stima della Svimez, la procedura utilizzata dalla Banca d'Italia (1989a) per il calcolo dei trasferimenti pubblici al Mezzogiorno si ottengono per il 1988 valori compresi fra i 47 mila e i 65 mila miliardi ([8]).

Questa conclusione richiede diverse qualificazioni. I trasferimenti al Mezzogiorno comportano benefici anche per il Centro-Nord sia in via indiretta (in quanto attivano importazioni e quindi produzione e occupazione nel Centro-Nord) sia perché i contributi affluiscono in misura non piccola a imprese del Centro-Nord localizzate nelle regioni meridionali. A questo proposito pare meritevole di attenzione la tesi di Giannola (1986), secondo cui i trasferimenti alle imprese del Mezzogiorno hanno rappresentato nella sostanza una forma di protezione richiesta dall'industria nazionale nel momento in cui venivano meno le barriere doganali e si perfezionava l'adesione dell'Italia alla Comunità europea.

Meccanismi ridistributivi analoghi vigono anche in altri paesi e soprattutto in quelli in cui minore è l'autonomia di bilancio degli enti decentrati della Pubblica Amministrazione. Come è noto, proprio questa considerazione induce alcuni economisti (ad esempio, Branson, 1989; Sachs et al., 1989) a dubitare della possibilità di unificare l'Europa sotto il solo profilo monetario, e non anche sotto il profilo fiscale. La tavola 10 mostra che anche negli altri principali paesi della CEE vi è una correlazione negativa fra il PIL pro capite e il rapporto fra il reddito disponibile (approssimato per l'Italia dai consumi) e il PIL. L'unica eccezione a questa regola è rappresentata dal Regno Unito.

Particolarmente elevata appare la quota della spesa per investimenti. Mentre nel complesso la spesa per il personale, le pensioni e gli altri trasferimenti assorbono una quota inferiore (sia pure non di molto) a quella della popolazione, assai piú alta è la quota della spesa per investimenti. Secondo le stime del Formez (1983) al Mezzogiorno affluisce il 48 per cento del totale delle spese per investimenti effettuate sul territorio nazionale ad esclusione del Lazio ([9]). Questa valutazione risulta sostanzialmente confermata, con riferimento alle sole opere pubbliche, dall'accurata ricostruzione statistica di Brosio e

Piperno (1988). Il lavoro di questi autori consente anche di affermare che, grazie soprattutto all'intervento straordinario, la quota degli investimenti in opere pubbliche è superiore a quella del valore aggiunto in tutte le regioni meridionali e uguale o superiore a quella della popolazione in tutte, ad eccezione della Campania; la regione con la piú alta intensità di spese in opere pubbliche è la Calabria.

Tav. 10

PRODOTTO E REDDITO DISPONIBILE NELLE REGIONI D'EUROPA

	Variabile dipendente	Costante	PIL pro capite *100	R^2
Germania	Reddito disponibile	1,4 (12,9)	–0,4 (–3,9)	0,63
	Consumi	1,5 (18,8)	–0,5 (–6,6)	0,83
Francia	Reddito disponibile	1,5 (20,4)	–0,5 (–5,9)	0,65
	Consumi	1,5 (14,7)	–0,5 (–4,5)	0,51
Regno Unito	Reddito disponibile	1,2 (7,4)	–0,2 (–1,1)	0,11
	Consumi	1,2 (10,0)	–0,2 (–1,3)	0,17
Italia	Reddito disponibile	...	...	...
	Consumi	1,3 (29,8)	–0,3 (–6,8)	0,72

Fonte: CEE, *Le regioni d'Europa*, 1981. I dati si riferiscono alla media degli anni settanta.
Note: La tavola riporta per ciascun paese i risultati della regressione *cross section:*

$$\frac{x_j}{y_j} = \alpha + \beta \left(\frac{y_j}{N_j}\right)$$

dove x_j = reddito disponibile (o consumi) della regione j
y_j = prodotto interno lordo della regione j
N_j = popolazione della regione j.

Entrambe le variabili della regressione sono normalizzate, ponendo uguale a 100 la media per ciascun paese.
Fra parentesi: *t* di Student.

Nel loro complesso, questi dati, pur non essendo evidentemente sufficienti per formulare un quadro completo delle dimensioni e degli effetti dell'intervento pubblico, mettono in evidenza che esso svolge una funzione, rilevante, di sostegno non solo dei redditi, ma anche dell'accumulazione. Dal

punto di vista dell'analisi dei flussi finanziari, consentono di concludere, con una certa sicurezza, che a fronte del disavanzo commerciale vi sono principalmente trasferimenti pubblici e non accumulazione di debiti. L'incertezza su questi numeri e l'assenza di informazioni sulle altre poste non consentono tuttavia di determinare il segno, e a maggior ragione l'andamento nel tempo,della bilancia delle partite correnti del Mezzogiorno. La principale carenza informativa riguarda i redditi da capitale, soprattutto nella componente del «rimpatrio» dei profitti delle imprese esterne; quest'ultima voce è probabilmente molto rilevante e tale da aumentare notevolmente il disavanzo (o ridurre l'avanzo) corrente. Sulla base delle informazioni di carattere «reale» non è quindi possibile sapere se l'area accumula o decumula crediti netti verso l'esterno.

A conclusioni non diverse portano i tentativi di ricostruire la bilancia dei pagamenti meridionali dal lato dei flussi finanziari e in particolare di quelli imputabili alle istituzioni creditizie. Dall'analisi di Onado, Salvo e Villani emerge tuttavia che gli argomenti che sono a volte addotti per sostenere che il Sud soffre di un deflusso sistematico di risorse finanziarie, si soffermano su aspetti particolari, trascurando la complessità delle interrelazioni tra i fenomeni finanziari. Cosí se è vero, come spesso è stato fatto notare, che il Mezzogiorno fa affluire al settore pubblico un volume maggiore di risorse attraverso il risparmio postale, è anche vero che al Centro-Nord è attribuibile una quota assai piú consistente del finanziamento al settore pubblico, attraverso il canale dei titoli di Stato.

All'interno di una visione d'assieme dei flussi finanziari va collocata anche la questione della quantità di fondi messo dalle banche a disposizione dell'attività produttiva. Anche in questo caso, la presente ricerca consente di correggere l'affermazione, assai diffusa, che la disponibilità di fondi per le imprese meridionali sarebbe sostanzialmente inferiore rispetto al Centro-Nord.

Occorre innanzitutto considerare che una larga parte dei flussi finanziari interregionali si concretizza in rapporti diretti di credito-debito fra imprese e quindi non è inclusa nelle statistiche bancarie, siano esse riportate per sede legale dell'affidato o per sportello dichiarante. Una larga parte dell'occupazione meridionale (il 60 per cento nel manifatturiero, si veda la tav. 11) fa capo ad aziende che hanno altrove la loro sede principale; vi è evidenza che queste imprese finanziano larga parte della loro attività al di fuori dell'area.

Tav. 11

ADDETTI FISSI E STABILIMENTI NEL MEZZOGIORNO: QUOTE RELATIVE A IMPRESE DI PROPRIETÀ MERIDIONALE

Classi dimensionali	Addetti fissi	Stabilimenti
0 – 99	84,4	90,5
100 – 499	30,4	46,4
oltre 500	2,6	4,5
20 – 99	79,8	84,5
50 – 99	70,2	69,5
Totale	40,4	85,2

Fonte: Elaborazioni di Giannola (1986) su dati CESAN relativi al 1984.

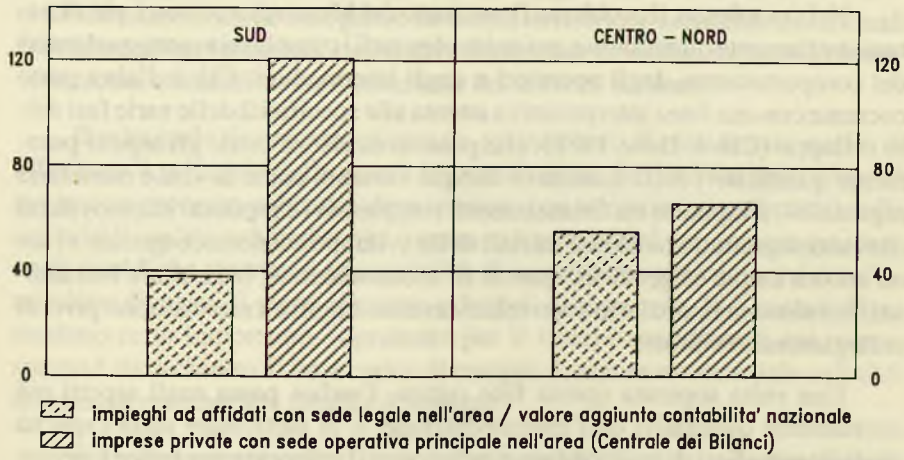
È in base a questa considerazione che si può spiegare il piú basso rapporto fra impieghi e valore aggiunto che si registra nel Mezzogiorno (38 per cento, contro 55 del Centro-Nord nel 1987). Al numeratore del rapporto vi sono gli impieghi erogati nel Mezzogiorno (quasi interamente a clientela meridionale), mentre il valore aggiunto, che appare al denominatore, comprende sia quello di pertinenza delle imprese locali, sia quello delle imprese esterne.

Confrontando invece dati omogenei (come è possibile fare utilizzando le statistiche della Centrale dei Bilanci) risulta che il rapporto impieghi/valore aggiunto è assai piú elevato per le imprese meridionali che per quelle del Centro-Nord (fig. 6). Da questo e da altri indicatori, utilizzati nel saggio di Siracusano e Tresoldi, si può concludere che il sistema creditizio meridionale nel suo complesso svolge una funzione attiva, assumendosi anche rischi elevati, nel finanziamento delle imprese meridionali. Anche in analisi riferite alle singole regioni meridionali si era già dimostrato (Brancati, 1989) che in non pochi casi i flussi di credito hanno avuto un ruolo rilevante nel sostenere la crescita economica regionale.

Vale la pena di sottolineare che la disponibilità di credito si riflette in una struttura finanziaria delle imprese che, al netto delle attività finanziarie, presenta un piú basso margine di struttura rispetto al Centro-Nord. La minor copertura degli investimenti con capitale proprio determina condizioni di maggior fragilità delle imprese e di maggior rischio per gli intermediari.

Fig. 6

IMPIEGHI BANCHE E ICS/ VALORE AGGIUNTO
(percentuali)



Fonti: Banca d'Italia, Centrale dei Bilanci, Svimez. Anno 1987.

Non contrasta con questo giudizio l'osservazione dei dati sul rapporto fra impieghi e depositi delle banche meridionali. Questo indicatore, superiore alla media nazionale negli anni cinquanta e sessanta, all'incirca uguale (66 per cento) nel 1970, è andato riducendosi assai piú velocemente che nel resto del Paese nel corso degli anni settanta. Nel 1988 il rapporto si collocava nel Mezzogiorno piú di dieci punti percentuali al di sotto della media nazionale. Prescindendo dai limiti insiti nel considerare questo rapporto come indicatore del grado di utilizzo della «capacità produttiva» o di efficienza dell'attività creditizia, va osservato che la differenza è imputabile soprattutto ad una piú elevata crescita dei depositi nel Mezzogiorno nel corso degli anni ottanta, non ad una contrazione relativa degli impieghi. L'aumento della preferenza per la liquidità verificatosi nel corso degli anni settanta in concomitanza e per effetto della crisi del mercato finanziario è stato piú rilevante nelle regioni meridionali; piú lenta è stata la penetrazione degli strumenti finanziari sviluppatisi a partire dalla fine degli anni settanta.

Indicazioni dello stesso segno emergono dall'analisi dei flussi interbancari. Negli anni ottanta la consistenza dell'attivo netto delle banche meridionali si è mantenuta su livelli modesti, non superando 4 mila miliardi di lire, pari

al 5 per cento dei fondi intermediati. Negli ultimi anni tale consistenza si è ridotta, sin quasi ad annullarsi, dando cosí luogo a un afflusso netto di fondi verso il Mezzogiorno.

Nel complesso, il problema finanziario del Mezzogiorno non è piú di natura strettamente quantitativa, ma coinvolge tutti i complessi aspetti qualitativi del comportamento degli operatori e degli intermediari. Ciò è d'altra parte coerente con una linea interpretativa attenta alle specificità delle varie fasi dello sviluppo (Chick-Dow, 1988), che pone in evidenza come gli aspetti puramente quantitativi della finanza (e dunque variabili come la «base monetaria regionale», il rapporto tra finanziamenti complessivi e prodotto interno) siano rilevanti soprattutto nelle fasi iniziali dello sviluppo economico quando vi sono ancora ampie esigenze inespresse di accumulazione, le strutture istituzionali del sistema finanziario sono relativamente fragili e i mercati sono privi di collegamenti reciproci.

Una volta superata questa fase critica, l'enfasi passa sugli aspetti piú strettamente qualitativi dell'intermediazione, e in particolare sulla capacità degli intermediari di assecondare e indirizzare il comportamento degli operatori economici locali. I connotati strutturali e operativi del sistema finanziario assumono allora importanza particolare da un duplice punto di vista: se e in quanto consentano di conciliare le preferenze dei centri di formazione del risparmio con quelle di decisione degli investimenti, in mercati che sono caratterizzati da vari elementi di asimmetria delle informazioni; se e in quanto consentano di allocare risorse ai progetti caratterizzati dalla piú elevata redditività a lungo termine, realizzando in questo modo il «controllo» delle capacità imprenditoriali.

7 – I connotati struttuali del sistema bancario meridionale

Le conclusioni del precedente paragrafo spingono a interrogarsi sulle caratteristiche strutturali del sistema bancario meridionale e sulle principali differenze che ancora permangono rispetto alle altre regioni. L'aspetto cruciale dal punto di vista teorico ed empirico riguarda specificamente la relazione che lega i connotati di struttura del sistema creditizio alle condizioni concorrenziali e di efficienza.

Come mette in evidenza il saggio di D'Onofrio e Pepe, i connotati strutturali sono cambiati con una tendenza che è andata accelerando nel corso degli

anni settanta e ottanta. Mutamenti di rilievo hanno innanzitutto riguardato alcuni elementi istituzionali.

La produzione normativa e la revisione degli assetti societari hanno mirato ad attenuare in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale le tradizionali specializzazioni funzionali e operative fra aziende di credito e quindi a rimuovere alcuni elementi di segmentazione dei mercati bancari.

Il principale risultato raggiunto da questo punto di vista è stato quello di affermare il principio della natura imprenditoriale dell'attività bancaria e di avviare un processo volto a rendere coerente con tale principio gli statuti delle aziende di credito pubbliche. Nel contempo è stata introdotta, sempre per mezzo di modifiche statutarie, la possibilità di aumentare i mezzi propri con l'emissione di quote di partecipazione e di titoli di risparmio. Si è trattato di un risultato certo importante, soprattutto per le banche meridionali, cui troppo spesso è stato chiesto di farsi carico di compiti di natura assistenziale o di altri comunque estranei alle finalità d'impresa.

Si è trattato peraltro di un risultato parziale, che non ha consentito di risolvere i tradizionali problemi strutturali della banca pubblica (Banca d'Italia, 1989b). Anche sotto il profilo del ricorso al mercato dei capitali, il risultato ottenuto con le modificazioni statutarie può essere considerato parziale; gli esigui spazi di rapporti di partecipazione sono stati utilizzati solo parzialmente e, in alcuni casi, in situazioni di crisi aziendale.

Il disegno di legge in materia di riforma della banca pubblica ha avuto un lungo processo di elaborazione e, dopo essere stato presentato alla Camera nel luglio del 1988, è ancora in fase di discussione. Il protrarsi nel tempo dell'*iter* legislativo ha evidentemente condizionato l'intensità del processo di trasformazione della struttura del sistema bancario meridionale, nel quale la componente pubblica ha sempre avuto una posizione cruciale.

Mutamenti di rilievo hanno riguardato, in secondo luogo, gli aspetti elementari della struttura del mercato. Per quanto riguarda il numero di aziende, nel Mezzogiorno le nuove costituzioni (soprattutto nella categoria delle casse rurali) hanno superato le cessazioni per fusioni e assorbimenti, a differenza di quanto è avvenuto nelle regioni del Centro-Nord, dove si è assistito a una lieve contrazione.

Nel decennio 1978-1988, il numero di sportelli è cresciuto a ritmi elevati (quasi il 30 per cento) sia nel Mezzogiorno che nel resto del Paese: la

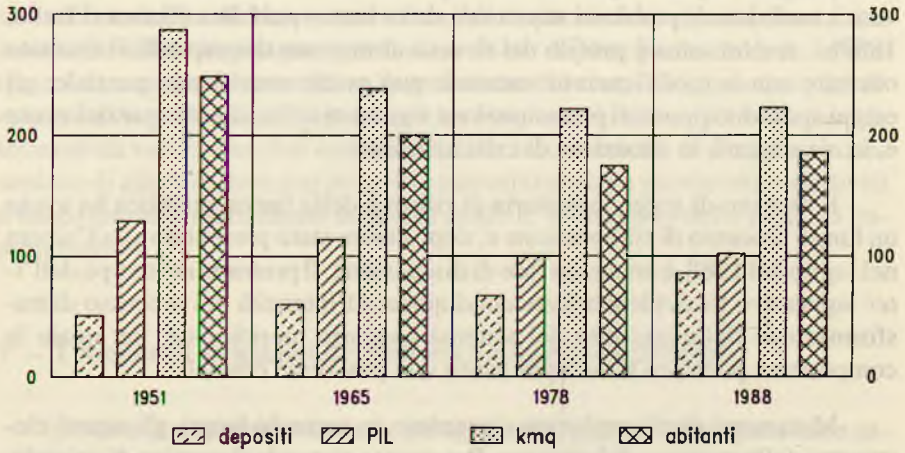
percentuale del Sud sul totale nazionale oscilla nel periodo fra il 23 e il 24 per cento ([10]).

L'evoluzione di questi connotati strutturali pone alcuni problemi fondamentali per quanto riguarda da un lato l'adeguatezza dell'infrastruttura creditizia e dall'altro le implicazioni per l'efficienza delle singole aziende. Va in primo luogo osservato che si hanno indicazioni divergenti a seconda che la rete di sportelli venga misurata in termini di densità (rispetto al numero di abitanti o all'area servita) oppure in termini di dimensioni economiche (rispetto al prodotto lordo dell'area o all'intermediazione svolta). Sia il numero di abitanti, sia l'area servita da ciascuno sportello risulta nel Mezzogiorno piú elevata che al Centro-Nord. Il prodotto lordo per sportello risulta invece sostanzialmente allineato e la dimensione media dello sportello (misurata in termini di depositi) è inferiore del 15 per cento circa (fig. 7).

Fig. 7

SPORTELLI BANCARI

(Mezzogiorno in % del Centro-Nord)



Fonti: Banca d'Italia, Istat, Svimez.
Nota: Rapporto fra ciascuna delle variabili indicate nella legenda e sportelli: Sud/Centro-Nord.

Dal punto di vista delle relazioni economiche fondamentali, la rete di sportelli del Mezzogiorno non presenta dunque elementi di differenza sostanziale rispetto al Centro-Nord: tuttavia, la minore concentrazione della popolazione e il piú basso grado di finanziarizzazione (in termini di depositi per abi-

tante) «costringono» ciascuno sportello a servire un'area piú ampia e un numero di abitanti superiore.

Per quanto riguarda la distribuzione degli sportelli, va ricordato che nel Sud è aumentata dal 1951 soprattutto la quota di sportelli delle banche popolari, la cui incidenza sul totale è praticamente raddoppiata, passando dal 10 al 20 per cento del totale e superando la media nazionale.

Considerando invece gli sportelli operanti nel Mezzogiorno e facenti capo a banche con sede legale nel Centro-Nord, si osserva che la quota sul totale di queste ultime si è mantenuta costantemente al di sotto del 15 per cento sino alla fine degli anni settanta. Solo negli ultimi dieci anni e in particolare con gli ultimi due piani sportelli questa quota è aumentata, portandosi oltre il 21 per cento nel 1988.

Gli spostamenti della distribuzione degli sportelli hanno determinato variazioni delle quote di mercato delle varie categorie di banche, anche se di intensità non sempre corrispondente a quella attesa. Da un lato, si è osservato un aumento della quota di mercato delle banche popolari e una diminuzione di banche di interesse nazionale e istituti di diritto pubblico, conformemente a quanto è avvenuto per il Paese nel suo complesso. Dall'altro, si è osservata una relativa stabilità nel corso degli anni ottanta della quota di mercato delle banche del Centro-Nord.

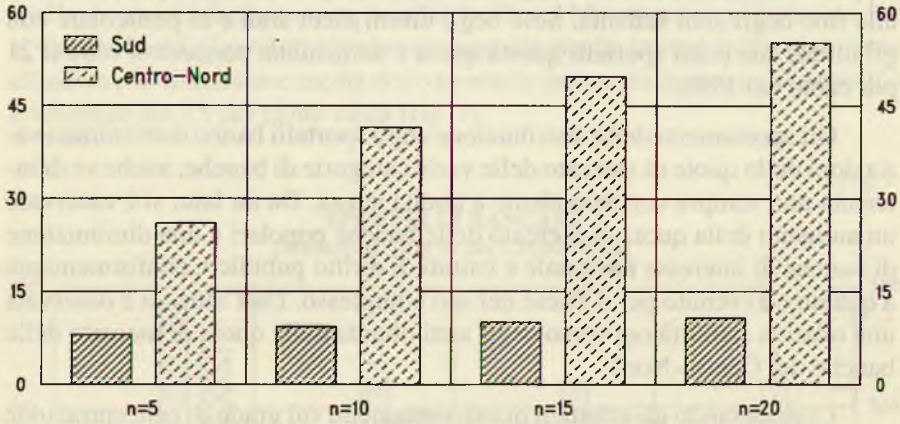
Considerando gli effetti di questi mutamenti sul grado di concentrazione misurata dall'indice di Herfindahl, alla tendenza verso un aumento del grado di concorrenzialità si associa il permanere di differenze significative rispetto al Centro-Nord. Il 23 per cento delle aree presenta un valore pari ad uno (è cioè caratterizzato dalla presenza di una sola banca), contro l'8,2 al Centro-Nord. L'incidenza delle aree a piú bassa concentrazione è invece cresciuta, passando dal 23,7 per cento nel 1979 al 27, valore comunque inferiore a quello del Centro-Nord che è del 34,1 (si veda il saggio di D'Onofrio e Pepe).

Da queste prime indicazioni è possibile misurare l'intensità del cambiamento strutturale avvenuto, ma anche cogliere le peculiarità che ancora caratterizzano il Mezzogiorno. In particolare, permane una caratteristica tipica del sistema bancario meridionale: quella di una forte polarizzazione fra pochi istituti grandi sul piano locale e un numero elevato di aziende di dimensioni modeste. Come mostra la figura 8, le prime 5 banche del Sud rappresentano l'8 per cento del mercato nazionale, calcolato sui fondi intermediati, a fronte del 26 per cento delle prime 5 banche del Centro-Nord; quando dalle prime 5 si

passa alle prime 20, tali quote salgono al 55,2 per cento per il Centro-Nord e solo al 10,7 per cento per il Sud. Nonostante i processi di concentrazione che hanno interessato soprattutto banche popolari e aziende di credito ordinario, manca dunque il nucleo di banche di medie dimensioni, fortemente orientato alla crescita, che nei mercati settentrionali ha rappresentato l'impulso concorrenziale piú significativo degli anni settanta e ottanta.

Fig. 8

DISTRIBUZIONE CUMULATA DEI FONDI INTERMEDIATI PER DIMENSIONE DELLE AZIENDE DI CREDITO



Nota: Quota del mercato nazionale detenuta dalle prime n banche di ciascuna delle due aree – Anno 1988.

L'ingresso delle banche del Centro-Nord nei mercati meridionali si è realizzato soprattutto mediante apertura di nuovi sportelli e in minor misura mediante acquisizioni che si sono intensificate solo negli ultimi anni.

Le operazioni di fusione e acquisizione assumono particolare importanza dal punto di vista della diffusione di impulsi concorrenziali, poiché – in mercati caratterizzati da elementi di segmentazione e da asimmetrie informative – costituiscono il canale principale per acquisire quote di mercato significative, soprattutto nei segmenti piú autenticamente «al dettaglio». L'entrata *ex novo* ha spinto le banche del Centro-Nord a rivolgersi soprattutto ai segmenti all'ingrosso, piú idonei ad assicurare in breve tempo volumi significativi di attività.

Queste banche, oltre a operare con margini comparativamente inferiori, non sono quindi riuscite ad incidere in modo significativo sui mercati piú segmentati, che maggiormente avrebbero avuto bisogno dell'azione della concor-

renza. Questa ha agito cosí con una certa asimmetria, aumentando nei mercati in cui era già abbastanza elevata, piú di quanto sia avvenuto nelle zone a concorrenza scarsa o nulla. Ciò equivale ad affermare che in molti casi la concorrenza fra nuove banche entranti può essere stata piú forte rispetto a quello esercitata da queste nei confronti delle banche già esistenti.

La domanda fondamentale che si pone è se e fino a che punto le trasformazioni dei mercati siano state limitate dai controlli all'entrata; alternativamente, se la progressiva liberalizzazione in atto possa portare nel futuro a mutamenti piú rapidi di quelli finora realizzati.

La risposta è univoca se ci si muove all'interno dell'ipotesi che è stata definita di contendibilità dei mercati (Baumol et al., 1982). Questa ipotesi individua l'essenza della concorrenza nel libero trasferimento di risorse dai settori meno redditizi a quelli piú redditizi e suggerisce che la concorrenza potenziale, se libera, è efficace quanto la concorrenza effettiva. Un mercato è definito contendibile quando la concorrenza potenziale è libera di estrinsecarsi pienamente, cioè quando in quel mercato e da quel mercato è possibile per ciascun produttore entrare e uscire senza costo (Di Battista-Grillo, 1988). La libertà di entrata implica, da un lato, la mancanza di vincoli amministrativi (cioè l'inesistenza di forme di monopolio istituzionale) e dall'altro che tutti i concorrenti potenziali abbiano accesso alla stessa tecnologia delle imprese esistenti ([11]).

Vi sono però buoni motivi teorici per dubitare che i principi di contendibilità si applichino ai mercati finanziari e a quelli del credito in particolare (Vives, 1990). Tali motivi si ricollegano alla peculiarità dell'attività di intermediazione, che a sua volta rinvia alle imperfezioni del mercato, all'esistenza di asimmetrie informative e alle esternalità connesse alla valutazione della *creditworthiness*. Ciò rende meno probabile la formazione di mercati secondari e dà origine alla possibilità di *sunk costs* che, come è stato dimostrato (Stiglitz, 1987) anche se presenti in modesta quantità rendono inefficace la concorrenza potenziale e sostanzialmente inapplicabile il modello di contendibilità. Inoltre, se la relazione di clientela è l'essenza del rapporto creditizio, questo aspetto assume particolare importanza nel determinare gli impulsi concorrenziali. Se l'acquisizione di informazioni è cosí importante, l'entrata nel mercato *ex novo* presenta problemi non indifferenti, che rendono difficile spezzare le relazioni di clientela mediante le quali le banche già esistenti acquisiscono le informazioni necessarie. In altre parole, non solo la concorrenza a cui guardare è piú quella effettiva che quella potenziale, ma anche la rapidità con cui si manifestano gli effetti della concorrenza è diversa a seconda delle modalità con

cui avviene l'entrata sul mercato. I limiti all'acquisizione di aziende (collegati a caratteristiche istituzionali e strutturali) possono dunque essere assai piú importanti dei controlli all'entrata in senso stretto.

Le motivazioni collegate alla specificità dei mercati creditizi e all'importanza degli elementi di asimmetria spiegano per quali ragioni le relazioni fra struttura dei mercati e comportamento delle imprese siano meno rigidamente meccaniche di quanto proposto dalla versione «strutturalista» del modello *struttura-condotta-performance*, secondo cui i comportamenti possono essere fatti dipendere essenzialmente dalle sole variabili di struttura: comportamenti concorrenziali essendo associati a bassi livelli di concentrazione e comportamenti collusivi a industrie con alto grado di concentrazione ([12]). La variabile cruciale diviene il numero delle imprese operanti dal lato dell'offerta ([13]); l'indice di Herfindahl, che tiene conto anche della distribuzione dell'attività fra i vari soggetti, costituisce l'unico indicatore a cui far risalire le condizioni concorrenziali e le variabili di comportamento degli intermediari.

La trasmissione dai connotati istituzionali di struttura al comportamento effettivo degli intermediari è tuttavia assai piú complessa di quanto si ipotizzi in molte analisi e in non poche ricerche empiriche. Basterà qui ricordare tre aspetti cruciali. In primo luogo, i mutamenti strutturali del sistema creditizio, anche se diretti dalle autorità di vigilanza, avvengono in un rapporto dialettico fra queste e le forze di mercato (Ciampi, 1984), quindi con tempi che sono tanto meno immediati quanto minore è l'attitudine al cambiamento della struttura stessa.

In secondo luogo, il meccanismo *struttura-condotta-performance* è tanto piú diretto quanto piú prevale nel comportamento degli intermediari l'obiettivo di massimizzazione del profitto. È possibile argomentare che nel sistema creditizio funzioni obiettivo diverse possono essere particolarmente diffuse. In un mercato caratterizzato da condizioni di oligopolio, gli offerenti possono decidere di accettare un livello di rischio piú basso, anzichè un profitto piú alto ([14]).Variazioni del grado di concorrenza possono tradursi quindi in variazioni del rischio prima di essere incorporate nei prezzi e nei tassi di profitto.

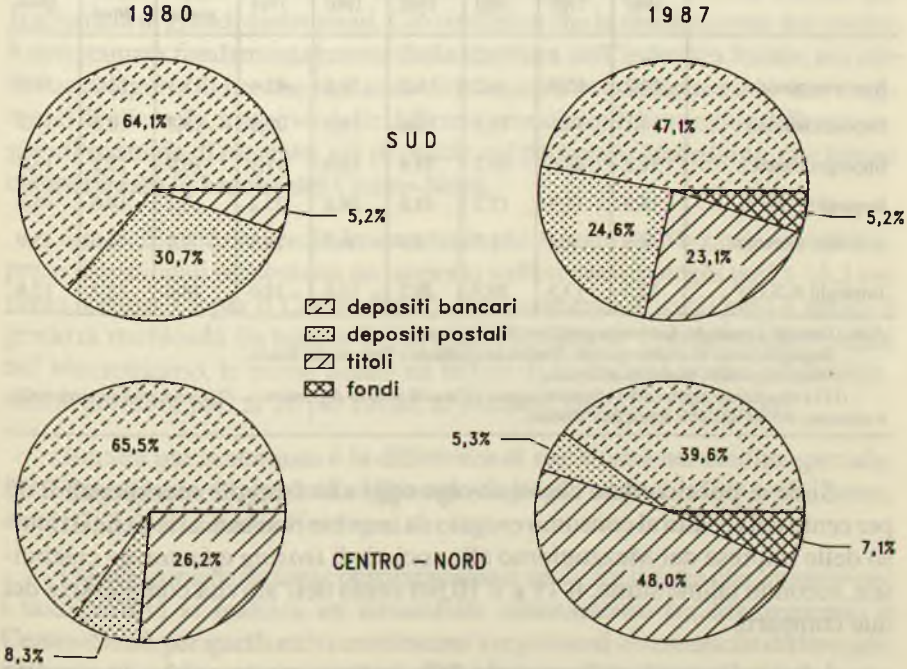
Infine, la separazione fra proprietà e *management* può favorire comportamenti tendenti a massimizzare particolari categorie di costo, come le remunerazioni dei dirigenti o il monte salari. Tali distorsioni non sono eliminate solo da mutamenti delle condizioni strutturali del mercato del credito, ma richiedono anche condizioni di efficienza nei meccanismi di controllo sul comportamento dei *managers* (Mester, 1988).

8 – Disponibilità di strumenti finanziari e tassi d'interesse

Nel corso degli anni ottanta, anche nel Sud, l'investimento in titoli di Stato prima, quello in azioni e quote di fondi comuni poi si sono posti come alternativa agli impieghi tradizionali del risparmio; il fenomeno ha avuto tuttavia forme meno intense di quelle osservate nel Centro-Nord. Alla crescita delle attività finanziarie complessive, piú veloce anche nel Mezzogiorno diquella del reddito, ha fatto riscontro una sostanziale stabilità della velocità di circolazione dei depositi bancari e postali: fra il 1980 e il 1987 la quota di questi ultimi sul totale delle attività finanziarie delle famiglie è scesa dal 95 al 72 per cento al Sud e dal 74 al 45 per cento al Centro-Nord (fig. 9). La struttura del portafoglio delle famiglie è dunque tuttora piú orientata al deposito bancario e postale di quanto avvenga nelle altre regioni del Paese.

Fig. 9

ATTIVITÀ FINANZIARIE DELLE FAMIGLIE



Fonte: Banca d'Italia (1989a).

I saggi della presente ricerca confermano che la disponibilità di credito per le imprese è risultata in aumento. Dalla tavola 12, si nota che dal 1980 al 1988 gli impieghi erogati dalle banche nelle regioni meridionali sono passati dal 21 al 27 per cento del prodotto lordo dell'area. I crediti degli istituti speciali sono invece cresciuti a tassi leggermente inferiori a quelli delle altre regioni se si considera l'area di utilizzo del credito; il risultato è opposto se si considera la sede legale dell'affidato. Notevolmente diversa appare la crescita dei prestiti agevolati, che comunque va interpretata tenendo conto anche della diversa distribuzione nelle due aree dei contributi in conto capitale([15]).

Tav. 12

INDICI DI STRUTTURA FINANZIARIA

(valori percentuali)

Voci	Rapporto sul PIL				Mezzogiorno / Italia		Tassi di crescita medi 1980-1988		
	Mezzogiorno		Centro-Nord						
	1980	1988	1980	1988	1980	1988	Mezzogiorno	Centro Nord	Italia
Raccolta postale	14,2	15,9	6,7	6,5	39,8	43,4	15,3	13,1	14,0
Depositi bancari ...	51,1	50,1	73,3	59,6	18,0	20,9	13,3	10,6	11,2
Impieghi bancari ...	21,2	26,6	40,2	39,4	14,0	17,5	16,9	13,2	13,8
Impieghi ICS (1) ...	18,3	17,9	17,3	18,6	24,8	23,2	13,3	14,6	14,3
di cui: agevolati .	8,8	6,4	4,7	4,9	36,9	28,9	9,1	14,9	13,0
Impieghi ICS (2) ...	12,3	13,5	20,7	19,2	15,6	18,0	14,6	12,2	12,6

Fonti: Depositi e impieghi: Statistiche creditizie (aziende in esercizio).
Impieghi istituti di credito speciale: Statistiche creditizie e Centrale dei Rischi.
Raccolta postale: Ministero delle poste.
(1) La ripartizione territoriale è effettuata in base all'area di utilizzo del credito. — (2) La ripartizione territoriale è effettuata in base alla sede legale dell'affidato.

Si deve poi ricordare che si rivolge oggi alle famiglie meridionali il 36 per cento del credito al consumo erogato da imprese non bancarie e che il ricorso delle imprese del Mezzogiorno alle società di *leasing* e *factoring* costituisce, secondo talune stime, il 19 e il 10 per cento dell'attività complessiva dei due comparti.

I dati sulla struttura finanziaria delle imprese mostrano che, in rapporto al totale del passivo, l'indebitamento delle imprese meridionali non è superio-

re a quello del Centro-Nord anche nella fascia dimensionale inferiore (si veda il saggio di Siracusano e Tresoldi). Poiché è invece superiore l'incidenza dei debiti sul valore aggiunto e sui profitti lordi, ciò conferma da un lato che difficilmente l'offerta di credito avrebbe potuto ampliarsi ulteriormente senza creare squilibri finanziari e dall'altro che la produttività del capitale investito nel Mezzogiorno è inferiore rispetto alle altre regioni.

La distribuzione settoriale dei finanziamenti nel Mezzogiorno si è indirizzata verso i settori dove già all'inizio degli anni ottanta erano concentrate le quote piú rilevanti di finanziamenti (costruzioni, commercio, industria alimentare e agricoltura). Anche la distribuzione del credito speciale è dominata dal rilevante incremento del settore delle costruzioni (dal 18 al 28 per cento) e dalla netta contrazione dei crediti all'industria chimica (dal 20 al 3 per cento).

È importante ricordare che fra banche locali e banche esterne non si riscontrano significative differenze per quanto riguarda la distribuzione per settori dei finanziamenti concessi, mentre molto diverse appaiono le distribuzioni per classi dimensionali, con una netta preferenza delle banche esterne per la clientela di grandi dimensioni. Ciò conferma che la distribuzione del credito è determinata fondamentalmente dalla struttura dell'industria locale, ma che le due categorie di banche non sono direttamente in concorrenza su tutti i segmenti di clientela, a motivo delle differenti condizioni di entrata e delle conseguenti strategie di mercato, già ricordate nel paragrafo precedente, che hanno caratterizzato le banche del Centro-Nord.

La rischiosità dei crediti è nettamente piú elevata nel Mezzogiorno (le imprese meridionali presentano un rapporto sofferenze-impieghi pari a 14,3 per cento, contro 7,9 per il Centro-Nord). Notevolmente diverso però è anche il grado di rischiosità fra banche locali e banche esterne. Considerando i crediti nel Mezzogiorno, le prime hanno un indice di rischiosità, come precedentemente definito, pari al 16 per cento, le seconde pari al 12 per cento.

Ancora piú accentuata è la differenza di rischiosità nel credito speciale: nel Mezzogiorno il rapporto sofferenze-impieghi è pari al 10,1 per cento, contro il 3,9 del Centro-Nord.

Queste considerazioni contribuiscono a spiegare il fatto che, mentre per i tassi passivi si realizza un sostanziale allineamento fra Mezzogiorno e Centro-Nord, per quelli attivi continuano a registrarsi sistematiche differenze: nella media degli anni ottanta il tasso di interesse attivo è stato superiore alla media nazionale di 2 punti per il Mezzogiorno continentale e di 2,4 punti per

le isole. Il saggio di D'Amico, Parigi e Trifilidis e quello di Onado, Salvo e Villani mettono tuttavia in evidenza che tali differenze non sono interamente spiegate dai divari in termini di rischiosità e che le tradizionali misure di struttura, pur significative, hanno un debole potere esplicativo; rinviano quindi ai fattori che agiscono dal lato dell'offerta del credito bancario. Tali fattori, oltre alla diversa composizione dimensionale della clientela, spiegano anche le differenze che si riscontrano fra i tassi praticati nel Mezzogiorno dalle aziende locali e da quelle esterne (tav. 13).

Tav. 13

TASSI ATTIVI (1)

(distribuzione per area geografica delle aziende di credito e delle operazioni)

Area azienda	Area operazioni		
	Mezzogiorno	Centro-Nord	Totale
Mezzogiorno	15,84	13,56	15,13
Centro-Nord	14,96	13,31	13,46
Totale	15,36	13,32	13,62

Fonte: Centrale dei Rischi, settembre 1988. Banca d'Italia (1989a).

(1) Tasso sulle operazioni a breve termine in lire con clientela ordinaria residente. La distribuzione territoriale delle operazioni è stata effettuata secondo lo sportello presso cui sono aperti i conti; la distribuzione territoriale delle aziende di credito secondo la sede legale.

Esaminando nel complesso il comportamento del sistema creditizio meridionale non sembra possibile confermare il giudizio (Marzano et al., 1983) che l'elemento di maggior debolezza riguarda l'incapacità di «trasformare» il risparmio finanziario disponibile a breve in fondi a medio e lungo termine per lo sviluppo industriale delle regioni meridionali; né risulta avvalorata l'ipotesi di una scarsa propensione al rischio delle banche meridionali (o di una fondamentale differenza rispetto alle banche del Centro-Nord).

Come era già stato osservato (Fazio, 1985), appare che le istituzioni creditizie meridionali hanno spinto molto in avanti l'assistenza creditizia alle imprese. Il problema fondamentale riguarda la correttezza dei processi allocativi e in generale la capacità del sistema creditizio meridionale di promuovere lo sviluppo delle energie imprenditoriali locali.

La risposta da dare a questo interrogativo dipende dalle ipotesi accettate in materia di rapporto banca-impresa e di responsabilità del finanziatore. Nelle condizioni che caratterizzano molti sistemi creditizi, fra cui quello italiano, risulta difficile attribuire agli intermediari un ruolo diretto nella selezione degli investimenti, e dunque considerare il modello schumpeteriano come universale. Appare cioè troppo semplicistico imputare al sistema bancario una scarsa capacità di svolgere un ruolo attivo nei confronti delle imprese, nel senso di anticipare e promuovere l'accumulazione e lo sviluppo con una politica del credito piú coraggiosa e aperta.

In un ordinamento creditizio basato su una specializzazione piuttosto marcata fra finanziamento a breve e a lungo termine e da una pervasiva politica degli incentivi, si può escludere che nel sistema bancario italiano (Cesarini, 1985) e in particolare in quello meridionale il banchiere possa prendere l'iniziativa di suggerire all'imprenditore i settori nei quali investire, e neppure essere coinvolto in un giudizio sulla qualità della singola operazione di investimento. Anche nel caso degli istituti specializzati nel finanziamento degli investimenti, il processo di selezione avviene – ancorché sulla base di elementi conoscitivi piú dettagliati e riferiti ad un orizzonte temporale piú lungo – senza entrare nel merito dell'investimento e delle possibili alternative, come implicherebbe la funzione di un banchiere «eforo dell' economia».

Ciò non significa negare che il banchiere concorra alla selezione degli investimenti e degli imprenditori, ma piuttosto sottolineare che egli svolge tale funzione in modo diverso, e meno eclatante, di quello che una certa presentazione o enfatizzazione del suo ruolo porterebbe a ritenere. Due considerazioni si possono fare a questo proposito:

1) la funzione di selezione e di «controllo» delle imprese può essere limitata alla sfera puramente finanziaria. Sotto questo profilo, il ruolo delle strutture creditizie è quello di valorizzare un momento finanziario puro nella valutazione dell'impresa a cui affidare progetti di investimento coerenti con una data composizione della domanda (Ciocca, 1975);

2) la banca deve svolgere la sua funzione in modo da realizzare combinazioni rischio-rendimento coerenti con il proprio equilibrio economico e patrimoniale di lungo periodo. Questa a sua volta è condizione e verifica dell'efficacia con cui questa azione viene svolta.

Ciò non significa proporre una visione riduttiva del ruolo degli intermediari. Significa piuttosto spostare l'angolo visuale sotto il quale il loro modo

concreto di operare deve essere valutato. In particolare, l'efficienza della funzione creditizia va valutata in relazione alla capacità di condurre le imprese verso strutture finanziarie efficienti e tali da minimizzare i connotati di instabilità nel lungo termine. In un mondo meno perfetto di quello previsto dal modello Modigliani-Miller, una struttura finanziaria equilibrata riduce il rischio informativo per il creditore e quindi facilita il credito e l'investimento (Bernanke-Gertler, 1987).

Questa funzione della banca deve essere svolta in posizione dialettica rispetto all'impresa richiedente, ma anche rispetto ad altre possibili banche offerenti. In altre parole, in una visione che rinvia al mercato e non al piano, la concorrenza è l'elemento che può migliorare i processi allocativi e può rendere ottimale il processo di selezione prima accennato. Il modello di comportamento da prendere in considerazione è quindi quello di un sistema finanziario in cui i processi che stimolano l'efficienza sia in senso allocativo, sia in senso operativo sono sostanzialmente processi «di mercato» basati sull'interazione fra domanda e offerta in un contesto concorrenziale. Questo in un certo senso riduce le «responsabilità» del sistema finanziario come soggetto attivo della decisione di investimento, ma nello stesso tempo ne accentua le responsabilità sul versante puramente finanziario e rinvia al nesso fra concorrenza all'interno di un sistema creditizio ed efficienza degli intermediari che lo compongono.

I risultati della presente ricerca confermano che da questo punto di vista i risultati finora raggiunti sono solo parzialmente soddisfacenti. È d'altra parte evidente che la soluzione dei problemi irrisolti non passa solo attraverso l'aumento del grado di concorrenza e in particolare del numero di aziende operanti dal lato dell'offerta. Il miglioramento della capacità allocativa richiede che il rapporto banca-impresa sia realizzato in modo da massimizzare la capacità di acquisire informazioni e di svolgere quindi il ruolo di stimolo delle capacità imprenditoriali. Ciò comporta non solo l'efficienza di relazioni di clientela di lungo termine, ma significa anche che l'attenzione principale del finanziatore deve essere rivolta alle imprese, non ai progetti (Mayer, 1989).

Due condizioni strutturali del rapporto banca-impresa che si è venuto storicamente determinando in Italia appaiono problematici da questo punto di vista. Da un lato, il frazionamento dei prestiti fra un numero elevato di banche rischia di disperdere eccessivamente il flusso di informazioni collegato al rapporto di fido e dunque la capacità di seguire l'evoluzione nel tempo del merito di credito delle imprese. Dall'altro, la finalizzazione tipica del nostro credito

speciale, aggravata dalle modalità di erogazione tipiche del credito agevolato, mette in primo piano il singolo investimento e non l'azienda nel suo complesso.

In questa prospettiva, possono rivelarsi opportuni processi di aggregazione fra aziende di credito: l'aumento della dimensione media dal lato dell'offerta potrebbe consentire di aumentare la quota di finanziamento di ciascuna impresa (o ramo di imprese) senza realizzare condizioni di concentrazione eccessiva dei rischi. Inoltre, una piú stretta integrazione fra aziende di credito e istituti speciali nell'ambito di una politica industriale meno basata sulle agevolazioni creditizie potrebbe consentire una maggiore responsabilizzazione dei finanziatori e una maggiore attenzione alla redditività di lungo periodo dell'impresa.

9 – Redditività ed efficienza operativa degli istituti di credito meridionali

Come dimostrano i saggi di Marullo e di Sabbatini, le istituzioni creditizie meridionali presentano elementi di peculiarità che sono andate modificandosi nel corso dell'ultimo decennio.

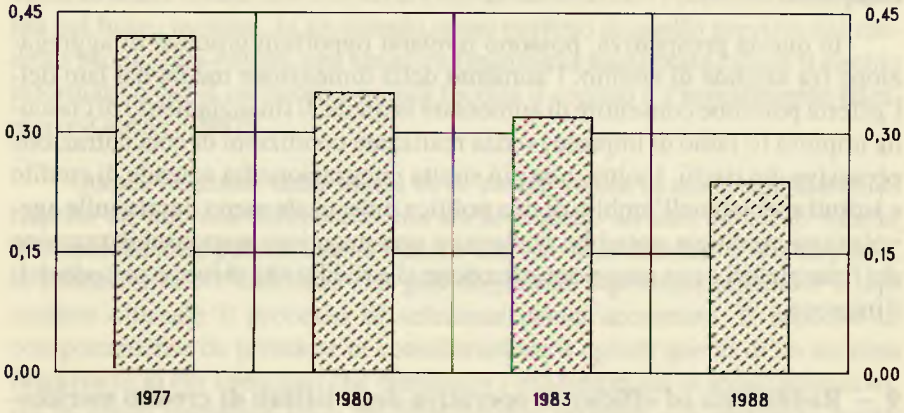
Le differenze fondamentali riguardano l'incidenza dei costi e in generale gli indicatori di efficienza operativa. Come è possibile osservare dalla figura 10, in rapporto ai fondi intermediati, i costi operativi delle aziende di credito del Mezzogiorno superavano quelli delle aziende del Centro-Nord del 42 per cento nel 1977. Negli anni successivi il divario è andato fortemente attenuandosi. Lo stesso indicatore mostra invece un peggioramento relativo per gli istituti speciali meridionali, i cui costi per lira intermediata hanno raggiunto valori piú che doppi rispetto a quelli del Centro-Nord.

L'avvicinamento osservato per le aziende di credito può essere posto in relazione alle condizioni di maggiore concorrenzialità che si sono determinate sia all'interno del sistema bancario sia nei confronti del settore pubblico che, come si è visto nel paragrafo precedente, ha assorbito, anche nel Mezzogiorno, quote crescenti del risparmio delle famiglie. Esso riflette altresí la diversa dinamica dei fondi intermediati nelle due aree. La maggior intensità del processo di formazione dei depositi nel Mezzogiorno ha in qualche modo consentito al sistema bancario meridionale di «diluire» la crescita dei costi totali, piú di quanto sia avvenuto nel corso degli anni ottanta per le altre banche.

Fig. 10

COSTI OPERATIVI/FONDI INTERMEDIATI

(Sud/Centro-Nord) – 1



Fonte: Banca d'Italia (1989a).

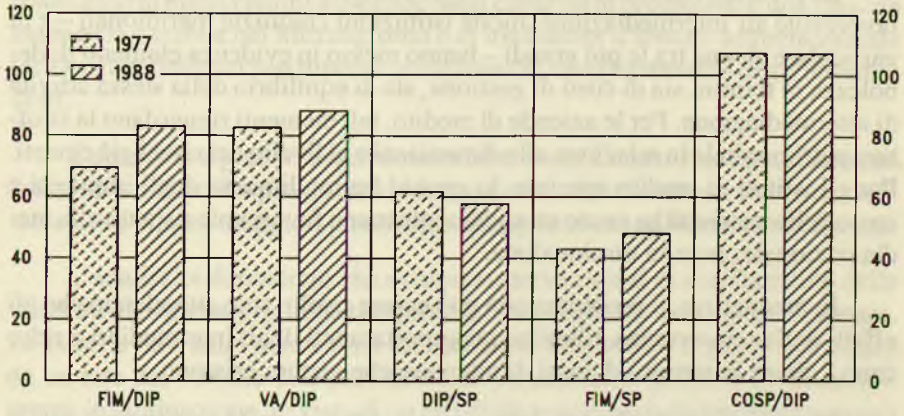
Considerando altri indicatori di efficienza operativa, si osservano differenze sostanziali fra le istituzioni creditizie meridionali e quelle delle altre regioni (fig. 11). Anche se occorre particolare cautela nell'uso di indicatori cosí generali (che non sono in grado di fornire indicazioni sicure sulla produttività fisica) emerge in modo univoco la persistenza del ritardo delle istituzioni creditizie meridionali. Sia per le aziende di credito, sia per gli istituti speciali, il valore aggiunto per dipendente nel Mezzogiorno oscilla fra l'80 e il 90 per cento rispetto al Centro-Nord. Inferiori, soprattutto per gli istituti speciali, risultano anche i fondi intermediati per dipendente, cosí come gli altri indicatori di produttività per sportello che possono essere identificati per le aziende di credito. Ancora fondamentalmente diverso risulta, soprattutto per gli istituti speciali, il costo unitario per dipendente, cosicché la profittabilità lorda si rivela nettamente inferiore per le istituzioni creditizie meridionali, anche dopo le correzioni necessarie per tener conto del diverso grado di patrimonializzazione.

È doveroso ricordare che una parte delle differenze è spiegata da oneri impropri che sono stati addossati alle banche meridionali (si pensi soltanto al regime previdenziale di molti istituti pubblici) e da motivi di carattere strutturale: fra questi è decisivo il fatto che ogni sportello meridionale gestisce un volume di intermediazione assai piú basso che nel resto del Paese. Ha inoltre pesato la minore domanda di servizi non tradizionali (in particolare la negoziazione titoli) che hanno invece fornito un contributo decisivo all'utile delle banche del resto del Paese.

Fig. 11

INDICATORI DI EFFICIENZA DELLE BANCHE

(Sud in % del Centro-Nord)



Fonte: Banca d'Italia (1989a)
Nota: FIM = fondi intermediati. DIP = dipendenti. VA = valore aggiunto. SP = sportelli. COSP = costi operativi

La minor profittabilità lorda rappresenta un elemento negativo particolarmente grave, se si tiene conto della maggior incidenza delle sofferenze per le istituzioni creditizie del Mezzogiorno. Il rapporto fra gli impieghi di dubbia esigibilità e il patrimonio risulta particolarmente elevato e giustifica il fatto che alle aziende di credito del Sud sia complessivamente attribuibile il 35 per cento del deficit di patrimonio registrato dall'intero sistema bancario italiano, sebbene esse svolgano solo il 13 per cento dell'intermediazione complessiva (si veda il saggio di Marullo).

10 – Le prospettive del sistema finanziario meridionale

Le condizioni che si prospettano per gli anni futuri inducono a ritenere che i mutamenti del sistema finanziario meridionale tenderanno ad accentuarsi. Non solo perché proseguiranno, intensificandosi, gli impulsi provenienti dai mutamenti strutturali già avvenuti e da quelli che si prospettano con la completa attuazione delle direttive comunitarie. Ma soprattutto perché verranno meno, con la trasformazione delle banche pubbliche in società per azioni, e la costituzione di gruppi polifunzionali, alcuni degli ostacoli che hanno ritar-

dato le forze concorrenziali e reso meno cogenti gli stimoli all'efficienza operativa degli intermediari.

La presente ricerca ha dimostrato che, in un decennio complessivamente favorevole all'intermediazione, molte istituzioni creditizie meridionali – e in particolare alcune tra le piú grandi – hanno messo in evidenza elementi di debolezza in termini sia di costi di gestione, sia di equilibrio della stessa attività di intermediazione. Per le aziende di credito, tali elementi riguardano la struttura patrimomiale in relazione alle dimensioni e al livello dei rischi già emersi. Per gli istituti di credito speciale, lo *spread* fra rendimento degli impieghi e costo delle passività ha avuto un andamento meno favorevole rispetto alla media nazionale, pure in diminuzione.

In prospettiva, il problema non può essere risolto solo attendendo che gli effetti della concorrenza allineino i comportamenti degli intermediari e riducano i divari in termini di tassi di interesse che ancora esistono.

Non rientra nelle finalità della ricerca né del presente saggio discutere le modifiche strutturali del sistema creditizio italiano: con riferimento alla realtà meridionale sembrano però emergere alcune indicazioni significative.

Innanzittutto, la necessità di aumentare le dimensioni medie degli intermediari (Fazio, 1985) porta a guardare con favore a processi di accorpamento sia fra aziende di credito, sia fra queste e gli istituti speciali.

È quasi superfluo ricordare che fusioni e acquisizioni conducono a combinazioni finanziarie e produttive migliori solo quando realizzate all'interno di disegni strategici chiaramente definiti e coerenti e quando almeno uno dei soggetti coinvolti è in grado di portare un contributo di solidità patrimoniale ed economica e di efficienza manageriale. L'esigenza di rispettare questo postulato fondamentale porta a individuare la possibilità di accorpamenti anche fra banche del Mezzogiorno e banche del Centro-Nord.

Le condizioni dei mercati creditizi meridionali analizzate nella presente ricerca sembrano indicare che molte banche non hanno raggiunto volumi operativi tali da costituire una «massa critica» efficace ai fini concorrenziali. Si tratta di istituti locali che hanno dimensioni insufficienti in assoluto e di banche «esterne» la cui quota di mercato per i motivi ricordati è rimasta limitata.

In una situazione in cui è superato il problema del deflusso di fondi dalle aree meridionali, una maggior integrazione fra intermediari del Centro-Nord e del Sud non deve essere vista con il sospetto un tempo riservato a queste ope-

razioni. Se il mercato è ormai diventato sufficientemente integrato, la capacità di una banca di promuovere lo sviluppo economico di ciascuna delle aree in cui opera non dipende dall'ubicazione della sua direzione generale. Piuttosto, il successo di questa politica dipende dalla capacità di promuovere una crescita autonoma e stabile nel Mezzogiorno e di irrobustire il tessuto imprenditoriale locale. Tale risultato non dipende però solo dal comportamento degli intermediari.

È possibile argomentare che molte banche del Centro-Nord guardano con interesse a ulteriori espansioni nel Mezzogiorno, dove i mercati sono meno saturi e dove vi sono maggiori possibilità di ampliamento del sistema industriale.

L'analisi ha dimostrato che esistono ulteriori spazi di ampliamento della struttura meridionale, purché tale processo non sia estensivo e indiscriminato. Le banche dovranno mantenersi all'interno di uno stretto sentiero delimitato da un lato dal volume dell'attività svolta da ciascuno sportello (presumibilmente in diminuzione, in vista di un possibile processo di disintermediazione) e dall'altro dai costi operativi per sportello che nell'industria bancaria presentano una forte rigidità verso il basso.

L'evoluzione tecnologica e lo sviluppo organizzativo delle aziende di credito offrono soluzioni a questo difficile equilibrio. La differenziazione delle funzioni delle singole dipendenze in funzione della clientela prevalentemente servita, l'automazione di alcuni servizi elementari e l'utilizzo di reti esterne (in larga misura già esistenti) possono rappresentare valide soluzioni, già sperimentate con successo in altri sistemi bancari.

Anche (e forse soprattutto) per gli istituti di credito speciale si pongono pressanti problemi di adeguamento strutturale. Da questo punto di vista è impossibile non sottolineare lo iato fra i problemi emersi e le soluzioni talvolta proposte.

Due problemi vanno affrontati a questo proposito. Quello microeconomico dell'equilibrio finanziario e patrimoniale; quello piú generale, tipico del credito agli investimenti in condizioni di relativa arretratezza, della capacità di promuovere lo sviluppo a lungo termine delle imprese.

Dal primo punto di vista, risulta evidente la necessità non solo di ampliare la dimensione media dei singoli intermediari e quindi di superare il criterio finora seguito di aumentare il numero degli istituti, assegnando a ciascuno di essi un ristretto ambito d'azione regionale. D'altra parte, l'incidenza dei costi

del lavoro e l'elevatezza delle retribuzioni unitarie dimostrano che non si tratta di un semplice problema di ottenimento di economie di scala, ma che occorre spezzare i meccanismi che in senso lato possono essere definiti di *expense preference behaviour* e che hanno portato all'attuale situazione.

Non solo. Per gli itituti speciali si pongono problemi di maggior integrazione con le aziende di credito, che già partecipano ai rispettivi patrimoni. Indipendentemente dalle modalità con cui verrà realizzato il gruppo plurifunzionale, è infatti evidente che le sinergie che il gruppo deve consentire non possono non riguardare la valutazione del merito di credito, che è l'essenza dell'attività di qualsiasi intermediario.

È quindi illusorio ritenere che nuovi istituti operanti nell'ambito del credito possano risolvere gli attuali problemi che caratterizzano il comparto del finanziamento a medio e lungo termine. Cosí come è illusorio pensare che la carenza di capitale di rischio possa essere superata sovrapponendo all'attuale struttura e ai suoi problemi piú volte ricordati nuovi intermediari aventi l'obiettivo di agevolare la formazione di nuove imprese e la valorizzazione delle energie imprenditoriali potenziali mediante la sottoscrizione di capitale di rischio.

Tale soluzione riflette l'illusione di ricorrere a diagnosi monocausali e soluzioni semplici, come quella di individuare un fattore di ritardo (nella fattispecie il capitale di rischio), oppure – per un verso opposto – di attribuire agli intermediari responsabilità dirette nelle scelte di investimento.

Uno dei punti centrali dell'analisi finanziaria e della teoria dello sviluppo è stata l'ipotesi che la carenza di finanziamenti a medio e lungo termine costituisse la strozzatura maggiore alla funzione di investimento e alla crescita economica nel suo complesso e che bastasse rimuovere questa carenza con la creazione di nuovi intermediari per risolvere il problema. Questo convincimento è stato alla base, fra l'altro, della politica favorita dalla stessa Banca mondiale che ha portato, soprattutto negli anni settanta, alla creazione di banche di sviluppo in quasi tutti i paesi economicamente arretrati. L'ipotesi era semplice (Mayer, 1989): poiché la maggior parte delle istituzioni finanziarie operanti in quei paesi si limitava alle operazioni a breve tipiche della banca commerciale ed era normalmente controllata da istituzioni straniere, la creazione di istituti nazionali e specializzati nel finanziamento a medio-lungo termine avrebbe dovuto consentire di colmare la lacuna piú evidente. I risultati di questo tipo di istituzioni sono stati, come è noto, generalmente deludenti.

La tentazione di seguire questo ragionamento anche con riferimento ai problemi del nostro Mezzogiorno è sempre stata forte ed è probabilmente presente anche oggi. In realtà, in un sistema finanziario che non è chiamato a svolgere una funzione schumpeteriana in senso stretto, interventi di questo tipo esulano dalla visione strategica e dalla filosofia operativa delle banche e degli stessi istituti speciali ([16]). Il rischio che corrono questi intermediari è quello di trasformarsi in enti di salvataggio (si pensi all'esperienza delle finanziarie regionali) oppure di non poter alienare le partecipazioni acquisite per mancanza di un adeguato mercato di sbocco. Circostanza, quest'ultima, particolarmente grave in un Paese in cui è ancora estremamente ridotto il numero di imprese di medie dimensioni che hanno accesso alla borsa (o al mercato ristretto) e praticamente nullo quello delle imprese meridionali che si trovano in questa condizione.

Le dimensioni complessive di questo segmento di attività, tenuto conto della necessità di assicurare agli intermediari un ragionevole grado di rigiro delle attività e condizioni di profittabilità adeguate ai rischi sopportati non devono essere sopravvalutate. Sarebbe quindi dannoso disperdere lo sforzo in questa direzione in una miriade di piccole iniziative. Va aggiunto che intermediari svolgenti attività di *merchant banking*, in collegamento con banche e istituti di credito speciale, potrebbero dare un contributo rilevante, anche senza impegnare direttamente capitali, qualora si proponessero di mobilizzare il risparmio locale disposto a investirsi in capitale di rischio e di facilitare gli scambi di pacchetti azionari di minoranza o di controllo.

La teoria finanziaria e la storia economica insegnano che l'efficienza del sistema finanziario dipende anche dall'efficienza del mercato in cui si negozia il controllo delle imprese e dalle dimensioni dei mercati di borsa. Illudersi di saltare l'una o l'altra condizione ha sempre portato risultati negativi per il sistema finanziario e per l'economia nel suo complesso.

Ciò non significa negare l'esistenza di un problema generale di allocazione ottimale delle risorse finanziarie e di capacità delle istituzioni creditizie di promuovere l'innovazione e di migliorare le condizioni operative delle imprese meridionali. Significa piuttosto individuare meccanismi che promuovano l'efficienza delle istituzioni creditizie, assegnando ad esse compiti commisurati alle potenzialità effettive.

NOTE

(*) Gli autori desiderano ringraziare Anna Paola Caprari per l'assistenza editoriale e Maria Pacetti per l'aiuto prestato nell'elaborazione dei dati.

(1) Si possono richiamare, in particolare, Censis (1982), Lizzeri (1979), Pontarollo (1982), Botta (1983).

(2) Si veda Bracalente-Mazziotta (1985), Biehl (1986), Bracalente-Di Palma-Mazziotta (1988), Fazio (1989).

(3) A rigore occorre tenere conto, come si fa nei calcoli che seguono, delle differenze nei tassi di crescita della popolazione. In pratica, tali differenze sono pressoché irrilevanti ai fini di questa valutazione e giocano, semmai, a favore del Mezzogiorno che, in conseguenza dei flussi migratori, nella media del periodo 1951-1986, ha registrato un tasso di crescita della popolazione residente leggermente inferiore al Centro-Nord.

Siano $N, I, K, Q\ \delta$ e α rispettivamente la popolazione, gli investimenti lordi, lo *stock* di capitale, il prodotto potenziale, un tasso di deprezzamento geometrico e un parametro che converte gli investimenti nell'unità di misura del prodotto; α dipende in generale dall'efficienza produttiva e dalla combinazione dei fattori. Si scrivano le seguenti relazioni:

(1) $\overset{\circ}{K} = I - \delta K$

(2) $Q = \alpha K$

La (1) è l'equazione di accumulazione dello *stock* di capitale (un punto su una variabile indica la derivata rispetto al tempo); l'equazione (2) converte lo *stock* di capitale in unità di misura del prodotto.

Definendo $q = \frac{Q}{N}$, $i = \frac{I}{N}$ ed $n = \frac{\overset{\circ}{N}}{N}$, si ha

(3) $\overset{\circ}{q} = \alpha i - (\delta + n)q$

In equilibrio

(4) $q = q^* = \alpha \frac{i}{\delta + n}$

Indicando con i sottoscritti c ed s le variabili relative al Centro-Nord e al Sud, nell'ipotesi che α sia comune alle due aree, si ha

(5) $\frac{q_s^*}{q_c^*} = \frac{i_s}{i_c}\beta$ dove $\beta = \frac{\delta_c + n_c}{\delta_s + n_s}$

La (5) mostra che il rapporto in termini di prodotto per abitante converge al rapporto in termini di investimenti per abitante a meno di un fattore β . Con i tassi di deprezzamento uguali (se fossero sistematicamente diversi, per dato α , sarebbe violata l'ipotesi di uguale efficienza), β è maggiore di 1 nella media del periodo perché

n_c = 0,0053 e n_s = 0,0043; si ha dunque $\frac{q_s^*}{q_c^*} > \frac{i_s}{i_c}$. Se si ipotizza, utilizzando i dati degli ultimi anni, che n_c = 0 e n_s = 0,005, con un tasso di deprezzamento pari a 0,10, β risulta essere pari a 0,95 e riduce il rapporto in termini di prodotto solamente del 5 per cento; ad esempio, con i_s/i_c uguale a 0,80, q_s/q_c tende a 0,76.

(4) Con riferimento alle varibaili definite alla nota precedente, la tavola mostra il rapporto q_s/q_c che si ottiene nel 1987 con diversi valori del tasso di deprezzamento (δ) e dello *stock* iniziale, utilizzando il metodo dell'inventario permanente, ossia l'eq. 1. Si assume che la distribuzione territoriale di *K* fosse, nel 1951, uguale a quella del prodotto effettivo. La scelta di α determina dunque univocamente e soltanto lo *stock* iniziale in ciascuna delle due aree; al crescere di α cresce il peso dello *stock* iniziale rispetto a quello dei nuovi flussi verificatisi dal 1951 in poi. Le stime dello *stock* iniziale e del tasso di deprezzamento hanno scarsissimo rilievo ai fini del risultato finale: lo *stock* iniziale ha poco rilievo perché una parte piccolissima di esso è ancora in vita; anche ipotizzando una vita molto lunga, corrispondente, ad esempio, a un tasso di deprezzamento annuo del 10 per cento, non piú del 2 per cento dello *stock* iniziale è ancora in vita. A sua volta, il tasso di deprezzamento è scarsamente rilevante perché ormai da vent'anni il rapporto investimenti/popolazione nel Sud oscilla attorno a valori vicini e spesso superiori all'80 per cento dei corrispondenti valori al Centro-Nord.

(5) Gli autori ringraziano il dr. G. Cigliana e il dr. S. Chiri per utili suggerimenti su questo punto.

(6) Si applica in questo caso la formula usualmente utilizzata dagli economisti (si veda Ackley-Dini, 1960) che, nel caso di neutralità del sistema fiscale, si riduce a

$$c = (1-\tau)\ p\ [r+\delta]$$

dove c = costo d'uso del capitale, τ = aliquota del contributo in conto capitale, p = costo unitario dell'investimento, r = tasso d'interesse (reale) di mercato, δ = tasso di deprezzamento.

(7) Sul tema dei differenziali di produttività si veda anche Meldolesi (1990).

(8) A seconda che come *proxy* per le entrate si utilizzi la quota del prodotto (24 per cento) oppure un coefficiente pari a 0,2 che appare piú verosimile in base alle informazioni, purtroppo frammentarie e non aggiornate, di fonte INPS e Ministero delle finanze.

(9) Su questo punto si veda anche Parmentola (1983).

(10) Inoltre da un'indagine della Banca d'Italia risulta che nel territorio meridionale operano, oltre ai 3.652 sportelli bancari, ben 2.536 punti di vendita di servizi finanziari non bancari, il cui sviluppo si è concentrato nell'ultimo quinquennio. La maggior parte di essi svolge un'attività esclusiva o prevalente nel settore dei finanziamenti.

(11) La libertà di uscita a sua volta implica da un lato l'assenza di *sunk costs*, cioè di costi che non possono essere recuperati. Ne deriva che i beni capitali utilizzati nel processo produtti-

vo devono consentire un uso alternativo; deve inoltre esistere un mercato secondario dove il loro valore possa essere pienamente realizzato.

([12]) Come è noto (cfr. anche Heggestad, 1979), si tratta peraltro di un assieme coerente di ipotesi teoriche, che lega le variabili di struttura, e in particolare il grado di concentrazione, al prezzo di equilibrio. Il paradigma *s–c–p* rappresenta un puro schema concettuale di riferimento.

([13]) Va comunque ricordato che, nel modello Stigler, il numero di imprese descrive sufficientemente le condizioni di struttura perché, all'interno delle ipotesi adottate, all'aumentare delle imprese presenti sul mercato diminuisce la possibilità di comportamenti collusivi. Il numero di operatori presenti dal lato dell'offerta è però solo un elemento che influisce sul grado di concorrenza.

([14]) Questa è la conclusione cui giunge la cosiddetta *quiet-life hypothesis* elaborata da Hicks (1935) e Caves (1970) (cfr. D'Amico-Trifilidis, 1986).

([15]) Su questo punto si veda anche Parrillo (1987).

([16]) Confalonieri (1985) ha ampiamente dimostrato, sulla base delle esperienze del sistema bancario italiano, che raramente il banchiere è intervenuto, deliberatamente e in prima persona, per fornire capitale di rischio a imprese industriali senza esservi costretto da esigenze connesse alla gestione e allo smobilizzo di precedenti esposizioni creditorie. Quando lo ha fatto, non ha agito da solo, ma come complemento e supporto ad altri capitali (pubblici o privati) pure interessati alle iniziative da sviluppare.

BIBLIOGRAFIA

ACKLEY, G. - DINI, L. (1960), *Agevolazioni fiscali e creditizie per lo sviluppo industriale dell'Italia meridionale*, «Moneta e credito», n. 19.

ALESSANDRINI, P. (1989), *I flussi finanziari interregionali: interdipendenze funzionali e indizi empirici sulla realtà italiana*, in «Credito e sviluppo. Evoluzione delle strutture finanziarie e squilibri territoriali», a cura di A. Niccoli , Quaderni del Centro Ricerche Economiche «Angelo Curella», Milano, Giuffrè.

AUBRICH, J. (1989), *Financial Intermediation. Delegated Monitoring and Long-term Relationships*, «Journal of Banking and Finance», March.

BANCA D'ITALIA (1989a), *Relazione annuale sul 1988*.

BANCA D'ITALIA (1989b), *Intermediazione finanziaria non bancaria e gruppi bancari plurifunzionali: le esigenze di regolamentazione prudenziale*, «Temi di discussione», n. 113, feb.

BARCA, L. (1989), *Intervento all'Assemblea Svimez*, Milano, Università Bocconi, 12 luglio.

BAUMOL, W. - PANZAR, J. - WILLIG, R. (1982), *Contestable Markets and the Theory of Industry Structure*, New York, Harcourt Brace Jovanovich.

BERNANKE, B. S. - GERTLER, M. (1987), *Financial Fragility and Economic Performance*, NBER Working Paper n. 2318.

BIEHL, D. (1986), *The Contribution of Infrastructure to Regional Development. Final Report*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities.

BODO, G. - SESTITO, P. (1989), *Disoccupazione e dualismo territoriale*, Banca d'Italia, «Temi di discussione», n. 123, ago.

BOTTA, F. (a cura di) (1983), *Dinamiche industriali e politiche economiche. Imprese e imprenditori in Puglia*, Bari, Edizioni dal Sud.

BRACALENTE, B. - MAZZIOTTA, C. (1985), *Infrastruttura del territorio e sviluppo economico*, in «Risorse per lo sviluppo», Roma, Confindustria.

BRACALENTE, B. - DI PALMA, M. - MAZZIOTTA, C. (1988), *La diffusione territoriale delle infrastrutture «minori»*, CNR, «Progetto finalizzato struttura ed evoluzione dell'economia italiana».

BRANCATI, R. (1989), *Settore finanziario e struttura reale nell'economia regionale*, Quaderni del Centro Ricerche Economiche «Angelo Curella», Milano, Giuffrè.

BRANSON, W. (1989), *Fiscal Constraints and Policy Needs in the EMS*, paper for the Conference «Managing Change in the EMS», Madrid, 11-12 May.

BROSIO, G. - PIPERNO, S. (1988), *La distribuzione regionale delle spese per investimenti infrastrutturali pubblici: tendenze, cause, effetti*, lavoro presentato alla «IX Conferenza italiana di scienze regionali», Torino, 1988.

CAFIERO, S. (1988), *Politiche nazionali e intervento pubblico nell'area meridionale*, in Svimez «Un programma per il Mezzogiorno», introduzione di P. Saraceno, Bologna, Il Mulino.

CAFIERO, S. (1989), *Tradizione e attualità del meridionalismo*, Collana Svimez, Bologna, Il Mulino.

CAVES, R. E. (1970), *Uncertainty, Market Structure and Performance: Galbraith as Conventional Wisdom*, in J. Markham and G. Papanek (eds.), «Industrial Organization and Economic Development», Boston, Houghton Mifflin.

CENSIS (1982), *Gli anni del cambiamento. Il rapporto sulla situazione sociale del paese dal 1976 al 1982*, Milano, F. Angeli.

CENSIS (1988), *XXII rapporto/1988 sulla situazione sociale del paese predisposto dal Censis con patrocinio del Cnel*, Milano, F. Angeli.

CESARINI, F. (1985), *Finanziamento del consumo, dell'investimento e dell'innovazione*, in «Società sviluppo impresa. Saggi su Schumpeter», a cura di C. Filippini e P.L. Porta, Milano, Ipsoa.

CHICK, V. — DOW, S. (1988), *A Post-Keynesian Perspective in the Relation Between Banking and Regional Development*, in P. Arestis (ed.), «Post-Keynesian Monetary Economics», Aldershot, Edward Elgar.

CIAMPI, C.A., (1984), Intervento al convegno su *«Banche e imprese per lo sviluppo delle economie locali del Mezzogiorno»*, Bari, giugno 1984, Banca d'Italia, «Documenti», n. 129.

CIOCCA, P. (1975), *Introduzione a* «Le banche e lo sviluppo del sistema industriale», a cura di R. Cameron, Bologna, Il Mulino.

COMUNITÀ EUROPEE, COMMISSIONE (1981, 1984, 1987), *Prima, seconda e terza relazione periodica sulla situazione socio-economica nelle regioni della Comunità.*

CONFALONIERI, A. (1985), *La specializzazione degli intermediari creditizi: alcune considerazioni*, convegno su «Economia reale e credito: la specializzazione degli intermediari creditizi e il finanziamento degli investimenti», Roma, 16-17 novembre, Assireme.

CONFINDUSTRIA, Centro Studi (1987), *L'economia meridionale alla metà degli anni Ottanta. Il Mezzogiorno tra stagnazione e cambiamento*, in «Previsioni dell'economia italiana. Mezzogiorno: un rilancio possibile», n. 1, giu.

CORTE DEI CONTI EUROPEA (1988), *Relazione annuale sull'esercizio 1987*, Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee, C 316, 12 dicembre.

D'AMICO, N. - TRIFILIDIS. M. (1986), *Mercati bancari, concorrenza ed efficienza allocativa: alcune considerazioni*, «Banca impresa società», n. 2, ago.

D'ANTONIO, M. (a cura di) (1985), *Il Mezzogiorno degli anni '80: dallo sviluppo imitativo allo sviluppo autocentrato*, Milano, F. Angeli.

D'ANTONIO, M. (1988), *Sviluppo economico e redistribuzione: il caso Mezzogiorno*, «Economia & Lavoro», n. 1.

DE CAPRARIIS, G. - HEIMLER, A. (1988), *Struttura produttiva del Mezzogiorno e commercio con l'estero*, CSC Ricerche, n. 3, feb.

DEL MONTE, A. - GIANNOLA, A. (1979), *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Bologna, Il Mulino.

DEL MONTE, A. - GIANNOLA, A. (1989), *I problemi dello sviluppo industriale del Mezzogiorno e i riflessi di questi nella determinazione del quadro di politica industriale*, (di prossima pubblicazione).

DEL MONTE, A. - VITTORIA, P. M. (1988), *Gli effetti della politica degli incentivi sull'industrializzazione del Mezzogiorno*, in Progetto finalizzato CNR, Struttura ed evoluzione dell'economia italiana, «Sottoprogetto n. 3. Strategie e tecniche d'intervento», a cura di F. Padoa-Schioppa.

DE RITA, G. (1989), *Cancelliamo il Mezzogiorno*, intervista a «Capitale Sud», 1° dicembre.

DI BATTISTA, M. L. - GRILLO, M. (1988), *La concorrenza nell'industria bancaria italiana*, in «Banca e mercato. Riflessioni su evoluzione e prospettive dell'industria bancaria in Italia», a cura di F. Cesarini, M. Grillo, M. Monti e M. Onado, Bologna, Il Mulino.

DINI, L. (1989), *Relazione introduttiva* al *«workshop»* Isveimer «Il fattore Finanza per la competitività dell'Azienda Mezzogiorno», Capri, 11-12 novembre, Banca d'Italia, «Documenti», n. 267.

FAINI, R. - SCHIANTARELLI, F. (1985), *Oligopolistic Models of Investment and Employment Decisions in Regional Context: Theory and Empirical Evidence from a Putty-Clay Model*, «European Economic Review», n. 2, March.

FAINI, R. (1989), *Regional Development and Economic Integration. The Case of Southern Italy*, paper for the Conference «Portugal and the Internal Market of the EEC», Lisbon, Oct. 6-7.

FAZIO, A. (1985), *Credito e attività produttiva nel Mezzogiorno*, Banca d'Italia, «Bollettino economico», ott.

FAZIO, A. (1989), Introduzione alla giornata di studio *«Qualità del credito e sviluppo economico regionale»*, Fiera del Levante, Bari, 18 febbraio.

FORMEZ (1983), *La spesa pubblica consolidata nelle Regioni centro-meridionali, anno 1978. Rapporto generale*, a cura di N. Parmentola, Formez.

FORMEZ-ISTAT (1989), *La spesa dello Stato nelle regioni italiane*.

FORMEZ (1989), *I nuovi imprenditori nel Mezzogiorno*, Ricerca Arpes-Formez.

GERI, M. - VOLPE, M. (1985), *La distribuzione regionale della spesa pubblica*, in «Politiche regionali e politiche macroeconomiche», a cura di R. Brancati, Milano, F. Angeli.

GERTLER, M. (1988), *Financial Structure and Aggregate Economic Activity: An Overview*, NBER Working Paper n. 2559, Apr.

GIANNOLA, A. (1986), *Problemi e prospettive di sviluppo nel Mezzogiorno*, in «Oltre la crisi. Prospettive di sviluppo dell'economia italiana e il contributo del sistema finanziario», a cura dell'Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari «L. Einaudi», Bologna, Il Mulino.

GIANNOLA, A. - IMBRIANI, C. (1988), *Le politiche di lungo termine per il superamento del dualismo Nord-Sud: problemi e prospettive*, lavoro presentato alla XXIX Riunione scientifica annuale della Società degli economisti, Roma, 27-28 ottobre.

GILBERT, R. A. (1984), *Bank Market Structure and Competition*, «Journal of Money Credit and Banking», Nov.

GOLDSMITH, R. W. (1969), *Financial Structure and Development*, New Haven, Yale University Press.

GRAZIANI, A. - PUGLIESE, E. (a cura di) (1979), *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.

GRAZIANI, A. (1984), *Produttività insufficiente. Scoprire le cause profonde*, «Delta», n. 12.

GRAZIANI, A. (1987), *Politica meridionalista e politiche sociali*, in «Welfare state e Mezzogiorno. Dall'assistenza allo stato sociale», Napoli, Liguori.

GUGLIELMETTI, P. (1989), *Capitale umano e occupazione nel Mezzogiorno nella prospettiva del Mercato unico europeo*, intervento al Convegno «Europe 1992: Régions et Formation», Marsiglia, 7-8 dicembre.

GUGLIELMETTI, P. - PADOVANI, R. (1989), *L'economia della Sardegna a fine '88: tendenze recenti e prospettive di sviluppo*, dattiloscritto.

GURLEY, J. - SHAW, E. (1960), *La moneta in una teoria del finanziamento*, Milano, Cariplo, 1965.

HEGGESTAD, A. A. (1979), *Market Structure, Competition and Performance in Financial Industries: A Survey of Banking Studies*, in F.R. Edwards (ed.), «Issues in Financial Regulation», New York, McGraw-Hill.

HICKS, J. R. (1935), *Annual Survey of Economic Theory: The Theory of Monopoly*, in American Economic Association, «Readings in Price Theory», Chicago, R. D. Irwin.

INPS (1987), *Notizie statistiche*.

IRER (1986), *La distribuzione regionale della spesa dello Stato*, «Documenti di ricerca».

ISTAT (1988), *Previsioni della popolazione residente dal 1988 al 2018 per sesso, età e regione*, «Notiziario», serie 4, n. 6.

LIZZERI, G. (1979), *Relazione al «Confronto a piú voci»*, in «Consumi di energia e sviluppo industriale del Mezzogiorno», Quaderni Isveimer, n. 17-18.

LUTZ, V. (1962), *Italy. A Study in Economic Development*, London, Oxford University Press.

MARELLI, E. (1987), *Distribuzione regionale della spesa pubblica*, «Economia pubblica», dic.

MARZANO, F. - DEL MONTE, A. - FABBRONI, M. - MARTINA, R. (1983), *Il sistema bancario meridionale e l'ingresso di banche estere in Italia*, «Economia italiana», n. 1.

MARZANO, F. - MUROLO, A. (1985), *Il ruolo del sistema creditizio nello sviluppo del Mezzogiorno: alcune considerazioni critiche*, «Mezzogiorno d'Europa», n. 1, gen.-mar.

MAYER, C. (1989), *Financial Systems, Corporate Finance and Economic Development*, in «International Study of Corporate Financing», Centre for Economic Policy Research.

MELDOLESI, L. (1990), *Mezzogiorno con gioia*, Università di Napoli, dattiloscritto.

MESTER, L.J. (1988), *A Testing Strategy for Expense Preference Behavior*, Federal Reserve Bank of Philadelphia, «Working Papers», n. 88-13.

MINISTERO DELLE FINANZE (1988), *Analisi delle dichiarazioni dei redditi delle persone fisiche e delle persone giuridiche presentate nel 1985*, voll. I e II.

MISASI, R. (1989), *Nuove rotte per il Sud*, intervista a «Mondo economico», n. 49, 9 dicembre.

MOLLE, W. (1983), *Industrial Location and Regional Development in the European Community: The FLEUR Model*, Aldershot, Gower.

MOLLE, W. (1990), *Will the Completion of the Internal Market Lead to Regional Divergence? Lessons from the History of European Economic Integration*, in H. Siebert (ed.), «The Completion of the Internal Market» (in corso di pubblicazione).

NOMISMA (1989), *Ricerca sulla produttività nell'industria manifatturiera*, Roma Svimez (in corso di pubblicazione).

ONADO, M. - PEDANI, D. P. (a cura di) (1984), *I conti finanziari dell'Emilia-Romagna*, Bologna, Il Mulino.

PADOA-SCHIOPPA, F. (1989), *Sintesi dei risultati del Sottoprogetto n. 3. Strategie e tecniche d'intervento*, in Progetto finalizzato CNR, Struttura ed evoluzione dell'economia italiana.

PADOA-SCHIOPPA, T. (1987), *Efficienza, stabilità ed equità. Una strategia per l'evoluzione del sistema economico della Comunità europea*, Bologna, Il Mulino.

PARMENTOLA, N. (1983), *Distribuzione territoriale della spesa pubblica: rassegna di studi e risultati di una ricerca*, «Economia pubblica», ott.-nov.

PARRILLO, F. (1987), *Il ruolo del sistema creditizio nella nuova prospettiva di sviluppo del Mezzogiorno*, «Credito popolare», lug.-dic.

PONTAROLLO, E. (1982), *Tendenze della nuova imprenditoria nel Mezzogiorno degli anni '70*, Milano, F. Angeli.

PONTOLILLO, V. (1984), *Struttura finanziaria e sviluppo economico*, «Credito popolare», n. 5-6, mag.-giu.

ROSA, G. - GUGLIELMETTI, P. (1989), *Il Mezzogiorno negli anni Novanta: vincoli e opportunità per l'economia italiana*, Confindustria, «CSC Ricerche», gen.

SACHS, J. D. - SALA-I-MARTIN, X. D. (1989), *Fiscal Federal Policy and Optimum Currency Areas*, paper for the «Conference on European Economic Integration: Towards 1992», NBER, August 3-4.

SARACENO, P. (1988), *L'unificazione economica italiana è ancora lontana*, Bologna, Il Mulino.

SARACENO, P. (1989), *La questione meridionale a fine 1988*, dattiloscritto.

SARACENO, P. (1990), *Se il Sud prende coraggio*, «Corriere della sera», 4 gennaio.

SARCINELLI, M. (1989), *Mezzogiorno e Mercato unico europeo: complementarità o conflitto di obiettivi?*, «Moneta e credito», n. 166, giu.

SAVONA, P. (1987), *Obiettivo: ridurre i divari di produttività*, «Delta», n. 29.

SESTITO, P. (1989), *Offerta di lavoro, migrazioni e tensioni cicliche nel mercato del lavoro*, lavoro preparatorio per la Relazione annuale della Banca d'Italia sul 1988.

SHAW, E.S. (1973), *Financial Deepening in Economic Development*, New York, Oxford University Press. Traduzione italiana «Intensificazione dei processi finanziari nello sviluppo economico», Milano, Cariplo, 1977.

SIRACUSANO, F. - TRESOLDI, C. - ZEN, G. (1986), *Domanda di lavoro e trasformazione dell'economia del Mezzogiorno*, Banca d'Italia, «Temi di discussione», n. 83, dic.

STIGLER, G. (1964), *A Theory of Oligopoly*, «Journal of Political Economy».

STIGLITZ, J.E. (1987), *Technological Change, Sunk Costs and Competition*, «Brookings Papers on Economic Activity», n. 3.

STIGLITZ, J.E. - WEISS, A. (1981), *Credit Rationing in Markets with Imperfect Information*, «American Economic Review», n. 3.

SVIMEZ (1986), *La questione meridionale nel quarantennale della Svimez*.

SVIMEZ, *Rapporti sull'economia del Mezzogiorno*, vari anni.

SYLOS-LABINI, P. (1985), *L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi trent'anni*, Banca d'Italia, «Temi di discussione», n. 46.

TAMAGNA, F.M. - QUALEATTI, D. (1978), *Sviluppo economico e intermediazione finanziaria. Il Mezzogiorno d'Italia 1951-1972*, Milano, F. Angeli.

VICARELLI, F. (1980), *Struttura economica e teoria finanziaria fra teoria e prassi*, in «Gli intermediari e lo sviluppo economico», Università di Siena, Facoltà di Scienze Economiche e Bancarie, Quaderno n. 2.

VIVES, X. (1990), *Banking Competition and European Integration*, Centre for Economic Policy Research, CEPR/IMI Conference in Rome, 1990.

SARACENO, P. (1988), *L'unificazione economica [illegible] è ancora [illegible]*, Bologna, Il Mulino.

SARACENO, P. (1989), *La [illegible] nel [illegible] a fine 1988*, dattiloscritto.

SARACENO, P. (1990), *Se il Sud prende [illegible]*, «[illegible]», 4 gennaio.

SARCINELLI, M. (1989), *Mezzogiorno e Mercato unico europeo: complementarità o conflitto di [illegible]*, «[illegible] e credito», n. [illegible].

SESTITO, P. (1989), *[illegible] di lavoro, migrazioni e tensioni [illegible] nel [illegible] del lavoro*, lavoro preparatorio per la Relazione annuale [illegible] Banca d'Italia sul 1988.

II - FLUSSI FINANZIARI E ALLOCAZIONE DEL RISPARMIO NEL MEZZOGIORNO

di
M. Onado, G. Salvo e M.Villani

1 - Premessa

Nell'ambito degli studi sulle economie regionali, uno degli aspetti cruciali è tradizionalmente quello della relazione tra formazione interna di risparmio, accumulazione di capitale e ruolo delle strutture finanziarie (Tamagna-Qualeatti, 1979; Fazio, 1985).

Il presente saggio intende sintetizzare le relazioni fondamentali fra tali quantità, partendo dalle voci piú significative della contabilità finanziaria regionale e in particolare da quelle che le attuali rilevazioni statistiche consentono di identificare. A questo scopo si esaminano gli aspetti metodologici principali e i problemi di collegamento tra bilancia dei pagamenti regionale e i flussi finanziari (par. 2) e le caratteristiche fondamentali della bilancia stessa (par.3).

Successivamente, riprendendo la tradizionale settorizzazione si esaminano: le quantità rilevabili dei conti del settore pubblico (par. 4); il portafoglio di attività finanziarie delle famiglie (par. 5); il finanziamento delle imprese (par.6) e in particolare i motivi che spiegano le differenze in termini di rapporto fra credito e prodotto lordo (par. 7); il comportamento degli intermediari (par. 8).

2 - Aspetti metodologici

Dal punto di vista degli strumenti analitici, prima ancora che da quello delle teorie di riferimento, l'analisi della formazione del reddito di una regione rispetto alle altre richiede di identificare i termini essenziali della contabilità reale e finanziaria e della bilancia dei pagamenti della regione stessa. I problemi di ordine tecnico e pratico che si incontrano in questo campo sono una delle

cause fondamentali della relativa arretratezza di questo filone di studi. Quando, come nel caso italiano, esistono – e permangono – forti condizioni di dualismo fra aree territoriali, occorre cercare di superare tali difficoltà per poter definire, anche in termini approssimati, il quadro all'interno del quale valutare funzioni di comportamento e condizioni di efficienza delle istituzioni creditizie.

Un punto di partenza obbligato per questo genere di analisi è il collegamento fra la contabilità reale e quella finanziaria. Ciò comporta la necessità di identificare una bilancia dei pagamenti regionale, in quanto sintesi delle molteplici relazioni reali e finanziarie che legano un'area di un paese con il resto del paese stesso e con l'estero ([1]). L'identità fondamentale della bilancia dei pagamenti regionale eguaglia la differenza fra risorse prodotte e domandate all'interno dell'area con il saldo delle partite correnti ([2]), a sua volta contabilmente identico al saldo delle variazioni delle attività e passività finanziarie dei residenti nei confronti dei non residenti.

La logica della bilancia dei pagamenti – come di qualsiasi schema contabile – è quella di identificare un saldo utile a misurare la risultante netta dei movimenti avvenuti nelle altre poste. Il problema di «dove tirare la linea» è sempre legato alle finalità dell'analisi per quanto riguarda sia gli operatori, sia i flussi da prendere in considerazione.

Nel caso della bilancia dei pagamenti regionale, il problema è ulteriormente complicato dal fatto che si opera all'interno di una stessa area valutaria, e non è quindi possibile identificare un saldo a cui dare il significato di credito liquido nei confronti dei non residenti. Analogamente, non è possibile identificare un'autorità monetaria regionale che sia titolare del credito (debito) collegato a tale saldo.

Tuttavia, la necessità di identificare con precisione un saldo che permetta di descrivere in maniera sintetica l'effetto complessivo dei comportamenti degli operatori dell'area, suggerisce di «tirare la linea» in corrispondenza delle riserve bancarie (libere e obbligatorie) che costituiscono crediti delle banche dell'area nei confronti della banca centrale. Tale aggregato, a meno del circolante detenuto dal pubblico, coincide con la *base monetaria regionale*. Per quanto detto in precedenza, le riserve delle banche esterne alla regione (nella fattispecie, quelle del Centro-Nord) non sono comprese nella base monetaria della regione, anche se versate a fronte di raccolta effettuata nella regione stessa. L'aggregato in questione è in gran parte proporzionale ai depositi delle banche residenti (verso residenti e non residenti) e risente sia di movimenti di capi-

tale, sia di scelte di portafoglio effettuate all'interno dell'area stessa. Gli afflussi e deflussi finanziari intermedi fra il saldo delle partite correnti e quello definito precedentemente possono essere imputati a quattro categorie di operatori: famiglie, imprese, settore pubblico e intermediari finanziari.

Considerare sotto la linea le riserve delle banche locali non significa necessariamente attribuire al concetto di base monetaria regionale la capacità di esprimere sinteticamente i differenziali di crescita fra diverse regioni. Sul significato economico (e sulle possibili forme di utilizzo ai fini della politica economica) va ricordato il contributo iniziale di Gnesutta (1971), successivamente ripreso da molti autori, i quali peraltro si sono dovuti scontrare con la difficoltà di collegare il saldo in questione a un quadro coerente di contabilità finanziaria a livello regionale (Istituto Bancario San Paolo, 1983; Onado-Pedani, 1984; Alessandrini, 1989).

Dal punto di vista teorico, un tale concetto non è applicabile in quanto in un sistema bancario integrato la base monetaria diventa una variabile endogena che riflette le scelte finanziarie dei residenti e quindi il grado di competitività tra titoli e depositi e, all'interno di questi ultimi, la ripartizione tra intermediari esterni e interni all'area considerata. L'espansione monetaria non è quindi collegata in maniera stabile ad alcuna variabile regionale (Gnesutta,1971; Cutilli,1978). Inoltre, empiricamente la base monetaria regionale non ha particolare importanza come variabile strumentale: l'offerta relativa, rappresentata dal finanziamento presso la banca centrale, è di dimensione del tutto trascurabile rispetto agli altri flussi finanziari che interessano la bilancia dei pagamenti regionale.

Come hanno bene messo in evidenza Chick-Dow (1988), il significato economico da attribuire alla base monetaria regionale è diverso a seconda dello stadio di sviluppo raggiunto dalla regione considerata. La base monetaria a livello regionale sembra particolarmente importante in una situazione in cui la disponibilità di riserve finali per il sistema bancario locale può rappresentare il vincolo principale allo sviluppo, cioè in una situazione in cui la mobilità dei capitali fra regioni è relativamente scarsa e, in particolare, il mercato interbancario inefficiente.

«In the early stages of banking development the issue is the regional distribution of the basis of credit: first savings, later reserves. As those constraints permit, credit is directed to regions where expected returns on investment are high. At the early stages of financial development, regional financial constraints are a serious issue [...] Branch banking, interbank lending and the

availability of a lender of last resort remove the reserves constraint on regional credit creation. [...] Although in the later stages of banking development the regional reserves constraint is no longer binding on regional credit creation, the other aspects of financial development which characterize disparate regional development [including credit allocation] ensure a continued asymmetry in regional credit creation and thus in regional development» (pagg. 245–246).

In questa situazione, la struttura istituzionale della regione piú arretrata appare relativamente inefficiente, in particolare per quanto riguarda il processo di acquisizione delle informazioni e la valutazione del merito di credito. Ciò crea una distorsione in favore della regione piú avanzata e dà origine a un circolo vizioso che tende a mantenere, se non ad aumentare, le differenze in termini di sviluppo. In tal caso la base monetaria regionale si rivela un indicatore fondamentale della disponibilità interna di mezzi finanziari. In particolare, le regioni meno sviluppate (e subordinate a quelle piú favorite) tendono a perdere sistematicamente base monetaria per effetto dei deficit di parte corrente e dei deflussi di capitale.

Nello stadio maturo dei sistemi finanziari non esistono differenze istituzionali e di comportamento fra gli intermediari delle diverse regioni né ostacoli alla mobilità dei capitali tali da far ritenere che le riserve a disposizione del sistema bancario rappresentino l'unico indicatore del potenziale di credito disponibile all'interno di un'area e in particolare di quella meno sviluppata. La base monetaria regionale continua a mantenere la sua natura contabile di sintesi dei flussi finanziari che fanno capo alla regione, ma i problemi fondamentali dello sviluppo sono collegati alle singoli componenti, in entrata e uscita, e ai comportamenti economici da cui queste derivano ([3]).

Anche per una regione vi è una prima fase in cui il problema quantitativo è prevalente: è quella in cui l'obiettivo principale consiste nel realizzare una quantità di capitale fisso analoga a quella delle altre regioni. Quando questa fase è superata, l'analisi non deve considerare solo il segno e la dinamica della base monetaria regionale, ma anche (e soprattutto) le varie voci della contabilità finanziaria, vista come schema unitario che rinvia alle decisioni di spesa e di investimento degli agenti economici della regione. L'attenzione si deve dunque spostare dal saldo alla complessa articolazione dei conti finanziari.

L'analisi che segue mette in evidenza da un lato che i problemi finanziari del Mezzogiorno devono essere esaminati considerando la contabilità finanziaria nel suo insieme e dall'altro conferma che gli aspetti piú strettamente le-

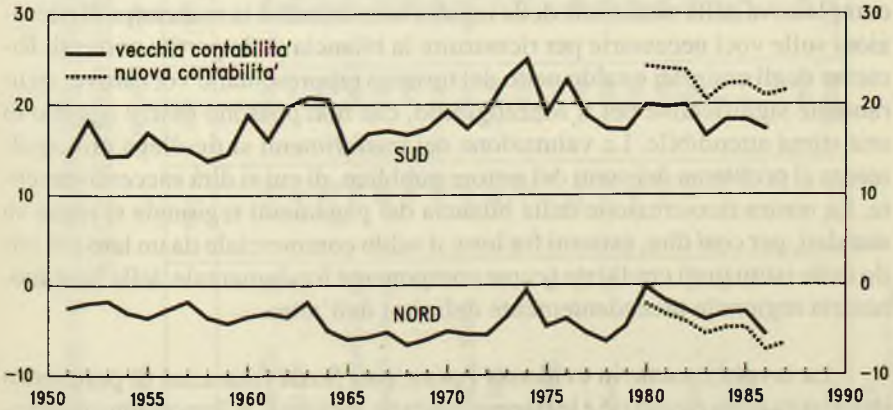
gati alla *qualità* dell'intermediazione assumono particolare importanza nel determinare le differenze in termini di sviluppo rispetto alle regioni del Centro-Nord.

3 – La struttura della bilancia dei pagamenti del Mezzogiorno

Pur in presenza di notevoli difficoltà di ordine statistico, è possibile delineare un quadro dei flussi di risorse che hanno interessato il Mezzogiorno ed evidenziare come essi siano stati sufficienti non solo a consentire una spesa superiore a quella del Centro-Nord, ma anche a permettere un saldo contabile, come precedentemente definito, positivo e crescente.

Fig. 1

RAPPORTO TRA IMPORTAZIONI NETTE E PRODOTTO INTERNO LORDO



Fonte: Svimez.

Il primo indicatore fondamentale è dato dal saldo commerciale, che nel Mezzogiorno ha presentato costantemente valori negativi ed elevati, a dimostrazione del carattere strutturale della dissociazione fra risparmio e investimenti. Dal 1951, tale rapporto si è mantenuto sempre su valori compresi fra il 15 e il 25 per cento del prodotto lordo dell'area. Come è possibile osservare dalla figura 1, dopo la fase di piú intensa accumulazione e fino al primo *shock*

petrolifero, si nota un graduale rientro, che tuttavia non porta il rapporto in questione al di sotto del 15 per cento in base ai dati della vecchia contabilità nazionale. Con i nuovi criteri, l'andamento degli anni ottanta risulta confermato, ma il valore si attesta a fine periodo a oltre il 20 per cento. I valori indicati nel grafico per il Centro-Nord rappresentano le esportazioni nette dell'area e presentano un andamento nel medio periodo speculare a quello del Mezzogiorno.

In presenza di una piú elevata accumulazione di capitale nel Mezzogiorno, il risparmio delle famiglie si è rivelato piú contenuto e dal punto di vista qualitativo inadeguato, in quanto teso a privilegiare l'investimento immobiliare (Fazio, 1985). Come era già stato messo in evidenza, il fatto che l'economia meridionale assorba risorse dal resto del Paese è un dato inequivocabile che risulta dalla contabilità nazionale.

Va precisato che il saldo indicato nella figura 1 deriva da una contabilità SEC e dunque presenta problemi di collegamento con la contabilità finanziaria che non vengono affrontati in questa sede. Ancora piú grave per la valutazione complessiva della situazione delle regioni meridionali è la mancanza di rilevazioni sulle voci necessarie per ricostruire la bilancia delle partite correnti. Rimesse degli emigrati e saldo netto del turismo rappresentano voci attive, sicuramente significative per il Mezzogiorno, che non possono essere oggetto di una stima attendibile. La valutazione dei trasferimenti si ricollega principalmente al problema dei conti del settore pubblico, di cui si dirà successivamente. La nostra ricostruzione della bilancia dei pagamenti regionale si regge su due dati, per cosí dire, estremi fra loro: il saldo commerciale da un lato e il saldo delle istituzioni creditizie (come componente fondamentale della base monetaria regionale precedentemente definita) dall'altro.

La tavola 1 mette in evidenza i principali flussi finanziari di pertinenza delle istituzioni creditizie e le riserve bancarie regionali. È importante osservare che mentre il saldo commerciale è risultato costantemente negativo, le riserve bancarie regionali sono risultate sempre crescenti. Considerando la cumulata dei flussi, possiamo dire che il disavanzo complessivo nel periodo 1981-88 è stato di 323.198 miliardi, mentre le riserve bancarie sono aumentate di 11.900 miliardi. Queste due cifre danno l'idea delle dimensioni del flusso netto dei fondi che a vario titolo (componenti delle partite correnti, trasferimenti e movimenti di capitale) si sono diretti verso il Mezzogiorno nel periodo considerato.

Tav. 1

MOVIMENTI DI CAPITALE IMPUTABILI ALLE ISTITUZIONI CREDITIZIE E VARIAZIONI DELLE RISERVE BANCARIE

(miliardi di lire correnti)

	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1981-88
Depositi di residenti in banche del CN ... (u)	–1.766	–3.212	–2.942	–3.037	–3.189	–3.907	–4.070	–3.801	–25.924
Crediti a residenti da banche del CN .... (e)	1.477	1.173	1.198	2.031	2.006	1.741	3.514	2.891	16.031
Saldo banche CN	–289	–2.039	–1.744	–1.006	–1.183	–2.166	–556	–910	–9.893
Depositi di non residenti in banche del Sud (e)	162	660	751	–125	713	329	64	789	3.343
Crediti a non residenti da banche del Sud . (u)	–261	190	–858	–946	–1.493	–1.259	–646	–268	–5.541
Saldo banche Sud	–99	850	–107	–1.071	–780	–930	–582	521	–2.198
Saldo depositi–impieghi banche	–388	–1.189	–1.851	–2.077	–1.963	–3.096	–1.138	–389	–12.091
Titoli di Stato detenuti da banche del Sud ...	–690	–1.947	–5.498	–1.129	–1.819	–699	–259	–661	–12.702
Saldo interbancario banche del Sud	1.682	–1.444	–15	–1.905	1.789	410	2.664	1.238	4.419
Saldo estero banche del Sud	–37	–371	253	509	–79	754	551	219	1.799
Crediti da BI–UIC a banche del Sud ..... (e)	8	–7	11	2	–11	128	343	–254	220
Crediti a residenti da ICS CN ..... (e)	–442	709	980	1.875	1.049	2.306	3.270	3.029	12.776
Crediti a non residenti da ICS Sud ..... (u)	–1.050	–1.308	–1.343	–2.632	–636	–929	–805	–1.668	–10.371
Saldo crediti ICS	–1.492	–599	–363	–757	413	1.377	2.465	1.361	2.405
Saldo estero ICS Sud	609	1.059	1.432	1.398	850	580	477	417	6.822
Titoli di Stato detenuti da ICS Sud ..... (u)	124	–591	–855	–575	279	321	570	–319	–1.046
Titoli ICS del CN banche del Sud ..... (u)	–20	–110	–410	–100	–250	30	–290	470	–680
Titoli ICS del Sud banche del CN ..... (e)	60	170	420	390	240	610	–210	–590	1.090
Saldo titoli ICS Sud	40	60	10	290	–10	640	–500	–120	410
Riserve bancarie (variazioni)	764	898	1.960	2.078	2.727	837	1.639	997	11.900
Per memoria: Importazioni nette	26.465	31.080	32.075	39.190	44.038	45.271	50.614	54.463	323.198

Legenda: (e) = entrate; (u) = uscite
Fonti: Banca d'Italia, Statistiche creditizie; Svimez.

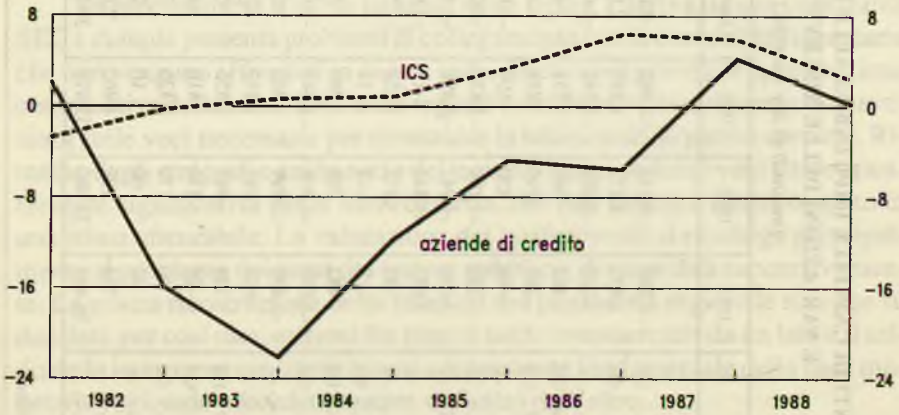
Considerando le singole voci indicate nella tavola 1, si nota che nel complesso le istituzioni creditizie hanno dato origine a deflussi relativamente modesti rispetto all'entità del disavanzo commerciale.

La figura 2 mette in evidenza il flusso netto di fondi imputabile alle aziende di credito e agli istituti di credito speciale, espresso in percentuale del valore del saldo commerciale. Mentre gli istituti di credito speciale hanno sempre assicurato un flusso positivo di fondi (o un deflusso modesto come nel 1981), le aziende di credito nel loro complesso mostrano un flusso negativo rilevante, concentrato negli anni 1981-83 e poi una netta tendenza verso valori positivi, in linea con quelli degli istituti di credito speciale.

Fig. 2

MOVIMENTI DI CAPITALE DELLE ISTITUZIONI CREDITIZIE

(in percentuale del saldo commerciale)



Fonti: Banca d'Italia, Statistiche creditizie; Svimez.

L'esame della tavola 1 consente di osservare che il deflusso degli anni 1981-83 sembra da imputare soprattutto ai depositi di residenti presso le banche del Centro-Nord. Successivamente, la situazione è stata compensata da una maggiore offerta di credito da parte di queste banche nei confronti di residenti del Mezzogiorno. Nel 1987 il 10,2 per cento del deficit commerciale è stato «finanziato» dal complesso dei flussi netti che hanno interessato le istituzioni creditizie; tale percentuale si riduce, pur rimanendo su valori positivi, al 2,7 nel 1988.

Ciò è una prima evidenza che, almeno per il periodo piú recente, la tesi di un depauperamento di risorse finanziarie ai danni delle regioni meridionali imputabile alle istituzioni creditizie va corretta, anche se rimane l'interrogativo se il fenomeno rivesta carattere congiunturale o strutturale.

Per quanto riguarda la composizione di questo flusso, si può osservare che:

a) depositi e impieghi delle aziende di credito hanno determinato un flusso in uscita di dimensioni complessivamente modeste (3,7 per cento del disavanzo cumulato) e in diminuzione: il saldo negativo del 1987 è di 1.138 miliardi, quello del 1988 è di 389 miliardi;

b) i conti interbancari fra le banche del Mezzogiorno e quelle del Centro-Nord hanno comportato un flusso positivo, sia pure modesto (su questo punto occorre tuttavia qualche cautela, per la minor significatività dei valori contabili di fine periodo, che – fra l'altro – crea anche sfasamenti contabili a livello di sistema);

c) il portafoglio di titoli di Stato delle banche del Mezzogiorno ha comportato un deflusso di 12.702 miliardi (3,9 per cento del disavanzo cumulato), anch'esso in netta diminuzione;

d) dal canale extranazionale si è avuto un flusso positivo pari a 1.799 miliardi;

e) gli impieghi degli istituti di credito speciale hanno comportato un afflusso netto di 2.405 miliardi, che peraltro è la risultante di una dinamica che, partendo da valori negativi, ha visto nel 1987 e nel 1988 afflussi netti per 2.465 e 1.361 miliardi rispettivamente;

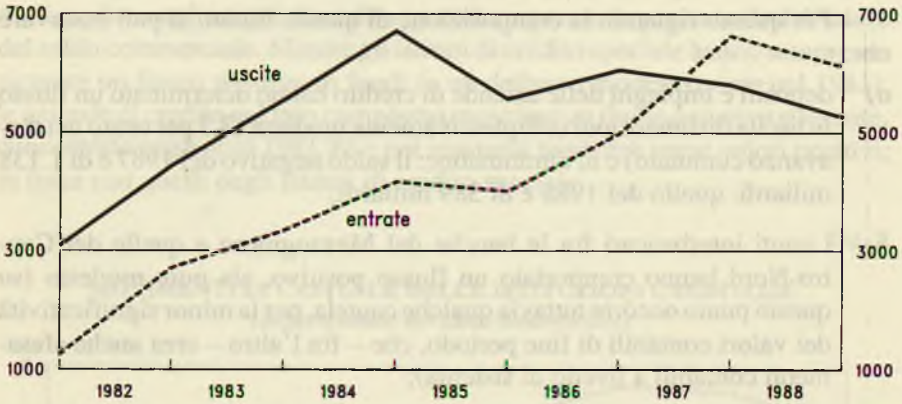
f) i titoli di istituti di credito del Nord detenuti da banche del Sud, e viceversa, hanno comportato un saldo positivo di 410 miliardi; ad esso si contrappone un deflusso di 1.046 miliardi per effetto dei titoli pubblici posseduti dagli istituti di credito speciale del Meridione.

Nel complesso, il circuito raccolta-impieghi delle istituzioni creditizie ha progressivamente determinato un afflusso di fondi alla regione, come è messo in evidenza dalla figura 3, che indica i flussi in entrata e uscita attribuibili all'attività di raccolta e di impiego di aziende di credito e istituti di credito speciale. La tendenza delle entrate a crescere piú rapidamente delle uscite appare con grande chiarezza e porta negli ultimi due anni a flussi netti positivi.

Fig. 3

FLUSSI IN ENTRATA ED USCITA PER IMPIEGHI E RACCOLTA DELLE ISTITUZIONI CREDITIZIE

(miliardi di lire correnti)



Fonte: Statistiche creditizie.

4 – I conti del settore pubblico

La settorizzazione regionale comporta problemi metodologici soprattutto con riferimento al settore pubblico (Onado-Pedani, 1984). Un criterio normalmente adottato è quello di distinguere un settore pubblico regionale e un settore sovraregionale (esterno alla regione). Nel primo si include il complesso di enti pubblici territoriali della regione stessa. Il deficit del settore pubblico regionale (dato dall'eccesso di spese correnti e in conto capitale sulle entrate) può essere coperto da trasferimenti o prestiti dall'amministrazione centrale. La parte residua può essere coperta con debiti che gli enti territoriali regionali contraggono con il sistema bancario e gli istituti speciali regionali.

Il settore pubblico sovraregionale a sua volta genera flussi reali fra la regione e la nazione corrispondenti alla differenza netta fra il prelievo fiscale e la spesa pubblica operati nella regione.

Dai dati del paragrafo precedente si possono avere indicazioni della rilevante dimensione di risorse distribuite in favore del Mezzogiorno per mezzo del bilancio statale: gli afflussi netti sono superiori ai disavanzi commerciali registrati.

L'analisi della distribuzione territoriale della spesa pubblica presenta dei seri problemi di natura contabile poiché una quota pari a circa il 70 per cento viene effettuata per il tramite della tesoreria centrale. Questa centralizzazione delle erogazioni influisce anche su alcuni aspetti qualitativi dei flussi di erogazione, in quanto appare particolarmente elevata nel caso delle spese in conto capitale e dei trasferimenti alle imprese. Nonostante le difficoltà di stima dei dati in questione alcune ricerche condotte dal Formez e dalla Svimez aiutano a interpretare i meccanismi di fondo che spiegano il ruolo dello Stato nella redistribuzione delle risorse in favore del Sud.

La struttura per classificazione economica e la dimensione delle erogazioni statali sul territorio riflettono soprattutto la distribuzione della popolazione residente. Le divergenze sono spiegate in gran parte da aspetti istituzionali legati alle amministrazioni regionali a statuto speciale. «Non sembrano invece emergere evidenze per quanto concerne possibili politiche di discriminazione territoriale o comunque legate ai diversi livelli reddituali delle regioni» (Formez, 1989; si veda anche Svimez, 1989).

In effetti confrontando la distribuzione regionale della spesa pubblica con la distribuzione regionale della popolazione e con la quota regionale sul prodotto interno lordo nazionale, risulta che la quota di spesa pubblica in favore delle regioni meridionali è nel 1988 pari al 34,1 per cento, a fronte di una quota del PIL del 23,9 per cento e della popolazione del 36,6 per cento. Questi dati, elaborati dalla Svimez ([4]), sembrano confermare che la spesa pubblica, pur ridistribuendosi secondo la popolazione residente, favorisce le regioni dove il reddito pro capite è inferiore, anche se con ampia variabilità all'interno di queste regioni. L'effetto ridistributivo a favore del Mezzogiorno appare piú significativo se si tiene conto delle assegnazioni all'Agenzia per il Mezzogiorno, pari a circa il 3 per cento della spesa statale complessiva.

Si può avere una valutazione qualitativa dell'ammontare del flusso netto di risorse pubbliche al Sud considerando che in questa area il prelievo risulta meno che proporzionale rispetto al valore aggiunto, a seguito sia di piú contenute aliquote Irpef, per una maggior concentrazione di redditi sui livelli inferiori, sia di alcune esenzioni riguardanti l'Irpeg. Di fatto, solo il 7 per cento delle imposte prelevate sui redditi delle persone giuridiche è corrisposto da operatori del Mezzogiorno, mentre la quota delle imposte pagate dalle persone fisiche e dalle società di persone è lievemente inferiore alla quota in termini di valore aggiunto.

Nell'ipotesi che i valori percentuali cosí calcolati, per le entrate e le uscite statali nei confronti del disavanzo «estero» del Sud, si siano mantenuti costanti, si può in prima approssimazione valutare che l'afflusso netto di risorse pubbliche è risultato superiore (circa il 10 per cento) al valore delle importazioni nette.

Per quanto riguarda la finanza degli enti locali, cioè della parte fondamentale del settore pubblico regionale, si può osservare che nel 1988 la spesa per abitante è stata di 2,48 milioni, contro 2,55 al Centro-Nord. Le spese correnti sono di 1,82 (2,01 al Centro-Nord) e quelle in conto capitale di 0,66 (0,53 al Centro-Nord). Le entrate pro capite degli enti pubblici locali (imputabili per circa l'80 per cento ai trasferimenti) sono nel Mezzogiorno pari a 2,39, contro 2,45 al Centro-Nord.

In valori assoluti, la spesa complessiva degli enti locali meridionali risulta quindi nel 1988 pari a 52.000 miliardi, contro 9.734 miliardi di entrate tributarie e varie.

5 – Le attività finanziarie delle famiglie

Anche la rilevazione dei movimenti finanziari riguardanti il settore privato presenta problemi di particolare difficoltà. Le uniche voci per cui si dispone di una disaggregazione territoriale riguardano il risparmio postale e i depositi bancari. Anche per la distribuzione tra famiglie e altri settori di queste voci occorre ricorrere a stime che presentano qualche margine di errore. Per le altre voci si deve ricorrere a stime indirette.

Le regioni meridionali si caratterizzano per un livello di consumi per abitante pari a circa il 68 per cento di quello del Centro-Nord; il reddito per abitante è invece inferiore al 57 per cento di quello del Centro-Nord. In base all'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie (cfr. tav. 2), la differenza fra questi due numeri è solo in minima parte attribuibile a diversità nella propensione al consumo fra le due aree; in particolare, nel corso degli anni ottanta si osserva una notevole convergenza a motivo dell'aumento molto piú marcato della propensione al consumo delle regioni centro-settentrionali. Nel complesso, trasferimenti e importazioni di capitale hanno consentito, oltre che una maggiore attività di investimento documentata in un altro saggio di questa ricerca, anche un livello di consumi meno discosto dalla media nazionale rispetto al prodotto interno.

Tav. 2

PRINCIPALI INDICATORI DELLA RICCHEZZA FINANZIARIA DELLE FAMIGLIE

	Mezzogiorno		Centro-Nord	
	1980	1987	1980	1987
Propensione al consumo famiglie (1) .	74,5	76,5	66,9	73,7
Depositi bancari/PIL	51,5	51,1	73,7	60,7
Raccolta postale/PIL	12,9	14,9	5,5	5,8
Composizione ricchezza finanziaria *(in percentuale dei consumi)*				
depositi bancari	37,2	37,7	76,2	66,8
depositi postali	17,9	19,7	9,6	9
titoli	3	18,5	30,5	80,8
fondi comuni	0	4,2	0	11,9
totale	58,1	80,1	116,4	168,5
immobili	299,6	(*) 326,6	361,9	(*) 292,2

(*) Dati 1986.
(1) In base all'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie.

In materia di risparmio, la differenza fondamentale fra le due aree non riguarda tanto la propensione media, quanto la destinazione e in particolare la ripartizione fra impieghi finanziari e immobiliari. Sulla base dei dati dell'indagine effettuata annualmente dalla Banca d'Italia sul reddito e il risparmio delle famiglie italiane si può osservare che nel Mezzogiorno è assai maggiore la quota destinata a investimenti immobiliari e, per converso, inferiore, quella impiegata in attività finanziarie.

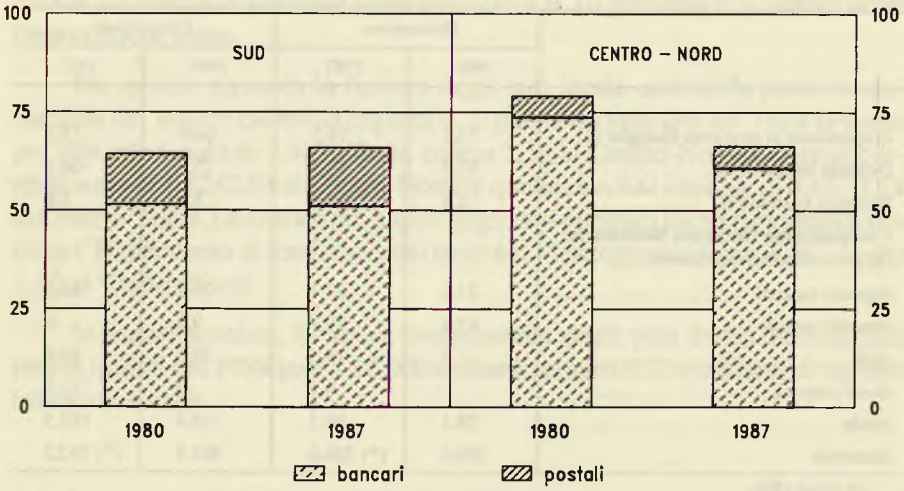
Considerando la ricchezza finanziaria investita in depositi (bancari e postali) si può notare dalla figura 4 che fra le due aree esistono almeno due significative differenze. In primo luogo, espressi in percentuale del PIL, i depositi postali nel Mezzogiorno rappresentano una quota superiore di due volte e mezzo rispetto al Centro-Nord. In secondo luogo, i depositi bancari sono rimasti stabili nelle regioni meridionali (da 51,5 a 51,1 per cento del PIL), mentre nelle altre – in relazione al processo di disintermediazione – si è notata una netta flessione, dal 73,7 al 60,7 del PIL.

Se si esprimono i dati della tavola 2 in termini di composizione del portafoglio di attività finanziarie (con tutte le cautele richieste dall'uso di questi

Fig. 4

DEPOSITI BANCARI E POSTALI

(rapporti con il prodotto interno lordo)



Fonti: Banca d'Italia, Statistiche creditizie; Cassa DD.PP.; Svimez.

dati) si mettono in ulteriore risalto le differenze già ricordate. Da un lato, i depositi postali rappresentavano per le famiglie meridionali circa il 25 per cento del portafoglio totale, cinque volte la quota registrata al Centro-Nord. I depositi bancari costituivano il 47 per cento, a fronte del 40 per cento del Centro-Nord. Tali valori nel 1980 erano rispettivamente del 64 e del 65,5 per cento. Ciò conferma che nel Mezzogiorno il processo di disintermediazione bancaria è avvenuto con intensità nettamente inferiore rispetto al resto del Paese. Questa divergenza fra le due aree può essere spiegata con considerazioni attinenti alla domanda (preferenza verso gli strumenti tradizionali), ma anche con elementi legati all'offerta: la minor disponibilità di capitali propri ha infatti costretto le banche meridionali a puntare sulla raccolta dalla clientela, oltre che su quella interbancaria, come fonte di provvista.

Le aziende di credito operanti nel Mezzogiorno hanno beneficiato di una disintermediazione ritardata, che ha determinato una crescita dei depositi superiore nel periodo a quella delle altre regioni. Nel complesso, il tasso medio annuo di crescita dei depositi è risultato del 13,3 per cento, contro il 10,6 per il Centro-Nord. La raccolta complessiva nel Mezzogiorno rappresentava nel 1980 il 18 per cento dell'aggregato nazionale ed è salita al 21 nel 1988.

È opportuno ricordare che i saggi della raccolta risultano allineati a quelli del Centro-Nord e oggi non presentano piú una differenza negativa rispetto alle altre regioni, diversamente da quanto accadeva fino a qualche anno fa. Considerata la minore diffusione dei titoli pubblici nel portafoglio delle famiglie meridionali, tale convergenza sembra derivare piú da una maggiore concorrenza fra aziende di credito che dalla concorrenza di strumenti finanziari alternativi al deposito bancario.

Nel Mezzogiorno infatti gli investimenti in titoli risultavano nettamente inferiori rispetto al Centro-Nord: nel 1987 rappresentavano circa il 23 per cento del totale, meno della metà del Centro-Nord (48 per cento). Nello stesso anno, il peso dei fondi comuni era pari al 5,3 per cento al Sud, non molto dissimile rispetto alle regioni settentrionali, dove si registra il 7,1 per cento. La stima dei titoli comporta problemi di carattere metodologico; i dati indicati sono stati stimati sulla base di criteri di imputazione (Panetta, 1989). È opportuno ricordare che i dati della nuova matrice dei conti consentiranno una stima piú puntuale di questa importante componente della ricchezza finanziaria delle famiglie.

6 – Gli impieghi delle istituzioni creditizie e il finanziamento delle imprese

Anche gli impieghi bancari nel Mezzogiorno sono cresciuti a un ritmo superiore a quello delle regioni del Centro-Nord (i tassi medi annui del periodo 1980-88 risultano, rispettivamente, del 16,9 e del 13,2 per cento). Come conseguenza, gli impieghi del Mezzogiorno, che nel 1980 rappresentavano il 14 per cento dell'aggregato nazionale, sono passati al 17,5.

Per quanto concerne gli istituti di credito speciale, la situazione appare alquanto diversa. Gli impieghi sono aumentati a un ritmo inferiore al Centro-Nord (il tasso medio annuo è del 13,3 per cento contro il 14,5). Come conseguenza gli impieghi nelle aree meridionali, che nel 1980 rappresentavano il 24,8 per cento del totale, nel 1988 sono scesi al 23,2.

Nel periodo 1980-88 si osserva anche per il solo settore delle imprese non finanziarie il fenomeno poc'anzi rilevato per l'insieme dei settori: la consistente crescita della quota del Meridione sul totale del credito bancario (dal 13,7 al 16,7 per cento) e il contemporaneo ridimensionamento della quota dei finanziamenti degli istituti di credito speciale (dal 29 al 21,2 per cento). Considerando le imprese non finanziarie, i finanziamenti erogati nel Mezzogiorno

dalle banche e dagli istituti di credito speciale assumono nel 1988 un'incidenza sul totale nazionale superiore al 18 per cento, in leggera crescita rispetto all'inizio del decennio.

Incidenza analoga a quella del credito degli intermediari creditizi assumono al Sud le operazioni di *leasing* (19,6 per cento), mentre assai piú modesta è la quota del *factoring* (9,6 per cento). Pressoché irrilevante è, infine, il ricorso delle imprese meridionali al mercato dei capitali. Presso la Borsa valori di Milano, a fine 1988, solo 15 delle 228 società quotate avevano sede al Sud e la loro capitalizzazione era pari a poco piú del 3 per cento del totale (Banca d'Italia, 1989). Risulta chiaro quindi come i crediti bancari e degli istituti di credito speciale assumano un'importanza preminente nell'ambito delle fonti di finanziamento esterno delle imprese del Sud.

Queste tendenze riflettono il ritardo con il quale il Mezzogiorno è stato interessato dal processo di ristrutturazione finanziaria, attuato soprattutto dalle grandi imprese ubicate in prevalenza nel Centro-Nord, che hanno potuto ridurre la loro dipendenza dal credito bancario. La minore capacità di autofinanziamento e di attivazione di circuiti finanziari alternativi (mercato dei capitali) da parte delle imprese ha infatti richiesto al Sud quote crescenti di finanziamenti erogati dalle aziende di credito.

La contrazione della quota degli impieghi degli istituti speciali risente della riduzione della quota del credito agevolato e dei grandi progetti localizzati al Sud.

Ciò trova conferma nella circostanza che nel Meridione si è avuta una progressiva ricomposizione delle iniziative agevolate (che rappresentano la quasi totalità degli investimenti di dimensione significativa delle imprese manifatturiere) in favore di quelle di minore dimensione. Infatti, gli investimenti di importo unitario inferiore a 16,5 milioni di lire, che nel periodo 1975-79 erano il 48,9 per cento del totale, sono passati al 73,7 per cento nel periodo 1980-83 e all'84,8 per cento nel periodo 1984-87; correlativamente, è aumentato il numero delle iniziative (nella media d'anno da 1.671 nel periodo 1980-83 a 1.827 nel periodo nel periodo 1984-87), mentre sono diminuiti i volumi di investimenti (da 2.209 a 1.725 miliardi in lire del 1987). Si rileva, inoltre, che gli investimenti delle partecipazioni statali nel settore industriale hanno avuto negli anni ottanta una tendenza negativa, pur muovendo dall'inizio del decennio da volumi inferiori del 60 per cento rispetto ai livelli raggiunti nel triennio 1972-74.

Tav. 3

COMPOSIZIONE PER RAMI DEL CREDITO EROGATO ALLE IMPRESE DA BANCHE E ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE (1)

(valori percentuali)

Rami	1988	1980
	Banche	
Mezzogiorno		
Costruzioni e installazioni impianti	20,8	17,5
Commercio all'ingrosso	15,8	12,5
Commercio al minuto	12,0	7,3
Industrie alimentari	10,4	12,1
Agricoltura, foreste e pesca	6,1	5,8
Totale primi 5 rami	65,1	55,2
Altri rami	34,9	44,8
Totale	**100,0**	**100,0**
Centro-Nord		
Industrie meccaniche	14,1	15,8
Commercio all'ingrosso	13,0	10,9
Costruzioni e installazioni impianti	8,4	8,2
Altre attività commerciali	8,3	3,8
Coordinam. gestione finanziaria imprese	5,5	2,6
Totale primi 5 rami	49,3	41,3
Altri rami	50,7	58,7
Totale	**100,0**	**100,0**
	Istituti di credito speciale	
Mezzogiorno		
Costruzioni e installazioni impianti	28,3	18,0
Altre attività commerciali	9,2	3,3
Agricoltura	9,2	5,2
Industrie alimentari	8,8	7,6
Industrie meccaniche	5,8	5,2
Totale primi 5 rami	61,3	39,3
Altri rami	38,7	60,7
Totale	**100,0**	**100,0**
Centro-Nord		
Trasporti e comunicazioni	14,0	22,4
Attività commerciali	12,3	6,7
Industrie meccaniche	11,6	11,8
Costruzioni e installazioni impianti	11,2	13,0
Coordinam. gestione finanziaria imprese	9,5	1,4
Totale primi 5 rami	58,6	55,3
Altri rami	41,4	44,7
Totale	**100,0**	**100,0**

Fonte: Banca d'Italia, Centrale dei Rischi.
(1) La distribuzione territoriale è stata effettuata secondo la sede legale dell'affidato.

Passando a considerare la distribuzione settoriale dei flussi (tav. 3), emerge come nel corso degli anni ottanta i flussi di credito bancario nel Mezzogiorno si siano orientati in prevalenza verso quei settori ove già erano concentrate le quote piú rilevanti di finanziamenti: le costruzioni, il commercio all'ingrosso e al minuto, l'industria alimentare e l'agricoltura (Banca d'Italia, 1989). L'incidenza complessiva di questi rami sul totale dei crediti bancari alle imprese non finanziarie è infatti passata dal 55 al 65 per cento. Al Centro-Nord si nota invece un maggiore afflusso di finanziamenti verso il terziario: i rami del commercio all'ingrosso e al minuto, delle altre attività commerciali e del coordinamento e gestione finanziaria delle imprese hanno infatti incrementato sensibilmente il loro peso relativo (cfr. tav. 3).

L'allocazione per settore dei finanziamenti degli istituti di credito speciale nel Mezzogiorno presenta negli anni ottanta una evoluzione simile a quella del credito bancario ed è caratterizzata, in particolare, dal rilevante incremento del peso delle costruzioni (dal 18 al 28,3 per cento) e dalla netta contrazione dei crediti all'industria chimica (dal 20,1 al 3,4 per cento) dovuta, oltre che a un ridimensionamento degli investimenti, a un effetto di ricomposizione fra Sud e Centro-Nord ricollegabile a processi di riorganizzazione dei gruppi proprietari.

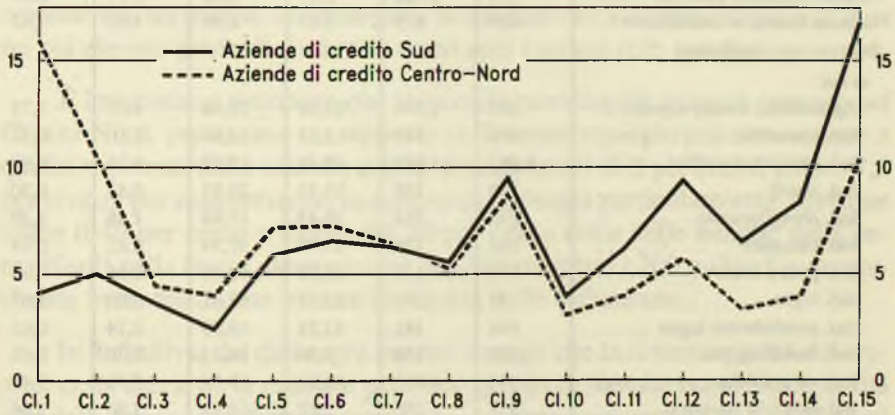
Se si pone a raffronto la distribuzione settoriale dei finanziamenti erogati nel Mezzogiorno dalle banche aventi sede legale nell'area con l'analoga distribuzione dei crediti erogati – sempre al Sud – dalle banche esterne, non emergono significative differenze. Il coefficiente di correlazione fra le serie delle distribuzioni settoriali presenta infatti un valore piuttosto elevato (0,760). Ciò induce a ritenere che le politiche di allocazione settoriale siano strettamente dipendenti dalla composizione strutturale della domanda. Dal punto di vista settoriale, dunque, le banche meridionali e quelle esterne sembrano trovarsi in competizione su tutti i segmenti di mercato. Si rileva, tuttavia, che tale connotazione della concorrenza risulta significativamente attenuata dalla diversa composizione per dimensione unitaria degli affidamenti; esiste cioè nel Meridione un'area di relativa specializzazione delle banche esterne nel segmento di mercato dei finanziamenti (di piú elevato importo) alle maggiori imprese e un piú spiccato orientamento delle banche interne verso i prestiti (di piú modesta entità) ai piccoli operatori (cfr. fig. 5).

Tale circostanza può contribuire a spiegare le significative differenze che esistono, nell'ambito del Mezzogiorno, tra le banche locali e quelle esterne dal punto di vista della qualità del credito. Il coefficiente di correlazione calcolato sugli indici di rischiosità ([5]) risulta infatti pari a 0,316 (che si confronta con

il già ricordato valore di 0,760 per le distribuzioni settoriali). Nell'area in questione, infatti, a fronte di un rapporto sofferenze-impieghi che nella media si ragguaglia al 14,3 per cento, si rilevano valori pari rispettivamente al 16 per cento per le banche interne e al 12 per cento per quelle esterne all'area (tav. 4).

Fig. 5

CREDITI (*) EROGATI AL SUD PER CLASSI DIMENSIONALI DEGLI IMPORTI DELL'ESPOSIZIONE COMPLESSIVA DELL'AFFIDATO



Fonte: Banca d'Italia, Centrale dei Rischi.

(*) Valori percentuali sul totale.

Legenda: dimensione dell'esposizione complessiva dell'affidato nei confronti dell'intero sistema.

CL. 1 oltre i 200 miliardi
CL. 2 da 50 a 199
CL. 3 da 30 a 49
CL. 4 da 20 a 29
CL. 5 da 10 a 19
CL. 6 da 5 a 9 miliardi
CL. 7 da 3 a 4,9
CL. 8 da 2 a 2,9
CL. 9 da 1 a 1,9
CL. 10 da 750 a 990 milioni
CL. 11 da 500 a 749
CL. 12 da 250 a 499
CL. 13 da 150 a 249
CL. 14 da 80 a 149
CL. 15 da 0 a 79

Tav. 4

RAPPORTO SOFFERENZE/IMPIEGHI

(valori percentuali)

Sede banche	Affidati		Totale
	Sud	C.N.	
Banche Sud	16,0	8,2	14,0
Banche Centro-Nord	12,0	7,8	8,2
Totale	14,3	7,9	8,9

Fonte: Banca d'Italia, Centrale dei Rischi. Dati relativi al settembre 1988.

Tav. 5

DISTRIBUZIONE PER SETTORI DEL CREDITO E DELLE SOFFERENZE NEL MEZZOGIORNO

(settembre 1988)

	Impieghi		Soff./Impieghi		Dist. % Impieghi.	
	Banche C.N.	Banche Sud	Banche C.N.	Banche Sud	Banche C.N.	Banche Sud
Amministrazione pubblica	625	2.322	0,17	0,22	3,14	8,36
Imprese finanz. e assicurative ..	600	673	1,47	2,98	3,02	2,42
Imprese non finanziarie						
di cui:						
Agricoltura, foreste e pesca ..	802	1.596	13,09	18,08	4,03	5,75
Ind. estrattive	218	145	2,33	13,64	1,10	0,52
Ind. alimentari e affini	1.862	1.942	10,48	15,67	9,36	6,99
Ind. tessili	170	138	15,33	20,93	0,85	0,50
Ind. abbigliamento	295	334	10,43	15,89	1,48	1,20
Ind. calzature	163	123	15,70	31,39	0,82	0,44
Ind. pelli e cuoio	190	177	15,87	10,10	0,95	0,64
Ind. legno	157	280	22,31	32,41	0,80	1,01
Ind. arredamento legno	148	181	11,51	19,09	0,74	0,65
Ind. metallurgiche	457	188	8,46	14,33	2,30	0,68
Ind. meccaniche	1.151	955	10,74	16,58	5,79	3,44
Ind. mezzi di trasporto	577	295	2,67	14,64	2,90	1,06
Ind. lav. minerali non metall. .	368	597	18,21	18,23	1,85	2,15
Ind. chimiche	794	266	6,83	6,18	3,99	0,96
Ind. petrolio e del carbone ...	407	81	8,42	10,79	2,05	0,29
Ind. gomma	23	22	7,06	18,58	0,12	0,08
Ind. carta e cartotecnica	75	60	34,06	29,40	0,38	0,22
Ind. poligrafiche e affini	46	93	13,00	11,73	0,23	0,33
Ind. foto–fono–cinematogr. ..	5	19	25,61	23,09	0,03	0,07
Ind. materie plastiche	146	136	6,60	25,22	0,73	0,49
Ind. manifatturiere varie	16	28	5,98	22,75	0,08	0,10
Ind. costr. instal. impianti ...	2.878	5.361	18,33	16,28	14,47	19,30
Ind. prod. dist. luce, gas, acqua	66	54	0,74	3,24	0,33	0,19
Commercio all'ingrosso	3.084	2.944	9,64	15,67	15,50	10,60
Commercio al minuto	1.643	3.012	14,25	17,18	8,26	10,84
Alberghi e pubblici esercizi ..	200	460	13,39	23,06	1,01	1,66
Altre attività commerciali ...	522	549	6,59	10,33	2,62	1,98
Trasporti e comunicazioni ...	749	816	12,69	12,20	3,77	2,94
Servizi vari	414	976	5,67	6,04	2,08	3,51
Coord.to gest. finanz. impr. ..	59	90	3,87	0,97	0,30	0,32
Ist.ni senza fini di lucro e famiglie	983	2.864	28,59	31,94	4,94	10,31
Totale ...	**19.893**	**27.777**	**12,00**	**16,00**	**100,00**	**100,00**

Fonte: Banca d'Italia, Centrale dei Rischi.

È stato osservato (Banca d'Italia, 1989) che la quota piú rilevante delle sofferenze complessive (l'80 per cento circa) si riferisce – sia nel Sud sia nel Centro-Nord – a operatori con esposizione globale nei confronti dell'intero sistema inferiore agli 80 milioni. La specifica composizione per dimensione del portafoglio crediti poc'anzi rilevata si riflette, dunque, per le banche meridionali in un maggiore livello del rischio pure nella propria area di elezione. Sotto il profilo in esame è, invece, di fatto ininfluente il *mix* settoriale, sia perché questo risulta al Sud, come si è visto, del tutto simile per i due gruppi di banche considerati, sia perché – comunque – le aziende del Sud presentano nell'area un piú elevato grado di rischio in quasi tutti i settori (cfr. tav. 5).

È interessante osservare che le aziende meridionali, quando operano nel Centro-Nord, presentano un rapporto sofferenze/impieghi piú alto rispetto a quello registrato dalle aziende centro-settentrionali (8,2 per cento, contro 7,9 per cento), pur concentrando una quota di impieghi particolarmente rilevante (oltre il 40 per cento a fronte del 20 per cento circa delle banche del Centro-Nord) nella fascia dimensionale piú elevata (oltre i 200 miliardi), caratterizzata in media da una minore incidenza delle sofferenze.

In definitiva, dai dati sopra esposti emerge che la diversa qualità del credito, nelle due aree in esame e per i due gruppi di banche considerati, se dal lato della domanda riflette le specifiche connotazioni proprie delle differenti realtà economiche delle zone interessate, da quello dell'offerta risulta significativamente influenzata dal comportamento degli operatori bancari, sia per quanto attiene al loro grado di avversione al rischio, sia con riferimento ai criteri di selezione della clientela.

7 – Le differenze in termini di rapporto fra debiti bancari e PIL

Considerando la relazione fra flussi di credito e prodotto lordo delle regioni meridionali, si nota che nel periodo 1980-87 il tasso medio annuo di crescita del credito complessivo alle imprese erogato da banche e istituti di credito speciale è stato piú elevato rispetto alla dinamica del valore aggiunto (rispettivamente 15,4 e 13,6 per cento); nel Centro-Nord, invece, la crescita dei finanziamenti (13,3 per cento in media d'anno) è risultata in linea con quella del valore aggiunto (13,6 per cento). Tuttavia, nonostante la piú sostenuta dinamica del credito, nel Meridione il rapporto tra finanziamenti e valore aggiunto permane su livelli inferiori rispetto all'area centro-settentrionale. I settori che nel Mezzogiorno hanno contribuito positivamente alla crescita dei fi-

nanziamenti in rapporto al valore aggiunto sono risultati quelli dell'agricoltura, delle costruzioni e dei servizi; i crediti all'industria, invece, sono cresciuti – cosí come nel Centro-Nord – a ritmi inferiori a quelli del valore aggiunto (cfr. tav. 6).

Tav. 6

IMPIEGHI DELLE BANCHE E DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE ALLE IMPRESE

(Variazioni percentuali medie annue: 1980-87)

	Mezzogiorno					Centro-Nord				
	Impieghi bancari	Impieghi ICS	Totale (1)	Valore aggiunto (2)	(1)/(2)	Impieghi bancari	Impieghi ICS	Totale (1)	Valore aggiuto (2)	(1)/(2)
Agricoltura . . .	18,6	21,8	20,0	8,2	2,45	13,2	17,1	15,0	9,4	1,60
Industria in senso stretto . . .	12,2	5,4	9,0	11,3	0,80	10,0	11,0	10,3	11,7	0,88
Costruzioni . . .	20,0	20,4	20,2	11,2	1,80	13,9	11,6	12,9	8,6	1,49
Servizi destinati alla vendita .	21,5	20,6	21,2	16,0	1,32	19,5	15,6	18,0	15,9	1,13
Totale . . .	17,2	13,1	15,4	13,6	1,14	13,3	13,2	13,3	13,6	0,97

Fonte: Banca d'Italia, Centrale dei Rischi; elaborazioni Svimez su dati Istat.

Lo scostamento tra i valori del rapporto impieghi/valore aggiunto nelle due aree risulta piú ampio e di carattere strutturale con riferimento ai crediti bancari (nove punti nell'87: 20,4 per cento al Sud contro 29,4 per cento al Centro-Nord), mentre per quanto attiene ai finanziamenti degli istituti di credito speciale, si nota nel periodo considerato uno scarto di entità piú modesta e non sempre dello stesso segno (ad esempio, nel 1980 il rapporto tra crediti degli ICS e PIL era del 15,9 per cento al Sud e del 13,6 per cento al Centro-Nord). Con riferimento alle imprese di dimensione economicamente significativa, il piú basso rapporto impieghi/PIL non può essere ritenuto indicativo di un piú basso grado di indebitamento delle unità produttive del Mezzogiorno, ipotesi questa del resto contraddetta dalle rilevazioni della Centrale dei Bilanci.

Dai dati di bilancio a fine 1987 di un gruppo di 30.172 imprese non finanziarie private (o a partecipazione pubblica minoritaria), di cui 3.288 con sede operativa principale nel Mezzogiorno (cfr. tav. 7), emerge infatti per le unità

del Sud un rapporto tra debiti verso banche e ICS e valore aggiunto sensibilmente piú elevato che per quelle del Centro-Nord (121 contro 66 per cento). Inoltre, il rapporto tra debiti a breve verso banche e valore aggiunto risulta del 70 per cento nell'area meridionale e del 44 per cento in quella centro-settentrionale. Si deve considerare peraltro che per le imprese del Meridione risulta piú elevato non solo il rapporto fra debiti finanziari e valore aggiunto, ma anche il rapporto tra capitale netto e valore aggiunto (123 per cento, contro 86 nel Centro-Nord). Le divergenze fra le due aree vanno dunque riferite anche ai divari esistenti in termini di efficienza produttiva: a parità di prodotto, occorrono nel Mezzogiorno quantità maggiori di mezzi finanziari, sia propri, sia di debito.

Tav. 7

INDICI DI BILANCIO DI UN GRUPPO DI IMPRESE NON FINANZIARIE

(valori percentuali; anno 1987)

VOCI	Mezzogiorno		Centro-Nord	
	Imprese non finanziarie	Trasformazione industriale	Imprese non finanziarie	Trasformazione industriale
Capitale netto/debiti finanziari	84,6	124,2	97,8	116,8
Debiti verso banche e ICS/valore aggiunto	120,8	88,9	66,0	55,7
Debiti a breve verso banche/valore aggiunto	70,1	52,6	44,0	36,0
Capitale netto/valore aggiunto	123,1	131,1	86,1	85,7
Debiti a l.t. banche e ICS/passivo	9,9	9,6	6,6	6,6
Debiti a b.t. banche/passivo	13,7	13,9	13,2	12,1
Capitale netto/immobil. tecn. nette	102,1	121,8	130,2	159,1

Fonte: Centrale dei Bilanci.

Si osserva inoltre che il rapporto fra debiti e mezzi propri presenta nelle due aree differenze apprezzabili, pur se meno rilevanti. Per il totale delle imprese non finanziarie il rapporto capitale netto/debiti finanziari risulta dell'84,6 per cento al Sud e del 97,8 al Centro-Nord; il divario si riduce notevolmente per il sottoinsieme delle imprese di trasformazione industriale (rapporti rispettivamente del 124,2 e del 116,8 per cento).

È da notare infine che mentre l'incidenza sul totale del passivo dei debiti finanziari a lungo termine presenta nelle due aree differenze apprezzabili (9,9

per cento nel Mezzogiorno e 6,6 per cento nell'Italia centro-settentrionale), l'analoga incidenza dei debiti a breve verso le banche risulta pressoché uguale (rispettivamente 13,7 e 13,2 per cento). Il maggiore indebitamento a lungo termine può essere messo in relazione con l'operare dei meccanismi agevolativi che si traduce in una minore copertura del capitale fisso con mezzi propri: il rapporto fra immobilizzazioni tecniche e capitale netto risulta infatti del 102,1 per cento al Sud e del 130,2 per cento al Centro-Nord.

Piú in generale, le cause della minore incidenza nel Mezzogiorno del credito in rapporto alla produzione possono essere ricercate in alcune caratteristiche strutturali (composizione dimensionale e settoriale) del sistema produttivo meridionale, oltre che nella rilevante presenza al Sud di stabilimenti di gruppi di imprese multiregionali, i cui effetti sono piú avanti esaminati. Con riferimento alle differenze in termini di rapporto fra debiti bancari e PIL si possono indicare alcune possibili cause esplicative.

1 – *Composizione dimensionale e conseguente struttura del rischio*

Nel Mezzogiorno il sistema produttivo è caratterizzato, piú che nel Centro-Nord, dalla non trascurabile presenza di microimprese; dai dati dell'ultimo censimento industriale, risulta che nel Meridione il peso delle unità produttive con meno di tre addetti è pari al 77,2 per cento del totale (31,3 in termini di addetti), a fronte del 69,8 per cento dell'area centro-settentrionale (18,5 per cento in termini di addetti). Si può ipotizzare che per queste imprese la microdimensione possa risultare un fattore di impedimento o di ostacolo per l'accesso al credito; dato il maggiore livello di rischio che esse comportano, l'accesso al credito, a parità di altre condizioni, può risultare meno agevole (presumibilmente anche a causa di forme di razionamento poste in essere dalle banche in presenza di elevate soglie di rischio) rispetto a quelle di maggiore dimensione e, pertanto, le relative esigenze creditizie possono risultare, almeno in parte, insoddisfatte.

2 – *Composizione settoriale*

Nel Mezzogiorno i settori a maggiore assorbimento di credito – in primo luogo l'industria – hanno un peso inferiore che nell'area centro-settentrionale. Questo effetto di composizione spiega, peraltro solo parzialmente, il minor rapporto impieghi/PIL al Sud, dato che per tale area l'indice è piú basso in quasi tutti i rami di attività economica (cfr. tav. 8).

Tav. 8

IMPIEGHI / VALORE AGGIUNTO

(Rapporti percentuali; 1987)

Settori (*)	Mezzogiorno		Centro–Nord		Italia	
	Banche	ICS	Banche	ICS	Banche	ICS
Agricoltura	12,5	11,5	29,3	25,8	22,3	19,9
Ind. in senso stretto	35,2	25,7	51,7	20,7	49,2	21,4
di cui:						
Prodotti energetici	13,7	13,9	45,4	29,1	36,9	25,1
Minerali metalliferi	26,3	16,4	82,2	42,6	71,0	37,4
Minerali non metalliferi	27,4	21,8	32,5	15,5	31,5	16,7
Prodotti chimici e farmaceutici	42,1	46,0	45,8	18,4	45,3	22,2
Prodotti meccanici	57,7	45,8	60,5	27,3	60,3	28,5
Mezzi di trasporto	45,2	45,8	49,1	25,6	48,5	28,9
Alimentari bevande tabacchi	76,2	47,0	58,0	22,6	61,9	27,8
Tess. abb. pelli calzature	21,9	9,6	54,3	10,2	49,3	10,1
Altri prodotti	24,1	13,7	40,4	12,2	38,3	12,4
Costruzioni	36,9	31,2	50,6	35,5	45,5	33,9
Servizi	15,3	6,9	25,0	13,3	22,7	11,8
di cui:						
Comm. alber. pub. eserc.	33,0	8,4	35,9	5,9	35,2	6,4
Altri	6,3	6,2	19,1	17,3	16,0	14,6
Totale	22,1	14,6	36,7	18,1	33,4	17,3

Fonti: Banca d'Italia, Centrale dei Rischi ed elaborazione Svimez su dati Istat.
(*) Per il metodo di aggregazione dei settori, v. Bossone – Salvo (1986).

3 – *Presenza nel Mezzogiorno di imprese con sede legale nel Centro-Nord*

Nel Mezzogiorno la presenza di stabilimenti di imprese multiregionali risulta particolarmente rilevante; infatti ben il 60 per cento degli addetti nell'industria meridionale è occupato in imprese che hanno la sede legale all'esterno dell'area o che sono comunque controllate da centri strategico-finanziari esterni (Giannola, 1986). La presenza di tali gruppi di imprese, per effetto dei circuiti finanziari esistenti al loro interno, attenua nell'area la relazione tra finanziamenti erogati e valore aggiunto. Accade infatti che le imprese aventi

sede legale o comunque il loro centro finanziario in altre regioni, finanzino altrove parte dell'attività svolta nelle regioni meridionali.

Questa circostanza trova conferma, in particolare, nei dati concernenti le partecipazioni statali: nonostante la maggiore intensità di capitale delle imprese dislocate nel Mezzogiorno, la quota di credito bancario ad esse erogato è pari al 10,6 per cento del totale erogato alla categoria, a fronte di una quota dei dipendenti pari al 31 per cento.

Per le altre imprese, alcune indicazioni emergono dalle statistiche relative agli impieghi degli istituti di credito speciale: nel 1980 il 25 per cento del credito complessivo erogato da questi istituti finanziava investimenti localizzati nel Mezzogiorno, mentre solo il 15,6 per cento era erogato a operatori con sede legale in quest'area ([6]); con riferimento alle sole imprese non finanziarie, queste quote risultavano pari rispettivamente al 25,4 e al 19,6 per cento (cfr. tav. 9).

Tav. 9

IMPIEGHI DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE

(Quota del Mezzogiorno)

	1980	1988
Totale		
Per aree di utilizzo del credito (1)	25,0	23,1
Per sede legale dell'affidato (2)	15,6	18,0
Imprese non finanziarie		
Per aree di utilizzo del credito (1) (3)	25,4	21,2
Per sede legale dell'affidato (2)	19,6	19,1

(1) *Fonte:* Banca d'Italia, Statistiche creditizie.
(2) *Fonte:* Banca d'Italia, Centrale dei Rischi.
(3) Totale impieghi meno i settori «Pubblica Amministrazione» e «abitazioni».

Nel corso degli anni ottanta la quota di impieghi degli istituti di credito speciale destinata alle imprese non finanziarie del Sud si è ridotta al 21,2 per cento. Dal confronto con le statistiche per sede legale dell'affidato, che segnalano invece una sostanziale invarianza della quota intorno al 19 per cento, si trova la conferma del progressivo disimpegno delle imprese esterne nel corso di questo periodo.

È bene ricordare che queste differenze risentono anche del fatto che le statistiche per sede legale dell'affidato, di fonte Centrale dei Rischi, sono soggette a una soglia di rilevazione di 80 milioni. Non vi è evidenza, tuttavia, che nel caso degli ICS la quota di impieghi al di sotto di detta soglia sia piú rilevante nel Mezzogiorno; una indicazione in senso opposto viene anzi dalla circostanza che il grado di copertura delle statistiche della Centrale dei Rischi è del 95 per cento per gli istituti con sede legale al Sud e del 93,7 per cento per quelli con sede legale nel Centro-Nord.

8 – Il comportamento del sistema creditizio

Il bilancio delle istituzioni creditizie rispecchia e sintetizza il comportamento di tutti gli operatori, residenti e non. È utile quindi considerare alcune delle principali voci dei conti finanziari finora esaminati, allo scopo di mettere in evidenza le principali differenze in ordine alla composizione dei bilanci e alle quote relative fra banche locali e banche del Centro-Nord operanti nel Mezzogiorno (cfr. tav. 10).

Tav. 10

INDICATORI DI STATO PATRIMONIALE (%)

	Impieghi/Tot.Passivo			Depositi/Tot.Passivo			Titoli/Impieghi			Titoli ICS/Tot.Titoli		
Settori	1980	1985	1988	1980	1985	1988	1980	1985	1988	1980	1985	1988
Banche Sud	36,2	35,7	39,8	80,2	72,1	72,5	87,2	76,9	59,1	8,3	5,9	7,2
Banche C-N	34,5	34,2	39,4	68,2	63,4	65,1	89,0	82,4	59,1	3,7	4,4	4,2

Fonte: Banca d'Italia, Statistiche creditizie.

Come già osservato, l'effetto netto dei flussi da e verso il Mezzogiorno collegati ai rapporti bancari posti in essere dalle aziende di credito delle due aree con residenti e non residenti non ha dato luogo a deflussi rilevanti. In altre parole, il giudizio sulle condizioni di efficienza allocativa basato sull'analisi del rapporto impieghi/depositi è incompleto e fuorviante. Incompleto perché non tiene conto della diversa distribuzione degli impieghi e della raccolta fra le due aree; fuorviante, perché basato su valori relativi, che non considerano la diversa composizione del passivo delle banche. Il rapporto impieghi/totale

del passivo è infatti più elevato per la banche del Sud. È quindi opinabile considerare il rapporto impieghi/depositi come l'equivalente dell'indice di utilizzo della capacità produttiva per il sistema industriale, cioè come indicatore del grado di efficienza nella funzione di trasformazione del risparmio in capitale produttivo.

È comunque importante ricordare che il rapporto impieghi/depositi nel Sud delle banche del Centro-Nord era uguale nel 1980 a quello delle banche locali (41,2 per cento) ed è aumentato piú velocemente (rispettivamente, 61,8 e 59,2 per cento). Tale dinamica è anche la conseguenza delle diverse condizioni del mercato della raccolta nel Mezzogiorno dove fattori di domanda e di offerta hanno determinato una crescita dei depositi assai piú intensa rispetto al Centro-Nord.

È infatti significativo che il rapporto fra portafoglio titoli e impieghi non sia molto diverso per le due categorie di banche. Inoltre, le banche del Sud denotano una maggiore propensione a detenere titoli emessi da istituti di credito speciale (circa la metà sono emessi da istituti del Sud) rispetto alle banche del Centro-Nord, e contribuiscono anche per questa via al finanziamento di investimenti locali.

Con riferimento alla dinamica degli impieghi e dei depositi, si può dunque osservare che le differenze non stanno tanto nei comportamenti emersi nel corso degli anni ottanta, quanto nelle differenze strutturali nelle condizioni di partenza, collegabili alla minore intensità finanziaria già commentata.

Le differenze strutturali osservate con riferimento ai mercati dei depositi e degli impieghi trovano riscontro nella composizione di bilancio delle banche meridionali rispetto alla media nazionale e mettono in luce differenze di comportamento, che – ancora una volta – rinviano a problemi strutturali e storici del sistema creditizio italiano.

Un primo punto va subito messo in evidenza: la diversa crescita dal 1979 al 1987 in termini di totale dell'attivo di bilancio (fondi intermediati). Le aziende del Mezzogiorno sono cresciute a un tasso medio annuo del 16,5 per cento, contro 12,8 per la media nazionale.

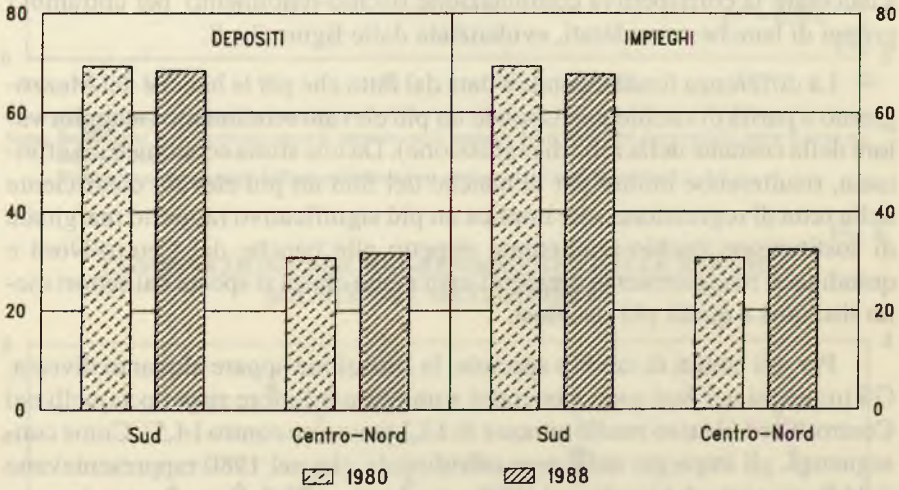
Considerando le altre voci, le differenze fondamentali si notano nella maggiore incidenza della riserva obbligatoria (oltre due punti in piú) e nella netta minor incidenza delle attività sull'estero. La voce dell'attivo che presenta l'incremento piú rilevante è quella dei conti intercreditizi, serviti però so-

prattutto a ridistribuire liquidità all'interno del sistema bancario meridionale; di fatto il mercato interbancario ha fatto affluire risorse al Sud.

Al passivo, nonostante la disintermediazione ritardata, l'incidenza dei depositi sul totale di bilancio è diminuita anche per le banche del Mezzogiorno, pur rimanendo piú elevata rispetto alla media del sistema bancario nazionale. Il patrimonio è aumentato, ma in misura meno che proporzionale. La raccolta diretta è stata sostituita da raccolta sull'interbancario e da passività sull'estero.

Fig. 6

QUOTE DI MERCATO DELLE BANCHE DEL SUD E DEL CENTRO-NORD NEL MEZZOGIORNO



Fonte: Banca d'Italia, Statistiche creditizie.

In definitiva, il processo di crescita delle banche del Sud appare spinto oltre che dall'intermediazione tradizionale, da una maggiore presenza sui mercati intercreditizi e meno sorretta da capacità di autofinanziamento. Le quote di mercato delle banche meridionali e di quelle del Nord sono rimaste praticamente invariate nel corso del periodo (cfr. fig. 6), se non si tiene conto dei rapporti di partecipazione. Nel mercato dei depositi il fenomeno è da attribuire alla già ricordata politica dell'offerta delle banche locali. Nel mercato degli impieghi, dove sono piú rilevanti i fenomeni di segmentazione e piú forti le relazioni di clientela, gli spostamenti di quote di mercato fra banche locali

e banche esterne richiedono invece un certo periodo di tempo. Quanto piú fra le prime e le seconde esistono differenze in termini di prodotti offerti e di clientela, tanto piú la concorrenza avviene all'interno di ciascuna delle due categorie. Gli spostamenti di quote di mercato fra banche locali ed esterne sono in qualche modo subordinati alla crescente integrazione dei comportamenti in termini di prodotti e di mercati.

La segmentazione del mercato del credito spiega inoltre come nel Meridione le banche esterne non siano riuscite ad ampliare la propria quota di mercato, pur praticando tassi di interesse sensibilmente piú bassi nella maggior parte dei settori produttivi. Al riguardo, poiché i tassi di interesse dipendono anche dai diversi livelli di rischiosità insiti nei vari settori, seguendo una metodica gia applicata ad analisi regionali (Cesari-Villani, 1989) si è provveduto a calcolare la corrispettiva combinazione rischio-rendimento per entrambi i gruppi di banche considerati, evidenziata dalle figure 7 e 8.

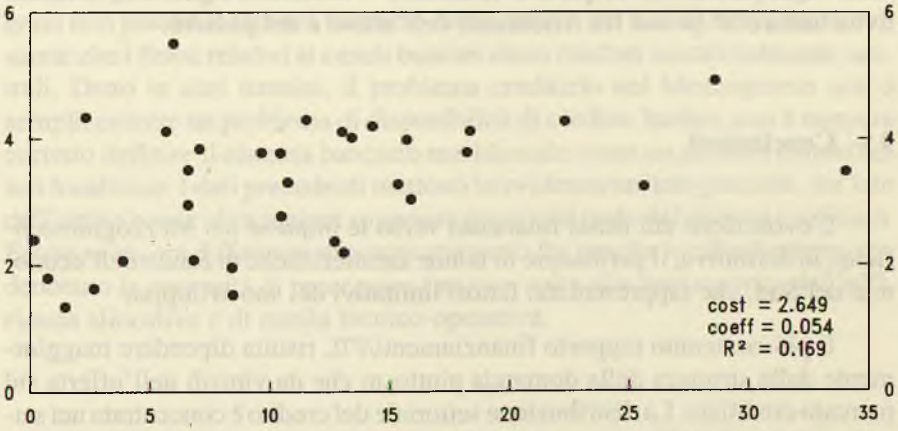
La differenza fondamentale è data dal fatto che per le banche del Mezzogiorno a parità di rischio corrisponde un piú elevato rendimento (maggior valore della costante della retta di regressione). Da una stima econometrica effettuata, risulterebbe inoltre per le banche del Sud un piú elevato coefficiente della retta di regressione, che implica un piú significativo rapporto marginale di sostituzione rischio-rendimento rispetto alle banche del Centro-Nord e quindi tassi maggiormente crescenti man mano che ci si sposta dai settori meno rischiosi a quelli piú rischiosi.

Per gli istituti di credito speciale, la situazione appare alquanto diversa. Gli impieghi nel Sud sono aumentati a un ritmo inferiore rispetto a quelli nel Centro-Nord (il tasso medio annuo è di 13,3 per cento contro 14,5). Come conseguenza, gli impieghi nelle aree meridionali, che nel 1980 rappresentavano il 24,8 per cento del totale, nel 1988 sono scesi al 23,2. È aumentata invece, e anche considerevolmente, la quota di mercato di pertinenza degli istituti locali (da 41,1 a 50,7 per cento).

Per quanto riguarda la struttura di bilancio, si assiste a un sostanziale allineamento fra gli istituti del Nord e quelli meridionali. Mentre nella media nazionale l'incidenza dei prestiti sul totale dell'attivo aumenta nettamente (da 72 a 82 per cento) gli istituti meridionali si mantengono sui valori elevati di partenza (da 85 a 80 per cento). Al passivo, gli istituti meridionali, a fronte di una caduta del peso delle obbligazioni e di una stabilità dell'incidenza dei mezzi patrimoniali, aumentano il peso relativo dei certificati di deposito e soprattutto della raccolta all'estero, che rappresenta ormai la seconda voce per

Fig. 7

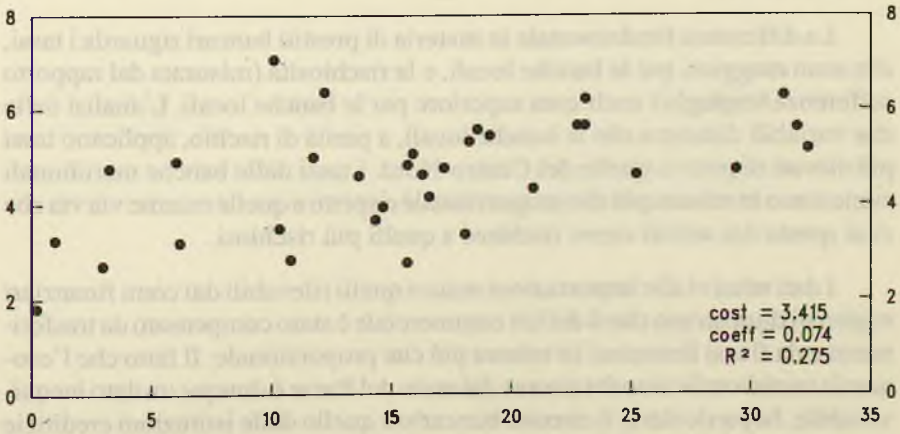
COMBINAZIONE RISCHIO-RENDIMENTO DELLE BANCHE DEL CENTRO-NORD NEL MEZZOGIORNO



Fonte: Banca d'Italia, Centrale dei Rischi.
Nota: Rendimento (asse verticale): tasso di interesse sugli impieghi nei diversi rami merceologici meno il tasso sui BOT a 3 mesi.
Rischio (asse orizzontale): sofferenze/impieghi nei corrispondenti rami merceologici.

Fig. 8

COMBINAZIONE RISCHIO-RENDIMENTO DELLE BANCHE DEL SUD NEL MEZZOGIORNO



Fonte: Banca d'Italia, Centrale dei Rischi.
Nota: Rendimento (asse verticale): tasso di interesse sugli impieghi nei diversi rami merceologici meno il tasso sui BOT a 3 mesi.
Rischio (asse orizzontale): sofferenze/impieghi nei corrispondenti rami merceologici.

importanza nella composizione del passivo. Come si osserva in un altro capitolo della presente ricerca, i problemi fondamentali degli istituti di credito speciale - e in particolare di quelli meridionali – sembrano riguardare la redditività lorda e lo *spread* fra rendimenti dell'attivo e del passivo.

9 – Conclusioni

L'evoluzione dei flussi finanziari verso le imprese del Mezzogiorno riflette, in definitiva, il permanere di talune caratteristiche di fondo dell'economia del Sud, che rappresentano fattori limitativi del suo sviluppo.

Il piú contenuto rapporto finanziamenti/PIL risulta dipendere maggiormente dalla struttura della domanda piuttosto che da vincoli dell'offerta sul mercato creditizio. La distribuzione settoriale del credito è concentrata nei settori tradizionali dell'economia meridionale: questa caratteristica si è ulteriormente accentuata nel corso del decennio. La rilevanza della struttura della domanda è confermata dalla circostanza che le banche locali e quelle esterne presentano la stessa distribuzione dei prestiti per comparti produttivi. Diversa è invece la composizione dimensionale degli affidamenti, a dimostrazione del fatto che le due categorie di banche tendono ancora ad agire in segmenti di mercato diversi.

La differenza fondamentale in materia di prestiti bancari riguarda i tassi, che sono maggiori per le banche locali, e la rischiosità (misurata dal rapporto sofferenze/impieghi) anch'essa superiore per le banche locali. L'analisi delle due variabili dimostra che le banche locali, a parità di rischio, applicano tassi piú elevati rispetto a quelle del Centro-Nord. I tassi delle banche meridionali aumentano in misura piú che proporzionale rispetto a quelle esterne via via che ci si sposta dai settori meno rischiosi a quelli piú rischiosi.

I dati relativi alle importazioni nette e quelli rilevabili dai conti finanziari regionali dimostrano che il deficit commerciale è stato compensato da trasferimenti e da flussi finanziari in misura piú che proporzionale. Il fatto che l'economia meridionale assorba risorse dal resto del Paese è dunque un dato inequivocabile. In particolare, il circuito bancario e quello delle istituzioni creditizie sembrerebbero, dai dati dell'ultimo biennio, accennare a un'inversione di tendenza determinando afflussi netti di fondi al Mezzogiorno (per un importo pari nel biennio 1987-88 al 6 per cento del disavanzo commerciale).

In definitiva, si può affermare che il problema non è tanto di distribuzione dei flussi di finanziamento fra regioni meridionali e settentrionali. In qualche misura il giudizio corrente va rovesciato: le differenze fra Nord e Sud permangono non perché il sistema bancario dreni risorse dal Sud al Nord, ma nonostante che i flussi relativi ai canali bancari siano risultati sostanzialmente neutrali. Detto in altri termini, il problema creditizio nel Mezzogiorno non è semplicemente un problema di disponibilità di credito. Inoltre, non è neppure corretto definire il sistema bancario meridionale come un sistema chiuso nel suo localismo. I dati precedenti mettono in evidenza un'integrazione, dal lato dell'attivo con le altre regioni superiore rispetto al resto del sistema creditizio. Esistono ancora differenze di comportamento fra banche locali ed esterne che denotano la necessità di proseguire l'azione volta alla convergenza dell'efficienza allocativa e di quella tecnico-operativa.

NOTE

(1) Per convenzione, si considerano come operatori esteri tutti quelli non residenti nell'area regionale, quindi sia quelli extranazionali, sia quelli nazionali, ma di altre regioni, sia l'Amministrazione centrale dello Stato, in questo caso paragonabile ad un'istituzione sovraregionale. In particolare, le banche del Centro-Nord, anche se operano con sportelli localizzati al Sud vengono considerati come operatori «esteri».

(2) Per quanto riguarda il saldo commerciale, va ricordato che sussistono difficoltà statistiche nell'identificare le importazioni regionali a causa del ruolo svolto dagli importatori regionali distributori a livello nazionale.

(3) *Regional credit is no longer a matter of allocation of a given national total of reserves. Credit creation in regions usually short of reserves no longer necessarily displaces credit in surplus regions. The only limit to bank credit expansion is now the banks' willingness to meet the demand for credit at an interest rate whose general level is set by monetary authorities.* (Chick-Dow, 1988). In questo senso, anche se con motivazioni diverse, si era già espresso Gnesutta (1971).

(4) I dati risultano dal tentativo della Svimez di estendere l'analisi sulla distribuzione territoriale della spesa pubblica, aggiungendo al settore pubblico locale l'operatore Stato. Sui problemi di tale stima si veda Svimez, (1989), pag. 134 e segg.

(5) La correlazione è stata calcolata fra la serie riferita alla distribuzione settoriale degli impieghi e quella riferita alla distribuzione della rischiosità, misurata dal rapporto fra crediti in sofferenza e impieghi. Sul problema dell'uso di tale rapporto calcolato sul campione della *Centrale dei Rischi*, come *proxy* della rischiosità si veda in questo volume D'Amico-Parigi-Trifilidis.

(6) Non è possibile effettuare un analogo confronto con riferimento alle aziende di credito, in quanto le relative statistiche non consentono di individuare il luogo di utilizzo del credito.

BIBLIOGRAFIA

ALESSANDRINI, P. (1989), *I flussi finanziari interregionali: interdipendenze funzionali e indizi empirici sulla realtà italiana*, in «Credito e sviluppo. Evoluzione delle strutture finanziarie e squilibri territoriali», a cura di A. Niccoli, Milano, Giuffrè.

BANCA D'ITALIA (1989), *Relazione annuale*.

BOSSONE, B. – SALVO, G. (1986), *L'allocazione del credito nel Mezzogiorno*, «Economia e credito», n. 4.

CESARI, R. – VILLANI, M. (1989), *Analisi della rischiosità degli impieghi del sistema bancario e dei settori industriali regionali: il caso dell'Emilia Romagna*, «Banca Impresa Società», n. 3.

CHICK, V. – DOW, S. (1988), *A Post-Keynesian Perspective in the Relation Between Banking and Regional Development*, in P. Arestis (ed.), «Post-Keynesian Monetary Economics», Aldershot, Edward Elgar.

CUTILLI, B. (1978), *Aspetti monetari dell'economia regionale*, «Quaderni sardi di economia», n. 4.

FAZIO, A. (1985), *Credito e attività produttiva nel Mezzogiorno*, Banca d'Italia, «Bollettino economico», n. 5.

FORMEZ (1989), *Una prima analisi empirica dei determinanti della distribuzione regionale della spesa statale*, in «La spesa dello Stato nelle regioni italiane».

GIANNOLA, A. (1986), *Problemi e prospettive di sviluppo nel Mezzogiorno*, in «Oltre la crisi. Prospettive di sviluppo dell'economia italiana e il contributo del sistema finanziario», a cura dell'Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari «L. Einaudi», Bologna, Il Mulino.

GNESUTTA, C. (1971), *Sulla rilevanza di una definizione della base monetaria a livello regionale*, «Quaderni di economia sarda», n. 1.

ISTITUTO BANCARIO S. PAOLO DI TORINO (1983), *Aspetti regionali dei flussi finanziari: il caso Piemonte*, «Thema», n. 8.

ONADO, M. – PEDANI, D.P. (a cura di) (1984), *I conti finanziari dell'Emilia-Romagna*, Bologna, Il Mulino.

PANETTA, F. (1989), *Evoluzione recente del sistema finanziario italiano: aspetti sull'allocazione del risparmio e sulla struttura dell'intermediazione finanziaria*, lavoro presentato al «V Convegno nazionale sul marketing bancario e assicurativo», Trieste, 10-20 ottobre.

SVIMEZ (1989), *Rapporto 1989 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.

TAMAGNA, F.M. – QUALEATTI, D. (1978), *Sviluppo economico e intermediazione finanziaria. Il Mezzogiorno d'Italia 1951-1972*, Milano, F. Angeli.

III – LE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE NEL MEZZOGIORNO: DISECONOMIE ESTERNE, INCENTIVI, EQUILIBRI GESTIONALI E FINANZIARI

di

F. Siracusano e C. Tresoldi

1 – Premessa (*)

L'analisi della razionalità degli incentivi di carattere regionale in favore delle attività produttive insiste sul concetto di diseconomia esterna, da colmare con l'intervento agevolativo. In un lucido articolo di Saraceno (1963), l'obiettivo di pareggiare le economie esterne, di cui godono le imprese insediate nelle regioni già sviluppate, è «la giustificazione economica degli incentivi a investire in un'area sottosviluppata», come si esprime il titolo del saggio.

La mancanza di analisi empiriche accurate ha lasciato indefinita la natura delle diseconomie esterne presenti nella economia del Mezzogiorno([1]). L'attenzione degli economisti e delle autorità si è concentrata inizialmente sulla carenza di infrastrutture generali, in una seconda fase sulle economie di agglomerazione tra iniziative industriali, in una ultima fase, sul degrado delle aree urbane e sulle insufficienze nell'offerta locale di servizi alle imprese. Una recente indagine della Commissione delle Comunità europee ha riportato il fuoco dell'analisi sulla inferiore dotazione di infrastrutture (Biehl, 1986).

L'impegno della politica economica per la risoluzione dei vincoli allo sviluppo derivanti dalle diseconomie esterne si è concretizzato nella realizzazione di piani straordinari di opere pubbliche e nella creazione di aree di insediamento per le imprese industriali; da ultimo (legge 64/86) sono stati previsti sussidi all'offerta e sulla domanda di alcuni servizi alle imprese. A questi interventi sul contesto esterno si sono accompagnati, dalla fine degli anni cinquanta, incentivi agli investimenti e all'attività produttiva delle imprese industriali, nella prospettiva di compensare l'effetto negativo delle diseconomie esterne e di rendere piú veloce lo sviluppo economico dell'area. La politica di agevolazioni in favore dell'industria, pure se modificata piú volte

rispetto allo schema iniziale (legge 634 del 1957), è rimasta inalterata nei suoi tratti fondamentali. Gli incentivi fiscali sui redditi d'impresa e sugli utili reinvestiti, i contributi in conto capitale e in conto interessi sulla spesa per investimenti fissi ne sono stati i cardini fondamentali. Nel tempo le uniche modifiche che rispecchiano un reale cambiamento delle strategie sono state la progressiva estensione delle agevolazioni dalle piccole e medie imprese alle grandi ([2]), al fine di richiamare anche gli investimenti di queste ultime, e la corresponsione, a partire dal 1968, di sussidi sul costo del lavoro.

Nel sistema attualmente vigente gli incentivi creditizi continuano ad avere un grande rilievo. La misura del contributo in conto capitale, pari al 40 per cento degli investimenti fissi per le iniziative piú piccole, decresce fino al 15 per cento al crescere della dimensione. La misura dei contributi agli interessi sui finanziamenti agevolati è anch'essa funzione della dimensione delle iniziative e riduce il costo del debito di 2/3 per le imprese (stabilimenti) con investimenti fissi inferiori a 30 miliardi, di 1/3 per le imprese piú grandi (art. 9 legge 64/1986).

Agli incentivi finanziari si affiancano gli sgravi degli oneri sociali e le agevolazioni fiscali agli investimenti ([3]). Gli sgravi degli oneri sociali sono di duplice natura. Uno sgravio, di carattere generale, si riferisce a tutti i lavoratori occupati nelle imprese industriali meridionali; un ulteriore sgravio è concesso sulla occupazione aggiuntiva impiegata dalle imprese ([4]).

Le principali agevolazioni fiscali in favore dell'industria sono l'esenzione decennale dall'imposta sul reddito delle persone giuridiche per le nuove società, cui si aggiunge l'esenzione decennale dall'imposta locale sui redditi prodotti in nuovi stabilimenti; gli utili reinvestiti in iniziative industriali nel Mezzogiorno sono esenti dall'imposta locale sui redditi.

Dopo tre decenni di vigenza delle politiche in favore dell'industria meridionale, le valutazioni dei risultati conseguiti si possono svolgere su due piani.

Il primo piano di analisi è quello degli obiettivi raggiunti in termini di macroaggregati. Numerose ricerche hanno affrontato questo tema, valutando la trasformazione del sistema industriale meridionale sotto la spinta delle politiche di intervento e della concorrenza delle produzioni del Centro-Nord. La pubblicazione dei dati sul censimento del 1981 ha permesso altresí una analisi puntuale delle modifiche intervenute nella struttura industriale negli intervalli di tempo compresi tra i censimenti ([5]).

Un secondo piano di analisi riguarda invece l'equilibrio microeconomico che caratterizza l'operatività delle imprese meridionali, in presenza di un esteso sistema di incentivazione, sia dal lato tecnico-produttivo, sia da quello delle fonti di finanziamento.

Gli incentivi mutano i prezzi assoluti e relativi dei fattori e si ripercuotono pertanto sui coefficienti tecnici e sui margini operativi per unità di prodotto. Gli incentivi modificano inoltre il costo delle fonti alternative di finanziamento e tendono quindi a influire sulla struttura delle passività delle imprese. L'incidenza complessiva degli incentivi, sul costo dei fattori e sugli utili d'impresa, dovrebbe compensare le «diseconomie esterne» che caratterizzano l'economia meridionale e portare la redditività delle imprese meridionali su livelli almeno uguali a quelli delle imprese del Centro-Nord.

L'analisi che proponiamo tende a far luce in questa direzione. L'attenzione è stata concentrata sul sistema delle imprese minori, che costituiscono un universo sufficientemente ampio per una analisi che consideri i singoli rami dell'industria e la cui evoluzione non è stata influenzata, come nel caso delle medie e grandi imprese, dalla presenza di operatori di proprietà pubblica, orientati da una funzione-obiettivo assai complessa.

Lo sviluppo del sistema delle piccole imprese significa anche sviluppo di una imprenditorialità autoctona, autenticamente meridionale ([6]). La maggiore intensità di lavoro dei processi produttivi delle piccole imprese è d'altra parte funzionale in una situazione di grave eccesso di offerta di lavoro.

Uno dei limiti piú importanti della ricerca è quello di avere a oggetto una situazione dove gli incentivi sono stati sempre operanti. La permanenza della situazione di *policy on* rende indistinguibile la realtà anteriore alle politiche.

Un breve paragrafo introduttivo inquadra la tematica nel contesto piú ampio della questione dello sviluppo industriale del Mezzogiorno. Il paragrafo successivo richiama la logica degli incentivi industriali, quale è stata ricostruita nella letteratura, e prosegue con l'esame delle principali caratteristiche della tecnologia delle piccole imprese meridionali, ricorrendo a due fonti statistiche, l'Indagine sul prodotto lordo dell'Istat e l'Archivio della Centrale dei Bilanci.

I riflessi positivi degli incentivi agli investimenti e alla gestione dell'impresa, tenuto conto delle diseconomie esterne che su essa interagiscono, trovano la loro sintesi nel conto economico. È stato quindi effettuato un confronto

tra la redditività della gestione delle imprese operanti nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno, a parità di settore di attività economica (par. 4).

Le caratteristiche dell'ambiente in cui operano le imprese meridionali e la presenza di importanti incentivi finanziari si ripercuotono infine sulla struttura dei finanziamenti (par. 5). La minore maturità dei mercati finanziari rende piú difficile la raccolta di risorse attraverso l'emissione di titoli (azioni, obbligazioni) e può spingere all'indebitamento verso gli intermediari creditizi. Tra questi, gli istituti di credito speciale finanziano con crediti agevolati l'acquisizione di capitali fissi; il loro ruolo nel sistema delle agevolazioni agli investimenti è particolarmente penetrante, dato che è loro affidata la selezione dei progetti.

2 – Questioni attuali in tema di sviluppo industriale del Mezzogiorno

Le difficoltà rilevate nel Mezzogiorno in relazione all'avviamento e alla crescita delle iniziative industriali sono spiegate dalle caratteristiche del contesto economico e sociale. Tra queste, la collocazione periferica rispetto ai mercati, le caratteristiche dei mercati dei fattori, la carenza di capacità imprenditoriali, la disgregazione, in alcune aree, del tessuto sociale.

La collocazione geografica periferica rispetto ai mercati è accentuata dalla carenza di infrastrutture. Uno studio condotto dalla CEE sulla dotazione di infrastrutture delle regioni europee (Europa dei Dieci) ha mostrato come tutte le regioni del Mezzogiorno presentino una dotazione di infrastrutture inadeguata, su livelli di poco superiori a quelli dell'Irlanda e della Grecia. La dotazione di infrastrutture dell'area risulterebbe, sulla base di un indicatore sintetico, da tre a cinque volte inferiore a quella delle regioni europee piú avanzate.

Tra i paesi membri della Comunità europea le regioni italiane mostrano altresí la maggiore dispersione nella dotazione complessiva di infrastrutture; nel Mezzogiorno quest'ultima è pari ai due terzi di quella del resto del Paese e lo squilibrio risulta in media piú accentuato per le infrastrutture cosiddette economiche rispetto a quelle sociali (Biehl, 1986).

L'impresa meridionale opera in un mercato dei fattori con caratteristiche diverse rispetto a quelle del resto del Paese.

Nel mercato del lavoro, nonostante tassi di disoccupazione piú che doppi rispetto a quelli del Centro-Nord, i livelli delle retribuzioni si discostano solo in misura contenuta da quelli medi del Centro-Nord ([7]).

Nei settori industriali, dove piú elevato è il grado di sindacalizzazione e dove maggiore è la omogeneità degli occupati per grado di istruzione, esiste tra le due aree del Paese un differenziale mediamente trascurabile, ma assai variante lungo i settori e le dimensioni delle imprese. Il differenziale, minimo per le imprese, anche di diversa classe di ampiezza, dei settori a media e ad alta intensità di capitale, risulta molto ampio nei settori a piú bassa intensità di capitale; le piccole imprese meridionali si avvantaggiano nel complesso, rispetto alle imprese del Centro-Nord, di livelli retributivi inferiori del 19 per cento nella classe 20-49 addetti, del 4 per cento nella classe 50-99 addetti (tav. 1). La fiscalizzazione degli oneri sociali, estesa di recente anche alle imprese che prestano servizi reali, accentua i divari in favore del Mezzogiorno nel livello del costo unitario del lavoro.

Anche l'analisi del capitale umano pone in luce l'esistenza di problemi nelle regioni meridionali. La struttura per qualifica professionale dell'offerta di lavoro evidenzia indirizzi di studi piú consoni ad attività terziarie che ad attività industriali. La maggior parte dei laureati acquisisce una laurea in discipline letterarie, o giuridiche, o mediche. Solo di recente è andato aumentando il numero dei laureati, e soprattutto degli iscritti, in facoltà scientifiche ed economiche.

La formazione di risparmio, che pure è funzione del livello di sviluppo, non ha costituito nel Mezzogiorno un vincolo all'accumulazione di beni capitali. I trasferimenti dall'esterno hanno integrato il reddito disponibile delle famiglie e hanno innalzato per questa via i volumi di risparmio; i contributi statali in conto capitale e gli afflussi di risorse finanziarie attraverso il sistema del credito speciale hanno sostenuto l'attività di investimento delle imprese. L'intensità del processo di accumulazione industriale, misurata dal rapporto investimenti/valore aggiunto, si è di conseguenza mantenuta costantemente piú elevata nel Mezzogiorno (Fazio, 1985).

Il mercato del credito del Mezzogiorno è caratterizzato da un piú contenuto spessore e da un minore grado di concorrenza. Le imprese meridionali corrispondono sui finanziamenti bancari tassi di interesse piú elevati, che rappresentano i costi unitari, maggiori rispetto al resto del Paese, ai quali il sistema delle banche produce il credito (si veda, su questo tema, il saggio di D'Amico, Parigi e Trifilidis, incluso in questo volume).

Insieme con il costo dei finanziamenti, altre caratteristiche del rapporto tra imprese meridionali e intermediari creditizi sono state oggetto di attenzione. Tra queste, i criteri di valutazione del merito di credito, con i conseguenti

riflessi per l'efficienza allocativa del sistema creditizio, e la capacità degli sportelli bancari di distribuire razionalmente prodotti finanziari diversi dai prestiti bancari e di svolgere, in questa prospettiva, un ruolo di consulenza per le decisioni di natura finanziaria dell'impresa ([8]).

Tav. 1

SALARIO ORARIO NEL SETTORE DELLA TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE – 1986

(valori assoluti: lire)

	Totale	(A)	(B)	(C)
		Centro-Nord		
Totale	9.941	8.494	10.308	11.576
di cui:				
10–49 addetti	8.557	7.704	9.082	10.089
50–99 addetti	9.815	8.700	10.390	11.138
		Mezzogiorno		
Totale	9.813	6.781	9.986	12.118
di cui:				
10–49 addetti	7.710	5.959	8.778	9.391
50–99 addetti	9.451	7.248	10.322	10.904
		rapporti: Centro-Nord = 100		
Totale	98,7	79,8	96,9	104,7
di cui:				
10–49 addetti	80,7	77,3	96,7	93,1
50–99 addetti	96,3	83,3	99,3	97,9

Fonte: Commissione Carniti (1988)

Nota: (A) :settori a bassa intensità capitale: industrie tessili, del legno e della gomma;
(B): settori a media intensità capitale: industrie dei minerali non metalliferi, meccaniche, alimentari e della carta ed editoriali;
(C): settori ad alta intensità capitale: industrie dei minerali metalliferi, chimico–farmaceutiche e dei mezzi di trasporto.

La ricerca di un ruolo piú attivo per il sistema bancario in favore del sistema delle imprese, cosí da sollecitare una crescita piú accentuata nelle regioni meridionali, non è certamente semplice. L'esperienza storica dei principali paesi industriali mostra che le relazioni causali banca-impresa-sviluppo non hanno direzioni univoche (Cameron, 1975).

L'intervento pubblico nel Mezzogiorno ha cercato di compensare le diseconomie esterne sia direttamente attraverso gli investimenti in infrastrutture sia indirettamente riducendo i prezzi dei fattori. Ma la capacità imprenditoriale di combinazione di questi ultimi non è certo confrontabile con quella esistente nelle regioni di piú antica industrializzazione. Da parte di alcuni autori (Giannola, 1986) è stato rilevato che la proprietà delle imprese industriali meridionali è in larga parte di soggetti non meridionali; le difficoltà di uno sviluppo autoctono sono accentuate a causa della provenienza esterna degli imprenditori e dei dirigenti.

Negli ultimi quindici anni sono apparsi tuttavia nel Mezzogiorno, per la prima volta dal dopoguerra, qualificati e relativamente ampi fenomeni di imprenditorialità locale, che hanno dato luogo in alcune aree a una industrializzazione basata sulle piccole dimensioni. La possibilità di uno stabile sviluppo autopropulsivo risiede nella valorizzazione di questa imprenditorialità, e nell'integrazione della stessa con le iniziative di grandi gruppi pubblici e privati ([9]). Alcune inchieste svolte presso campioni rappresentativi di unità produttive hanno contribuito a correggere l'immagine deformata di una industria meridionale tagliata fuori dai processi innovativi e relegata in posizione irrimediabilmente periferica (Confindustria, 1987).

3 – Le diseconomie esterne, gli incentivi alle iniziative industriali e la tecnologia delle piccole imprese manifatturiere

3.1 – *Diseconomie esterne e incentivi*

Gli incentivi fiscali sui redditi d'impresa, che operano attraverso la riduzione del valore delle aliquote di prelievo, risultano neutrali rispetto alla scelta delle tecniche ([10]). Gli altri incentivi incidono invece sul costo dei fattori produttivi; ne alterano i prezzi relativi e tendono quindi a modificare il valore dei coefficienti tecnici ottimali.

La tavola 2 illustra per gli anni tra il 1973 e il 1987 il costo unitario del lavoro e il costo dei finanziamenti a breve e a medio e lungo termine per le imprese industriali operanti nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno. In quest'ultima area, nel periodo in esame, il costo del lavoro unitario è stato inferiore del 21-24 per cento. Le differenze per quanto riguarda il costo dei finanziamenti

hanno oscillato intorno ai due punti a sfavore del Mezzogiorno per quanto riguarda il credito a breve; i finanziamenti a medio e a lungo termine che avevano quale contropartita investimenti in capitali fissi realizzati nel Mezzogiorno hanno goduto di una agevolazione che ne ha ridotto il costo di otto-dodici punti rispetto al tasso di riferimento, di tre-cinque punti rispetto al tasso agevolato previsto per le piccole imprese del Centro-Nord. L'incidenza degli incentivi sul costo del capitale deve essere valutata considerando che il finanziamento agevolato ha coperto il 30 per cento della spesa per gli investimenti fissi ed era affiancato da un contributo in conto capitale che ne copriva un ulteriore 40 per cento.

Tav. 2

COSTO DEL LAVORO E DEI FINANZIAMENTI

	1973	1979	1985	1987
Mezzogiorno				
Costo del lavoro per dipendente (mil./anno) – industria in senso stretto	2,9	8,8	20,7	..
Costo dei finanziamenti				
– breve termine	(**) 10,9	17,1	20,0	15,2
– medio e lungo termine (*)		4,6	5,4	4,6
Centro-Nord				
Costo del lavoro per dipendente (mil./anno) – industria in senso stretto	3,8	11,2	27,2	..
Costo dei finanziamenti				
– breve termine	(**) 9,4	15,3	17,7	13,3
– medio e lungo termine (*)		9,2	10,7	7,7
Tasso di riferimento per i finanziamenti al settore industriale		15,4	17,9	12,8

Fonti: Istat e stime Svimez (per il 1985), serie di contabilità nazionale base 1970, per il costo del lavoro; Centrale dei Rischi, per il credito a breve termine; Ministero del Tesoro, per il tasso di riferimento per i finanziamenti al settore industriale.

(*) Tasso agevolato sul credito agli investimenti industriali (iniziative di minore dimensione).

(**) IV trimestre.

La riduzione del costo del capitale può essere valutata in termini di *costo d'acquisto*, attualizzando al momento iniziale i contributi agli investimenti in conto esercizio, finanziari e fiscali. Il costo d'acquisto, anche se corretto per gli incentivi, rimane però invariante rispetto agli eventi successivi al momento dell'investimento (tra questi, i costi, variabili, derivanti dall'immobilizzo delle risorse finanziarie e dalla velocità dell'ammortamento economico) ([11]).

Il confronto con il costo del lavoro va quindi effettuato piú correttamente in termini di *costo d'uso*, che è il costo del capitale per unità di tempo, al pari dei salari e degli accantonamenti ai fondi di quiescenza, che sono il costo periodale del lavoro.

Nel corso degli anni ottanta, il costo d'uso dei capitali fissi si è mantenuto, nel Mezzogiorno, per gli investimenti delle piccole imprese, su un valore che si è mosso tra il 49 e il 56 per cento del costo sostenuto dalle piccole imprese del Centro-Nord. Il costo d'uso del capitale, funzione del tasso di interesse reale, ha toccato un minimo nei primi anni ottanta, quando il tasso reale era intorno allo zero. In quegli stessi anni il capitale è stato *relativamente* meno costoso nel Mezzogiorno, in quanto la componente preponderante del costo d'uso era costituita dagli interessi corrisposti sui finanziamenti, sui quali appunto incide una delle agevolazioni statali (contributi in conto interessi) (tav. 3) ([12]).

Tav. 3

COSTO D'USO DEL CAPITALE FISSO PER LE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE DEL MEZZOGIORNO

	Costo d'uso per unità di capitale (%)	Rapporto sul costo del capitale per le piccole imprese del Centro-Nord	Costo dei finanziamenti (%)	Variazioni del prezzo degli investimenti (%)
1980	6,8	49,4	16,4	21,5
1981	11,3	52,3	18,6	16,0
1982	15,1	53,3	21,1	11,6
1983	16,5	53,9	20,9	9,1
1984	16,6	54,2	19,7	8,2
1985	18,7	55,2	17,9	3,5
1986	17,8	55,6	15,8	3,5
1987	16,0	56,0	12,8	4,6

Fonti: Per il costo dei finanziamenti, Ministero del Tesoro, tasso di riferimento per i finanziamenti al settore industriale; per il prezzo degli investimenti, Istat, deflatore degli investimenti fissi lordi, contabilità nazionale base 1980.

Nota: Per le definizioni del costo d'uso del capitale fisso, si veda la nota 12 del testo. Il valore del tasso di ammortamento economico è ripreso da stime elaborate dal gruppo di lavoro "modello econometrico" della Banca d'Italia: il valore è crescente, a tassi decrescenti, da 0,18 (1977) a 0,23 (1982), costante negli anni seguenti.

Nel complesso l'effetto finale degli incentivi sui prezzi dei fattori ha teso a rendere piú convenienti nel Mezzogiorno i processi a maggiore intensità di capitale. Questa conclusione non è in contrasto con la rapida crescita, dalla metà degli anni settanta, del valore complessivo degli incentivi al lavoro, rispetto al valore degli incentivi agli investimenti. Gli sgravi degli oneri sociali hanno infatti ricreato, sulla componente fiscale del costo del lavoro, la differenza in favore del Mezzogiorno che si andava restringendo per la componente retributiva, stabilizzando il costo del lavoro per le imprese meridionali intorno al 78 per cento di quello sostenuto dalle imprese centro-settentrionali ([13]). Il mantenimento di un ampio divario nel costo del lavoro, consentito dall'esistenza di incentivi al lavoro, ha avuto un ruolo importante nell'evoluzione della struttura industriale del meridione verso settori meno *capital-intensive* rispetto a quelli che avevano caratterizzato la prima fase dell'industrializzazione (Siracusano-Tresoldi-Zen, 1986).

In prima approssimazione, assumiamo per ipotesi che, in presenza di un mercato unico nazionale dei beni d'investimento, le tecniche produttive incorporate nei beni capitali siano simili in ciascun *vintage* per ogni settore industriale.

In termini estremamente generali la funzione di produzione può essere scritta:

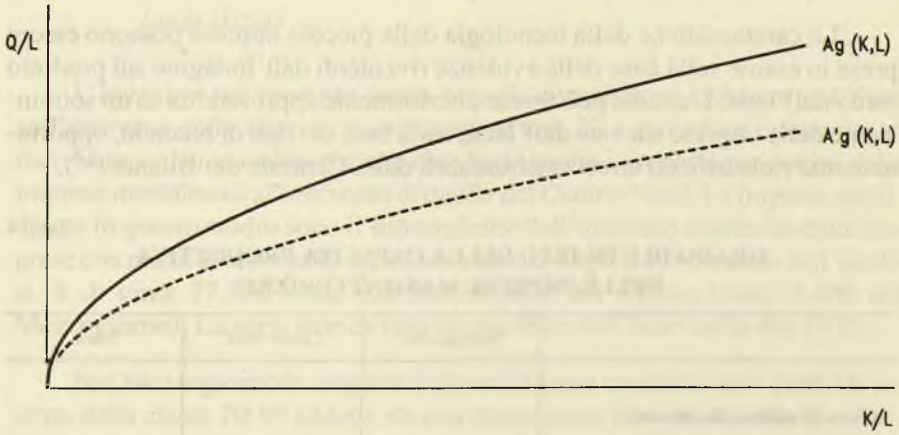
(1) $Q = f\ (K, L, A)$

dove A è un fattore di efficienza che esprime il contributo di tutti i fattori che non siano capitale e lavoro. Nelle aree meno sviluppate esisterà un $A' < A$ a indicare la presenza di diseconomie esterne.

Se consideriamo i fattori di efficienza espressi dalle economie esterne separabili dal processo produttivo in senso stretto e li esprimiamo come una costante moltiplicativa, il divario di efficienza può essere illustrato con un semplice grafico. La produttività media del lavoro nelle due aree sarà descritta dalle curve della figura 1, nell'ipotesi usuale di omogeneità di primo grado della funzione in K e L.

La produttività del lavoro (Q/L) sarà minore nell'area in cui la funzione di produzione è caratterizzata da A'. La differenza tra A e A' rappresenta la base logica degli incentivi. La loro entità, rapportata all'ampiezza del divario di efficienza, giustifica vantaggi o svantaggi delle imprese localizzate nel Mezzogiorno nei profitti per unità di prodotto.

Fig. 1



Indagando sulle ragioni di una minore efficienza, pure in presenza di beni capitali simili, vanno prese in considerazione spiegazioni di diversa natura.

Una prima ipotesi attiene all'età dei beni capitali installati, che potrebbe essere in media superiore nel Mezzogiorno, quale conseguenza di un processo di accumulazione che ha avuto il suo momento importante in anni piú lontani. L'utilizzo di beni capitali piú antichi implica una minore efficienza complessiva dell'impresa.

Malgrado esistano delle presunzioni a favore, l'analisi del grado di ammortamento delle immobilizzazioni tecniche tende a escludere questa ipotesi (cfr. par. 3.3).

Una seconda ipotesi riguarda la possibilità che i livelli di produzione delle imprese si mentengano, nel Mezzogiorno, inferiori ai valori di equilibrio consentiti dalla tecnologia.

Indicazioni in tal senso vengono dai dati della tavola 4, dove è riportato il grado di utilizzo della capacità produttiva, per un campione di imprese, nelle due aree territoriali. Nel Mezzogiorno, nelle imprese con meno di 120 addetti, in anni diversi, il grado di utilizzo «desiderato» dagli imprenditori risulta, rispetto alla capacità tecnica degli impianti, inferiore a quello rilevato nel Centro-Nord, quale conseguenza di una minore flessibilità nell'organizzazione della produzione. L'utilizzo effettivo degli impianti risulta poi, a consuntivo, inferiore nel Mezzogiorno anche rispetto a questo obiettivo piú

modesto, e raggiunge, per queste imprese, soltanto il 70 per cento della capacità tecnica (75 per cento nel Centro-Nord).

Le caratteristiche della tecnologia delle piccole imprese possono essere prese in esame sulla base delle evidenze rivenienti dall'Indagine sul prodotto lordo dell'Istat. L'analisi può essere ulteriormente approfondita su un sottoinsieme delle imprese rilevate dall'Istat, sulla base dei dati di bilancio, opportunamente riclassificati e resi confrontabili dalla Centrale dei Bilanci ([14]).

Tav. 4

GRADO DI UTILIZZO DELLA CAPACITÀ PRODUTTIVA DELLE IMPRESE MANIFATTURIERE

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Totale
Grado di utilizzo desiderato			
1985	84,1	86,0	85,9
di cui:			
a)	82,4	86,9	86,2
b)	85,8	85,7	85,7
1986	84,8	86,4	86,2
di cui:			
a)	82,7	87,2	86,5
b)	87,0	86,1	86,1
1987	86,2	86,7	86,7
di cui:			
a)	85,0	87,1	86,8
b)	87,5	86,6	86,7
Grado di utilizzo effettivo			
1985	73,6	75,9	75,7
di cui:			
a)	70,4	75,3	74,5
b)	76,8	76,1	76,2
1986	73,2	76,7	76,4
di cui:			
a)	70,2	75,7	74,8
b)	76,3	77,1	77,1

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sugli investimenti delle imprese manifatturiere.*

Nota: a) e b) indicano, rispettivamente, le imprese con un numero di addetti inferiore o superiore a 120; il numero delle imprese rilevate è per il Mezzogiorno di 32 unità (a) e di 32 unità (b), per il Centro-Nord di 165 unità (a) e di 403 unità (b).

3.2 – *La tecnologia delle piccole imprese manifatturiere del Mezzogiorno. Evidenze dall'Indagine sulla formazione del prodotto lordo (Istat)*

L'indagine sul prodotto lordo e sugli investimenti condotta dall'Istat sull'universo delle imprese manifatturiere con 20 e piú addetti permette di individuare alcune caratteristiche che distinguono i processi produttivi delle imprese meridionali al confronto di quelle del Centro-Nord. Le imprese considerate in questo studio sono il sottoinsieme dell'universo costituito dalle imprese con meno di cento addetti; il loro numero, negli anni terminali dell'analisi, è di circa 27.700 unità (24.300 imprese del Centro-Nord, 3.400 del Mezzogiorno). La serie storica resa disponibile dall'Istat inizia dal 1973.

Nel Mezzogiorno le imprese industriali sono caratterizzate, pure all'interno della classe 20-99 addetti, da una dimensione lievemente inferiore (tav. 5). Questo fenomeno, uniforme su tutte le industrie, collima con le informazioni sulla distribuzione per grandezza delle imprese meridionali ricavabili dai censimenti, che mostrano un addensamento sulle dimensioni fino a 50 addetti e una significativa caduta di frequenza nelle dimensioni superiori (Siracusano-Tresoldi-Zen, 1986).

Il livello di attività svolto da ogni impresa meridionale è notevolmente inferiore a quello delle corrispondenti imprese del Centro-Nord in termini di valore aggiunto. Anche il valore del prodotto per addetto è assai distante da quello realizzato dalle imprese centro-settentrionali. Emerge cosí un utilizzo inefficiente o un sottoutilizzo, di carattere strutturale, dei fattori di produzione nelle imprese minori del Mezzogiorno.

L'inefficienza relativa tende a diventare piú ampia passando dalle imprese a piú alta intensità di capitale verso quelle «tradizionali». Nelle imprese a bassa intensità di capitale la formazione di valore aggiunto per impresa è inferiore del 34 per cento (340 milioni di lire 1980, nella media dell'intero periodo, contro 510 milioni) (tavv. 5 e 6) ([15]).

Le determinanti di un fenomeno cosí netto e costante nel tempo non possono essere individuate in un minore impiego di beni capitali, da parte delle imprese meridionali (da intendersi sia quale sostituzione di lavoro a capitale sulla medesima frontiera delle tecniche, sia quale utilizzo di una tecnologia relativamente arretrata, determinata dal mancato rinnovo dei capitali fissi). Negli

Tav. 5

RAPPORTI CARATTERISTICI DELLA TECNOLOGIA DELLE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE DEL CENTRO-NORD E DEL MEZZOGIORNO

(media dei rapporti annuali 1973-1985; valori assoluti in milioni di lire 1980)

	TOTALE		Imprese ad alta intensità di capitale		Imprese a media intensità di capitale		Imprese a bassa intensità di capitale	
	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord
Numero di addetti (unità)	36,9	39,9	35,8	41,0	37,2	39,9	36,9	39,3
Fatturato per impresa (prezzi correnti)	1.882,7	2.170,7	1.527,1	1.704,4	1.013,7	1.071,3	494,0	743,3
Valore aggiunto per impresa	481,3	681,0	660,1	886,7	516,2	711,3	337,3	511,8
Valore aggiunto per addetto	13,1	17,2	18,3	21,7	13,9	17,9	9,2	13,1
Investimenti per impresa	103,0	96,2	182,0	148,1	114,1	103,8	53,7	45,7
Investimenti per addetto	2,8	2,4	5,0	3,6	3,1	2,6	1,2	1,4
Investimenti su valore aggiunto (%)	21,7	14,2	27,8	16,9	22,4	14,7	13,6	10,6
Costo del lavoro per addetto (prezzi correnti)	8,5	11,4	10,3	12,8	9,3	11,9	6,4	9,4
Quota dei profitti lordi (%)	36,2	34,6	44,4	41,3	35,1	34,2	31,7	29,8
Profitti lordi per impresa	175,3	237,2	297,1	368,4	181,7	245,4	107,8	154,2
Profitti lordi su investimenti (%)	174,7	246,2	178,1	249,4	161,5	235,8	241,2	288,0
Fatturato estero su fatturato totale (%)	9,4	17,8	8,6	13,1	7,1	16,5	18,8	27,0

Fonte: Istat. *Indagine sul prodotto lordo dell'industria.*

anni settanta e nella prima metà degli anni ottanta, i flussi annui di investimenti fissi, realizzati in media da ogni impresa, sono stati nel Mezzogiorno su livelli superiori, nella media annua, a quelli del Centro-Nord. Anche in rapporto al numero di addetti i capitali fissi installati ogni anno dalle imprese meridionali sono risultati maggiori. Questo fenomeno, assai netto per il complesso delle piccole imprese manifatturiere, risulta presente anche nelle diverse classi di industria. In particolare la differenza nella realizzazione di nuovi investimenti tende ad ampliarsi al crescere dell'intensità di capitale delle imprese considerate (tav. 5).

Tav. 6

RAPPORTI CARATTERISTICI DELLA TECNOLOGIA DELLE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE DEL CENTRO-NORD E DEL MEZZOGIORNO

(media dei rapporti annuali; valori assoluti in milioni di lire 1980)

	1973-1985		1973-79		1980-85	
	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord
Numero di addetti (unità)	36,9	39,9	37,4	40,7	36,3	38,9
Fatturato per impresa (prezzi correnti)	1.882,7	2.170,7	932,7	1.067,0	2.991,1	3.458,3
Valore aggiunto per impresa	481,3	681,0	412,8	590,7	561,2	786,3
Valore aggiunto per addetto	13,1	17,2	11,0	14,5	15,4	20,2
Investimenti per impresa	103,0	96,2	103,9	93,1	102,0	99,8
Investimenti per addetto	2,8	2,4	2,8	2,3	2,8	2,6
Investimenti su valore aggiunto (%)	21,7	14,2	24,1	15,1	18,9	13,3
Costo del lavoro per addetto (prezzi correnti)	8,5	11,4	4,3	5,8	13,5	17,8
Quota dei profitti lordi (%)	36,2	34,6	34,8	32,4	37,9	37,1
Profitti lordi per impresa	175,3	237,2	151,1	200,9	203,5	279,5
Profitti lordi su investimenti (%)	174,7	246,2	150,1	217,2	203,3	230,1
Fatturato estero su fatturato totale (%)	9,4	17,8	7,6	14,6	11,5	21,5

Fonte: Istat. *Indagine sul prodotto lordo dell'industria.*

Altri importanti elementi caratterizzano le imprese meridionali. Il costo del lavoro per dipendente è inferiore (tavv. 5 e 6). Ciò discende sia da retribuzioni piú contenute sia da minori oneri sociali, garantiti dai provvedimenti di sgravio. Una ampia differenza nei livelli retributivi si ritrova in particolare,

Tav. 7

RAPPORTI CARATTERISTICI DELLA TECNOLOGIA DELLE IMPRESE MANIFATTURIERE – ITALIA

(media dei rapporti annuali 1973-1985; valori assoluti in milioni di lire 1980)

	TOTALE		Imprese ad alta intensità di capitale		Imprese a media intensità di capitale		Imprese a bassa intensità di capitale	
	Addetti per impresa		Addetti per impresa		Addetti per impresa		Addetti per impresa	
	> 99	> 19; < 100	> 99	> 19; < 100	> 99	> 19; <100	> 99	> 19; <100
Fatturato per impresa (prezzi correnti)	26.188,2	2.135,8	54.869,4	3.327,3	20.185,2	2.161,0	9.449,0	1.501,2
Valore aggiunto per impresa	8.629,6	658,5	16.506,3	861,0	7.333,9	690,6	3.201,3	489,7
Valore aggiunto per addetto	19,8	16,7	21,1	21,3	19,8	17,5	13,8	12,7
Investimenti per impresa	1.416,3	97,0	3.518,5	152,8	986,7	104,9	298,1	52,7
Investimenti per addetto	3,2	2,5	4,4	3,8	2,7	2,7	1,3	1,4
Investimenti su valore aggiunto (%)	16,4	14,9	20,8	18,0	13,4	15,3	9,4	10,9
Costo del lavoro per addetto (prezzi correnti)	14,0	11,1	14,6	12,6	14,1	11,7	10,3	9,0
Quota dei profitti lordi (%)	28,1	34,7	28,2	41,6	28,2	34,3	24,9	29,9
Profitti lordi per impresa	2.443,7	230,0	4.709,1	360,1	2.094,0	238,5	810,2	147,8
Profitti lordi su investimenti (%)	175,6	236,9	140,4	238,1	210,7	226,7	271,8	281,4
Fatturato estero su fatturato totale (%)	21,3	16,9	19,7	12,6	22,2	15,4	26,7	26,1

Fonte: Istat. *Indagine sul prodotto lordo dell'industria.*

come si è visto (par. 2), nonostante l'esistenza di salari contrattuali unici per l'intero territorio nazionale, nelle produzioni manifatturiere a bassa intensità di capitale. Gli sgravi degli oneri sociali allargano ulteriormente la differenza in termini di costo del lavoro e consentono alle imprese meridionali di corrispondere un salario unitario inferiore del 30 per cento nelle industrie a bassa intensità di capitale, del 20 cento nelle altre industrie (tav. 5).

La quota dei profitti lordi (redditi non da lavoro dipendente) sul valore aggiunto è di poco superiore per le imprese meridionali. La formazione di valore aggiunto è però cosí modesta, nel Mezzogiorno, che il valore assoluto dei profitti realizzati da ogni impresa risulta inferiore di oltre un quarto a quelli realizzati dalle imprese centro-settentrionali. Lo scarso livello di autofinanziamento implica che l'accumulazione dipende in misura maggiore dai finanziamenti esterni (tavv. 5 e 6).

La produzione delle imprese meridionali trova in prevalenza il suo mercato di sbocco all'interno dei confini nazionali. La quota del fatturato sull'estero è cresciuta lievemente nel tempo ma è rimasta, anche negli anni piú recenti (media 1980-85), intorno al 10 per cento. La quota del fatturato sull'estero delle imprese centro-settentrionali è stata superiore, negli stessi anni, al 20 per cento (tav. 6).

Le caratteristiche ora discusse tendono ad accentuare, nel Mezzogiorno, solo alcuni dei caratteri tipici dell'impresa piccola, rispetto a quella di dimensione medio-grande ([16]).

Nella tavola 8, costruita avendo come base i dati riportati nelle tavole 5 e 7, viene presentato un quadro sinottico delle caratteristiche delle imprese maggiori rispetto alle minori e nell'ambito di queste ultime di quelle localizzate nel Mezzogiorno rispetto a quelle del Centro-Nord.

Minore produttività del lavoro, costo del lavoro piú contenuto, maggiore formazione di «altri redditi» per unità di prodotto, orientamento delle vendite verso il mercato interno sono elementi tipici di differenza tra la piccola impresa e la medio-grande, che tendono ad accentuarsi nelle piccole imprese localizzate nel Mezzogiorno. In quest'area, tuttavia, la maggiore dotazione di capitale conferisce invece alle piccole imprese alcune caratteristiche proprie delle maggiori: una elevata intensità di capitale, misurata dal flusso degli investimenti, e una minore capacità di autofinanziamento.

Tav. 8

QUADRO SINOTTICO DI ALCUNI ELEMENTI DI DIFFERENZIAZIONE DELLE IMPRESE INDUSTRIALI IN BASE ALLA DIMENSIONE E ALLA LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICA

	Imprese minori *versus* imprese maggiori	Imprese minori del Mezzogiorno *versus* imprese minori del Centro-Nord
Valore aggiunto per addetto	<	<
Investimenti per addetto	<	>
Costo del lavoro per addetto	<	<
Quota dei profitti lordi	>	>
Profitti lordi su investimenti	>	<
Fatturato estero su fatturato totale	<	<

3.3 – *La tecnologia delle piccole imprese manifatturiere del Mezzogiorno. Evidenze ulteriori dai bilanci delle imprese (Centrale dei Bilanci)*

Una integrazione della evidenza empirica ora esaminata è stata realizzata attraverso l'analisi dei bilanci annuali di un sottoinsieme dell'universo delle piccole imprese manifatturiere rilevato dall'indagine sulla formazione del prodotto lordo dell'Istat.

I bilanci di queste imprese – raccolti e riclassificati dalla Centrale dei Bilanci – sono stati presi in esame nell'anno terminale della serie storica dell'Indagine sul prodotto lordo (1985); l'esame è stato replicato per l'esercizio 1987 e ha mostrato invariate le caratteristiche strutturali, oggetto della nostra analisi (le tavole relative a quest'ultimo anno sono nell'Appendice).

Il numero delle imprese considerate è, per il 1985, di 9.400 unità (8.600 imprese del Centro-Nord, 800 del Mezzogiorno); per il 1987, di 9.000 unità (8.350 imprese del Centro-Nord, 650 del Mezzogiorno) ([17]).

L'analisi della tecnologia di questo campione di imprese conferma, per le variabili comuni all'Indagine sul prodotto lordo, le conclusioni del paragrafo precedente. In particolare viene confermato che le imprese meridionali

svolgono un livello di attività inferiore a quello delle imprese del Centro-Nord, sia nella media dell'aggregato sia nelle singole industrie, in termini di fatturato e di valore aggiunto (tavv. 11 e 12).

Tav. 9

SITUAZIONE PATRIMONIALE E CONTO ECONOMICO DI UN CAMPIONE DI PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE - 1985

(valori medi per impresa)

ATTIVITÀ	Mezzogiorno		Centro-Nord	
	milioni	%	milioni	%
Immobilizzazioni tecniche lorde	3.194	54,4	2.587	45,5
Immobilizzazioni tecniche nette	1.228	20,9	1.339	23,6
Immobilizzazioni finanziarie nette	153	2,6	151	2,7
Altre immobilizzazioni	101	1,7	93	1,6
Attività immobilizzate	2.271	38,7	1.582	27,8
Magazzino e anticipi ai fornitori	1.438	24.5	1.456	25,6
Crediti a breve termine	1.855	31,6	2.195	38,6
di cui: crediti finanziari	24	0,4	16	0,3
crediti commerciali	1.581	26,9	1.980	34,8
Altre attività a breve termine	43	0,7	63	1,1
Attività liquide	267	4,6	386	6,8
– titoli e attività a breve termine	16	0,3	60	1,1
– cassa e banche	252	4,3	326	5,7
Attività correnti	3.603	61,3	4.100	72,2
Totale attivo netto	5.875	100,0	5.682	100,0
Grado di ammortamento (%)		38,4		48,8
Valore aggiunto/attivo netto (%)		23,9		35,4
Valore aggiunto/capitali operativi (%)		34,5		59,4
Capitale circolante su ricavi (%)		23,1		17,2
Dipendenti (unità)		44		47
Valore aggiunto per dipendente (mil.)		31,6		42,4
Costo del lavoro per dipendente (mil.)		19,0		25,8

Le informazioni contenute nei bilanci consentono anche di rapportare i flussi di fatturato e di valore aggiunto agli *stocks* che rappresentano le risorse fisiche investite. Gli indici di questa famiglia (fatturato/attivo netto, valore ag-

giunto/attivo netto, valore aggiunto/capitali operativi) mostrano, costantemente, una inferiore efficienza delle imprese meridionali (tavv. 9 e 12).

Tav. 10

SITUAZIONE PATRIMONIALE E CONTO ECONOMICO DI UN CAMPIONE DI PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE – 1985

(valori medi per impresa)

PASSIVITÀ	Mezzogiorno		Centro-Nord	
	milioni	%	milioni	%
Capitale netto	1.944	33,1	1.542	27,1
Fondi accantonati (indenn. fine rapporto e oneri e spese future)	182	3,1	266	4,7
Debiti a lungo termine	845	14,4	591	10,4
– obbligazioni	45	0,8	127	2,2
– banche e istituti	596	10,1	305	5,4
– altri	204	3,5	159	2,8
Debiti finanziari a breve termine	1.077	18,3	940	16,5
– banche e istituti	1.011	17,2	904	15,9
– altri	66	1,1	37	0,7
Debiti commerciali a breve termine	1.390	23,7	1.761	31,0
Fondi imposte	34	0,6	81	1,4
Debiti diversi e altre passività	404	6,9	502	8,8
Totale passivo netto	5.875	100,0	5.682	100,0
Leverage (attivo netto su capitale netto)		3,0		3,6
Capitale netto e debiti fin. a lungo t. / K netto (%)		147,2		179,2
Debiti a lungo t. banche e istit. / K netto (%)		29,5		22,7
Debiti commerciali / crediti commerciali (%)		87,9		88,9
Debiti bancari / capitale circolante (%)		68,1		66,7
Debiti finanziari / valore aggiunto (%)		136,4		75,3
Oneri finanziari / valore aggiunto (%)		24,5		18,2
Oneri finanziari / debiti finanziari (%)		18,0		24,2

Il rapporto tra il fatturato, o il valore aggiunto, e l'attivo netto esprime adeguatamente il rendimento degli impieghi, se questi sono strettamente congiunti all'attività industriale e ha quindi scarso rilievo una attività di pura intermediazione finanziaria. L'intensità di quest'ultima, positivamente correlata

Tav. 11

SITUAZIONE PATRIMONIALE E CONTO ECONOMICO DI UN CAMPIONE DI PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE – 1985

(valori medi per impresa)

CONTO ECONOMICO	Mezzogiorno			Centro-Nord		
	milioni	%		milioni	%	
Ricavi netti	6.421	100,0		7.866	100,0	
Capitalizzazioni	18	0,3		12	0,2	
Variazione scorte semilav. e prodotti finiti	177	2,8		143	1,8	
Produzione	6.621	103,1		8.019	102,0	
Consumi	5.217	81,2		6.009	76,4	
di cui: acquisti al netto variazione scorte	4.109	64,0		4.363	55,5	
spese per prestazione di servizi	1.107	17,2		1.647	20,9	
Valore aggiunto	1.404	21,9	100,0	2.010	25,6	100,0
Costo del lavoro	846	13,2	60,3	1.223	15,5	60,8
Margine operativo lordo	558	8,7	39,7	787	10,0	39,2
Ammortamenti	236	3,7	16,8	237	3,0	11,8
Accantonamenti	14	0,2	1,0	19	0,2	0,9
Margine operativo netto	308	4,8	21,9	532	6,8	26,5
Oneri finanziari netti	292	4,5	20,8	305	3,9	15,2
di cui: oneri finanziari	344	5,4	24,5	365	4,6	18,2
proventi finanziari	52	0,8	3,7	60	0,8	3,0
Saldo oneri–proventi diversi	–16	–0,2	–1,1	16	0,2	0,8
Risultato rettificato *ante* imposte	37	0,6	2,6	211	2,7	10,5
Imposte nette	52	0,8	3,7	122	1,6	6,1
Risultato netto rettificato	–15	–0,2	–1,1	89	1,1	4,4
Imprese in utile						
Risultato rettificato *ante* imposte	239			350		
Imposte nette	79			154		
Risultato netto rettificato	161			197		
aliquota di imposta		33,1			44,0	
percentuale di imprese con risultato positivo		71,1			81,8	

alle dimensioni aziendali, risulta, per le imprese che consideriamo, assai modesta. Nella gestione delle piccole imprese gli impieghi in partecipazioni, crediti finanziari, titoli hanno infatti scarso peso, sia nel Centro-Nord sia nel Mezzogiorno (tav. 9).

L'inferiore efficienza si ripercuote – confermando quanto emergeva dall'indagine sulla formazione del prodotto – nel livello della produttività del lavoro. Il valore aggiunto per dipendente risulta nel Mezzogiorno pari solo a tre quarti di quello conseguito dalle imprese centro-settentrionali.

Dall'indagine sul prodotto lordo si poteva dedurre, in coerenza con il segno dell'alterazione dei prezzi relativi determinata dagli incentivi, una tendenziale maggiore intensità di capitale dei processi produttivi adottati dalle imprese meridionali. Queste imprese mostravano infatti, su medie pluriennali, un valore maggiore negli investimenti realizzati, per impresa e in proporzione al numero di dipendenti.

La disponibilità di informazioni sull'attivo delle imprese, e quindi sullo *stock* di capitale fisso, consente di compiere una ulteriore verifica, pur considerando i limiti, ben noti, che caratterizzano i dati di bilancio relativi alle immobilizzazioni tecniche. Esse sono infatti espresse a costi storici. Gli ammortamenti fiscalmente esenti sono a loro volta vincolati a quei costi. Una perdita di valore dei beni capitali determinata da un piú rapido avanzamento della tecnica non riesce a emergere nei bilanci contabili, a meno che i beni obsoleti non siano dismessi.

Tenendo conto di questi limiti, l'analisi dei dati indica che, nelle classi di industria considerate, il capitale fisso per addetto investito nelle piccole imprese industriali meridionali risulta univocamente piú elevato di quello delle imprese del resto dell'Italia (tav. 13). Nell'aggregato delle imprese manifatturiere gli effetti di composizione tendono a esaltare questa divergenza, che arriva a oltre 17 milioni di lire (71,9 milioni di immobilizzazioni tecniche lorde per dipendente nel Mezzogiorno, contro 54,5 nel Centro-Nord) (tavv. 9 e 13).

La maggiore intensità di capitale delle produzioni industriali meridionali acquista ulteriore risalto se le immobilizzazioni tecniche sono valutate al netto degli ammortamenti (tavv. 9 e 13). Se si attribuisce agli ammortamenti il significato di un deprezzamento del valore *economico* dei beni capitali i coefficienti tecnici delle produzioni meridionali appaiono ancora di piú orientati verso l'utilizzo di capitali fissi. Se si attribuisce invece agli ammortamenti un significa-

to esclusivamente *contabile-fiscale*, ipotizzando che la regola di deprezzamento adottata dalle imprese sia uniforme in quanto aderente di regola al regime fiscale, il minor grado di ammortamento indica semplicemente un processo di accumulazione relativamente piú recente.

In termini conclusivi, sul tema della intensità capitalistica delle produzioni industriali meridionali, sembra si possa affermare che, sia pure in un quadro di ridotta sostituibilità tra i fattori determinata dalla diffusione di beni capitali con caratteristiche simili, le imprese meridionali sono orientate verso un maggior utilizzo di capitali fissi.

Questo risultato – confermato dall'analisi dei flussi annui di investimento e dello *stock* di immobilizzazioni tecniche lorde e nette – è in qualche modo sorprendente se si considerano le piccole imprese industriali.

La interpretazione prevalente nella letteratura è infatti quella di una elevata intensità di capitale delle grandi iniziative delle *holdings* private e delle partecipazioni statali, con una conseguente acquisizione di una larga quota degli incentivi pubblici, e di un minore impatto degli incentivi agli investimenti sulla tecnologia delle piccole imprese ([18]).

L'evidenza che emerge, in un modo molto netto, sulla intensità di capitale impone anche di rettificare un giudizio diffuso sulle cause delle inefficienze relative delle imprese industriali meridionali. La inferiore produttività non può ricondursi in alcun modo, per il comparto delle piccole imprese, a una insufficiente dotazione di beni capitali.

Un divario di efficienza si ripresenta anche nella gestione delle scorte di materie prime e di prodotti finiti. Le imprese meridionali mantengono un «numero di giorni» di magazzino sensibilmente piú elevato rispetto alle imprese del Centro-Nord. Ancora una volta il divario è presente in tutte le classi di industria (tav. 12). Queste inefficienze si ripercuotono sui costi operativi in misura difficile da valutare e, piú direttamente, sugli oneri finanziari gravanti sulle imprese. Il costo implicito nel mantenimento di maggiori scorte può essere stimato nell'aggregato, per il 1985, in un incremento degli oneri finanziari pari al 13 per cento ([19]).

La gestione non ottimale del capitale circolante si affianca alla tendenza a mantenersi distanti dal pieno utilizzo del capitale fisso, richiamata nel paragrafo 3.1.

Tav. 12

ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA TECNOLOGIA DELLE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE –1985

(20-100 dipendenti)

	Fatturato		Valore aggiunto		Fatturato su AN		Valore agg. su AN		Valore agg. su AO	
	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord
	(media in mil.)		(media in mil.)		(%)		(%)		(%)	
Industrie di base	9.605,3	12.343,0	1.939,4	2.697,3	109,4	154,0	22,1	33,6	35,6	60,4
Metallurgia	12.937,5	14.646,3	2.157,6	2.643,0	125,2	162,5	20,9	29,3	34,7	54,6
Chimica	7.620,2	11.097,7	1.809,4	2.726,7	97,1	148,4	23,0	36,5	36,3	63,9
Lavorazione minerali non metalliferi	3.997,2	5.472,5	1.360,2	1.853,0	72,9	102,8	24,8	34,8	33,7	52,6
Industrie meccaniche	4.936,1	6.621,4	1.568,7	2.069,0	84,5	119,7	26,8	37,4	40,0	65,1
Prodotti in metallo	5.486,7	6.610,2	1.573,4	1.975,4	89,8	126,0	25,7	37,7	39,8	64,8
Macchine e materiale meccanico	4.950,4	6.466,2	1.533,9	2.102,4	84,0	112,7	26,0	36,7	38,1	64,7
Materiale elettrico ed elettronico	3.823,6	7.070,9	1.543,8	2.188,1	72,7	121,6	29,4	37,6	42,1	66,8
Mezzi di trasporto	3.505,4	6.722,7	1.146,7	1.974,8	68,0	115,6	22,3	34,0	29,8	56,7
Alimentari	14.202,0	15.327,5	1.690,5	2.302,4	168,9	192,8	20,1	29,0	28,3	43,2
Industrie tessili, abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	5.297,1	8.386,8	1.195,0	1.948,5	113,0	153,2	25,5	35,6	38,9	60,8
Tessili	4.283,9	8.577,3	1.098,5	2.160,9	90,5	144,2	23,2	36,3	31,3	59,8
Abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	5.588,8	8.167,9	1.222,7	1.704,3	119,5	165,7	26,2	34,6	41,5	62,2
Legno e mobili in legno	4.465,5	5.769,5	1.186,9	1.652,5	82,8	117,7	22,0	33,7	28,8	49,9
Carta, stampa ed editoria	4.711,1	8.154,4	1.447,7	2.208,9	94,4	137,3	29,0	37,2	42,8	66,7
Gomma e materie plastiche	4.787,5	7.545,9	1.266,6	2.058,3	86,3	141,8	22,8	38,7	31,4	67,7
Totale	6.420,8	7.865,6	1.404,5	2.009,7	109,3	138,4	23,9	35,4	34,5	59,4

Nota: AN indica l'attivo di bilancio al netto del fondo ammortamento; AO indica le attività strettamente connesse al processo produttivo (immobilizzazioni tecniche, magazzino, crediti commerciali netti).

Tav. 13

ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA TECNOLOGIA DELLE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE –1985

(20-100 dipendenti)

	Intens. capit.		Grado di ammort.		Valore agg. su KN		Valore agg. su L		Gestione scorte	
	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord
	(KL/L mil.)		(fondo amm./KL)		(lire/unità KN)		(mil. per L)		(giorni scorta)	
Industrie di base	108,7	81,0	42,6	52,7	0,7	1,5	44,3	56,8	63,0	49,4
Metallurgia	109,5	99,4	40,4	52,5	0,7	1,2	48,1	56,2	72,3	51,9
Chimica	108,3	71,2	43,9	52,9	0,7	1,7	42,0	57,1	53,5	47,6
Lavorazione minerali non metalliferi	105,8	81,6	44,0	49,0	0,5	1,0	32,6	40,9	68,9	69,1
Industrie meccaniche	61,4	48,6	39,0	52,4	0,8	1,9	32,6	43,2	99,1	75,2
Prodotti in metallo	69,5	59,1	41,7	53,5	0,8	1,5	33,9	41,9	95,0	67,3
Macchine e materiale meccanico	56,9	44,3	36,6	51,8	0,8	2,0	30,2	43,6	111,3	87,0
Materiale elettrico ed elettronico	56,7	38,5	35,2	50,6	0,8	2,3	31,1	44,7	91,7	70,6
Mezzi di trasporto	59,7	53,0	35,1	49,7	0,7	1,4	29,0	39,0	126,2	90,9
Alimentari	107,2	94,1	39,0	44,0	0,6	1,0	40,5	53,0	48,6	41,2
Industrie tessili, abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	38,6	43,1	34,5	46,7	1,0	1,7	25,4	40,2	105,7	67,2
Tessili	77,4	58,8	40,8	48,9	0,6	1,5	28,1	44,6	92,0	66,8
Abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	29,7	25,0	30,7	40,8	1,2	2,4	24,8	35,2	108,8	67,7
Legno e mobili in legno	72,6	50,1	26,1	40,1	0,5	1,1	28,5	34,7	121,3	97,6
Carta, stampa ed editoria	80,0	67,0	43,6	51,8	0,8	1,4	34,7	46,5	63,5	45,8
Gomma e materie plastiche	93,4	66,7	37,3	51,8	0,5	1,4	31,7	45,7	70,2	48,1
Totale	71,9	54,5	38,4	48,8	0,7	1,5	31,6	42,4	78,5	65,6

Nota: KL e KN indicano, rispettivamente, le immobilizzazioni tecniche al lordo e al netto del fondo ammortamento. L indica il numero dei dipendenti.

4 – Incentivi e redditività delle piccole imprese manifatturiere

L'aspetto sul quale si deve indagare, a questo punto dell'analisi, è l'impatto degli incentivi sul conto economico delle piccole imprese manifatturiere del Mezzogiorno. Occorre verificare se essi riescono a restituire processi produttivi meno efficienti a una condizione di redditività uguale o maggiore rispetto a quella che caratterizza le imprese delle regioni piú sviluppate.

L'indisponibilità di fonti statistiche, nella forma di un campione sufficientemente numeroso di bilanci societari riclassificati, ha impedito fino a oggi indagini di questo tipo. Di necessità la valutazione degli incentivi si è quindi limitata a un calcolo del valore attuale astratto delle diverse agevolazioni per un investimento-tipo. Si veda, al riguardo, l'articolo di Ackley e Dini (1960), e, sulla medesima traccia, il recente contributo di Leccisotti, Pace e Sica (1986), seguito dal commento critico di Chiri (1987).

L'influenza degli *incentivi sul costo dei fattori* può essere valutata analizzando il conto economico delle imprese attraverso la distribuzione del valore aggiunto.

Seguendo l'ordine dei tradizionali conti economici scalari, considereremo nell'ordine: il costo del lavoro, gli ammortamenti, gli oneri per interessi e valuteremo a saldo la quota dei profitti.

Il modo in cui l'utilizzo di maggiori quantità di *inputs* non viene compensato interamente dai vantaggi sui costi unitari di acquisto dei medesimi è di immediata valutazione per quanto riguarda il costo del lavoro. Le imprese del Mezzogiorno godono, come abbiamo visto, di un costo unitario del lavoro inferiore a quello del Centro-Nord di una percentuale che oscilla, secondo le industrie, tra il 10 e il 30 per cento. Ma le produttività medie sono anch'esse molto diverse ed erodono i vantaggi relativi nel costo del lavoro. Ne deriva che quest'ultimo, nella distribuzione del valore aggiunto delle imprese meridionali, ha alla fine una incidenza simile (tavv. 11 e 15).

Nelle imprese meridionali l'accumulazione di capitali fissi è stata piú intensa, per unità di prodotto e per occupato; nella struttura del valore aggiunto, ciò si riflette sulla quota degli ammortamenti, che risulta piú elevata nelle imprese meridionali, nell'aggregato e in ogni classe di industria (tavv. 11 e 15).

Gli ammortamenti sono una delle componenti del costo del capitale fisso. La seconda componente è costituita dagli oneri per interessi corrisposti sui debiti accesi in contropartita all'acquisto di capitali fissi ([20]). È su questa seconda componente che incide l'incentivo, che prende la forma di finanziamenti agevolati degli istituti di credito speciale. Purtroppo i bilanci delle imprese non consentono di distinguere gli interessi pagati sui debiti agevolati da quelli pagati sugli altri debiti. L'effetto sulle componenti di costo della possibilità di ricorrere a finanziamenti a tasso di favore può essere apprezzata solo quale riduzione del costo del *mix* dell'intero debito. Nonostante l'esistenza di tassi agevolati sui debiti a medio e a lungo termine, che abbattono il costo medio dei debiti finanziari di oltre 6 punti percentuali (tav. 14), gli oneri finanziari rispetto al valore aggiunto (valutati al netto dei proventi finanziari) hanno nel Mezzogiorno una importanza nettamente superiore rispetto al Centro-Nord. Nell'insieme delle imprese manifatturiere gli oneri finanziari netti rappresentavano nel Mezzogiorno nel 1985 il 21 per cento del valore aggiunto mentre nel Centro-Nord il loro peso era soltanto del 15 per cento (tavv. I1 e 15).

Il margine operativo al netto degli ammortamenti e degli oneri finanziari rappresenta la quota residua di valore aggiunto, di pertinenza degli azionisti, ancora al lordo dell'imposizione fiscale. Questo margine esprime i profitti derivanti dall'attività industriale. Esso risulta, per il complesso delle imprese meridionali, vicino al 2 per cento del valore aggiunto e di segno negativo in tre delle industrie manifatturiere considerate. Si tratta delle industrie della lavorazione dei minerali non metalliferi, delle industrie tessili e di quelle della gomma e delle materie plastiche (tav. 15).

In un giudizio sintetico, ripercorrendo la sequenza del conto economico scalare, si può affermare che la distribuzione del valore aggiunto mostra una situazione in cui il minor costo unitario tende a compensare la inferiore produttività del lavoro, riallineando il costo del lavoro per unità di prodotto. Il margine operativo lordo viene tuttavia drasticamente decurtato dagli impieghi elevati in capitale fisso e circolante. L'utilizzo non ottimale del capitale fisso si traduce in oneri per ammortamenti sproporzionati rispetto ai margini lordi. L'insufficiente controllo della gestione del capitale circolante implica un volume più elevato di debiti a breve e conseguenti maggiori oneri finanziari.

Gli incentivi pubblici in favore delle piccole imprese industriali meridionali, pure di valore ingente, non riescono, in conclusione, a riscattare la minore

Tav. 14

COSTO DEI FATTORI E INDICI DI REDDITIVITÀ DELLE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE – 1985

(20-100 dipendenti)

	Costo del lavoro		Costo debiti fin.		ROE		Grado di indeb.		ROI	
	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord
	(mil./anno)		(i/debiti fin. %)				(debiti fin./Fi %)			
Industrie di base	22,2	30,,6	18,1	25,9	1,1	7,5	49,5	46,3	9,5	16,0
Metallurgia	20,8	28,8	20,1	27,4	4,5	4,1	55,8	49,8	13,2	15,7
Chimica	23,1	31,5	16,3	24,8	–0,8	9,5	45,0	44,0	6,9	16,2
Lavorazione minerali non metalliferi	20,7	26,6	18,2	23,6	–2,7	–2,7	41,5	45,0	6,0	9,1
Industrie meccaniche	20,7	27,6	21,4	25,4	–1,1	7,9	45,9	45,8	9,2	15,9
Prodotti in metallo	20,8	26,7	22,4	26,2	–1,5	5,0	46,6	45,7	9,6	14,7
Macchine e materiale meccanico	20,7	28,7	24,2	26,6	–1,2	8,9	42,5	44,9	9,6	16,8
Materiale elettrico ed elettronico	20,4	27,7	16,1	23,1	–2,2	10,8	47,5	48,5	6,5	16,8
Mezzi di trasporto	19,9	25,9	16,0	23,1	3,6	2,7	45,7	44,6	9,3	11,8
Alimentari	22,4	29,4	14,9	19,6	0,4	2,8	55,1	53,4	8,4	11,8
Industrie tessili, abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	15,4	22,7	19,3	23,6	–0,9	8,6	54,4	52,7	10,1	16,5
Tessili	18,1	24,1	16,2	24,1	–2,7	8,0	34,2	49,5	3,8	16,0
Abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	14,8	21,1	19,9	23,0	0,1	9,8	61,6	57,6	12,3	17,4
Legno e mobili in legno	17,4	23,4	17,0	24,5	–0,4	–2,3	45,8	51,7	7,5	11,6
Carta, stampa ed editoria	21,0	28,0	22,0	26,3	2,2	6,6	33,6	44,8	8,8	15,4
Gomma e materie plastiche	18,9	26,2	15,5	25,7	–4,2	8,2	50,7	44,8	5,8	16,0
Totale	19,0	25,8	18,0	24,2	–0,8	5,6	49,4	49,0	8,5	14,7

Nota: Fi indica i finanziamenti ricevuti dall'impresa sotto forma di mezzi dei soci e di debiti finanziari.

Tav. 15

DISTRIBUZIONE DEL VALORE AGGIUNTO DELLE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE – 1985

(20-100 dipendenti)

	Redditi lav. dipendente		Ammortamenti		Oneri finanziari netti		Profitti	
	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord
Industrie di base	50,2	53,8	18,5	13,5	21,7	16,2	9,7	16,5
Metallurgia	43,2	51,2	17,4	15,9	28,6	22,6	10,8	10,3
Chimica	55,1	55,2	19,2	12,3	16,8	12,9	8,9	19,7
Lavorazione minerali non metalliferi	63,4	65,0	23,0	15,7	17,0	16,3	–3,5	3,0
Industrie meccaniche	63,6	64,0	15,1	10,6	18,1	11,9	3,2	13,5
Prodotti in metallo	61,5	63,6	16,2	12,9	19,8	13,8	2,5	9,6
Macchine e materiale meccanico	68,4	65,8	13,7	9,4	15,5	10,2	2,4	14,6
Materiale elettrico ed elettronico	65,3	61,8	16,1	9,0	16,2	12,1	2,3	17,0
Mezzi di trasporto	68,5	66,3	11,2	12,3	14,7	13,4	5,7	8,0
Alimentari	55,3	55,4	19,4	14,9	23,5	19,4	1,8	10,3
Industrie tessili, abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	60,7	56,4	12,5	10,8	23,6	16,8	3,2	16,0
Tessili	64,4	54,0	21,6	13,5	15,5	16,4	–1,5	16,1
Abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	59,7	59,9	10,1	6,8	25,7	17,4	4,5	16,0
Legno e mobili in legno	61,1	67,4	15,6	10,7	23,0	20,3	0,2	1,6
Carta, stampa ed editoria	60,4	60,2	17,0	14,0	13,2	12,9	9,4	12,9
Gomma e materie plastiche	59,5	57,3	20,5	15,0	22,1	13,6	–2,1	14,1
Totale	60,3	60,8	16,8	11,8	20,8	15,2	2,1	12,2

efficienza dei processi produttivi. Nel Mezzogiorno l'inferiorità di questi ultimi richiede una maggiore quantità di *inputs* per unità di *output*. L'utilizzo di maggiori quantità di fattori trova solo parziale compenso nella riduzione del costo unitario assicurata dagli incentivi.

L'esame comparato della struttura del conto economico delle piccole imprese industriali è stato fin qui condotto riferendosi al campione nel suo complesso. Qualora ci si riferisca alle imprese in utile è possibile estendere il confronto anche al ruolo esercitato dagli incentivi fiscali.

L'influenza degli *incentivi fiscali sui redditi d'impresa* è stata valutata considerando non il profitto, quale risulta a residuo della distribuzione del valore aggiunto, ma l'utile di gestione, in cui confluiscono i redditi (e i costi) provenienti anche dalla parte non-industriale dell'attività di impresa (intermediazione finanziaria e plus (minus) valenze da realizzo).

Le imposte sul reddito gravano in misura sensibilmente inferiore sulle imprese del meridione e consentono a quelle che presentano un utile di esaltarne l'ammontare. L'aliquota media che grava su di esse risulta pari al 33 per cento, mentre si innalza verso la misura normale per le imprese del Centro-Nord risultando pari al 44 per cento (tav. 11) ([21]). Per le imprese in utile del Mezzogiorno l'incentivo fiscale eleva il rendimento del capitale investito (ROE) dal 5,7 – quale risulterebbe con una pressione fiscale identica a quella del Centro-Nord – al 6,9 per cento.

La inferiore redditività delle imprese meridionali trova conferma nei tradizionali indici di rendimento che rapportano i flussi di profitto agli *stocks* di finanziamenti conferiti dagli azionisti e dai creditori.

Il rendimento per gli azionisti (ROE) delle imprese meridionali è nella media inferiore allo zero e negativo per otto delle tredici industrie considerate. Nel Centro-Nord la media del rendimento è pari al 6 per cento; il valore del rendimento è negativo solo in due industrie (tav. 14) ([22]).

Il rendimento per gli azionisti potrebbe risentire, a parità di redditività aziendale, di una struttura sfavorevole dei finanziamenti e/o di un costo elevato dei debiti finanziari. Non è questo però il caso delle imprese meridionali, che presentano un grado di indebitamento uguale e un minor costo del debito (tav. 14) ([23]).

I valori del ROI (tav. 14), indifferente rispetto alla struttura dell'indebitamento, pongono in rilievo, in conclusione, l'incapacità delle imprese meridio-

nali di remunerare le risorse finanziarie, acquisite dagli azionisti e dai creditori, in misura simile al rendimento delle analoghe attività industriali del Centro-Nord.

5 – Il finanziamento delle piccole imprese manifatturiere

5.1 – *La struttura dei finanziamenti delle piccole imprese manifatturiere meridionali*

La maggiore intensità di capitale dei processi produttivi delle imprese meridionali emerge, nella composizione dell'attivo di bilancio, nel rilievo che assumono le immobilizzazioni tecniche (tav. 9). L'equilibrio per scadenze tra fonti e impieghi impone, di conseguenza, un maggiore apporto di finanziamenti a medio e a lungo termine, sia nella forma di mezzi dei soci, sia in quella di crediti degli intermediari.

L'apporto di mezzi propri, misurato dal grado di capitalizzazione (patrimonio/attivo netto), risulta in effetti superiore per le imprese meridionali, sia nell'aggregato (tav. 10), sia nelle singole classi di industria (tav. 16).

Anche il ricorso a finanziamenti di terzi a medio e a lungo termine è piú elevato, in valore assoluto (850 milioni in media, contro 600 per le imprese del Centro-Nord) e in rapporto al complesso delle passività (tav. 10). La componente piú importante di questi finanziamenti è costituita nel Mezzogiorno dai debiti verso gli istituti di credito, in coerenza con l'esistenza del canale privilegiato di finanziamento costituito dal credito agevolato. Modesto è invece il valore relativo delle emissioni obbligazionarie.

L'importanza dei finanziamenti a medio e a lungo termine degli istituti di credito può essere valutata anche in rapporto al valore delle immobilizzazioni tecniche, di cui finanziano l'acquisto. Questo rapporto risulta piú alto per le imprese meridionali, sistematicamente (tav. 16).

L'apporto consistente di mezzi propri e di finanziamenti a medio e a lungo termine ha sollevato, nel Mezzogiorno, il rapporto di copertura delle immobilizzazioni tecniche con fondi consolidati su valori adeguati, anche se lievemente inferiori a quelli delle imprese del Centro-Nord: intorno a 150 nella media delle imprese manifatturiere e con un modesto campo di variazione nelle singole industrie (130-170) (tav. 16).

Tav. 16

INDICI DI EQUILIBRIO FINANZIARIO DELLE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE – 1985

(20-100 dipendenti)

	Patrimonio su AN		Copertura delle immob. tec.		Finanziamenti lungo t. su KN	
	Mezzogiorno	Centro-Nord	Mezzogiorno	Centro-Nord	Mezzogiorno	Centro-Nord
			(fondi cons./KN)		(finanz. lt/KN)	
Industrie di base	32,2	28,4	162,0	183,3	37,9	20,9
Metallurgia	27,0	27,0	160,3	163,4	50,0	24,2
Chimica	36,3	29,3	163,1	198,1	30,2	18,4
Lavorazione minerali non metalifferi	41,7	33,5	131,6	145,4	25,2	21,8
Industrie meccaniche	33,6	27,6	158,5	205,1	34,2	22,8
Prodotti in metallo	32,7	28,4	157,2	173,6	35,9	22,3
Macchine e materiale meccanico	33,9	27,4	164,5	225,6	34,6	22,6
Materiale elettrico ed elettronico	35,3	25,2	154,4	240,3	33,5	24,0
Mezzi di trasporto	38,0	29,1	166,1	181,2	23,3	22,4
Alimentari	30,3	28,8	138,9	153,4	28,1	21,1
Industrie tessili, abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	28,9	26,2	163,6	191,5	27,7	24,0
Tessili	48,8	29,0	171,3	175,5	27,4	22,1
Abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	23,1	22,3	159,7	229,2	27,8	28,3
Legno e mobili in legno	38,0	28,7	140,0	161,0	30,0	25,6
Carta, stampa ed editoria	43,0	27,1	157,2	163,7	24,7	20,8
Gomma e materie plastiche	34,8	29,1	137,4	155,0	37,7	20,2
Totale	33,4	27,7	147,2	179,2	29,5	22,7

Nota: AN indica l'attivo al netto del fondo ammortamento; fondi cons. indica le risorse permanenti a disposizione dell'impresa (patrimonio, fondi accantonati, debiti a medio e a lungo termine; finanz. lt indica i finanziamenti a medio e lungo termine ricevuti dal sistema creditizio.

Tav. 17

INDICI DI EQUILIBRIO FINANZIARIO DELLE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE – 1985

(20-100 dipendenti)

	CI su fatturato		Finanz. cred. co.		Debiti bancari su CI		Debiti finanziari su VA	
	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord
	(%)		(deb. co./cred. co. %)		(%)		(%)	
Industrie di base	20,8	13,7	83,5	88,8	59,7	68,8	143,0	72,9
Metallurgia	20,6	12,4	94,7	104,0	56,3	78,8	163,1	91,4
Chimica	21,1	14,6	73,9	80,2	63,0	62,7	128,8	63,1
Lavorazione minerali non metalliferi	24,0	18,1	77,4	84,5	70,9	68,7	119,2	78,8
Industrie meccaniche	28,3	20,2	85,1	85,3	55,9	57,4	106,3	62,2
Prodotti in metallo	26,0	17,4	89,3	90,2	56,0	63,5	110,7	63,6
Macchine e materiale meccanico	28,1	21,8	89,0	87,7	43,3	55,5	96,2	60,9
Materiale elettrico ed elettronico	32,8	21,3	81,0	79,7	60,2	54,9	109,0	63,0
Mezzi di trasporto	52,2	21,0	52,0	100,0	56,8	59,1	144,0	69,0
Alimentari	16,2	14,1	87,9	75,4	85,7	77,1	184,8	113,8
Industrie tessili, abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	27,4	17,2	98,7	94,1	67,5	71,1	135,3	82,1
Tessili	30,9	17,1	71,8	93,9	33,5	67,6	109,4	78,2
Abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	26,6	17,3	105,8	94,4	76,2	75,1	142,0	87,7
Legno e mobili in legno	31,4	22,6	99,7	96,5	53,6	59,3	145,7	90,9
Carta, stampa ed editoria	18,8	11,6	77,4	86,8	51,2	76,4	75,1	59,0
Gomma e materie plastiche	22,7	12,6	77,4	91,0	64,0	73,4	156,9	61,0
Totale	23,1	17,2	87,9	88,9	68,1	66,7	136,4	75,3

Nota: CI indica il capitale circolante; finanz. cred. co. indica la quota dei crediti commerciali finanziata con debiti commerciali; VA indica il valore aggiunto.

Gli impieghi in capitale circolante (magazzino, crediti commerciali) hanno una dimensione superiore, in valore assoluto, nelle regioni del Centro-Nord; in quest'area l'utilizzo di capitale circolante risulta però piú basso, se confrontato con il fatturato, in conseguenza di una piú razionale gestione del magazzino. Il minore impiego di circolante per unità di fatturato, nelle imprese del Centro-Nord, caratterizza anche le singole industrie (tavv. 9 e 17).

La gestione dei crediti e dei debiti commerciali non è fonte di un fabbisogno netto di credito a breve comparativamente maggiore per le imprese meridionali. I crediti commerciali sono controbilanciati, sia nel Mezzogiorno sia nel Centro-Nord, da un volume di debiti commerciali equivalente a quasi il 90 per cento dei crediti. Le condizioni di regolamento del credito commerciale non sono infatti nel complesso piú onerose per le imprese meridionali.

In particolare, le industrie meccaniche e quelle dell'abbigliamento sembrano godere nel Mezzogiorno di condizioni lievemente piú favorevoli, rispetto a quelle del Centro-Nord, nel pagamento dei debiti verso i fornitori (200 contro 190 giorni e 150 contro 130, rispettivamente), che sono tuttavia controbilanciate dai termini piú favorevoli ottenuti dai loro clienti (130 contro 115 giorni e 85 contro 78, rispettivamente); l'inverso si verifica nelle industrie alimentari, dove le condizioni di pagamento dei debiti commerciali sono appena sfavorevoli per le imprese meridionali (60 contro 62 giorni), che rientrano però piú rapidamente dei loro crediti commerciali (53 contro 62 giorni).

Nella struttura del passivo delle imprese meridionali i debiti a breve termine verso le banche e gli istituti di credito non hanno un peso significativamente diverso da quello che risulta al passivo delle imprese del Centro-Nord. Il rapporto rispetto al totale delle passività è uguale al 17 per cento nel Mezzogiorno, al 16 per cento nel Centro-Nord (tav. 10). Anche i valori assoluti di questi debiti non sono distanti, nelle due ripartizioni (1.010 milioni di contro a 900, rispettivamente, nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord, tav. 10).

I bilanci delle imprese non consentono di distinguere gli interessi pagati sui finanziamenti bancari all'interno degli oneri finanziari complessivi. Tuttavia, nell'insieme, grazie ai contributi sugli interessi corrisposti sui finanziamenti a medio e a lungo termine dagli istituti di credito speciale, gli oneri finanziari pagati in media dalle imprese meridionali risultano, in valore assoluto, di poco inferiori, pure se il volume dei debiti finanziari è, nel complesso, superiore del 25 per cento (tavv. 10 e 11).

Ne consegue che il costo apparente dei debiti finanziari, dato dal rapporto tra gli oneri e i debiti finanziari che risultano dal bilancio alla data di chiusura

dell'esercizio, è assai minore nel Mezzogiorno (nell'anno di riferimento, 18 per cento per le imprese del Mezzogiorno, 24,2 per le imprese delle altre regioni, tav. 3). Le agevolazioni sul costo del debito verso gli istituti di credito mobiliare assumono infatti una tale ampiezza, in termini di punti di differenza, da compensare, nel *mix* dell'intero debito, il maggior costo dei finanziamenti a breve (cfr. par. 4.1).

5.2 – *Alcune questioni aperte: la non-neutralità degli incentivi agli investimenti rispetto alle fonti di finanziamento e la dipendenza delle imprese meridionali dal credito bancario*

La sostituzione di capitale proprio con debito nel finanziamento delle imprese meridionali, quale effetto di un sistema di incentivi fondato sul credito agevolato concesso dagli intermediari finanziari, è un punto controverso.

Muovendo dalla considerazione che una caratteristica precipua del sottosviluppo è una insufficiente formazione di risparmio (e piú ancora la carenza di fondi investibili in attività imprenditoriali illiquide e rischiose) le autorità di politica economica hanno voluto orientare, con la costituzione di nuovi intermediari e attraverso il congegno del credito agevolato, risorse finanziarie a lungo termine verso le imprese meridionali. In tal modo si voleva allentare anzitutto il vincolo della disponibilità di fondi; l'agevolazione sul costo dei finanziamenti doveva poi stimolarne la domanda.

Le critiche mosse alla fine degli anni settanta a tale schema erano relative a diversi aspetti, due dei quali di particolare importanza. Il primo, che non discuteremo, riguardava la responsabilità delle decisioni di finanziamento e di agevolazione ([24]); il secondo si riferiva alla non-neutralità del sistema degli incentivi rispetto alle forme di finanziamento.

L'incentivo all'acquisto di capitale fisso, connesso all'indebitamento con gli istituti di credito speciale, concorreva a determinare – secondo le analisi della situazione finanziaria delle imprese alla fine del decennio ([25]) – una dilatazione del debito e la sottrazione di capitale di rischio. La sottocapitalizzazione si ripercuoteva sulla capacità di investimento e rendeva la struttura finanziaria vulnerabile a improvvise cadute dei ricavi, determinate da inattesi mutamenti della domanda di prodotti dell'impresa.

In questa prospettiva, la situazione descritta nel paragrafo 5.1 per l'aggregato delle piccole imprese manifatturiere meridionali non conferma l'ipotesi

di una minore capitalizzazione determinata dall'esistenza degli incentivi. La quota di investimenti fissi finanziata con il ricorso al credito a medio e a lungo termine è piú importante nel Mezzogiorno, ma non sembra acquistare un rilievo tale da irrigidire la struttura del passivo. Il grado di capitalizzazione delle imprese è superiore nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. Il rapporto di copertura degli investimenti fissi risulta, nel Mezzogiorno, inferiore ma su valori nella norma.

In conclusione, l'analisi dei bilanci delle imprese meridionali non consente di rinvenire, per quanto riguarda le piccole imprese, una alterazione della struttura dei finanziamenti determinata dagli incentivi agli investimenti. Il meccanismo di agevolazione è d'altra parte congegnato in modo da correggere la distorsione verso l'indebitamento prodotta dalla concessione del credito agevolato. In tal senso opera la norma di legge che pone un limite al finanziamento degli investimenti con credito agevolato e obbliga al conferimento di una quota di mezzi propri (art. 69, 8º comma, DPR 218/1978). Il concorso dei contributi in conto capitale attenua ulteriormente il grado di indebitamento ([26]).

Una situazione di sottocapitalizzazione di diversa origine è quella che consegue a un accumulo di perdite. Nel caso delle piccole imprese private l'espansione del debito per accumulo di perdite trova tuttavia un limite nel correttivo automatico derivante dalla crescente rischiosità, per la banca finanziatrice, dell'affidamento ulteriore nei confronti di imprese con un livello di indebitamento già elevato. Solo nel caso delle imprese pubbliche, necessariamente solvibili, e dei grandi gruppi privati, il debito ha potuto espandersi «senza limite», conducendo alle macroscopiche forme di sottocapitalizzazione osservate sul finire degli anni settanta.

Un altro tema di rilievo, in merito al finanziamento dell'attività produttiva, è quello della dipendenza delle imprese meridionali dal credito bancario. Tema che può essere sintetizzato nell'ipotesi di un ricorso in qualche modo forzato all'indebitamento verso le aziende di credito, per mancanza di fonti alternative di finanziamento, e di un conseguente gravoso carico di interessi passivi, reso ancor piú oneroso da una differenza sfavorevole nel livello dei tassi bancari.

L'ipotesi di una esposizione eccessiva verso le aziende di credito non pare confermata dai dati di bilancio. I debiti bancari delle imprese meridionali sono in media su valori assoluti superiori di poco rispetto alle imprese delle altre regioni e sono sostanzialmente proporzionati ai volumi del capitale circo-

lante. Il finanziamento dei crediti commerciali con debiti commerciali è uniforme nelle due ripartizioni (par. 5.1).

La differenza di 2,3 punti nei tassi bancari nell'anno di riferimento (il 1985, cfr. tav. 2) può essere valutata, in termini di oneri finanziari, per l'aggregato delle piccole imprese meridionali, tenuto conto dei debiti risultanti in media in bilancio al 31 dicembre, in circa 23 milioni di lire. Si tratta di una grandezza di modesto rilievo, pari soltanto all'uno per cento del capitale netto, ed equivalente di conseguenza a un punto in meno di ROE.

In conclusione, una diagnosi sintetica basata sui rapporti del tipo debiti finanziari/valore aggiunto e oneri finanziari/valore aggiunto (tav. 10), interpretati quali sintomi di una elevata dipendenza delle piccole imprese manifatturiere meridionali dal credito bancario, può risultare sommaria e portare a concludere, nella direzione errata, per l'esistenza di un basso grado di capitalizzazione e di uno squilibrio verso l'indebitamento a breve termine. La ridotta capacità di diversificare le forme di finanziamento, corrispondente anche alla piú limitata offerta di strumenti finanziari nelle regioni meridionali, non pare condurre a un difetto, ma, al contrario, a un piú elevato conferimento di mezzi propri ([27]).

Esiste invece un grave problema di *carattere reale*, definito dalla inferiorità tecnologica delle produzioni meridionali. Il peso elevato dei debiti finanziari, cosí come degli oneri finanziari, non risulta da un difetto della struttura finanziaria, ma dalla insufficiente produttività del capitale reale.

6 – Conclusioni

La valutazione dei risultati delle politiche economiche in favore dell'industria del Mezzogiorno, attive dalla fine degli anni cinquanta, si può svolgere su due distinti piani di analisi.

Il primo è quello degli obiettivi conseguiti in termini di macro-aggregati. In questo contesto assume rilievo la crescita del prodotto industriale e l'evoluzione nel numero di stabilimenti e di addetti. Una importanza particolare riveste, tra gli aggregati, la dinamica degli investimenti fissi realizzati nell'area.

Il secondo piano di analisi riguarda invece l'equilibrio microeconomico delle imprese industriali meridionali in presenza di un ambiente esterno sfavo-

revole e di un esteso sistema di incentivazione che incide sia sulle tecniche di produzione che sulle modalità di finanziamento dell'attivo.

Nell'ambito di quest'ultimo tema si propongono tre insiemi di quesiti. Il primo riguarda l'efficienza delle produzioni meridionali e l'influenza esercitata dagli incentivi sul costo dei fattori nella scelta della tecnologia utilizzata dalle imprese. Il secondo riguarda i livelli di redditività conseguiti dalle imprese, che godono, insieme con gli incentivi sul costo dei fattori, anche di un trattamento fiscale privilegiato sugli utili di gestione. Il terzo insieme di quesiti riguarda infine la possibile alterazione, determinata dalle diseconomie esterne o dagli stessi incentivi, sulla struttura delle fonti di finanziamento.

L'analisi è stata dedicata alle imprese di piccola dimensione, con un numero di addetti non superiore a cento. Le grandi imprese costituiscono un settore con caratteristiche diverse per ognuno degli aspetti considerati, mentre il loro prevalente carattere multiregionale imporrebbe di svolgere l'analisi a livello di stabilimento. La ridotta numerosità delle grandi imprese impedirebbe peraltro di attribuire ai fenomeni osservati un carattere sistematico.

In merito alla tecnologia utilizzata dalle piccole imprese meridionali, l'analisi ne ha posto in rilievo la minore efficienza, che si ritrova nell'utilizzo di maggiori quantità di capitale fisso *e* di lavoro per unità di valore aggiunto e, anche, nell'utilizzo di maggiori volumi di scorte per unità di *output*.

Il sussidio sul costo di ambedue i fattori tende, quale effetto finale sui prezzi relativi, a orientare le imprese meridionali verso tecniche a maggiore intensità di capitale. La verifica empirica – attraverso l'analisi dei flussi lordi di investimento e dello *stock* di immobilizzazioni tecniche lorde e nette – ha mostrato che le imprese meridionali adottano effettivamente coefficienti tecnici modificati nel senso di un maggior utilizzo di capitali fissi. Conclusione importante, sul piano della politica economica, che indica la capacità dell'intervento pubblico di assicurare una dotazione adeguata di capitale fisso, e quindi di tecnologia, alle piccole imprese delle regioni piú arretrate del Paese. Per converso, non si può attribuire a una insufficiente dotazione di beni capitali la inferiore produttività dei processi delle imprese meridionali.

Se le tecniche produttive nelle due ripartizioni non sono le medesime, perché l'ambiente vincola nella realtà le scelte degli imprenditori meridionali, l'effetto di sostituzione determinato dalla alterazione dei prezzi relativi potrebbe essere assai debole e la piú elevata intensità di capitale potrebbe rispecchiare il limite sulle tecnologie effettivamente attivabili nel Mezzogiorno. Un

approfondimento su questo punto richiede di abbandonare la descrizione stilizzata della tecnologia (funzioni di produzioni omogenee in due fattori, uguali nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord) in favore di una descrizione più complessa; l'analisi empirica dovrebbe avvalersi di informazioni ulteriori rispetto a quelle contenute nelle fonti statistiche utilizzate in questo studio. Verrebbero così spiegate le ragioni della inferiore efficienza delle imprese meridionali, che nella descrizione stilizzata della tecnologia appare soltanto come un residuo.

In merito ai livelli di redditività l'analisi dei bilanci delle piccole imprese manifatturiere meridionali consente di concludere che gli incentivi sul costo dei fattori e gli incentivi fiscali, pur di valore ingente, non riescono a riscattare la minore efficienza dei processi. Le imprese meridionali realizzano profitti netti modesti, sia che li si valuti in rapporto al fatturato o al valore aggiunto, sia in rapporto alle risorse investite (ROI, ROE), sia che si valuti la probabilità di chiudere in perdita l'esercizio.

Le politiche di incentivazione non riescono ad assicurare alle attività industriali meridionali un livello di redditività equivalente o superiore a quello delle attività svolte nel Centro-Nord.

Questo risultato ha importanti implicazioni. In primo luogo il modesto rendimento degli investimenti tende a interrompere il circolo virtuoso profitti-investimenti-crescita-profitti che dovrebbe autoalimentare lo sviluppo del sistema delle piccole imprese industriali meridionali. Dato che l'obiettivo delle politiche economiche è proprio quello di conferire una spinta iniziale all'avviamento o alla crescita delle iniziative industriali, innescando un processo cumulativo, i bassi livelli di redditività rappresentano, se persistenti, un fattore di inefficacia per l'azione della politica economica.

In secondo luogo, la scarsa redditività delle iniziative industriali nel Mezzogiorno appare intimamente contradditoria rispetto alla dimensione degli incentivi erogati. Pure se si ammette che l'incidenza delle diseconomie esterne ha un rilievo importante, di tale gravità da sopraffare i vantaggi derivanti dagli incentivi, occorre sollevare il quesito di un possibile effetto incontrollato di selezione avversa dei progetti di investimento.

La misura, assai ampia, delle agevolazioni tende ad attivare processi inframarginali; questo fenomeno si ripercuote sui valori medi delle produttività parziali, del lavoro e del capitale, e potrebbe spiegare l'ampia divergenza nella formazione di valore aggiunto per unità di lavoro e per unità di capitale.

Il cumulo degli incentivi potrebbe aver mutato, in conclusione, le posizioni di equilibrio microeconomico delle imprese e aver reso competitive, sistematicamente, tecniche di produzione che, in assenza di agevolazioni, sarebbero invece inefficienti.

In questa luce potrebbe risultare inutile accrescere il valore degli incentivi e si propone piuttosto il problema di individuare quelli realmente efficaci rispetto al conseguimento degli obiettivi della politica economica.

Nella situazione attuale gli incentivi sul costo del lavoro si sommano agli incentivi agli investimenti. Le imprese in utile profittano inoltre di incentivi fiscali.

In prospettiva, lo sgravio generale e permanente degli oneri sociali dovrebbe essere abolito, conservando soltanto gli sgravi in favore dell'occupazione aggiuntiva, che operano a beneficio delle imprese in crescita. Il mantenimento di un divario nel costo del lavoro dovrebbe essere affidato agli esiti della contrattazione sui livelli retributivi, che favoriscono già adesso le imprese meridionali di alcuni settori.

Il valore degli incentivi agli investimenti andrebbe forse ridotto, per evitare di rendere ammissibili progetti dal rendimento troppo basso e potrebbe essere richiesto un conferimento di mezzi propri di dimensione superiore a quella attuale (30 per cento), per ridurre i comportamenti di *moral hazard*. Un ruolo importante dovrebbe essere conservato agli incentivi fiscali , per la loro capacità di selezionare le imprese «vincenti», oltre che per la loro neutralità rispetto alla tecnologia.

In merito alla struttura delle fonti di finanziamento l'analisi ha consentito di valutare alcune affermazioni ricorrenti nel dibattito.

La tesi che la non-neutralità degli incentivi rispetto alle forme di finanziamento conduca alla espansione del debito e a una conseguente sottocapitalizzazione non sembra verificata con riferimento alle piccole imprese.

Il grado di capitalizzazione delle piccole imprese meridionali non appare infatti deteriorato dall'esistenza di agevolazioni creditizie agli investimenti in capitale fisso. Il grado di *leverage* è allineato sui valori delle imprese del Centro-Nord, e di poco inferiore risulta il grado di copertura delle immobilizzazioni con fondi consolidati.

L'indebitamento contenuto deriva dall'operare dello stesso meccanismo di incentivazione: il debito agevolato verso gli istituti di credito speciale può

costituire solo una quota delle nuove passività, dati il concorso dei contributi in conto capitale, nella proporzione di 4 a 3 rispetto al debito agevolato, e il conferimento, obbligatorio, di mezzi propri. Inoltre, la sottocapitalizzazione difficilmente potrebbe determinarsi per un accumulo di perdite, poiché la espansione del debito è limitata, nel caso delle piccole imprese private, dalla crescente rischiosità, per il prestatore di fondi, di un affidamento ulteriore.

Anche la dipendenza dal credito bancario delle piccole imprese industriali meridionali, affermata da alcuni autori (Frasca e Marotta, 1988) con riferimento ai volumi di debiti bancari e al livello degli oneri finanziari rispetto al valore aggiunto, è un fenomeno che appare di maggiore complessità.

Il peso dei debiti bancari sul conto economico delle imprese non dipende infatti da un difetto della struttura finanziaria, ma dall'insufficiente rendimento degli impieghi reali, ed è quindi ancora un aspetto della minore efficienza con cui si realizzano le produzioni meridionali.

NOTE

(*) Gli autori ringraziano S. Chiri e I. Visco per i puntuali commenti a una precedente versione di questo studio. La responsabilità di ogni affermazione rimane esclusiva degli autori.

(1) L'unico studio empirico che valuta i maggiori costi conseguenti alla localizzazione nel Mezzogiorno è ancora quello realizzato da Momigliano nel 1964, con riferimento a undici industrie manifatturiere (Momigliano, 1968).

(2) La legge 634 identificava gli operatori destinatari degli incentivi nelle piccole e medie imprese industriali, definite allora quelle con non piú di 500 addetti e con un capitale investito non superiore a 1,5 miliardi di lire.

Escluse dal godimento degli incentivi introdotti in favore delle piccole e medie imprese (contributi in conto capitale nel 1957 e finanziamenti agevolati nel 1959) le grandi iniziative industriali furono ammesse a fruire dei contributi in conto capitale alcuni anni dopo (1962), a condizione che gli impianti fossero localizzati all'interno delle aree di sviluppo industriale e limitatamente a una prima quota di investimenti (6 miliardi di lire). La stessa legge consentiva la concessione di contributi sugli interessi ai finanziamenti di iniziative industriali di qualsiasi dimensione.

Negli anni seguenti, con le successive leggi di rinnovo dell'intervento straordinario (legge 717/1965, legge 853/1971, legge 183/1976, legge 64/1986), pure con alcune oscillazioni, il sistema degli incentivi finanziari si è consolidato su una linea che prevede incentivi di valore progressivamente minore al crescere della dimensione degli stabilimenti.

(3) Né gli sgravi degli oneri sociali né le agevolazioni fiscali prevedono un trattamento differenziato delle imprese in base alla dimensione.

(4) Si tracciano le linee essenziali di un sistema di sgravi che è notevolmente piú complesso. Per una descrizione analitica, si veda Ronzani (1983).

(5) Tra gli studi sull'evoluzione del sistema industriale meridionale svolgono una analisi sistematica i saggi di Del Monte e Giannola (1978) e quelli curati da Graziani e Pugliese (1979).

Tra le analisi dei dati censuari, si vedano De Caprariis e Rosa (1984) e Siracusano, Tresoldi e Zen (1986). Prima della pubblicazione dei risultati dei censimenti la crescita del numero delle piccole imprese industriali meridionali era stata individuata da Lizzeri attraverso un utilizzo originale dei dati sulle utenze di elettricità (Lizzeri, 1983).

(6) La proprietà degli stabilimenti industriali con una occupazione compresa tra 20 e 49 unità e tra 50 e 99 è, in larghissima parte, di imprenditori meridionali (rispettivamente, l'88 e il 68 per cento degli addetti; ancora superiore è il peso in termini di numero di stabilimenti o di imprese) (Giannola, 1989).

(7) Ricerche recenti (Bodo e Sestito, 1988) hanno verificato che la dinamica retributiva della trasformazione industriale è correlata con i livelli della disoccupazione nel Centro-Nord e non è influenzata da quella del Mezzogiorno.

(8) Una rilevazione sulle caratteristiche delle relazioni tra piccole e medie imprese e intermediari finanziari è stata svolta di recente, su un campione di banche e di imprese, dall'Istituto G. Tagliacarne. I primi risultati sono stati presentati in una giornata di studio a Bari, il 18 febbraio 1989.

(9) In tema di formazione di nuove imprese una prudente analisi dei tassi di natalità delle imprese della trasformazione industriale nelle provincie italiane, valutati dall'archivio Cerved, si può leggere in Garofoli (1989). Per una analisi del fenomeno su una diversa fonte statistica (INPS), cfr. Contini e Revelli (1986).

Gli aspetti di complementarità tra le iniziative degli imprenditori locali e quelle degli imprenditori esterni e gli effetti di promozione esercitati da queste ultime sull'intera economia locale sono sottolineati da Giannola (1986, 1989).

(10) Questa affermazione assume che il regime degli ammortamenti fiscali sia aderente all'ammortamento economico dei beni capitali. In questo caso vale il *Neutrality Theorem of Taxation* (Samuelson, 1964; Johansson, 1969) e una variazione del prelievo fiscale sui redditi d'impresa non incide sul costo del capitale e, di conseguenza, sui prezzi relativi dei fattori.

(11) Procedure di calcolo del valore attuale di incentivi in conto esercizio sono presentate in Marotta e Schiantarelli (1983) e in Banca d'Italia (1986); in Leccisotti, Pace e Sica (1986) e in Chiri (1987). In Leccisotti, Pace e Sica e in Chiri il calcolo è preordinato a valutare l'effetto dei diversi incentivi sulla redditività di un investimento astratto, misurata dal suo valore attuale.

(12) Se gli ammortamenti fiscali sono aderenti all'ammortamento economico il costo del capitale è descritto dalla formula:

$$r = p\ (i + \delta - p)$$

dove p è il prezzo dei beni di investimento, i il costo dei finanziamenti, δ il tasso di ammortamento economico e p la variazione percentuale del prezzo dei beni di investimento.

Dal 1976 gli investimenti in capitali fissi di valore inferiore ai due miliardi, tipici delle piccole imprese, hanno goduto di un contributo in conto capitale pari al 40 per cento della spesa e di un finanziamento agevolato che ne ha coperto una ulteriore quota, fino a un massimo del 30 per cento. Il tasso di interesse sul finanziamento era pari al 30 per cento del tasso di riferimento (art. 12 DPR 902/1976). Il costo dei capitali fissi per le piccole imprese meridionali era dunque pari a:

$$r_m = 0,6\ p\ (0,65\ i + \delta - p)$$

Nel Centro-Nord le piccole imprese industriali hanno goduto di un finanziamento agevolato pari al 50 per cento della spesa per investimenti fissi. Il tasso d'interesse sul finanziamento era pari al 60 per cento del tasso di riferimento (art. 8 DPR 902/1976).

Per le fonti statistiche adoperate per la valutazione del costo del capitale, si veda la tavola 3.

(13) Il valore globale degli incentivi sul costo dei singoli fattori è indicativo della dinamica dei prezzi relativi nell'area di intervento soltanto se le quantità degli *inputs* e i loro prezzi al lordo degli incentivi rimangono inalterati. Nel Mezzogiorno la flessione dei volumi di investimen-

to e la crescita del numero dei lavoratori interessati dai provvedimenti di sgravio degli oneri sociali hanno profondamente modificato il peso relativo degli incentivi agli investimenti e degli sgravi degli oneri sociali, da un valore di 1:2 (1977) a un valore di 1:4 (1988). Si vedano al riguardo le considerazioni di Brancati (1989).

([14]) Una analisi empirica con finalità simili, incentrata sui divari di produttività tra le imprese industriali del Mezzogiorno e del Centro-Nord, è in corso di realizzazione da parte di Nomisma e della Centrale dei Bilanci, su incarico della Svimez. Le fonti statistiche utilizzate sono i dati contabili ed extra-contabili raccolti dal Mediocredito Centrale con la periodica indagine sulle imprese manifatturiere e i bilanci ufficiali riclassificati dalla Centrale dei Bilanci e raccolti nell'Archivio elettronico. Primi risultati di questa analisi sono stati presentati in Svimez (1988).

([15]) La deflazione del valore aggiunto è stata effettuata con i prezzi impliciti del valore aggiunto della branca dei prodotti della trasformazione industriale; la deflazione degli investimenti fissi con i prezzi impliciti degli investimenti fissi lordi (contabilità nazionale base 1970).

L'aggregazione in base all'intensità di capitale corrisponde a quella adottata dalla Commissione Carniti (cfr. tav. 1.1), con lievi differenze dovute alla considerazione di un maggior numero di classi di industria (20 invece di 10).

([16]) Per una analisi accurata della tecnologia delle piccole imprese manifatturiere al confronto delle imprese medio-grandi, che utilizza la medesima fonte statistica, si veda Barca e Magnani (1989).

([17]) Per la rappresentatività del campione di bilanci si veda la nota sulle fonti statistiche.

([18]) Si veda, in particolare, l'analisi di Del Monte e Giannola (1978, cap. VIII) sulle stime della capacità produttiva installata nel Mezzogiorno pubblicate dalla Confindustria. I coefficienti di capitale delle industrie meridionali sono presi in esame da questi autori in una prospettiva che considera la dimensione delle iniziative e due grandi insiemi di industrie, «tradizionali» e non.

([19]) Il costo aggiuntivo in termini di oneri finanziari è stimato come

$$i\,(gg_m - gg_{cn})\,(ricavi/365)$$

dove i indica il tasso di interesse a breve termine e gg_m e gg_{cn} i giorni di scorta detenuti, rispettivamente, dalle imprese meridionali e dalle imprese centro-settentrionali.

I maggiori volumi di scorte detenuti dalle imprese meridionali possono anche essere interpretati come un fattore di costo conseguente alla lontananza dai mercati.

([20]) Si veda la definizione del costo d'uso dei capitali fissi, alla nota 12.

([21]) L'aliquota prevista dalle leggi tributarie (Irpeg+Ilor) è pari, come è noto, al 46,4 per cento.

([22]) Quale indicatore del rendimento dell'impresa per gli azionisti, il valore del ROE rilevato per le imprese meridionali va rivalutato, se positivo, per tener conto della presenza, all'interno del patrimonio netto, denominatore del rapporto, dei contributi pubblici in conto capitale, accantonati in appositi fondi del passivo, che non vengono remunerati.

Le informazioni contenute nei bilanci riclassificati dalla Centrale dei Bilanci non consentono di individuare esattamente il peso di questi fondi all'interno del patrimonio netto, ma di

stimarlo, per l'aggregato delle imprese manifatturiere meridionali, in un valore che cade tra 1/10 e 1/3.

(23) $ROE = (ROI - d\,i) / (1 - d)$, dove d è il grado di indebitamento (debiti finanziari/(debiti finanziari+patrimonio netto)) e i il costo dei debiti finanziari.

(24) I termini essenziali della questione sono discussi in Banca d'Italia (1980).

(25) Si veda l'ampia relazione di Ciampi alla Commissione Bilancio del Senato (1979), nella parte che discute dei fattori alla base della forte crescita del grado di indebitamento delle imprese italiane, tra la metà degli anni sessanta e la fine degli anni settanta.

(26) I contributi in conto capitale si possono considerare come un conferimento di capitali di rischio, remunerati dai futuri prelievi fiscali sui redditi dell'impresa.

(27) Il grado di capitalizzazione delle piccole imprese manifatturiere meridionali risulta superiore anche dalla rilevazione del Mediocredito Centrale condotta nel 1984. Una analisi di questi dati si può leggere in Scalera (1989); risultano confermate anche le conclusioni dei paragrafi precedenti sulla intensità di capitale dei processi produttivi e sulla redditività delle imprese.

NOTA SULLE FONTI STATISTICHE

La *Rilevazione sulla formazione del prodotto lordo dell' industria* condotta dall'Istat si riferisce all'universo delle imprese industriali con almeno 20 addetti.

Le imprese, iscritte in uno schedario costituito al momento dei censimenti decennali e aggiornato negli anni seguenti, compilano un questionario annuale sul quale l'Istat effettua un controllo di attendibilità. Le mancate risposte vengono colmate attribuendo alle imprese che non hanno collaborato i valori tipici delle imprese dello stesso settore e della stessa dimensione operanti nella medesima regione.

L'analisi di questo studio si vale di una ricostruzione, realizzata in collaborazione con l'Istat, delle serie storiche 1973-1982 relative alle imprese con 20-99 addetti, per le venti classi dell'industria manifatturiera, nella definizione adottata nel 1981 (cfr. Istat, 1981), e per le due grandi aree del Paese.

Le serie ricostruite sono state raccordate con i risultati delle indagini avviate nel 1983, sulla base dello schedario ricostruito dopo il censimento.

Il *valore aggiunto* è calcolato per differenza tra il valore della produzione (fatturato, incremento del valore degli impianti e variazione delle giacenze di prodotti finiti) e il valore dei costi per materiali, servizi e imposte indirette. Il valore aggiunto non comprende i contributi alla produzione erogati dallo Stato e dagli altri enti pubblici.

I *dipendenti* sono rilevati come media aritmetica dei lavoratori dipendenti occupati alla fine di ciascun mese.

Il *costo del lavoro* comprende la retribuzione lorda del personale dipendente, i contributi sociali a carico dell'impresa, le quote accantonate nell'anno per provvedere all'indennità di licenziamento e le altre spese, di varia natura, a favore del personale.

Gli *investimenti fissi lordi* comprendono le acquisizioni di capitali fissi fatte dall'impresa nel corso dell'anno e il valore dei beni capitali prodotti dall'impresa per proprio uso; sono anche comprese le spese per manutenzioni e riparazioni straordinarie.

* * *

L'*Archivio elettronico dei bilanci* della Centrale dei Bilanci raccoglie i bilanci ufficiali di circa 30.000 società, riclassificati su base omogenea e integrati con alcuni dati essenziali, tra i quali il numero dei dipendenti.

L'analisi empirica realizzata in questo studio ha isolato le imprese appartenenti alle classi dell'industria manifatturiera con un numero di dipendenti compreso tra 20 e 99.

Le elaborazioni sono state effettuate sulle imprese costituite sotto forma di società di capitali (società per azioni e a responsabilità limitata) e attive nell'anno di riferimento. Sono state escluse le imprese interessate da operazioni di incorporazione o di scorporo, per evitare le conseguenti discontinuità nello stato patrimoniale, e le imprese con bilanci di durata diversa dai dodici mesi.

L'esigenza di individuare le imprese di produzione ha portato a un ulteriore controllo sulla composizione dell'attivo di bilancio, con la conseguente esclusione delle imprese con valori abnormi di impieghi in magazzino e/o in attività finanziarie. Sono state anche escluse le imprese con «oneri e proventi diversi» di importo superiore a 1.000 milioni di lire.

Le definizioni delle variabili comuni non divergono da quelle adottate dalla rilevazione sulla formazione del prodotto lordo, richiamate piú sopra. Il numero di dipendenti è rilevato con riferimento alla data di chiusura dell'esercizio.

Per le variabili non comuni richiamiamo soltanto la definizione delle *immobilizzazioni tecniche lorde*, rinviando per le altre al piano di classificazione adottato dalla Centrale dei Bilanci. Esse comprendono gli immobili (immobili civili, terreni, immobili con destinazione industriale e commerciale), gli impianti e i macchinari e le attrezzature, le altre immobilizzazioni tecniche (arredamenti, macchine per ufficio e per elaborazione dati, mezzi di trasporto, ...); sono anche incluse le immobilizzazioni prese in *leasing*. Il *fondo ammortamento* comprende i fondi ammortamento ordinario e accelerato delle poste iscritte tra le immobilizzazioni tecniche.

* * *

Le imprese delle quali la Centrale ha raccolto i bilanci sono un campione lievemente distorto dell'universo, quale lo conosciamo dalla rilevazione sulla formazione del prodotto lordo, verso le imprese di dimensione maggiore, sia nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord (si veda il valore del numero medio di addetti per impresa, alle tavole 5 e 9).

La numerosità delle imprese rilevate dall'Istat nell'anno in cui l'archivio delle imprese ricostruito dopo il censimento è andato a regime (1984) e quella delle imprese delle quali sono considerati i bilanci sono riportate nella tavola N. 1.

Nelle classi di industria considerate il rapporto campione di bilanci/universo non scende mai al disotto del 9 per cento nel Mezzogiorno, del 20 per cento nel Centro-Nord. I dati relativi ai bilanci delle singole classi sono stati ponderati per le frequenze

dell'universo, separatamente per le due ripartizioni, per ricostruire il complesso delle piccole imprese manifatturiere in modo di assicurarne la rappresentatività sotto il profilo della composizione industriale.

Tav. N.1

NUMEROSITÀ DELLE IMPRESE RILEVATE DALLE FONTI STATISTICHE

ATTIVITÀ	Indagine sul prodotto lordo (1984)		Centrale dei Bilanci (1985)	
	Mezzogiorno	Centro-Nord	Mezzogiorno	Centro-Nord
Industrie di base	132	7.497	75	701
Metallurgia	38	339	28	246
Chimica	94	713	47	455
Lavorazione minerali non metalliferi	496	1.679	140	627
Industrie meccaniche	632	7.811	187	3.051
Prodotti in metallo	355	3.300	89	1.220
Macchine e materiali meccanici	124	2.918	42	1.116
Materiale elettrico ed elettronico	138	1.279	42	567
Mezzi di trasporto	91	570	28	186
Alimentari	511	1.451	131	576
Industrie tessili, abbigliamento, calzature pelli e cuoio	905	6.580	85	1.715
Tessili	142	2.677	19	917
Abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	763	3.903	66	798
Legno e mobili in legno	313	2.184	60	639
Carta ed editoria	135	1.271	54	440
Gomma e materie plastiche	132	1.231	44	511
Totale	3.388	24.359	809	8.583

Nota: Il complesso delle industrie meccaniche comprende anche le imprese di due classi non considerate distintamente (macchine per ufficio ed elaborazione dati, apparecchi di precisione); il totale delle industrie manifatturiere comprende anche la classe delle industrie manifatturiere diverse.

dall'unione, soprattutto per le due ripartizioni, per incentivare il complesso delle piccole imprese manifatturiere tradizionali, con la conseguente [illegible] il processo della composizione industriale.

TAV. N. 1

NUMEROSITÀ DELLE IMPRESE RILEVATE DALLE FONTI STATISTICHE

	Industria del prodotto lordo (1984)		Industria di mercato (1985)	
	Nord	Mezzogiorno	Nord	Mezzogiorno
Metallurgia	38	339	[illegible]	453
Meccanica	[illegible]	[illegible]	[illegible]	627
Industrie [illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Prodotti in metallo	355	3.300	86	1.220
[illegible]	[illegible]	2.918	[illegible]	1.116
[illegible]	139	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	763	3.903	66	798
Legno e mobili in legno	313	2.184	60	639
Carta ed editoria	135	1.271	[illegible]	440
[illegible]	132	[illegible]	44	511
Totale	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]

Fonte: [illegible] tavole [illegible] la classe delle industrie manifatturiere diverse.

La numerosità delle imprese rilevate dall'Istat nell'anno in cui l'archivio delle imprese è stato ricostruito dopo il censimento è andato a regime (1984) e quella delle imprese [illegible] quali sono considerati i bilanci sono riportate nella tavola N. 1.

[illegible] industria considerate il rapporto campione/bilanci/universo non [illegible] al di sotto [illegible] per cento nel Mezzogiorno, [illegible] per cento nel Centro-Nord. I dati relativi ai bilanci delle singole classi sono stati ponderati per le frequenze

APPENDICE

(Elaborazioni sui bilanci 1987 delle piccole imprese manifatturiere)

Tav. A.1

SITUAZIONE PATRIMONIALE E CONTO ECONOMICO DI UN CAMPIONE DI PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE - 1987

(valori medi per impresa)

ATTIVITÀ	Mezzogiorno		Centro-Nord	
	milioni	%	milioni	%
Immobilizzazioni tecniche lorde	3.833	54,4	3.105	46,2
Immobilizzazioni tecniche nette	2.227	31,6	1.429	21,3
Immobilizzazioni finanziarie nette	173	2,5	182	2,7
Altre immobilizzazioni	118	1,7	103	1,5
Attività immobilizzate	2.518	35,7	1.714	25,5
Magazzino e anticipi ai fornitori	1.629	23.1	1.643	24,5
Crediti a breve termine	2.438	34,6	2.732	40,7
di cui: crediti finanziari	24	0,3	27	0,4
crediti commerciali	2.042	29,0	2.460	36,6
Altre attività a breve termine	60	0,9	86	1,3
Attività liquide	404	5,7	541	8,1
– titoli e attività a breve termine	36	0,5	100	1,5
– cassa e banche	368	5,7	441	6,6
Attività correnti	4.531	64,3	5.002	74,5
Totale attivo netto	7.049	100,0	6.716	100,0
Grado di ammortamento (%)		43,0		54,5
Valore aggiunto/attivo netto (%)		24,8		35,2
Valore aggiunto/capitali operativi (%)		36,4		60,2
Capitale circolante su ricavi (%)		25,8		18,8
Dipendenti (unità)		45		47
Valore aggiunto per dipendente (mil.)		39,0		50,7
Costo del lavoro per dipendente (mil.)		23,1		30,3

Tav. A.2

SITUAZIONE PATRIMONIALE E CONTO ECONOMICO DI UN CAMPIONE DI PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE - 1987

(valori medi per impresa)

PASSIVITÀ	Mezzogiorno		Centro-Nord	
	milioni	%	milioni	%
Capitale netto	2.449	34,7	1.836	27,3
Fondi accantonati (indennità fine rapporto e oneri e spese future)	252	3,6	328	4,9
Debiti a lungo termine	938	13,3	706	10,5
– obbligazioni	59	0,8	166	2,5
– banche e istituti	677	9,6	376	5,6
– altri	202	2,9	164	2,4
Debiti finanziari a breve termine	1.237	17,6	1.090	16,2
– banche e istituti	1.150	16,3	1.039	15,5
– altri	86	1,2	51	0,8
Debiti commerciali a breve termine	1.657	23,5	2.070	30,8
Fondi imposte	55	0,8	117	1,7
Debiti diversi e altre passività	460	6,5	571	8,5
Totale passivo netto	7.049	100,0	6.716	100,0
Leverage (attivo netto su capitale netto)		2,8		3,6
Capitale netto e debiti finanziari a lungo termine / K netto (%)		163,4		200,7
Debiti a lungo termine banche e istituti / K netto (%)		30,4		26,3
Debiti commerciali / crediti commerciali (%)		81,2		84,2
Debiti bancari / capitale circolante (%)		59,6		62,0
Debiti finanziari / valore aggiunto (%)		123,6		74,5
Oneri finanziari / valore aggiunto (%)		19,1		13,3
Oneri finanziari / debiti finanziari (%)		15,5		17,8

Tav. A.3

SITUAZIONE PATRIMONIALE E CONTO ECONOMICO DI UN CAMPIONE DI PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE – 1987

(valori medi per impresa)

CONTO ECONOMICO	Mezzogiorno			Centro-Nord		
	milioni	%		milioni	%	
Ricavi netti	7.487	100,0		8.930	100,0	
Capitalizzazioni	15	0,2		11	0,1	
Variaz. scorte semil. e prodotti finiti	85	1,1		122	1,4	
Produzione	7.587	101,3		9.062	101,5	
Consumi	5.836	77,9		6.698	75,0	
di cui: acquisti al netto var. scorte	4.583	61,2		4.716	52,8	
spese per prestaz. di servizi	1.253	16,7		1.982	22,2	
Valore aggiunto	1.751	23,4	100,0	2.364	26,5	100,0
Costo del lavoro	1.037	13,9	59,2	1.413	15,8	59,8
Margine operativo lordo	714	9,5	40,8	951	10,6	40,2
Ammortamenti	290	3,9	16,6	303	3,4	12,8
Accantonamenti	17	0,2	1,0	22	0,2	0,9
Margine operativo netto	407	5,4	23,2	626	7,0	26,5
Oneri finanziari netti	285	3,8	16,3	255	2,9	10,8
di cui: oneri finanziari	335	4,5	19,1	314	3,5	13,3
proventi finanziari	50	0,7	2,9	59	0,7	2,5
Saldo oneri-proventi diversi	–10	–0,1	–0,6	23	0,3	1,0
Risultato rettificato *ante* imposte	132	1,8	7,5	348	3,9	14,7
Imposte nette	81	1,1	4,6	173	1,9	7,3
Risultato netto rettificato	51	0,7	2,9	175	2,0	7,4
Imprese in utile						
Risultato rettificato *ante* imposte	342			468		
Imposte nette	112			207		
Risultato netto rettificato	230			260		
aliquota di imposta		32,7			44,2	
percentuale di imprese con risultato positivo		77,9			88,3	

Tav. A.4

ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA TECNOLOGIA DELLE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE – 1987

(20-100 dipendenti)

	Fatturato		Valore aggiunto		Fatturato su AN		Valore agg. su AN		Valore agg. su AO	
	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord
	(media in mil.)		(media in mil.)		(%)		(%)		(%)	
Industrie di base	7.963,6	12.938,9	2.096,7	3.123,9	92,4	141,2	24,3	34,1	36,6	60,4
Metallurgia	8.457,3	14.513,9	1.924,0	3.109,2	100,2	144,4	22,8	30,9	34,8	58,3
Chimica	7.596,9	11.994,6	2.224,9	3.132,8	86,8	138,9	25,4	36,3	37,9	61,7
Lavorazione minerali non metalliferi	5.131,9	6.606,0	1.721,2	2.365,2	81,7	105,5	27,4	37,8	38,0	59,2
Industrie meccaniche	6.506,5	7.765,3	2.055,2	2.452,5	89,3	119,5	28,2	37,7	44,2	67,9
Prodotti in metallo	7.307,9	7.497,8	1.990,2	2.384,8	95,3	124,2	26,0	39,5	44,5	69,9
Macchine e materiale meccanico	6.171,1	7.828,9	2.136,2	2.482,6	87,0	112,7	30,1	35,7	45,2	65,9
Materiale elettrico ed elettronico	5.407,1	8.426,3	2.100,7	2.572,1	82,0	124,4	31,8	38,0	45,5	69,4
Mezzi di trasporto	5.403,3	8.409,0	1.972,8	2.470,8	80,6	115,6	29,4	34,0	46,0	61,2
Alimentari	15.035,6	16.686,7	2.030,7	2.776,0	146,5	173,3	19,8	28,8	26,4	44,6
Industrie tessili, abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	5.972,7	9.198,3	1.365,8	2.175,0	108,9	144,1	24,9	34,1	39,1	57,3
Tessili	4.701,0	9.159,4	1.553,1	2.449,4	74,7	132,9	24,7	35,6	32,8	58,0
Abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	6.296,8	9.240,9	1.318,0	1.873,8	119,3	158,6	25,0	32,2	41,6	56,3
Legno e mobili in legno	6.167,5	7.206,6	1.529,4	1.927,6	90,3	123,8	22,4	33,1	30,2	51,9
Carta, stampa ed editoria	6.040,7	8.789,5	2.030,6	2.655,8	101,0	123,8	34,0	37,4	52,5	69,7
Gomma e materie plastiche	6.563,0	8.573,9	1.823,4	2.455,8	87,3	132,6	24,2	38,0	34,2	66,6
Totale	7.496,8	8.929,9	1.751,0	2.363,5	106,2	133,0	24,8	35,2	36,4	60,2

Nota: AN indica l'attivo di bilancio al netto del fondo ammortamento; AO indica le attività strettamente connesse al processo produttivo (immobilizzazioni tecniche, magazzino, crediti commerciali netti).

Tav. A. 5

ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA TECNOLOGIA DELLE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE – 1987

(20-100 dipendenti)

	Intens. capit.		Grado di ammort.		Valore agg. su KN		Valore agg. su L		Gestione scorte	
	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord
	(KL/L. mil.)		(fondo amm./KL)		(lire/unità KN)		(mil. per L)		(giorni scorta)	
Industrie di base	136,3	100,6	47,1	57,9	0,7	1,6	53,5	67,4	68,1	49,8
Metallurgia	129,7	114,5	43,4	59,1	0,7	1,4	47,8	65,3	82,8	51,8
Chimica	141,5	91,9	49,8	57,0	0,8	1,7	57,9	68,7	56,1	48,3
Lavorazione minerali non metaliferi	128,6	95,7	49,9	56,1	0,7	1,2	44,2	53,5	70,2	64,1
Industrie meccaniche	72,3	58,7	46,0	57,5	1,0	2,1	42,3	52,5	87,2	71,8
Prodotti in metallo	81,1	72,4	48,5	58,8	1,0	1,7	41,2	51,6	82,7	62,7
Macchine e materiale meccanico	75,0	53,0	42,8	56,4	1,0	2,3	45,1	52,6	93,6	81,1
Materiale elettrico ed elettronico	60,5	45,7	44,7	56,4	1,3	2,7	42,6	54,2	81,5	70,7
Mezzi di trasporto	95,6	61,4	51,9	54,6	1,0	1,6	49,6	47,2	93,0	86,3
Alimentari	138,2	109,4	38,2	51,4	0,6	1,2	49,7	62,7	52,9	45,2
Industrie tessili, abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	43,8	53,9	37,1	52,6	1,0	1,8	27,9	45,7	98,6	69,4
Tessili	97,8	73,8	34,3	54,7	0,6	1,5	38,2	51,0	96,6	69,1
Abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	32,8	31,6	38,8	47,1	1,2	2,4	25,8	39,8	98,9	69,7
Legno e mobili in legno	75,2	60,8	33,4	45,2	0,7	1,2	33,4	41,6	104,2	85,9
Carta, stampa ed editoria	87,4	83,2	51,7	58,2	1,1	1,6	46,3	56,0	52,5	46,6
Gomma e materie plastiche	116,4	85,3	39,6	56,7	0,6	1,5	41,8	55,7	72,7	49,4
Totale	85,4	66,6	43,0	54,5	0,8	1,7	39,0	50,7	75,8	65,0

Nota: KL e KN indicano, rispettivamente, le immobilizzazioni tecniche al lordo e al netto del fondo ammortamento, L indica il numero dei dipendenti,

Tav. A. 6

COSTO DEI FATTORI E INDICI DI REDDITIVITÀ DELLE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE – 1987

(20-100 dipendenti)

	Costo del lavoro		Costo debiti fin.		ROE		Grado di indeb.		ROI	
	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord
	(mil./anno)		(i/debiti fin. %)				(debiti fin./Fi %)			
Industrie di base	26,5	35,1	14,9	17,0	6,3	11,9	41,0	46,6	9,8	14,3
Metallurgia	24,4	33,4	14,8	18,1	6,8	9,2	44,2	50,4	10,4	13,7
Chimica	28,1	36,1	14,9	16,2	5,9	13,5	38,8	43,9	9,4	14,7
Lavorazione minerali non metalliferi	24,7	31,6	15,8	17,7	1,3	7,5	39,9	42,3	7,1	11,8
Industrie meccaniche	26,5	32,8	17,7	19,2	2,4	11,2	45,2	45,6	9,3	14,9
Prodotti in metallo	25,4	31,4	19,2	19,3	2,8	9,8	42,8	44,9	9,8	14,1
Macchine e materiale meccanico	26,2	34,3	21,4	20,2	7,1	10,8	42,9	45,8	13,3	15,1
Materiale elettrico ed elettronico	29,2	32,9	13,0	17,5	–2,7	14,4	51,4	46,7	5,4	15,8
Mezzi di trasporto	36,1	30,8	8,4	17,1	1,4	5,3	47,3	45,3	4,7	10,6
Alimentari	27,9	34,3	13,2	14,7	0,1	7,2	51,1	52,0	6,8	11,1
Industrie tessili, abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	16,8	26,5	16,8	17,8	1,1	9,0	51,2	52,3	9,1	13,6
Tessili	19,3	28,2	12,7	17,4	4,3	9,3	35,7	49,1	7,3	13,3
Abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	16,3	24,6	17,8	18,2	–0,7	8,3	57,2	56,8	9,9	13,9
Legno e mobili in legno	20,7	26,8	15,4	18,5	2,8	4,8	46,4	50,8	8,7	11,7
Carta, stampa ed editoria	25,8	32,6	16,4	17,4	12,5	11,2	32,3	45,1	13,8	14,0
Gomma e materie plastiche	25,0	31,2	14,0	17,2	1,3	11,8	41,8	44,7	6,6	14,2
Totale	23,1	30,3	15,5	17,8	2,1	9,3	46,6	48,4	8,3	13,4

Nota: Fi indica i finanziamenti ricevuti dall'impresa sotto forma di mezzi dei soci e di debiti finanziari.

Tav. A. 7

DISTRIBUZIONE DEL VALORE AGGIUNTO DELLE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE – 1987

(20-100 dipendenti)

	Redditi lav. dipendente		Ammortamenti		Oneri finanziari netti		Profitti	
	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord
Industrie di base	49,5	52,0	18,7	14,8	13,8	10,4	18,0	22,8
Metallurgia	51,0	51,1	19,7	17,5	17,2	13,7	12,2	17,7
Chimica	48,6	52,6	18,1	13,2	11,7	8,4	21,7	25,8
Lavorazione minerali non metalliferi	55,9	59,0	23,3	15,8	13,6	9,5	7,2	15,6
Industrie meccaniche	62,7	62,6	13,5	11,3	14,2	8,4	9,6	17,7
Prodotti in metallo	61,6	60,9	13,9	13,9	15,0	9,4	9,5	15,8
Macchine e materiale meccanico	58,0	65,3	14,7	9,6	14,3	7,6	12,9	17,5
Materiale elettrico ed elettronico	68,5	60,7	12,3	9,8	12,1	8,2	7,1	21,3
Mezzi di trasporto	72,7	65,4	12,6	11,4	5,9	9,6	8,8	13,6
Alimentari	56,1	54,6	19,5	16,0	20,4	13,0	4,0	16,4
Industrie tessili, abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	60,2	58,0	13,2	12,1	20,3	13,4	6,3	16,5
Tessili	50,5	55,4	24,7	15,3	13,0	12,0	11,8	17,3
Abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	63,2	61,8	9,7	7,6	22,4	15,4	4,7	15,3
Legno e mobili in legno	62,0	64,5	14,7	11,9	18,0	14,5	5,3	9,1
Carta, stampa ed editoria	55,9	58,3	16,5	16,0	7,0	7,9	20,6	17,8
Gomma e materie plastiche	59,6	55,9	20,3	16,3	14,6	9,4	5,5	18,3
Totale	59,2	59,8	16,6	12,8	16,3	10,8	7,9	16,6

Tav. A. 8

INDICI DI EQUILIBRIO FINANZIARIO DELLE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE – 1987

(20-100 dipendenti)

	Patrimonio su AN		Copertura delle immob. tec.		Finanziamenti lungo t. su KN	
	Mezzogiorno	Centro-Nord	Mezzogiorno	Centro-Nord	Mezzogiorno	Centro-Nord
			(fondi cons./KN)		(finanz. lt/KN)	
Industrie di base	40,3	28,7	175,2	198,3	34,4	25,2
Metallurgia	37,8	26,6	155,1	180,1	36,7	29,3
Chimica	42,1	30,1	191,3	212,0	32,6	22,1
Lavorazione minerali non metalliferi	42,7	34,4	152,1	170,0	27,0	22,2
Industrie meccaniche	33,6	27,2	184,2	226,9	35,8	26,9
Prodotti in metallo	33,7	28,3	178,7	188,4	29,1	25,0
Macchine e materiale meccanico	35,2	26,6	185,6	251,6	46,3	27,7
Materiale elettrico ed elettronico	31,3	25,8	197,7	274,8	40,1	31,8
Mezzi di trasporto	31,5	28,3	201,9	202,1	28,6	22,2
Alimentari	34,9	28,7	144,9	179,4	26,6	28,3
Industrie tessili, abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	30,6	27,1	170,9	213,6	32,0	27,0
Tessili	48,1	29,8	153,7	194,7	28,9	25,8
Abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	25,2	23,5	181,5	256,2	33,9	29,6
Legno e mobili in legno	36,2	27,7	170,3	171,1	33,9	26,3
Carta, stampa ed editoria	41,6	27,5	176,5	185,9	22,8	26,4
Gomma e materie plastiche	39,3	30,6	139,9	181,7	35,2	25,8
Totale	35,2	27,9	163,4	200,7	30,4	26,3

Nota: AN indica l'attivo al netto del fondo ammortamento; fondi cons. indica le risorse permanenti a disposizione dell'impresa (patrimonio, fondi accantonati, debiti a medio e a lungo termine; finanz. lt indica i finanziamenti a medio e lungo termine ricevuti dal sistema creditizio.

Tav. A. 9

INDICI DI EQUILIBRIO FINANZIARIO DELLE PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE – 1987

(20-100 dipendenti)

	CI su fatturato		Finanz. cred. co.		Debiti bancari su CI		Debiti finanziari su VA	
	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Mezzo-giorno	Centro-Nord
	(%)		(deb. co./cred. co.)		(%)		(%)	
Industrie di base	25,8	16,0	68,6	80,9	49,3	61,2	115,1	73,4
Metallurgia	24,3	14,7	91,6	92,9	56,0	70,5	131,1	87,6
Chimica	27,1	17,0	54,7	73,0	44,3	55,3	104,8	64,9
Lavorazione minerali non metalliferi	27,7	20,0	71,2	76,0	48,5	58,0	103,5	66,7
Industrie meccaniche	29,0	20,1	79,8	82,8	51,6	55,5	98,4	60,5
Prodotti in metallo	24,2	17,4	89,9	85,5	57,5	59,2	97,1	58,5
Macchine e materiale meccanico	29,5	21,3	80,5	84,6	37,1	56,6	87,8	62,7
Materiale elettrico ed elettronico	37,2	21,5	60,4	79,5	50,2	49,7	103,8	59,4
Mezzi di trasporto	32,0	20,3	79,6	97,0	29,1	62,0	96,0	69,0
Alimentari	22,1	16,8	77,0	74,7	76,4	66,3	184,7	107,7
Industrie tessili, abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	27,6	20,1	98,3	86,8	63,5	65,4	129,0	87,3
Tessili	32,2	19,9	93,0	86,2	47,6	62,1	108,4	81,1
Abbigliamento, calzature, pelli e cuoio	26,7	20,4	99,3	87,5	67,2	68,8	135,1	96,2
Legno e mobili in legno	31,7	20,6	74,2	94,2	46,5	58,8	139,7	86,4
Carta, stampa ed editoria	21,7	13,0	67,7	82,8	42,0	74,8	58,4	60,4
Gomma e materie plastiche	20,8	15,1	87,4	85,5	61,8	63,8	116,3	65,1
Totale	25,8	18,8	81,2	84,2	59,6	62,0	123,6	74,5

Nota: CI indica il capitale circolante; finanz. cred. co. indica la quota dei crediti commerciali finanziata con debiti commerciali; VA indica il valore aggiunto.

BIBLIOGRAFIA

ACKLEY, G. - DINI, L. (1960), *Agevolazioni fiscali e creditizie per lo sviluppo industriale dell'Italia meridionale*, «Moneta e credito», n. 49.

BANCA D'ITALIA (1980), *Relazione annuale sul 1979, Considerazioni finali.*

BANCA D'ITALIA (1986), *Modello trimestrale dell'economia italiana*, «Temi di discussione», n. 80.

BANCA D'ITALIA (1989), *Relazione annuale sul 1988*, cap. E.

BARCA, F. - MAGNANI, M. (1989), *L'industria fra capitale e lavoro*, Bologna, Il Mulino.

BIEHL, D. (1986), *The Contribution of Infrastructure to Regional Development. Final Report*, European Communities Commission, Luxembourg.

BODO, G. - SESTITO, P. (1989), *Disoccupazione e dualismo territoriale*, Banca d'Italia, «Temi di discussione», n. 123.

BRANCATI, R. (1989), *L'incentivazione alle attività produttive nel Mezzogiorno*, relazione al seminario sul tema «Intervento pubblico e struttura economica», 16 ottobre.

CAFIERO, S. (1989), *Tradizione e attualità nel Meridionalismo*, Bologna, Il Mulino.

CAMERON, R. (a cura di) (1975), *Le banche e lo sviluppo del sistema industriale*, Bologna, Il Mulino.

CONFINDUSTRIA, CENTRO STUDI (1987), *Mezzogiorno: un rilancio possibile*, «Previsioni dell'economia italiana», n. 1.

CHIRI, S. (1987), *Incentivi al Mezzogiorno: un commento*, «Mezzogiorno d'Europa», n. 1.

CIAMPI, C. A. (1979), *Politica monetaria, situazione finanziaria delle imprese e investimenti*, relazione alla Commissione Bilancio, Programmazione Economica e Partecipazioni Statali del Senato, 25 gennaio.

COMMISSIONE CARNITI (1988), *I salari in Italia negli anni ottanta*, Venezia, Marsilio.

CONTINI, B. - REVELLI, R. (1986), *Natalità e mortalità delle imprese italiane: risultati preliminari e nuove prospettive di ricerca*, «L'Industria», n. 2.

DE CAPRARIIS, G. - ROSA, G. (1984), *Struttura ed evoluzione dell'industria italiana: analisi dei dati censuari (1971-1981)*, «Rivista di politica economica», n. 5.

DEL MONTE, A. - GIANNOLA, A. (1978), *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Bologna, Il Mulino.

DEL MONTE, A. - GIANNOLA, A. (1989), *I problemi dello sviluppo industriale del Mezzogiorno e i riflessi di questi nella determinazione del quadro di politica industriale*, in, «Nella competizione globale. Una politica industriale verso il 2000», a cura di A. Battaglia e R. Valcamonici, Bari, Laterza.

FAZIO, A. (1985), *Credito e attività produttiva nel Mezzogiorno*, Banca d'Italia, «Bollettino economico», n. 5.

FAZIO, A. (1989), *Intervento alla giornata di studio su "qualità del credito e sviluppo economico regionale"*, Banca d'Italia, «Bollettino economico», n. 12.

FRASCA, F. - MAROTTA, G. (1988), *La ristrutturazione finanziaria delle grandi imprese*, atti del seminario «Ristrutturazione economica e finanziaria delle imprese», Roma, 27-28 giugno 1988, Banca d'Italia.

GAROFOLI, G. (1989), *Formazione di nuove imprese e sviluppo locale*, in «Le politiche di sviluppo locale», Milano, F. Angeli.

GIANNOLA, A. (1986), *Problemi e prospettive di sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Oltre la crisi. Le prospettive di sviluppo dell'economia italiana e il contributo del sistema finanziario», a cura dell'Ente pb gli studi monetari e finanziari «Luigi Einaudi», Bologna, Il Mulino.

GIANNOLA, A. (1989), *La piccola impresa nelle aree del Mezzogiorno; esperienza, controversie, prospettive*, relazione al Convegno «Piccola impresa, aree depresse, mercato del lavoro», Urbino, 5 maggio.

GRAZIANI, A. - PUGLIESE, E. (a cura di) (1979), *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.

ISTAT (1981), *Classificazione delle attività economiche*, «Metodi e norme», serie C, n. 8.

JOHANSSON, S.E. (1969), *Income Taxes and Investment Decisions*, «Swedish Journal of Economics», 71.

LECCISOTTI, M. - PACE, E. - SICA, M. (1986), *Incentivi al Mezzogiorno: effetti sulla convenienza a investire*, «Mezzogiorno d'Europa», n. 1.

LIZZERI, G. (a cura di) (1983), *Mezzogiorno possibile. Dati per un altro sviluppo*, Milano, F. Angeli.

MAROTTA, G. - SCHIANTARELLI, F. (1983), *Nota sulla stima del prezzo "effettivo" dei beni capitali per il settore della trasformazione industriale in Italia. 1960-1976*, in «Ricerche di economia applicata: il caso italiano», a cura di N. Rossi e R. Rovelli, Milano, F. Angeli.

MOMIGLIANO, F. (1968), *Effetti degli incentivi diretti nelle convenienze all'insediamento delle industrie*, Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica.

RONZANI, S. (1983), *Fiscalizzazione degli oneri sociali e incentivi al fattore lavoro nel Mezzogiorno*, «Economia pubblica», n. 6.

ROSA, G. (1982), *L'aggiustamento dell'industria italiana. Aspetti settoriali dimensionali territoriali. 1970-1980*, Roma, SIPI.

ROSA, G. - GUGLIELMETTI, P. (1989), *Il Mezzogiorno negli anni novanta. Vincoli e opportunità per l'economia italiana*, Confindustria, Centro Studi, «CSC Ricerche», n. 12.

SAMUELSON, P. A. (1964), *Tax Deductibility of Economic Depreciation to Insure Invariant Valuations*, «Journal of Political Economy», vol. 72.

SARACENO, P. (1963), *La giustificazione economica degli incentivi a investire in un'area sottosviluppata*, in «Scritti di economia e statistica in memoria di Alessandro Molinari», Milano, Giuffrè.

SARCINELLI, M. (1989), *Mezzogiorno e Mercato unico europeo: complementarità o conflitto di obiettivi?*, «Moneta e credito», n. 166.

SAVONA, P. (1984), *Divari di benessere, divari di produttività*, «Delta», n. 10.

SCALERA, D. (1989), *Un'analisi sui bilanci delle imprese*, in «Settore finanziario e struttura reale nell'economia regionale», a cura di R. Brancati, Milano, Giuffrè.

SILVA, F. - VIESTI, G. (1989), *Il difficile sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno*, Milano, F. Angeli.

SIRACUSANO, F. - TRESOLDI, C. - ZEN, G. (1986), *Domanda di lavoro e trasformazione dell'economia del Mezzogiorno*, Banca d'Italia, «Temi di discussione», n. 83.

SVIMEZ (1988), *Rapporto 1988 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.

IV – MEZZOGIORNO, INDUSTRIALIZZAZIONE E IMPRESE

di

A. Giannola

1 – Premessa

Gli studi sul Mezzogiorno manifestano un crescente interesse ad approfondire le tematiche relative al nesso e alla reciproca interazione tra problemi strutturali e comportamenti specifici degli operatori e delle istituzioni. Questa esigenza è maturata di fronte alla evidenza sempre piú chiara di una serie di problemi che, al di là di puri aspetti quantitativi, aggravano il ritardo del Sud. Come è d'uso dire, oggi piú che sull'aspetto quantitativo occorre attentamente riflettere sulla dimensione qualitativa del problema e delle politiche di intervento. Questa analisi si propone di portare un contributo in tale direzione; essa ha per oggetto di riflessione un operatore fondamentale dello sviluppo economico – l'impresa – e una politica – quella di industrializzazione – che, a mio avviso, rimane e anzi riemerge con forza come la strategia portante di qualsiasi politica di sviluppo, civile oltre che economico.

Dopo una sintetica discussione di alcuni aspetti generali, essenziali per comprendere il ruolo e la problematica dell'impresa meridionale (par. 2 e 3), saranno individuati i caratteri specifici che le analisi piú attente propongono (par. 4). Essi compongono un quadro per certi versi paradossale e tutt'altro che scontato delle caratteristiche delle imprese locali di piccole dimensioni. Partendo da tale quadro, si cercherà di proporre quindi una chiave di lettura problematica di questi tratti che, se rende meno paradossali le evidenze empiriche, non per questo ne attenua il loro significato (par. 5). Si verrà quindi a una sintetica valutazione dell'efficacia delle politiche attive di industrializzazione richiamando brevemente i caratteri di complementarità, piuttosto che di contrapposizione, che sembrano emergere tra sviluppo industriale esogeno e sviluppo dell'impresa locale. A tal fine si propone una prima – a questo stadio molto schematica – lettura del diverso grado di vitalità e quindi di potenzialità di sviluppo delle imprese manifatturiere locali e non locali attualmente in attività nel Mezzogiorno (par. 6 e 7). Si concluderà quindi con sintetiche notazioni ,su una ipotesi di politica di industrializzazione (par. 8 e 9).

2 – Aspetti generali della crisi industriale nel Mezzogiorno e la ripresa del divario Nord-Sud

Dalla fine degli anni settanta il divario Nord-Sud è ripreso a crescere e si attesta oggi su livelli che sono analoghi a quelli dei primi anni cinquanta. Ovviamente la questione meridionale in senso classico è stata risolta, quella della miseria e dell'isolamento del Mezzogiorno; ciononostante il relativo benessere economico che il permanere del dualismo territoriale in un paese sviluppato come l'Italia garantisce anche alle regioni piú svantaggiate non è sufficiente a controllare fenomeni di malessere sociale che vanno, al contrario, pericolosamente acuendosi. Il relativo benessere, che i dati pro capite assegnano rispetto al passato alle regioni meridionali, fino al 1974 era legittimamente imputabile a uno sviluppo delle forze produttive nel Mezzogiorno che – anche in anni di crescita complessiva particolarmente intensa – era risultato piú rapido della media nazionale. Successivamente, le vicende dell'economia sono state tali che le regioni forti del Centro-Nord sono tornate a essere quelle piú dinamiche. In quelle meridionali, una parziale compensazione della minor crescita relativa del sistema locale si è avuta grazie all'apporto di trasferimenti a sostegno diretto e indiretto dei redditi della popolazione. Il modello dualistico che aveva visto in passato lo sviluppo delle regioni piú deboli finanziato in misura rilevante da un apporto di risorse esterne significativamente finalizzato all'ampliamento e alla riqualificazione dell'apparato produttivo, si è andato trasformando in un sistema di patologica dipendenza del Meridione. Una grave conseguenza è data dal mutamento degli equilibri sociali delle regioni dipendenti, nelle quali l'emarginazione dei ceti produttivi – già scarsamente egemoni in passato – è un fatto del tutto evidente nel panorama del governo delle risorse e della società. Questa dipendenza che caratterizza i nuovi tratti del dualismo pone ulteriori pesi a carico del bilancio pubblico e, quindi, seri vincoli alla gestione della politica economica. Il consolidarsi di queste linee di tendenza è un fatto che, se è negativo in assoluto, lo è ancor piú nella prospettiva dell'intensificarsi dell'integrazione europea. Il rischio dell'emarginazione e, quindi, della necessità del sussidio come sostituto allo sviluppo per le regioni meridionali diviene piú forte in situazione di progressivo intensificarsi della concorrenza e di attenuazione delle salvaguardie che ancora proteggono la struttura produttiva locale. È urgente recuperare il controllo sull'impiego delle risorse cosí da invertire le sfavorevoli tendenze emerse negli ultimi quindici anni; in questa prospettiva, impresa e politica di industrializzazione – dopo la lunga

eclissi – tornano a porsi come problemi chiave. Da questo punto di vista, oggi vi sono ampi spazi perché il Mezzogiorno torni a essere un luogo privilegiato di crescita industriale, inserito nel circuito dello sviluppo europeo.

Indubbiamente la chiave di volta dell'industrializzazione è l'impresa, il suo consolidamento, la sua capacità di mercato, di recupero tecnologico e organizzativo. Rispetto a questi compiti quella meridionale sembra tutt'altro che preparata.

3 – I segnali e le determinanti complessive della crescente debolezza del sistema industriale del Mezzogiorno

Una delle principali manifestazioni della crisi dell'industria meridionale è rappresentata dalla sfavorevole dinamica della produttività rispetto al resto del Paese. Questo fenomeno è ampiamente illustrato a livello di sistema dal confronto del prodotto per lavoratore, per il quale sono disponibili i dati piú affidabili. D'altra parte, analisi specifiche, e le stesse informazioni a livello aziendale, desumibili dai bilanci, evidenziano che a una piú bassa produttività del lavoro corrisponde una dinamica parimenti sfavorevole della produttività del capitale. Se guardiamo ai dati aggregati del prodotto per addetto desumibili dalla contabilità nazionale e dalle statistiche industriali dell'Istat e riguardanti sia il complesso sia le sole imprese manifatturiere con piú di venti addetti, si constata che, a un recupero e a una tenuta relativi che caratterizzano la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta, si contrappone una drastica flessione che, a partire dal 1974, prosegue fino a oggi. Il relativo recupero del prodotto pro capite delle regioni meridionali che si realizza fino a metà degli anni settanta è da collegare a questa tenuta relativa della produttività, associata a un consistente sviluppo e alla ricomposizione dell'apparato produttivo manifatturiero di quegli anni. Al contempo la successiva ripresa del divario è in buona misura ascrivibile sia al blocco quantitativo dello sviluppo industriale sia al progressivo peggioramento nelle prestazioni relative dell'apparato esistente.

Sottolineare questo aspetto ha una sua importanza; si lamenta oggi una perdita di efficienza relativa del sistema delle imprese meridionali, e si prefigurano ipotesi di intervento che se certamente sono in linea con

l'obiettivo del recupero, spesso sono risposte solo parziali e probabilmente di per sé insufficienti. Non si può trascurare che il rapido deteriorarsi delle prestazioni dei grandi impianti che si verifica a partire dal 1974 è probabilmente il fattore piú rilevante nello spiegare la forte perdita di produttività dell'industria meridionale. Riproporre una riflessione su questo aspetto del problema mi sembra utile per argomentare come le politiche specifiche rivolte alle imprese (ad esempio l'enfasi sui cosidetti servizi alla produzione) hanno senso solo se si inquadrano all'interno di una linea di intervento tesa ad alcuni obiettivi d'insieme, i cui effetti radicali possano aggiungersi agli effetti specifici sulle singole imprese. Cerchiamo perciò di valutare il fenomeno della secca perdita di efficienza relativa partendo da un'analisi a livello settoriale; sarà compito dei successivi paragrafi quello di proporre un raccordo che entri nel merito del problema con un'ottica piú propriamente microeconomica e concentrata sulle vicende delle imprese locali; il che ci consentirà anche di meglio precisare il concetto di efficienza relativa al quale si fa ora riferimento.

Proviamo a guardare alle diverse fasi del divario di produttività considerando una tipica ripartizione settoriale che individua settori a bassa intensità di capitale (vestiario, abbigliamento, calzature, pelli e cuoio, legno e mobilio); a media intensità di capitale (alimentari, minerali non metalliferi, meccaniche ed elettronica, gomma, grafica e manifatturiere varie); ad alta intensità di capitale (carta, metallurgia, mezzi di trasporto, chimiche e affini). Per quanto evidentemente opinabile la tripartizione ha alcuni aspetti che la rendono utile ai nostri scopi. I tre gruppi si caratterizzano per un diverso tasso di presenza di imprenditoria locale (massima nel primo gruppo, intermedia nel secondo, minima nel terzo); in secondo luogo la tripartizione è facilmente correlabile agli indirizzi della politica di industrializzazione e alle sue varie fasi. Il terzo gruppo comprende i settori piú fortemente interessati dalla strategia di industrializzazione esterna (in una prima fase la chimica e la siderurgia, in una seconda fase l'industria dei mezzi di trasporto). Il secondo gruppo vede una presenza qualificata (meccanica ed elettronica) dell'industria esterna ma soprattutto è collegato (è, in particolare, il caso del meccanico) alle vicende del terzo gruppo, essendo quello piú suscettibile di essere coinvolto, e di dar vita, agli effetti indotti della politica di industrializzazione. Al suo interno pesano comunque le presenze di settori tradizionali come i minerali non metalliferi e l'alimentare. Nel primo gruppo, invece, si concentrano quei settori per i quali piú marginale è stato l'effetto diretto delle politiche di industrializzazione. Il che non significa che questi settori non abbiano goduto

di un flusso consistente di agevolazioni, ma piuttosto che in essi la presenza di iniziative extra-meridionali è stata nettamente meno rilevante ([1]). All'inizio degli anni settanta l'efficienza relativa dei primi due gruppi è rispettivamente sull'87 per cento e l'85 per cento delle medie nazionali; il terzo gruppo con un 116 per cento presenta un relativo vantaggio ([2]). Nel corso della prima metà degli anni settanta la dinamica complessiva della produttività del comparto manifatturiero meridionale è sostanzialmente in linea con quella nazionale; ma è significativa l'articolazione interna di questo fenomeno. Il gruppo dei settori tradizionali già in questo periodo perde nettamente terreno; il secondo gruppo invece, grazie a una ricomposizione verso produzioni piú dinamiche, legate all'indotto dell'industrializzazione esterna, mantiene sostanzialmente invariate le posizioni relative; il terzo gruppo conferma, sia pure con una leggera flessione, il vantaggio relativo. Per quest'ultimo gruppo, la convergenza verso i valori medi nazionali è determinata dal fatto che in questi anni (assieme al periodo 1960-65 sono quelli piú attivi della politica di industrializzazione) si assiste a un rapido aumento degli addetti e al primo emergere di una struttura di imprese medio-piccole (e anche di micro-imprese). Il che dà avvio a una modifica radicale dello scenario strutturale rispetto alla presenza iniziale, pressoché esclusiva, di imprese esterne di medio-grandi dimensioni.

Successivamente al 1974 e fino a tutt'oggi, l'evoluzione del fenomeno della produttività per addetto assume una valenza nettamente negativa per il Mezzogiorno. Nel primo gruppo, quello tipico delle imprese locali, prosegue la perdita di terreno rispetto a una situazione di partenza già fortemente deteriorata. A metà anni ottanta il livello di produttività relativa è sceso al di sotto del 70 per cento.

Anche il secondo gruppo perde notevolmente terreno (attestandosi su un livello relativo del 76 per cento). Esso mostra una capacità di mantenere i ritmi nazionali solo fino all'inizio degli anni ottanta, quando ancora gioca a suo vantaggio una intensa e favorevole fase di ricomposizione interna dei settori. Ma è il terzo gruppo (con una caduta verticale che lo conduce a livelli relativi dell'80 per cento a metà degli anni ottanta) a registrare il piú sostanziale deterioramento. Esso, assieme al gruppo dei settori locali, determina il vistoso arretramento relativo dell'industria manifatturiera meridionale. In questo caso parlare di crisi dei grandi impianti e dei settori pesanti non sembra una spiegazione sufficiente; la crisi colpisce infatti in tutto il Paese gli impianti di questi settori; il fatto che l'impatto negativo si faccia sentire nel tempo sempre piú pesantemente nel Mezzogiorno segnala invece i ritardi delle strategie di razio-

nalizzazione e riconversione; nonché – evidentemente – il peso certamente piú rilevante che assume nella realtà meridionale il vincolo occupazionale per la grande impresa, specie quella pubblica.

In definitiva la perdita di efficienza relativa dell'industria meridionale, che fino alla metà degli anni settanta era circoscritta al gruppo dei settori leggeri, successivamente si estende – in una con il blocco del processo di sviluppo dell'apparato industriale – all'insieme dei settori ed è particolarmente acuta in quelli piú direttamente promossi dalla politica di industrializzazione esterna.

Il differenziale tra i tassi di sviluppo della produttività Mezzogiorno-Italia, sia per il complesso delle manifatturiere che per i tre gruppi di settori, sembra utilmente scomponibile in tre componenti ([3]). Una parte del divario è imputabile alle differenze specifiche di produttività dei singoli settori (effetto competitività); una seconda parte è riconducibile al vantaggio (o svantaggio) connesso alla composizione di inizio periodo del comparto manifatturiero (effetto composizione o strutturale); una terza parte del differenziale è infine riconducibile alla riallocazione – in questo caso di addetti – tra settori a diverso livello di produttività. L'effetto riallocazione coglie, attraverso il confronto tra le variazioni nel periodo della quota di addetti in un settore, ponderata con l'aumento corrispondente della produttività, se e in che misura nel periodo in esame lo sviluppo industriale di un'area procede verso un assetto settoriale che, in media, fa o meno guadagnare produttività rispetto alla media nazionale. È evidente che, sia pure indirettamente, quello riallocativo è proprio uno degli obiettivi delle politiche di industrializzazione.

Ripercorrendo, per le manifatturiere, la precedente sequenza temporale e analizzando per il Mezzogiorno la differenza rispetto alla media nazionale del tasso di sviluppo della produttività (tav. 1), si vede che, a fronte di un effetto struttura significativamente negativo nei vari periodi e di un altrettanto sfavorevole effetto competitività (con fasi piú o meno intense), i risultati positivi della politica industriale attiva realizzati fino al 1974 sono ascrivibili a un intenso e positivo effetto riallocazione che compensa l'intonazione negativa delle altre componenti. Guardando specificamente ai settori del terzo gruppo (quelli tipici dell'industrializzazione esterna), l'effetto riallocazione che esso esprime fino al 1974 è decisivo al fine di garantire la tenuta complessiva del manifatturiero. Sempre per questo gruppo di settori, gli effetti struttura e competitività sono moderatamente negativi, ma va tenuto presente

Tav. 1

TASSO DI SVILUPPO DELLA PRODUTTIVITÀ PER ADDETTO

(analisi shift-share del differenziale Mezzogiorno/Italia)

	Effetto strutturale			Effetto competitività			Effetto riallocazione			Differenziale totale		
	1970-74	1974-78	1978-82	1970-74	1974-78	1978-82	1970-74	1974-78	1978-82	1970-74	1974-78	1978-82
Gruppo 1	–0,83	3,90	0,89	–1,49	–2,04	–0,15	–8,45	–3,07	–2,40	–10,77	–1,21	–1,66
Gruppo 2	0,49	1,44	2,60	–2,29	1,64	–4,32	–5,12	–0,30	–0,09	–6,92	2,78	–1,81
Gruppo 3	–1,35	–15,19	–5,88	–3,08	–14,35	–1,39	21,63	3,92	2,56	17,20	–25,62	–4,71
Tot. manifatturiere	–1,69	–9,85	–2,39	–6,86	–14,75	–5,86	8,06	0,55	0,07	–0,49	–24,05	–8,18

Fonte: Elaborazione su dati Istat.

che il dato di partenza è un livello di produttività nettamente superiore alle medie nazionali.

Dal 1974 la perdita di posizioni relative della manifatturiera meridionale è rapidissima fino al 1978 e prosegue in forma piú attenuata successivamente. Il riscontro settoriale rivela immediatamente che il profilo negativo del fenomeno è fortemente condizionato dalle vicende del gruppo di settori dell'industrializzazione esterna. Non a caso il quinquennio 1974-78 segnala proprio il crollo della produttività relativa del terzo gruppo, che si articola nell'azzerarsi dell'effetto riallocazione e nel netto peggioramento dell'effetto competitività. Nello stesso periodo mentre il complesso dei settori locali prosegue e accentua il suo andamento sfavorevole, i settori del secondo gruppo segnalano addirittura un differenziale complessivo favorevole, collegato a un crescente effetto riallocazione imputabile al settore meccanico, il cui andamento positivo è probabilmente da ascrivere all'esplicarsi degli effetti indotti dall'intensa fase di industrializzazione esterna del precedente quinquennio.

Dopo il 1978, come detto, continua la perdita di posizioni del comparto manifatturiero meridionale, in forma però piú attenuata rispetto all'intensa crisi del quinquennio precedente. In particolare permane, sebbene piú attenuata, la critica situazione dei settori del terzo gruppo che confermano un effetto riallocazione positivo estremamente modesto, sostenuto soprattutto dall'apporto del settore dei mezzi di trasporto. Si conferma – proprio negli anni in cui avrebbe dovuto operare il modello di sviluppo autopropulsivo – la tendenza negativa generalizzata dei settori locali. Si assiste infine all'involuzione dei settori intermedi del secondo gruppo, condizionati in ciò da un effetto competitività particolarmente negativo del settore meccanico. Questa involuzione segnala gli effetti di crisi e ridimensionamento dell'indotto legati al prolungarsi della crisi del complesso dei settori del terzo gruppo.

In conclusione, l'evoluzione dell'efficienza relativa dell'industria meridionale è strettamente riconducibile al processo di diversificazione produttiva. Questa conclusione è rilevante, nell'economia del discorso, perché serve a qualificare le argomentazioni che seguono sulla base di considerazioni piú strettamente microeconomiche e che si concentreranno sulla specifica «inefficienza» dell'impresa locale meridionale. Questa non rappresenta un aspetto piú grave che in passato; essa spiega solo parzialmente il declino dell'industria manifatturiera del Mezzogiorno rispetto alle prestazioni di quella centro-settentrionale.

4 – Aspetti microeconomici dell'inefficienza dell'impresa meridionale

Il passaggio dall'analisi strutturale a quella piú propriamente microeconomica si rende necessario al fine di qualificare il divario crescente. Lo studio dei comportamenti delle imprese meridionali è un campo di indagine relativamente recente nel quale all'attenzione e all'approfondimento sull'impresa locale non ha fatto ancora adeguato riscontro un confronto sistematico sulle tipologie di imprese al Sud e al Nord (si veda Del Monte, 1983; Giannola-Marongiu-Musacchio, 1985; Bianchi-Bosco-Cibin-Giannola, 1985; D'Antonio, 1985; Salghetti, 1985; Giannola, 1986a; Imbriani, 1987). Un primo contributo nella direzione di una analisi comparata è rappresentato dal lavoro di Siracusano e Tresoldi in questo volume. Esso è di notevole interesse ai fini del nostro ragionamento; risultano infatti confermate e precisate le conclusioni relative alla debolezza dell'impresa locale del Mezzogiorno alle quali – pur divergendo nell'interpretazione di questo dato – giungevano le ricerche precedenti.

L'aspetto interessante del confronto tra le caratteristiche delle imprese nelle due aree del Paese non sta tanto in questo risultato, in buona parte atteso, quanto nella capacità di proporre un'evidenza empirica tutt'altro che scontata sulla base della quale articolare e sostanziare questa conclusione. Dall'analisi dei dati di contabilità nazionale dell'Istat e dell'indagine sulle imprese industriali con piú di venti addetti, emerge infatti che la notevolissima divaricazione della produttività per addetto dell'impresa locale non è imputabile a una minore (o anche peggiore) dotazione di capitale per addetto. Al contrario l'intensità di capitale per addetto sarebbe significativamente piú alta al Sud che al Nord, specie per quel che riguarda le imprese minori. Gli approfondimenti consentiti su base aziendale facendo ricorso ai confronti dei dati della Centrale dei Bilanci confermano questa caratteristica e portano a concludere che le imprese meridionali si mantengono al di sotto dei livelli produttivi consentiti dalla tecnologia. Sempre dal confronto dei dati di bilancio risulta anche che, alla minore produttività dei fattori, si associa un rapporto scorte-produzione nettamente superiore alle medie nazionali. Ciò si ripercuote negativamente sui costi operativi e sugli oneri finanziari a carico delle imprese. Questi ultimi, in percentuale del valore aggiunto, sono particolarmente elevati per le imprese meridionali; il dettagliato quadro proposto da Siracusano e Tresoldi consente di concludere che, specie per le imprese di dimensioni minori, ciò non è tanto dovuto a una struttura finanziaria squilibrata dell'impresa, quanto piuttosto ai carenti risultati del valore aggiunto, frenato nel suo sviluppo dall'insufficiente produttività dei fattori.

Mettendo assieme le tessere di questo mosaico, la diversità delle imprese meridionali non può essere ricondotta a carenze di risorse; sembra quindi naturale concludere che l'impresa meridionale è segnata da un'endemica e acuta inefficienza che sta alla radice della sua debolezza a confronto delle imprese centro-settentrionali.

Questi riscontri oggettivi lasciano aperta la questione della loro interpretazione. Evidentemente la crescente divergenza nei livelli di produttività delle risorse può essere imputata a un fattore di inefficienza relativa solo nell'ipotesi che le imprese rappresentative al Nord e al Sud adottino identici modelli di organizzazione della produzione. Proprio da questo punto di vista sembra piú probabile il contrario. In tal caso la diversità, piú che l'inefficienza, può spiegare il divario crescente. Essa emerge come risposta razionale al sistema di incentivi, convenienze, segnali di mercato che l'operatore locale trova come informazioni in una realtà caratterizzata dal persistere di notevoli diseconomie esterne, di vistose discontinuità produttive, permeata da una complessiva debolezza del sistema industriale e da una relativa maggiore costosità (rischiosità) dei rapporti contrattuali e/o di mercato tra imprese.

Possiamo quindi attribuire ai risultati dell'analisi comparata due spiegazioni opposte. Considerare l'impresa meridionale come intrinsecamente inadeguata a gestire le risorse produttive e quindi capace di sopravvivere solo grazie a una serie di provvidenze che la proteggono. Oppure possiamo considerare l'impresa meridionale come altra cosa rispetto a quella settentrionale. I problemi di efficienza (che pure possono esserci) sono sopravanzati dal fatto che una identica logica massimizzante risponde del tutto coerentemente a un sistema di informazioni e di vincoli specifico che la condiziona in misura tanto piú pervasiva quanto piú concorrenziale è la tipologia (per settore e dimensione) dell'unità produttiva considerata. Sembra dunque importante, nel prosieguo, concentrarsi sull'individuazione dei possibili meccanismi che alimentano questa diversità per valutarne le conseguenze e in modo da individuare anche gli strumenti di una politica di intervento.

5 – Alcune ipotesi di lavoro per una piú efficace lettura dell'impresa meridionale

In un recente contributo, Joseph Stiglitz commenta il ruolo del tutto peculiare che i fallimenti del mercato hanno nelle vicende dello sviluppo dei paesi arretrati e conclude che «... *the differences between LDCs and more*

developed countries lies largely in matters of economic organization, then the first item on the research agenda should be a better understanding of the microeconomics of LDCs. What is needed is a theory of rural organization, as well as a theory of industrial organization, focusing on the special characteristics of LDCs» (Stiglitz, 1989, pag. 202). Questa linea interpretativa mi sembra utilmente percorribile per qualificare opportunamente i riscontri sulla inefficienza della piccola impresa meridionale. Essa è stata finora scarsamente battuta; nel caso delle poche eccezioni ([4]), queste partono dalla constatazione di un aspetto macroscopico, evidente anche a una sommaria osservazione, che differenzia il sistema delle imprese meridionali da quello delle imprese centro-settentrionali. Il sistema meridionale manifesta infatti molto meno di quello del Centro-Nord uno sviluppo della divisione del lavoro tra imprese e, di conseguenza, si caratterizza per una debole spinta alla specializzazione aziendale. Ne consegue che nel Mezzogiorno è di fatto irrilevante quel fenomeno di agglomerazione di piccole unità produttive, che in altre aree del Paese ha fatto parlare di sistemi di imprese e di distretti industriali. Il che ovviamente non toglie che varie aree del Mezzogiorno manifestino particolari vocazioni produttive, ma anche in questi casi le forme organizzative predominanti per le imprese locali sono ben lontane da quelle maturate nei distretti industriali o nelle cosidette aree sistema (si veda Cotugno-Del Monte-Di Luccio-Zollo, 1981). In particolare, rispetto alle piccole aziende del Centro-Nord, quelle del Mezzogiorno sono caratterizzate da un grado di integrazione verticale maggiore. Rispetto alle imprese settentrionali, quelle meridionali manifestano uno sviluppo decisamente piú basso di rapporti di interazione reciproca, sia contrattuali sia di mercato. Sovente, quando l'impresa meridionale è inserita nel circuito del decentramento produttivo, essa lo è in una posizione marginale, sostanzialmente subalterna e la sua rete di rapporti fa capo soprattutto a intermediari commerciali piuttosto che ad altre imprese manifatturiere.

Una peculiarità simile si manifesta anche per quel che riguarda l'indotto delle grandi imprese. Nel Nord-Ovest l'evoluzione della grande impresa ha avuto un profondo impatto su tutto il sistema delle piccole e medie imprese collegate, determinando fenomeni comparabili, pur nella loro specificità, all'evoluzione dell'impresa minore nei distretti industriali; non altrettanto nel Mezzogiorno dove l'iniziale sviluppo di un indotto, favorito dalla diversificazione dei grandi gruppi nelle produzioni delle seconde lavorazioni, è stato bruscamente arrestato e disarticolato dai ritardi e dalle difficoltà dei processi di riconversione degli impianti.

Queste diversità, a parità di altre circostanze, si ripercuotono sui risultati delle singole unità operative determinando gli esiti comparativamente sfavorevoli prima ricordati. Ritroviamo in queste osservazioni una chiara eco dell'argomento stigleriano secondo il quale la divisione del lavoro consente alle imprese di spingersi sul tratto decrescente delle curve di costi medi di lungo periodo. In qualche misura la piccola impresa, attraverso economie di specializzazione, riesce a godere dei vantaggi tradizionalmente legati alle economie di scala dei grandi impianti. Questo aspetto, se certemente non lo esaurisce, costituisce peraltro un ingrediente rilevante nel successo delle imprese della «Terza Italia». La divisione del lavoro presuppone in contemporanea un robusto sviluppo di relazioni tra imprese, sia attraverso rapporti di mercato che attraverso rapporti contrattuali specifici. È probabile che cronologicamente il rapporto speciale, contrattuale, abbia preceduto un piú anonimo rapporto di mercato che è andato invece prendendo piede in parallelo allo sviluppo ed all'infittirsi del sistema integrato di imprese.

Si potrebbe obiettare che secondo l'argomento stigleriano la divisione del lavoro è limitata dalla dimensione del mercato e che il massimo successo del modello della «Terza Italia» è in anni di rallentamento o recessione piuttosto che di rapida crescita. Ma in realtà, il sistema delle piccole imprese (anche per effetto di una politica valutaria relativamente accomodante) proprio in quegli anni realizza un processo di penetrazione sul mercato comunitario che diviene un «mercato interno» ben piú ampio del tradizionale mercato nazionale.

Per le piccole imprese delle aree sistema, dunque, il processo di divisione del lavoro è strettamente complementare a quello di agglomerazione settoriale che procede con l'infittirsi dei rapporti tra imprese. Come è stato rilevato «*...the strength of the small – scale sector in the 'Third Italy' or Southern Germany cannot be fully understood by analysing individual firms. Their strength lies in their clustering. ... Small firms individually cannot attain flexible specialization: it is the sectoral agglomeration which gives them their relative strength. And it is through such agglomeration that discontinuities can be overcome whether they arise from temporary crisis or the underdeveloped state of the economy*» (Schmitz, 1989, pagg. 16-30).

Da tutto ciò si può concludere che le considerazioni relative al diverso grado di efficienza sono da svolgere alla luce delle diversità che manifestano ipotetiche imprese rappresentative delle diverse aree del Paese; le imprese combinano i fattori seguendo logiche organizzative significativamente diverse al Nord e al Sud senza che per ciò si possa dire che l'impresa locale meridio-

nale vioti necessariamente il criterio di efficienza. È inoltre preferibile parlare di diversità profonde nelle funzioni e nelle strutture organizzative piuttosto che di diversità in ipotetiche funzioni di produzione; e ciò in quanto in astratto (ed estremizzando per rendere chiaro il senso del discorso) il ciclo produttivo di un bene rimane identico nelle sue articolazioni e sequenze fondamentali; ciò che muta invece è la divisione per singole unità operative di questo astratto ciclo della produzione; di qui una diversa capacità di godere di economie di specializzazione e, in contemporanea, di godere dei vantaggi di una sostanziale agglomerazione di imprese.

Il ricorso all'argomento di Stigler (1951), e la conseguente analisi in termini di diversi gradi di integrazione verticale nelle imprese, si basa pesantemente su un argomento di carattere tecnologico (la riduzione dei costi medi di lungo periodo derivanti dall'intensificarsi del processo di divisione del lavoro tra imprese). Tale argomento, certamente utile e potente per guidare una lettura dei fenomeni di diversità Nord-Sud, si coniuga con una serie di altre considerazioni piú strettamente attinenti all'organizzazione industriale, che permettono di guardare al problema in modo meno schematico e piú convincente. Nel caso della genesi dei distretti industriali, il processo di divisione del lavoro tra imprese sembra dar luogo a una crescita di efficienza produttiva non solo o non tanto per un declino dei costi secondo l'argomento sopra esposto, ma anche grazie alla convenienza che le singole imprese specializzate hanno di sviluppare e d'investire in risorse specifiche dell'impresa. In tal caso l'efficienza delle risorse viene migliorata indipendentemente da fattori puramente tecnologici. Il crescente ruolo delle risorse specifiche per le imprese delle aree sistema è promosso da un insieme di caratteristiche che concorrono a strutturare un ben definito sistema dei diritti di proprietà di quelle aree ([5]). Si può leggere il processo di divisione del lavoro come guidato da una scelta di specializzazione tale che l'astratto ciclo produttivo al quale si faceva sopra riferimento viene scomposto in modo che le imprese che lo realizzano si caratterizzano per una gestione imprenditoriale affidata al fattore che controlla o incorpora il maggior grado di specificità relativa alla particolare fase del ciclo. E infatti, a ben vedere, le piccole imprese del distretto industriale vedono una stretta convivenza di imprese gestite dal capitale e imprese in cui l'*input* imprenditoriale è rappresentato da un fattore lavoro di particolare qualificazione (il che non è certo contraddetto dal fatto che tale *input* possegga a sua volta capitale od organizzi altri lavoratori). Capitale e lavoro in tale sistema sono risorse con un maggior grado di specificità rispetto all'impresa tipica non appartenente all'area sistema. Di qui un'efficienza relativa certamente maggiore; per altro

verso, come sottolinea la letteratura in proposito, l'investimento in risorse specifiche è piú rischioso rispetto a quello in risorse generiche e presuppone un sistema capace di fornire adeguate garanzie a salvaguardia di chi lo attua. È evidente come, nel nostro caso, i vari contesti ambientali in sé, con livelli dei costi di transazione differenziati, ma anche con gradi di discontinuità produttiva e probabilità di fallimento del mercato profondamente diversi, tendono spontaneamente a selezionare modelli organizzativi e a esprimere sistemi di diritti di proprietà altrettanto diversi. E questi divengono tutti aspetti di un contesto che è penalizzante per la piccola impresa del Mezzogiorno. Gli elementi finora considerati concorrono dunque a favorire una differenziazione nei modelli di sviluppo delle imprese in aree diverse. A questi fattori, esogeni per l'impresa concorrenziale, va affiancato il possibile ruolo che la stessa politica di sviluppo può avere nel determinare scelte organizzative che rafforzano la differenziazione. Rispetto a un fenomeno rilevante come il grado di integrazione verticale, è facile vedere che qualsiasi politica di aiuto all'impresa tende a consolidare anziché attenuare le differenze.

Si consideri il processo di scelta dell'impresa tra il produrre o l'acquistare all'esterno una componente: la decisione sarà presa in corrispondenza al confronto dei *cash flow* generati dalle due alternative e quindi confrontando il valore attuale dell'eventuale risparmio di costi connessi alla decisione di produrre in proprio con il costo dell'investimento necessario per poter realizzare la produzione stessa. Seguendo un semplice schema (si veda Levy e Sarnat, 1978) e indicando con H il risparmio di costi derivante dal confronto del *cash flow* delle due ipotesi alternative sarà:

$$H = (1-\tau)\ \ [(P-C)X-A]+A \qquad e\ \ quindi:\ \ H=(1-\tau)(P-C)+\tau A,$$

dove τ indica l'aliquota fiscale sul reddito dell'impresa; P il prezzo unitario di mercato della componente; X il fabbisogno annuo stimato della componente; C il costo di produzione interno della componente; A l'ammortamento dell'impianto di produzione della componente (l'ipotesi qui adottata è che gli ammortamenti siano completamente deducibili dal reddito dell'impresa ai fini fiscali).

Sia inoltre I il costo dell'investimento necessario a consentire la produzione in proprio della componente; la produzione in proprio sarà conveniente se:

$$\sum_{t=1}^{n} \frac{H_t}{(1+r)^t} - I > 0$$

Ora è evidente che una qualsiasi delle misure tradizionalmente in essere a vantaggio dell'impresa meridionale può avere l'effetto di incentivare scelte produttive verticalmente integrate. Ciò è per la riduzione dell'aliquota τ, per il contributo in conto capitale cha abbassa il costo dell'investimento e per il contributo in conto interessi che riduce il fattore di sconto, allo stesso risultato porta un qualsiasi incentivo sul costo del lavoro (ad esempio la fiscalizzazione degli oneri sociali) che tende a ridurre il costo C ([6]).

6 – Dimensione e vitalità potenziale dell'impresa: la debolezza delle imprese locali

Le considerazioni finora svolte sul problema dell'efficienza dell'impresa meridionale sono coerenti con un modello interpretativo che individua il problema fondamentale dell'industria meridionale in una serie di ostacoli che ne condizionano le prestazioni e lo sviluppo. Questi ostacoli si sostanziano in un livello dei costi di transazione relativamente alto, determinano una piú forte rischiosità nello sviluppo di risorse specifiche e favoriscono perciò un basso grado di divisione del lavoro tra imprese e il prevalere di modelli organizzativi sostanzialmente diversi da quelli del resto d'Italia. In base a queste premesse, l'efficacia della politica di intervento è in proporzione alla sua capacità di rimuovere questi ostacoli. Un corollario importante di questa conclusione è che l'obiettivo principale da perseguire, con riferimento all'impresa locale, è quello di favorire lo sviluppo delle imprese esistenti, piuttosto che puntare a stimolare la nascita di nuove iniziative. Nell'area meridionale non è tanto la natalità a far difetto; la carenza fondamentale dell'impresa locale si manifesta piuttosto nella sua difficoltà a sopravvivere e a svilupparsi adeguatamente. L'illustrazione di questo punto merita un approfondimento che può utilmente introdurre alle successive sintetiche osservazioni in tema di politiche di intervento.

Lo sviluppo cronologico della popolazione di imprese manifatturiere (locali e non) del Mezzogiorno mostra con chiarezza che, dell'attuale *stock*, una quota relativamente esigua (19 per cento, per un 26 per cento degli addetti) nasce prima del 1960. La nascita delle imprese subisce una progressiva accelerazione all'inizio della politica di industrializzazione, conseguendo il suo massimo nel quinquennio 1971-75 (21 per cento delle imprese; il massimo in termini di addetti si ha nel quinquennio 1961-65). Successivamente nel quin-

quennio 1976-1980, vi è una brusca decelerazione della natalità; dal 1980 in poi si registra di fatto un crollo nel processo di formazione di nuove imprese.

Questo andamento è sostanzialmente analogo, pur con alcuni significativi sfasamenti, per tutte le varie classi dimensionali al di sopra dei dieci addetti. Né si riscontra una significativa difformità tra le imprese di proprietà meridionale o esterna ([7]).

In particolare, la natalità dell'impresa locale è conforme a quanto detto, con un massimo concentrato nel periodo 1971-75 sia per quel che riguarda le imprese che gli addetti.

In definitiva emerge un solido nesso tra fasi della politica di industrializzazione e nascita di imprese, cosí come si osserva l'instaurarsi di un positivo intreccio tra lo sviluppo delle imprese esterne e quello delle imprese locali.

Concentriamoci ora sul problema delle difficoltà di sviluppo che queste ultime manifestano. Accettando un'impostazione abbastanza corrente (la cui plausibilità sarà poi verificata in un minimo di dettaglio), ci si aspetta che – *ceteris paribus* – le imprese piú anziane presentino anche maggiori dimensioni medie; al contempo sembra anche sostenibile che – a parità di età – la probabilità di sopravvivenza sia significativamente e positivamente correlata alla dimensione relativa delle imprese. Sulla base di queste argomentazioni valutiamo la vitalità potenziale che possiamo desumere dall'analisi della dimensione media (in termini di addetti) delle imprese per le varie classi di età. Si fa riferimento alla banca dati CRS relativa alle imprese operanti nel 1989. Limiteremo l'analisi al Mezzogiorno nel suo complesso e a tre regioni particolarmente significative: la Campania (la piú rilevante e complessa per struttura produttiva; regione di antica industrializzazione e coinvolta sempre nelle varie fasi attive della politica); la Puglia e l'Abruzzo (regioni entrambe protagoniste negli anni ottanta di un interessante sviluppo industriale).

Le informazioni sull'età classificano le imprese in base alla data di nascita e fanno riferimento a una scansione temporale per bienni; inoltre, sempre considerando la discriminante imprese locali e imprese esterne, si è suddiviso il comparto manifatturiero in tre grandi sottogruppi: il primo comprende i settori pesanti dell'industria di base (chimica, farmaceutica, petrolio, metallurgia di I lavorazione); il secondo comprende i settori manifatturieri relativamente nuovi nello sviluppo industriale del Mezzogiorno (metallurgia di II lavorazione, macchine, elettrotecnica, elettronica, mezzi di trasporto, meccanica di precisione); il terzo comprende infine i settori di presenza piú consolidata nell'impresa locale (alimentare, abbigliamento e confezioni, tessile, calzaturiero,

pelli e cuoio, legno e mobilio, materiali da costruzione, gomma e plastica, grafica, carta e varie).

Ordinando le dimensioni medie per età dovremmo aspettarci – nel caso di normalità – un *trend* dimensionale positivo al crescere dell'età. Per diversi andamenti del *trend* possiamo dire che tra due strutture dimensionali che esprimono la stessa dimensione media complessiva si può attribuire un maggior grado di vitalità a quella con andamento tendenziale crescente piú accentuato.

Le analisi comparate Nord-Sud hanno messo in evidenza che una caratteristica di rilievo dell'impresa locale meridionale è rappresentata da una sua dimensione media piú contenuta. La nostra ipotesi è che ciò non sia dovuto tanto o esclusivamente al fatto che le imprese meridionali nascono piú piccole, quanto al fatto che esse tendono a svilupparsi, nel tempo, piú lentamente delle imprese centro-settentrionali. Ne segue che esse presentano piú alte probabilità di fallimento (Del Monte, 1987). Non ci occuperemo qui di un confronto Nord-Sud; cercheremo, di verificare invece se queste caratteristiche si ritrovano anche all'interno delle imprese del Mezzogiorno quando si guarda distinguendo tra imprese esterne e imprese locali. Sembra plausibile pensare che le imprese esterne (grazie alla loro maggiore dimensione media, al maggior potere di mercato, alla struttura dei rapporti già stabiliti con altre imprese all'atto dell'insediamento, alla conseguente maggior articolazione organizzativa) soffrano meno intensamente di quelle locali dei condizionamenti ambientali sopra ricordati.

Iniziamo dunque considerando il nesso dimensione media-classe di età delle imprese manifatturiere nel complesso, per i tre gruppi di settori, per il Mezzogiorno e le tre regioni, distinguendo appunto tra imprese locali e imprese esterne (tavv. 2 e 3). Si è proceduto a stimare un *trend* per verificare se l'età è una variabile esplicativa della dimensione media. Per le imprese esterne operanti nel Mezzogiorno e in Campania questo nesso è significativo sia per il complesso delle manifatturiere, sia per i settori del manifatturiero tradizionale (terzo gruppo) e per quelli del manifatturiero moderno (secondo gruppo), protagonista dell'industrializzazione degli anni settanta (livelli di significatività del 99 per cento, con coefficienti di correlazione attorno al 40 per cento). La significatività della relazione scende al 90 per cento e il coefficiente di correlazione al 13 per cento nel Mezzogiorno, mentre la relazione non è per nulla significativa in Campania, nel caso del primo gruppo che raccoglie il complesso dei settori pesanti. In nessun caso le relazioni sono significative nelle altre regioni; sola eccezione la Puglia per il terzo gruppo.

Tav. 2

INDUSTRIA MANIFATTURIERA

Risultati delle stime relative a: D= cost+aE (*).

	cost.	E	R^2
Imprese a proprietà locale			
Mezzogiorno	24,61 (14,16)	0,33 (2,18)	0,22
Campania	21,09 (2,77)	0,75 (3,56)	0,43
Puglia	28,31 (5,83)	0,35 (0,84)	0,04
Abruzzo	28,61 (4,14)	–0,16 (0,36)	0,01
Imprese esterne			
Mezzogiorno	36,19 (0,70)	16,83 (3,74)	0,45
Campania	–46,25 (–0,43)	32,23 (3,43)	0,40
Puglia	103,12 (0,51)	13,93 (0,79)	0,04
Abruzzo	86,26 (1,31)	6,18 (1,06)	0,06

(*) D= dimensioni medie (addetti per impresa) per classi di età; E= classi di età. Tra parentesi sono riportati i valori della *t* di Student.

Quando si passa ad analizzare le imprese a proprietà meridionale i risultati si modificano in modo evidente. Con riferimento al Mezzogiorno il collegamento dimensione-età rimane confermato ma con un livello di significatività di poco superiore al 95 per cento, e un coefficiente di correlazione che scende al 22 per cento. Per la Campania la relazione stimata rimane significativa (su un livello leggermente inferiore al 95 per cento) per il complesso delle imprese manifatturiere e (con una significatività del 99 per cento) per le imprese dei settori tradizionali (terzo gruppo). È, questo, un gruppo strategico per le imprese campane e per il complesso dell'industria indigena del Mezzogiorno che conta in questi settori (e in questa regione) alcune tra le presenze piú significative. Ma guardando al valore dei parametri, è sistematicamente verificato che per le imprese locali, rispetto all'intensità che emerge per le imprese non meridionali, il nesso è decisamente piú debole; cioè la dinamica dello sviluppo

Tav. 3

INDUSTRIA MANIFATTURIERA

Risultati delle stime relative a: D= cost+aE (*) per i tre raggruppamenti di settori (**).

	Gruppo 1			Gruppo 2			Gruppo 3		
	cost.	E	R^2	cost.	E	R^2	cost.	E	R^2
Imprese a proprietà locale									
Mezzogiorno	17,43	1,22	0,18	28,40	0,61	0,08	24,20	0,23	0,16
	(2,47)	(1,97)		(5,10)	(1,24)		(16,58)	(1,80)	
Campania	24,50	0,38	0,01	28,51	0,33	0,03	19,89	0,74	0,43
	(2,34)	(0,41)		(5,09)	(0,69)		(8,36)	(3,54)	
Puglia	29,26	–1,08	0,22	37,19	1,92	0,02	23,90	0,45	0,05
	(5,17)	(–2,18)		(1,21)	(0,71)		(4,63)	(0,98)	
Abruzzo	20,62	0,40	0,01	29,52	–0,42	0,04	31,49	–0,44	0,07
	(1,20)	(0,27)		(4,90)	(–0,79)		(6,88)	(–1,10)	
Imprese esterne									
Mezzogiorno	–9,47	30,72	0,13	32,70	26,33	0,36	42,82	7,09	0,48
	(–0,04)	(1,65)		(0,33)	(3,06)		(2,09)	(3,95)	
Campania	69,60	3,84	0,01	–43,95	43,16	0,36	17,14	11,72	0,38
	(0,75)	(0,48)		(–0,27)	(3,09)		(0,41)	(3,19)	
Puglia	–145,76	69,30	0,05	243,26	–0,51	0,01	22,50	5,01	0,13
	(–0,17)	(0,94)		(2,00)	(–0,05)		(0,61)	(1,57)	
Abruzzo	92,91	–3,61	0,09	146,77	2,28	0,02	49,30	6,56	0,10
	(2,85)	(–1,27)		(1,08)	(0,19)		(0,93)	(1,41)	

(*) D = dimensioni medie (addetti per impresa) per classi di età; E = classi di età. Tra parentesi sono riportati i valori della *t* di Student.

(**) Gruppo 1: chimica, farmaceutica, petrolio, metallurgia I lavorazione. Gruppo 2: metallurgia II lavorazione, macchine, elettrotecnica, elettronica, mezzi di trasporto, meccanica di precisione. Gruppo 3: alimentare, abbigliamento e confezioni, tessile, calzature, pelli e cuoio, legno e mobilia, materiali da costruzione, gomma e plastica, grafica, carta, varie.

dimensionale nel tempo è sensibilmente piú contenuta. Sempre per le imprese a proprietà meridionale del Mezzogiorno e della Campania, non risulta significativo il rapporto dimensione-età nel caso del secondo gruppo; per i settori cioè che hanno visto lo sviluppo delle imprese locali in connessione con il piú recente ciclo di industrializzazione esterna (i primi anni settanta). Per i settori dell'industria pesante, infine, il legame risulta moderatamente significativo (94 per cento) solo per il Mezzogiorno.

Nel caso delle regioni adriatiche meridionali, il rapporto età-dimensione risulta piú problematico ma non per questo inesistente. Una polinomiale di secondo grado (nella fattispecie una parabola con concavità verso il basso) sembra adattarsi significativamente alle varie specificazioni del fenomeno per

Tav. 4

INDUSTRIA MANIFATTURIERA

Risultati delle stime relative a: $D = cost + aE + bE^2$ (*)

	cost.	E	E^2	R^2
Puglia				
Gruppo 2, imprese esterne	–102,40 (–0,61)	98,25 (2,53)	–4,94 (–2,61)	0,30
Gruppo 3, imprese esterne	–66,83 (–1,26)	30,54 (2,49)	–1,28 (–2,14)	0,32
Abruzzo				
Manifatturiere, imprese locali	16,76 (2,93)	3,22 (2,44)	–0,17 (–2,64)	0,31
Manifatturiere, imprese esterne	–96,88 (–1,05)	58,51 (2,75)	–2,62 (–2,53)	0,33
Gruppo 1, imprese esterne	–0,85 (–0,01)	23,17 (2,24)	–1,33 (–2,67)	0,37
Gruppo 2, imprese locali	9,94 (1,28)	5,18 (2,89)	–0,27 (–3,21)	0,41
Gruppo 2, imprese esterne	–157,88 (–0,78)	89,32 (1,91)	–4,35 (–1,97)	0,19
Gruppo 3, imprese locali	21,25 (3,10)	2,48 (1,57)	–0,14 (–1,91)	0,24
Gruppo 3, imprese esterne	–80,03 (–1,03)	43,51 (2,45)	–1,85 (–2,14)	0,30

(*) D = dimensioni medie (addetti per impresa) per classi di età; E= classi di età. Tra parentesi sono riportati i valori della *t* di Student; si presentano solo le stime più significative.

quel che riguarda la regione Abruzzo e ad alcune della regione Puglia. In altri casi, sia per la Puglia sia per l'Abruzzo (e con particolare rilievo per le imprese esterne del terzo gruppo) l'interpolazione piú significativa è rappresentata da una polinomiale di terzo grado (tavv. 4 e 5). Mentre quest'ultimo tipo di relazione è coerente con il riscontro di un tendenziale legame positivo tra età e dimensione, la correlazione di tipo parabolico sembra indicare un'inversione della relazione positiva tra i fenomeni al di sopra di un certo livello di anzianità dell'impresa. Nel valutare le differenze tra le tre regioni vanno tenuti presenti vari fattori. La Campania è un universo piú completo e numeroso (circa il 40 per cento delle imprese meridionali); è perciò presumibile che esso dia piú significativamente conto dei nessi età-crescita. D'altra parte proprio la modifica e la maggior intensità del processo di industrializzazione intervenuta (soprattutto per la regione Abruzzo) negli anni ottanta possono giustificare il risultato piú anomalo che si è registrato e che segnala una relazione positiva solo fino a una certa anzianità.

Tav. 5

INDUSTRIA MANIFATTURIERA

Risultati delle stime relative a: $D= cost+aE+bE^2+cE^3$ (*)

	cost.	E	E^2	E^3	R^2
Mezzogiorno					
Gruppo 1, imprese locali	38,78 (2,54)	–11,24 (–1,75)	1,61 (2,18)	–0,06 (–2,30)	0,41
Campania					
Gruppo 2, imprese locali	51,01 (4,39)	–11,77 (–2,40)	1,49 (2,64)	–0,05 (–2,69)	0,34
Puglia					
Gruppo 1, imprese locali	44,59 (3,58)	–10,22 (–1,94)	1,20 (1,98)	–0,04 (–2,10)	0,41
Gruppo 3, imprese esterne	37,79 (0,52)	–25,21 (–0,83)	5,51 (1,58)	–0,23 (–1,97)	0,46
Abruzzo					
Gruppo 1, imprese esterne	–86,34 (–1,41)	68,73 (2,65)	–6,89 (–2,31)	0,19 (1,89)	0,49
Gruppo 3, imprese esterne	65,59 (0,62)	–34,09 (–0,76)	7,61 (1,49)	–0,32 (–1,87)	0,44

(*) D = dimensioni medie (addetti per impresa) per classi di età; E= classi di età. Tra parentesi sono riportati i valori della *t* di Student; si presentano solo le stime più significative.

Questa semplice e del tutto preliminare analisi dei dati ripropone quindi anche all'interno delle imprese meridionali una sorta di dualismo tra imprese locali e imprese esterne, in analogia a quanto emerge nel confronto complessivo tra imprese insediate all'esterno o all'interno del Mezzogiorno. Non sembra azzardato concludere che le imprese locali tendenzialmente, una volta nate, si sviluppano con piú difficoltà rispetto ad altre imprese che operano nelle stesse aree di insediamento per migrazione dalle altre regioni. Queste ultime manifestano una piú chiara propensione alla crescita, sembrano quindi anche meglio attrezzate, rispetto alle imprese indigene, per affrontare la selezione del mercato. Nell'ottica di potenziare la vitalità delle imprese locali sembra muoversi la strategia che punta a uno sviluppo della domanda e dell'offerta dei cosiddetti servizi reali. Ma a questo fine proprio una maggior presenza di imprese esterne può essere un fattore promozionale decisivo. Esse – al di là della minaccia concorrenziale – possono infatti rappresentare un'occasione per innescare quei processi di divisione del lavoro tra imprese, di specializzazione produttiva, di trasferimento di tecnologie e di promozione di modelli organizzativi piú evoluti che sono particolarmente carenti nell'industria meridionale; esse cioè possono rappresentare un fattore di superamento degli ostacoli alla crescita dell'impresa locale promuovendo l'adozione di nuovi criteri di convenienza da parte dell'imprenditore meridionale.

7 – Dimensione e vitalità potenziale dell'impresa locale: primi riscontri dalle analisi di bilancio

Abbiamo finora assunto che il nesso età-dimensione, poiché rappresenta una misura *ex post* della capacità di crescita dell'impresa, costituisca una significativa manifestazione del suo potenziale vitale. Il fondamento analitico di una correlazione positiva di questo genere può essere argomentato in vario modo. Una argomentazione tra le piú convincenti è quella di Baumol (1959), secondo la quale un nesso significativo da indagare è quello tra profittabilità di un impresa e sua dimensione. Quando un'impresa ha successo si determina un sicuro incentivo alla sua crescita, il che si traduce in uno sviluppo dimensionale dell'impresa. In questo senso sarebbe quindi legittimata la nostra qualificazione in termini di vitalità della positiva correlazione tra dimensione ed età dell'impresa.

Molte analisi sembrano confermare questa impostazione, tra le piú recenti e con particolare riguardo alle piccole imprese locali vi è quella di Storey-

Keasey (1987). D'altra parte vi è una altrettanto ricca evidenza empirica che verifica una significativa correlazione negativa tra dimensione e profittabilità. Ricordiamo qui solo la razionalizzazione che di questo fenomeno dà il noto studio di Singh-Whittington (1968). Essa si articola su due punti: il primo è che attività con un grado di rischio maggiore richiedono un profitto atteso piú elevato; il secondo è che normalmente la rischiosità dell'attività (misurata con la varianza dei profitti) è inversamente correlata alla dimensione dell'impresa. Quindi, sulla base di questo secondo modello, il legame atteso tra profittabilità e dimensione è di segno negativo sulla base di una relazione inversa tra dimensione di impresa e variabilità dei profitti. Va sottolineato che anche in questo caso la relazione attesa tra età e dimensione dell'impresa rimane positiva, e ciò perché viene specificato in modo diverso il rapporto tra profittabilità e crescita. Ciò è giustificato dal fatto che all'aumentare della dimensione diminuiscono sia la profittabilità media sia la rischiosità. In questo modello quindi la crescita non è legata al livello di profittabilità quanto al grado di confidenza che le imprese possono attribuire al conseguimento di un certo profitto medio. Entrambi i modelli concordano dunque nel ritenere le imprese piú piccole come quelle piú a rischio, ma il primo fa scaturire questo rischio dalla incapacità di crescere delle imprese meno profittevoli, laddove per il secondo, al contrario, il livello relativamente elevato in media del profitto per le piccole dimensioni è una manifestazione di una rischiosità loro specifica, e misurata da una varianza particolarmente elevata dei profitti ([8]).

Tornando alle nostre imprese locali si è cercato di integrare la semplice analisi del nesso età dimensione fatta in precedenza con una prima verifica del nesso dimensione-profittabilità. A tale scopo si considera un campione, desunto dalla Centrale dei Bilanci, di 107 imprese tutte operanti in Campania e a proprietà meridionale. Esse appartengono a sei settori (alimentari, vestiario e abbigliamento, legno e mobilio, meccaniche, materiali per l'edilizia, manifatturiere varie), contano almeno 20 addetti e non meno di 4 miliardi di fatturato nel biennio 1983-84. Di queste imprese si sono considerati alcuni indicatori di profittabilità (profitti al lordo delle tasse su attività totali (R1); profitti netti su attività totali (R2); profitti netti su capitale netto (R3)). In questo caso la variabile dimensionale considerata è il livello delle attività complessive e del capitale netto.

Una prima verifica possibile riguarda il tratto caratteristico del secondo modello il quale, una volta classificate le imprese per classi dimensionali, vorrebbe una relazione inversa tra il valor medio degli indici di profittabilità per le varie classi e la rispettiva variabilità (scarto quadratico medio). Nel nostro

caso la relazione non risulta significativa. Risulta invece molto significativa, e di segno negativo, la relazione tra profittabilità media e sua variabilità quando dalla classificazione per classi dimensionali di imprese si passa a una classificazione per settori di attività. Quindi, almeno per quello che attiene alla rischiosità, piú che la dimensione di impresa sembra invece importante la natura specifica dell'attività dell'impresa: cioè l'appartenenza settoriale (tav. 6). L'ottica settoriale ci indica che le attività che presentano i piú elevati scarti quadratici medi degli indici di profitto (alimentari, manifatturiere varie, materiali per l'edilizia e legno e mobilio) sono anche quelle che hanno una redditività media piú bassa. Il che contrasta con le argomentazioni del modello Singh-Whittington e non contrasta invece con l'ipotesi di Baumol.

Tav. 6

INDUSTRIA MANIFATTURIERA

Risultati delle stime della relazione: D = cost + aR (*)

	N. imprese	R valore medio	R scarto quadratico medio	cost.	a	R^2
Classi dimensionali (**)						
< 5		–2,54	20,78	–1,081	–0,02	0,001
5 – 10		–0,10	8,36		(0,03)	
10 – 30		2,24	4,69			
30 – 60		5,55	20,06			
> 60		–11,81	13,81			
Settori						
Alimentari	25	–7,42	20,67	5,27	–0,56	0,74
Vestiario	11	4,56	4,50		(3,33)	
Legno e mobilio	6	1,88	1,68			
Meccaniche	24	3,46	8,64			
Materiali edilizia	27	1,46	7,87			
Altre Manifatturiere	14	–0,30	6,35			

(*) Tra parentesi sono riportati i valori della *t* di Student. R = profitti lordi su attività totali; D = dimensione dell'impresa (attività complessive). Il campione fa riferimento a 107 imprese campane a proprietà locale.
(**) Miliardi di lire.

Passando al livello dei singoli settori, secondo l'ipotesi di Baumol, valutiamo il collegamento tra dimensione e profittabilità e verifichiamo poi se c'è concordanza con la correlazione dimensione - età, come definita in precedenza. Conduciamo la verifica stimando la retta di regressione nella quale la variabile dipendente è l'indice di profittabilità e quella indipendente è il logaritmo del totale delle attività o – nel caso di R3 – il logaritmo del capitale netto (tav. 7).

Considerando distintamente i singoli settori si vede che per due (alimentari e meccanico) emerge un qualche collegamento positivo tra profittabilità e dimensione, per altri due (materiali per l'edilizia e manifatturiere varie) vale invece un collegamento inverso mentre per i settori dell'abbigliamento e del legno e mobilio non risulta significativo alcun tipo di collegamento tra profittabilità e dimensione economica dell'impresa.

Nel caso dell'alimentare vi è un legame significativo (al 95 per cento) con la dimensione quando si considera l'indice R3 (profitti netti su capitale netto). La relazione non risulta significativa quando si considerano gli altri due indici (R1: profitti lordi su attività totali; R2: profitti netti su attività totali) a meno di non considerare, nel caso di R1, solo le imprese profittevoli eliminando cioè quelle in perdita che, per questo settore, sono ben 11 su 25. Piú chiaro il caso del settore meccanico per il quale la relazione è significativa al 95 per cento per R2 ed R3 e, a un livello lievemente inferiore, anche per R1. Il *test* indica invece una correlazione negativa tra profittabilità e dimensione delle imprese nel caso dei settori dei materiali per l'edilizia (R1, R2, R3) e per quello delle manifatturiere varie (R1, R3 e anche R2 quando non si considerano le imprese (3 su 14) in perdita).

Non a caso i settori per i quali la correlazione positiva tra profittabilità e dimensione economica risulta significativa nei dati della Centrale dei Bilanci sono anche quelli che – quando si arriva a questo livello di articolazione – mostrano una correlazione positiva tra età e dimensione tecnica (addetti) nella banca dati CRS (tav. 8). In particolare per i due settori c'è un riscontro particolarmente coerente per quel che riguarda il grado di significatività delle due relazioni stimate (del tutto adeguato in entrambi i casi per il settore meccanico, piú incerto per quello alimentare). Per i restanti settori la relazione età-dimensione tecnica non è mai significativa.

In definitiva, l'analisi dello sviluppo dimensionale, guardando sia all'aspetto età sia a quello economico della profittabilità, mette in evidenza in modo coerente per i due insiemi di imprese locali considerati una sistematica

Tav. 7

INDUSTRIA MANIFATTURIERA

Risultati delle stime relative a: R_i = cost. + a (log TA) (*)

	R_1			R_2			R_3		
	cost.	a	R^2	cost.	a	R^2	cost.	a	R^2
Alimentari	–0,40	0,08 (0,68)	0,02	–0,14	0,04 (1,18)	0,06	–0,22	0,07 (1,74)	0,13
Vestiario	–0,19	0,06 (1,19)	0,14	–0,05	0,02 (0,97)	0,09	–0,31	0,10 (1,28)	0,15
Legno e mobilio	–0,11	0,04 (0,74)	0,12	–0,02	0,09 (0,19)	0,01	0,02	0,01 (0,05)	0,05
Meccaniche	–0,22	0,06 (1,17)	0,24	–0,17	0,05 (2,08)	0,17	–0,73	0,20 (3,23)	0,32
Materiali edilizia	0,35	–0,09 (–1,91)	0,13	0,24	–0,06 (–1,89)	0,13	0,32	–0,07 (–0,92)	0,03
Altre Manifatturiere	0,44	–0,18 (–2,85)	0,42	–0,41	0,10 (0,67)	0,15	0,65	–0,15 (–4,92)	0,69
Totale imprese	–0,05	0,01 (0,09)	0,001	–0,04	0,01 (0,10)	0,01	–0,09	0,05 (0,01)	0,01

(*) R_1 = profitti lordi / attività totali; R_2 = profitti netti / attività totali; R_3 = profitti netti / capitale netto; TA = attività totali (capitale netto, quando la variabile dipendente è R_3. Tra parentesi sono riportati i valori della *t* di Student.

fragilità per la gran parte dei settori, fatta eccezione – in senso relativo – per il meccanico che è quello piú direttamente coinvolto nei processi di recente industrializzazione e nello sviluppo di rapporti di interazione con le imprese esterne. Interessante rilevare che un comparto strategico e storicamente molto consolidato, come quello delle imprese alimentari in Campania, segnala una propensione alla crescita molto incerta accanto a una profittabilità altrettanto precaria.

Tav. 8

CAMPANIA: IMPRESE DEI SETTORI ALIMENTARE E MECCANICO

Risultati delle stime relative a: D = cost + aE (*)

	cost.	E	R^2
Alimentare	17,15 (3,58)	0,58 (1,44)	0,32
Meccanico	7,18 (0,46)	3,01 (2,03)	0,49

(*) Si veda tavola 2.

È opportuno sottolineare ancora una volta il carattere del tutto preliminare di questi risultati; ciononostante essi, pur nella loro parzialità, suffragano due aspetti di particolare rilievo per la nostra analisi. Al di là della fragilità e della scarsa propensione alla crescita dell'impresa locale, che rappresenta un risultato per certi versi scontato, si ha una prima conferma del ruolo positivo che lo sviluppo delle imprese esterne può avere su quello delle imprese locali. La positiva interrelazione tra età, dimensione e profittabilità emerge infatti con chiarezza, tra le imprese locali, per il solo settore delle produzioni meccaniche che (specie negli anni settanta) è stato quello piú esposto agli effetti indotti dall'industrializzazione esterna. In secondo luogo la sistematica verifica della validità dell'ipotesi di Baumol circa il nesso età-dimensione-profittabilità è di conforto alla tesi che la politica di sviluppo deve proporsi prioritariamente di favorire la crescita dell'esistente piuttosto che la nascita di nuove iniziative.

8 – Considerazioni sulle linee di intervento in favore dell'impresa minore meridionale

L'analisi precedente mette in evidenza alcuni motivi di specifica debolezza dell'impresa meridionale e cerca di riempire di contenuti piú chiari la generica attribuzione di inefficienza. I riscontri analitici sopra ricordati suggeriscono dunque di evitare idealizzazioni sul dinamismo potenziale dell'impresa locale e di riconsiderare accuratamente il ruolo promozionale che l'impresa esterna può avere nell'affrontare i problemi complessivi dello sviluppo del Mezzogiorno e quelli specifici dell'impresa locale. A tal fine un punto di forza dell'impresa esterna è il minor grado di condizionamento che su di essa esercita l'ambiente locale. Ai fini dello sviluppo, è poi il caso di dire che «un'impresa è un'impresa». È errato ragionare in termini di contrapposizione tra interno ed esterno in una realtà segnata, nel bene e nel male, dalla presenza esterna materializzatasi negli scorsi decenni.

La ripresa di un fisiologico processo di industrializzazione implica anzitutto operare una drastica semplificazione e riorganizzazione dell'attuale sistema di intervento che, abbandonato il concetto di straordinarietà, si qualifichi come politica di sviluppo produttivo. In particolare, l'area infrastrutturale va ricondotta all'intervento ordinario eventualmente qualificato da una ponderazione a salvaguardia delle regioni meridionali; per queste ultime il compito prioritario è quello di attrezzarsi a competere con le altre regioni per la distribuzione delle risorse pubbliche tra progetti alternativi. Questa ipotesi significa il ritorno a un regime ordinario anche per quel che concerne le procedure (il che è quanto chiede la CEE in materia di appalti). Le risorse aggiuntive vanno quindi destinate a sostegno dei settori produttivi (incentivi, servizi alle imprese, ecc.), ridimensionando il capitolo dell'intervento infrastrutturale: sotto questa etichetta passano di fatto gran parte dei flussi di trasferimenti assistenziali o di dubbia produttività; progetti non di rado accomunati dal noto principio (che accomuna gestori pubblici e realizzatori privati) di massimizzare spesa e durata nel tempo piuttosto che da quello di dare rapida soluzione a un problema specifico. Una efficace politica attiva di sviluppo produttivo dovrebbe proporsi come obiettivi un salto tecnologico e organizzativo dell'impresa locale e una riqualificata presenza dell'impresa esterna, specie di maggiori dimensioni; il che ha senso solo se si ripristina una convenienza alla localizzazione meridionale e si persegue al contempo una drastica ricomposizione, piú che un irrealistico taglio, del flusso di trasferimenti in funzione del

finanziamento degli investimenti. È questo il solo modo per rendere possibile, attraverso il rilancio dell'economia locale, un effettivo e progressivo ridimensionamento dell'area del sussidio.

Il conseguimento di questi obiettivi intermedi è funzionale direttamente al conseguimento dell'obiettivo finale rappresentato dalla riduzione dei fenomeni di divaricazione Nord-Sud in termini di produttività, efficienza e reddito pro capite. Quanto all'altro obiettivo finale, quello del controllo della disoccupazione, esso non può essere direttamente conseguito dal rilancio dell'industrializzazione il cui scopo prioritario oggi è l'evoluzione del sistema di imprese e lo sviluppo accelerato del prodotto regionale. In questo senso mi sembra sostanzialmente futile – oltre che logicamente debole – un'ipotesi di rilancio dell'industrializzazione (e connessa soluzione del problema occupazionale) che trovi il suo punto qualificante nell'ulteriore allargamento del differenziale nel costo del lavoro ([9]).

Per quel che riguarda gli strumenti, alla luce sia delle necessità di armonizzazione a livello comunitario, sia delle precedenti argomentazioni microeconomiche sui processi di scelta organizzativa delle imprese, è opportuna una generale rivisitazione della attuale struttura degli incentivi, in chiave di semplificazione e di alleggerimento. C'è ampio spazio per ridisegnare gli incentivi finanziari, cumulando i vantaggi di una maggior efficacia con quelli di una sostanziale riduzione dell'onere per la società. Non mi sembra molto rilevante il dilemma se far cadere il contributo in conto interessi o quello in conto capitale: è sempre possibile tra i due trovare una equivalenza attuariale. Quale che sia la soluzione adottata, l'innovazione dovrebbe riguardare il modo di erogare un incentivo, che dovrebbe essere significativamente piú contenuto. Un motivo in favore dell'abbandono dell'incentivo in conto interessi è dato dall'opportunità di eliminare il coinvolgimento del sistema degli intermediari dalla decisione e dalla gestione diretta di questi strumenti agevolativi. In tale ipotesi il superstite contributo in conto capitale, dati alcuni criteri noti *ex ante*, dovrebbe assumere un carattere di assoluta automaticità ed essere di importo ridotto rispetto alle percentuali attuali. Un simile regime comporterebbe per l'impresa interessata (soprattutto per quella minore e locale), proprio nella delicata fase di decisione degli investimenti, un elemento di informazione di estremo rilievo che si traduce in certezze sui tempi e sull'ammontare delle risorse disponibili. La possibilità che una quota anche rilevante di tale contributo venga erogata in via anticipata garantirebbe una fonte di liquidità allentando uno dei vincoli piú condizionanti

per la piccola l'impresa. Un incentivo limitato e certo ha un duplice vantaggio dal punto di vista del funzionamento del mercato finanziario. La limitatezza dell'incentivo non spiazza lo sviluppo dei nuovi strumenti finanziari; al contempo la certezza – anche per la banca – che una sua decisione di finanziamento garantisce un contributo a copertura di una quota del costo rappresenta un fattore di sostegno al consolidarsi di rapporti trasparenti e professionali tra clientela e intermediari finanziari. Un ulteriore e non trascurabile vantaggio, per la società nel complesso e per il ceto imprenditoriale in particolare, del regime automatico è rappresentato dalla disintermediazione che il nuovo schema determinerebbe nei confronti del ruolo che l'apparato tecnico-burocratico e, in seconda e spesso decisiva battuta, il ceto politico locale e centrale hanno nei confronti delle imprese. Questo vantaggio potenziale è indubbiamente anche il maggior ostacolo alla sua adozione; l'attuale sistema di intermediazione infatti rappresenta la principale legittimazione all'esistenza della tecnostruttura e un potente meccanismo di controllo di una quota strategica dei trasferimenti.

Sembra opportuno anche intervenire nell'area dell'incentivazione fiscale. Nell'esperienza italiana i piú rilevanti incentivi di natura fiscale sono le esenzioni sul reddito d'impresa e lo sgravio degli oneri sociali. L'esenzione fiscale sul reddito dell'impresa è un buon complemento all'incentivo finanziario in conto capitale. Esso premia infatti in maggior misura le imprese di successo e in tal senso è un incentivo oltre che automatico anche selettivo e del tutto indipendente dall'intensità di capitale dell'attività che sta alla base del risultato dell'impresa.

Meno opportuno sembra invece l'insieme di provvidenze che, a diverso titolo e piú o meno direttamente, si propongono di incentivare l'uso del fattore lavoro; nel caso del Mezzogiorno il riferimento principale è alla fiscalizzazione differenziata degli oneri sociali. Sono noti da tempo i limiti che caratterizzano, ben piú che nel caso degli incentivi agli investimenti, tali forme di intervento. È il caso di ricordare la deludente esperienza del Regional Employment Premium introdotto nel 1967 in Gran Bretagna ed eliminato nel 1976 (anno in cui in Italia la legge 183 di rifinanziamento della Cassa introduceva l'esenzione totale dagli oneri sociali per i nuovi occupati delle imprese meridionali). Ci sono molte ragioni per usare con cautela i sussidi al lavoro. Interessanti, ai nostri fini, le conclusioni alle quali giungono a livello manualistico Armstrong e Taylor (1986) e secondo cui «... *there is a strong case for preferring capital subsidies to labour*

subsidies;... labour subsidies are paid as labour is used over time and this tends to ossify the existing technologies by keeping older, declining industries going longer than would otherwise have been the case. Investment subsidies, on the other hand, are a reward for modernizing the technological base of a region» (pag. 203).

Altrettanto condivisibili sono le perplessità espresse da Peacock (1971) circa la possibilità di gestire in modo corretto il sussidio in favore del lavoro. Dopo aver opportunamente puntualizzato che «*... the most effective use of such a subsidy would arise if it could be limited to the incremental labour employed*», egli rileva che «*... Any attempt to do so would probably be accompanied by companies going into liquidation one day and reappearing as entirely new and renamed going concerns on the next and thus able to claim the subsidy for their entire workforce. The difficulties in policing such a system would be formidable*» (pag. 416).

Le considerazioni appena esposte sembrano adattarsi particolarmente bene all'esperienza del regime di provvidenze in favore delle imprese meridionali nel campo della fiscalizzazione degli oneri sociali. Esso assorbe attualmente una quota crescente e molto rilevante dei trasferimenti alle imprese nel Mezzogiorno, avendo superato in misura macroscopica il peso degli incentivi finanziari. Nel 1971 i contributi in conto interessi liquidati ammontavano a 61 miliardi, quelli liquidati in conto capitale erano pari a 35 miliardi e il costo sostenuto per la fiscalizzazione degli oneri sociali era pari a 153 miliardi; le stesse voci al 1986 erano passate a 389 miliardi, 616 miliardi e 4.101 miliardi. La fiscalizzazione degli oneri sociali rappresenta di fatto un sussidio al reddito e ha una natura protezionistica (equivalendo a una svalutazione competitiva) per le imprese che ne beneficiano. Non a caso, a motivo della sua scarsa trasparenza, esso è stato oggetto dei rilievi che la Comunità ha formulato in merito alla legge 64 del 1986. Ma al di là della fondatezza dei rilievi della Comunità, per il suo carattere eminentemente protezionistico, la fiscalizzazione come forma di sostegno alle imprese del Mezzogiorno, è contraddittoria rispetto all'obiettivo prioritario di stimolare la razionalizzazione e l'innovazione delle imprese locali. Una simile protezione se può avere un'efficacia temporanea, si trasforma in un fattore di debolezza in prospettiva del processo di integrazione, che inevitabilmente accentua il grado di concorrenza sui mercati. Cosí, anche il sostegno all'occupazione che esso può dare si rivela, alla fine, del tutto temporaneo.

Un regime di fiscalizzazione differenziata degli oneri sociali può essere certo un fattore favorevole all'ingresso di imprese dall'esterno, ma questo obiettivo sembra piú opportunamente perseguibile con agevolazioni fiscali o incentivi agli investimenti. Questi, oltre a poter essere piú facilmente finalizzati ai fini di promuovere la riqualificazione e l'innovazione, hanno anche il vantaggio di presentare un onere definito nel tempo, laddove il regime di fiscalizzazione degli oneri sociali diviene un onere indicizzato per le finanze pubbliche e si presta inevitabilmente, per come è articolato, ad alimentare abusi e quindi sprechi di risorse non trascurabili.

Infine, gli strumenti degli incentivi vanno integrati e al contempo utilizzati per lo sviluppo di un efficiente mercato dei servizi alle imprese. Questa gamma di servizi costituisce un necessario complemento tanto piú importante oggi che il problema del contesto ambientale è di decisiva importanza per il successo delle attività di impresa. E in questa area è probabilmente possibile e utile sviluppare un sistema di interventi selettivi di natura prevalentemente discrezionale a complemento della struttura di incentivi automatici. Ci si limiterà qui a sottolineare che nel caso del Mezzogiorno il problema è non solo o non tanto di fare incontrare domanda e offerta di servizi reali, bensí quello di mobilitare il potenziale esistente di offerta e di far emergere la domanda latente da parte delle imprese. Il ruolo dell'operatore pubblico è quindi quello di sviluppare il mercato piú che di programmare o intervenire direttamente nella produzione di servizi.

Di rilievo strategico in questa area è la promozione di piú intensi rapporti tra imprese, specie tra imprese esterne e locali, sui mercati della subfornitura, nelle aree del trasferimento delle tecnologie, del controllo di qualità e dell'organizzazione aziendale. In questo complesso insieme di servizi e di nuovi rapporti tra imprese una qualche forma di selettività potrebbe ben assecondare il meccanismo automatico degli incentivi finanziari. Un organismo agile di monitoraggio delle imprese locali, sulla base di pochi parametri, potrebbe identificare le imprese piú dinamiche o con un promettente potenziale di crescita e individuare i vincoli principali che in questa direzione esse incontrano. L'individuazione, caso per caso, delle esigenze specifiche e delle possibilità di soddisfarle potrebbe essere di valido sostegno allo sviluppo imprenditoriale. Come detto, l'operatore pubblico non sarebbe coinvolto nella produzione dei servizi, ma avrebbe un ruolo strategico nel sopperire alle inefficienze informative e allocative che caratterizzano questo mercato nelle aree meno sviluppate.

9 – Ancora sulla filosofia dell'intervento

I risultati della precedente analisi sulla relazione tra età, dimensione e profittabilità inducono a ritenere che la linea di intervento piú opportuna non debba prefiggersi l'obiettivo di massimizzare la nascita di nuove imprese, strada molto costosa e ben poco efficiente rispetto all'esigenza di dotare il Mezzogiorno di una struttura industriale dinamica e competitiva a livello europeo.

La scelta strategica di puntare sulla crescita delle imprese esistenti, senza ovviamente ostacolare la nascita di nuove imprese, e quindi di concentrare le risorse sullo sviluppo delle unità piú dinamiche in attività, si fonda su alcune semplici considerazioni. Come rilevano opportunamente Storey e Johnson (1987), è noto che per un insieme di nuove imprese, specie se di piccola o piccolissima dimensione come nel caso delle imprese locali, il tasso di mortalità nell'arco del primo biennio o triennio di attività si aggira sul sessanta o settanta per cento. Per quanto selettiva possa essere una politica di stimolo alla nascita (e ammesso che il criterio della selettività sia tecnicamente ed efficacemente applicabile) l'alta mortalità comporta una altrettanto alta dispersione di risorse pubbliche. In secondo luogo, delle imprese sopravvissute, un tre o quattro per cento cresce a ritmi esponenziali tali da spiegare praticamente tutto l'incremento occupazionale netto attribuibile all'originario insieme di nuove imprese. La logica di una politica di monitoraggio volta a sostenere la crescita dovrebbe essere allora non tanto quella di intervenire alla nascita, ma di intervenire sull'esistente, sulle unità sopravvissute alla prima selezione, di concentrare l'attenzione sulle opportunità esistenti e in special modo sulle imprese che, già a pochi anni dalla nascita, manifestano maggior vitalità e una piú elevata propensione alla crescita.

L'obiezione che una politica di intervento cosí orientata sia in qualche modo iniqua non sembra fondata; gli aspetti automatici del sistema di incentivi sono infatti un efficace contrappeso agli elementi selettivi insiti nella strategia che punta alla crescita. Né vale l'obiezione che incentivare la crescita delle imprese di successo è inutile proprio perché l'impresa è di successo. In realtà sono soprattutto le imprese piú vitali quelle che incontrano con piú probabilità e intensità ostacoli al loro sviluppo. Se un'attenta azione di monitoraggio riesce a individuare i vincoli e a suggerire le possibili soluzioni disponibili sul mercato, la probabilità di interagire efficacemente con l'interlocutore interessato è tanto piú alta quanto piú esso è sensibile al problema della crescita e non solo a quello della sopravvivenza.

NOTE

(1) Per questi aspetti, si veda Malfatti (1981). In sintesi, e limitandoci al contributo in conto capitale, nel periodo 1959-1979 al primo gruppo va il 38 per cento delle somme complessivamente erogate (che sale al 45 per cento se si considera anche il periodo 1980-85); al secondo gruppo va il 27 per cento (33 per cento se si arriva al 1985); al terzo gruppo va il 38 per cento (il 22 per cento se si arriva al 1985).

(2) L'analisi che segue è una articolazione di quella a suo tempo proposta in Giannola (1986); a livello settoriale essa illustra i fondamentali mutamenti intercorsi tra la fine degli anni settanta e gli inizi degli anni ottanta. Per un'ulteriore specificazione di questa analisi si veda Salvio (1987). Le considerazioni svolte per gli anni successivi al 1982 fanno riferimento ai primi risultati di un aggiornamento attualmente in corso di elaborazione a cura dello stesso autore.

(3) Lo schema di analisi *shift-share* preso a riferimento è illustrato e applicato per fini analoghi in Camagni-Cappellin-Garofoli (1984).

(4) Si veda in particolare ancora Del Monte (1983); Del Monte-Martinelli (1988). In entrambi gli studi viene sviluppato un tentativo di testare la relazione esistente tra grado di integrazione verticale delle imprese e grado di industrializzazione di aree diverse. Una interessante conferma dei risultati ottenuti, si ha nel lavoro di Kwoh-Scott (1989) che analizza il caso della California meridionale.

(5) Il riferimento è evidentemente ai contributi che si sono sviluppati dall'analisi di Alchian e Demsetz (1972); per una recente rassegna sull'analisi transazionale e dei diritti di proprietà si veda Pagano (1989).

(6) Ciò non significa concludere in favore dell'abbandono della politica degli incentivi o di sostegno alle imprese; si intende semmai evidenziare la difficoltà di gestire una strategia di sviluppo industriale e ribadire la necessità che agli aiuti specifici si affianchino misure finalizzate a incidere sull'ambiente nel quale l'impresa opera (informazioni, condizioni di mercato, struttura dei servizi, garanzie istituzionali, ecc.).

(7) Le considerazioni che seguono ripropongono l'analisi svolta in Giannola (1989), ampliando la verifica empirica a tutto il Mezzogiorno e alle regioni adriatiche, oltre che alla Campania. A questo lavoro si rinvia per una piú dettagliata discussione del concetto di natalità e della *proxy* utilizzata, desunta dalla fonte CRS–IASM.

(8) Da notare che di norma lo studio del nesso profittabilità-dimensione o profittabilità-crescita ha riguardato la grande impresa, diversamente quindi dal nostro caso in cui l'interesse

si rivolge all'impresa locale e, quindi, alla piccola dimensione. Il fatto che – analogamente ad altri lavori che condividono questa caratteristica – i risultati, quando significativi, sono univocamente conformi all'ipotesi interpretativa di Baumol legittima, almeno per questo aspetto, la conclusione di Storey-Keasey (1987) che «*the small firm is not simply a scaled – down version of a large firm*».

(9) Condivido a questo riguardo le perplessità espresse nel lavoro di Siracusano e Tresoldi; per considerazioni piú dettagliate sul tema rinvio ancora a Giannola (1989) e, per la valutazione piú generale del sistema degli incentivi fiscali e finanziari, a Del Monte-Giannola (1989).

BIBLIOGRAFIA

ALCHIAN, A. - DEMSETZ, H. (1972), *Production, Information Costs and Economic Organization*, «American Economic Review», Dec.

ARMSTRONG, H. - TAYLOR, J. (1986), *Regional Economics and Policy,* Oxford, Philip Allan.

BAUMOL, W.J. (1959), *Business Behavior, Value and Growth*, New York, Macmillan.

BIANCHI, G. - BOSCO, R - CIBIN, R. - GIANNOLA, A. (1985), *Grande impresa e artigianato*, Milano, F. Angeli.

CAMAGNI, R. - CAPPELLIN, R. - GAROFOLI, G. (a cura di) (1984), *Cambiamento tecnologico e diffusione territoriale*, Milano, F. Angeli.

COTUGNO, P. - DEL MONTE, A. - DI LUCCIO, L. - ZOLLO, G. (1981), *L'industria a Caserta*, Roma, ESI.

D'ANTONIO, M. (1985), *Il Mezzogiorno degli anni '80: dallo sviluppo imitativo allo sviluppo autocentrato*, Milano, F. Angeli.

DEL MONTE, A. (1983), *Il processo di divisione del lavoro e la crescita dimensionale delle imprese nell'economia meridionale*, «Rassegna economica», n. 6.

DEL MONTE, A. (1987), *The Effects of Regional Policy on Formation of New Firms in Southern Italy*, U.C. Berkeley, Institute of Urban and Regional Development of California, Working Paper n. 467.

DEL MONTE, A. - MARTINELLI, F. (1988), *Gli ostacoli alla divisione tecnica e sociale del lavoro nelle aree depresse; il caso delle piccole imprese elettroniche in Italia*, «L'industria», n. 3.

DEL MONTE, A. - GIANNOLA, A. (1989), *I problemi dello sviluppo industriale del Mezzogiorno e i riflessi di questi nella determinazione del quadro di politica industriale*, in, *Nella competizione globale. Una politica industriale verso il 2000*, a cura di A. Battaglia e R. Valcamonici, Bari, Laterza.

GIANNOLA, A. - MARONGIU, G. - MUSACCHIO, A. (1985), *Crisi industriale, sistemi locali e cambiamenti nel Mezzogiorno*, Milano, F. Angeli.

GIANNOLA, A. (1986), *Problemi e prospettive di sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia*, in Oltre la crisi. *Le prospettive di sviluppo dell'economia italiana e il contributo del sistema finanziario* a cura dell'Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari «L. Einaudi», Bologna, Il Mulino.

GIANNOLA, A. (1986a), *Industria manifatturiera e imprenditori del Mezzogiorno*, Napoli, Guida.

GIANNOLA, A. (1989), *La piccola impresa nelle aree del Mezzogiorno. Esperienze, controversie, prospettive*, relazione al convegno Piccola impresa, aree depresse, mercato del lavoro, Università degli studi di Urbino.

IMBRIANI, C. a cura di (1987), *Mezzogiorno e meridionalismo; tesi a confronto*, Napoli, ESI.

KWOH, E.C. - SCOTT, A.G. (1989), *Interfirm Subcontracting and Locational Agglomeration: a Case Study of the Printed Circuit Industry in Southern California*, «Regional Studies», n. 5.

LEVY, H. - SARNAT, M. (1978), *Capital Investment and Financial Decisions*, Englewoods Cliffs, Prentice Hall International.

MALFATTI, E. (1981), *Un ventennio di incentivi industriali*, «Nord e Sud», marzo.

PAGANO, U. (1989), *Property Rights, Asset Specificity, and the Division of Labour Under Alternative Capitalist Relations*, Università di Siena, Quaderni del Dipartimento di economia politica, n. 95.

PEACOCK, A.T. (1971), *Fiscal Measures to Improve Employment in Developing Countries: A Technical Note*, «Public Finance», n. 3.

SALGHETTI DRIOLI, A. (a cura di) (1985), *I potenziali di sviluppo industriale endogeno nel Mezzogiorno d'Italia*, Venezia, Marsilio.

SALVIO, S. (1987), *L'industria manifatturiera dal 1970 al 1982: una analisi per aree geografiche*, «Rassegna economica», n. 3.

SCHMITZ, H. (1989), *Flexible Specialisation – A New Paradigm of Small-Scale Industrialization?*, Institute of Development Studies, Discussion Paper, n. 261.

SINGH, A. - WHITTINGTON, J. (1968), *Growth, Profitability and Valuation*, Cambridge, Cambridge University Press.

STIGLER, G.J. (1951), *The Division of Labor is Limited by the Extent of the Market*, «Journal of Political Economy», June.

STIGLITZ, J.E. (1989), *Markets, Market Failure, and Development*, «American Economic Review, Papers and Proceedings», May.

STOREY, D. - JOHNSON, S. (1987), *Job Generation and Labour Market Change*, London, Macmillan.

STOREY, D. - KEASEY, K. - WATSON, R. - WYNARCZYK, P. (1987), *The Performance of Small Firms*, London, Croom Helm.

V – LE STRUTTURE CREDITIZIE NEL MEZZOGIORNO

di

P. D'Onofrio e R. Pepe

1 – Premessa (*)

Nel presente lavoro vengono tratteggiati gli aspetti salienti delle strutture creditizie del Mezzogiorno, con particolare riguardo alla loro evoluzione nell'ultimo quarantennio. Pur se essenzialmente descrittiva nell'impostazione, l'analisi tende a cogliere i profili di adeguatezza di tali strutture rispetto alle esigenze di sviluppo dell'economia meridionale. Sottesa all'intero discorso è dunque la nota questione del rapporto tra intermediazione finanziaria ed economia reale, tra credito e sviluppo.

Esula dai limitati confini di questo contributo un esame della vasta letteratura su tale difficile e dibattuto problema ([1]) Sembra però opportuno richiamare in via preliminare alcuni punti, messi in chiaro dalla letteratura sull'argomento, che costituiscono una sorta di riferimento concettuale dell'intero lavoro.

È d'obbligo evocare, in primo luogo, la nota tesi schumpeteriana che riconosce alle banche, in quanto «creatrici» di credito, un ruolo cruciale nel processo di sviluppo: «.... la funzione essenziale del credito consiste nel fatto che la concessione di credito rende possibile all'imprenditore sottrarre agli impieghi consueti i mezzi di produzione di cui ha bisogno, sviluppando la domanda di questi e forzando cosí il sistema economico entro nuovi canali»; «Attraverso il credito si apre agli imprenditori l'accesso al flusso di beni della società ... La concessione di credito, in questo senso, agisce come un'ingiunzione al sistema economico di subordinarsi agli scopi dell'imprenditore, come un ordine ai beni di cui ha bisogno, come un affidamento a lui di forze produttive» (Schumpeter, 1977). Questa intuizione dello Schumpeter ha avuto il merito di porre per la prima volta in evidenza le grandi «potenzialità» dell'attività bancaria quale elemento motore dello sviluppo economico, stimolando e ispirando ulteriori ricerche sull'argomento.

Rilevante è altresí la concezione del ruolo degli intermediari finanziari elaborata originariamente da Gurley e Shaw e divenuta poi patrimonio comune degli studiosi della materia (Gurley-Shaw, 1965). È merito della scuola di pensiero che fa capo a quegli autori aver individuato i fattori fondamentali che spiegano la funzione degli intermediari e ne illustrano il contributo all'intera economia: la trasformazione (per scadenze, per disponibilità, per condizioni contrattuali) che gli intermediari operano attraverso il loro bilancio assumendo debiti e contraendo crediti aventi tra loro caratteristiche diverse; la diversificazione dei rischi che riduce il rischio globale a livello di singolo intermediario e di sistema; la specializzazione nell'attività finanziaria che consente economie di scala.

Merita anche richiamare alcune indicazioni emerse dalle indagini di storia economica comparata condotte da studiosi quali Gerschenkron, Goldsmith e Cameron. Il primo, confrontando alcuni processi di sviluppo storicamente determinatisi a partire da condizioni diverse di arretratezza, ha posto in luce fra l'altro il ruolo particolarmente propulsivo svolto dalle banche di carattere «misto» in taluni casi di industrializzazione tardiva, tra i quali quello dell'Italia nel corso del trentennio precedente la prima guerra mondiale (Gerschenkron, 1962). Il secondo, attraverso un ampio lavoro di raccolta e di elaborazione di informazioni quantitative su singoli paesi, ha individuato nell'accentuarsi del grado di «finanziarizzazione» dell'economia e in particolare nel rapido aumento di importanza degli intermediari alcuni dei caratteri distintivi costanti dei processi di sviluppo storicamente sperimentati (Goldsmith, 1969). Quanto al Cameron, alcune considerazioni conclusive che egli trae dall'analisi del decollo industriale di taluni paesi meritano una citazione testuale per la rilevanza che, come si vedrà, esse rivestono ai fini che qui interessano: «il sistema bancario può sia svolgere un ruolo attivo, determinante per la crescita economica, sia rispondere passivamente alla domanda di servizi finanziari.... se in concreto esso assumerà il ruolo di promotore dello sviluppo, che è teoricamente possibile, dipende dalle sue caratteristiche strutturali e funzionali»; «il sistema finanziario può essere contemporaneamente un fattore e un effetto dello sviluppo, ma ciò che conta in fondo sono le caratteristiche dei suoi servizi e l'efficienza con cui sono espletati» (Cameron, 1967; si veda anche Cameron-Patrick, 1967).

I contributi richiamati percorrono un *iter* logico non dissimile, in buona sostanza, da quello svolto, con dovizia di argomentazioni, nel saggio introduttivo di questo volume, al quale si rinvia per approfondimenti e piú ampi riferimenti bibliografici (si veda, in questo volume, il capitolo a cura di Galli e Onado). In definitiva, allo stato attuale dell'elaborazione teorica e del-

l'esperienza storica, non sembrano esservi motivi sufficienti per ritenere *a priori* irrilevanti le strutture finanziarie rispetto allo sviluppo dell'economia reale. Il sistema finanziario, e quello creditizio in particolare, può dare un contributo significativo alla crescita economica. Se nella fase di decollo ha grande importanza la sua capacità di mobilitare fondi sufficienti a sostenere l'intensificazione degli investimenti, in presenza di un'economia relativamente progredita diviene cruciale che esso evolva in termini essenzialmente qualitativi, dotandosi di connotati strutturali e operativi idonei a promuovere le capacità imprenditoriali dei propri clienti. Occorre cioè che operi un processo interattivo virtuoso tra efficienza dell'intermediario e efficienza dell'impresa cliente, processo il cui avvio presuppone a sua volta l'esistenza di mercati finanziari efficienti e concorrenziali.

* * *

Una misura, per quanto rudimentale, delle dimensioni del sistema creditizio rispetto all'intera economia è il rapporto tra totale di bilancio delle istituzioni creditizie e PIL (tav. 1) (cfr. Cameron, 1967; Goldsmith, 1969). Nel raffrontare i valori che tale indicatore assume in tempi e paesi diversi, e nel trarre conclusioni analitiche da tale raffronto, è d'obbligo adottare particolare cautela poiché le differenze strutturali fra i singoli sistemi e l'evoluzione che costantemente li interessa riducono l'omogeneità dei dati osservati.

Tav. 1

RAPPORTO TRA TOTALE DI BILANCIO DELLE ISTITUZIONI CREDITIZIE E PIL NELLE REGIONI D'EUROPA

(valori percentuali)

	1951	1965	1978	1987
Francia	27	52	102	(*) 117
Germania federale	33	70	117	140
Regno Unito	47	58	99	176
Italia	36	66	123	86
– Centro-Nord	41	70	132	91
– Mezzogiorno	23	53	96	72

Fonte: IMF, *International Financial Statistics*, vari anni.
(*) Anno 1986

Pur con queste limitazioni, i dati della tavola 1 consentono di osservare in primo luogo che il «peso» delle strutture creditizie rispetto al sistema eco-

nomico è notevolmente aumentato in Italia nel corso degli ultimi quarant'anni, mantenendosi su un *trend* di crescita analogo a quello proprio degli altri principali paesi europei. Il valore particolarmente elevato che il rapporto assume nel nostro Paese alla fine degli anni settanta riflette essenzialmente il fenomeno di iperintermediazione culminato proprio in quel periodo e connesso con il finanziamento del Tesoro per il tramite del sistema bancario. Negli anni ottanta, lo sviluppo di mercati finanziari alternativi, soprattutto di quello dei titoli pubblici, e la conseguente disintermediazione hanno condotto il rapporto su livelli piú contenuti rispetto agli altri paesi, per i quali i dati rilevati mostrano invece una crescita continua.

In effetti, considerato che il numeratore del rapporto esposto nella tavola 1 include le «attività estere» delle banche, gran parte del divario che emerge nel 1987 tra i valori dell'indicatore per i singoli paesi è attribuibile al diverso sviluppo raggiunto dal processo di internazionalizzazione dei rispettivi sistemi bancari; ciò è particolarmente vero nel caso del Regno Unito, dove il valore molto elevato del rapporto riflette essenzialmente lo *status* di primaria piazza finanziaria internazionale acquisito da Londra. In definitiva, il minor livello che il quoziente mostra per l'Italia negli anni piú recenti è indice del minor grado di «apertura» internazionale del sistema creditizio.

In questo contesto, il Mezzogiorno denota un livello costantemente piú basso del rapporto rispetto al resto d'Italia. Evidentemente il minore sviluppo economico dell'area comporta anche un ruolo meno rilevante del sistema creditizio in termini, ad esempio, di un livello piú contenuto dei depositi bancari rispetto al reddito (cfr. par. 2 e tav. 5 circa la maggiore importanza del risparmio postale al Sud) e di una meno ampia attività internazionale delle banche. È importante sottolineare, peraltro, che il divario tra i valori del quoziente nelle due parti d'Italia tende a ridursi, lasciando presumere un recupero del sistema bancario meridionale. Nel prosieguo del lavoro si cercherà di individuare e di illustrare gli aspetti strutturali di questo processo evolutivo.

2 – Le aziende di credito e la rete di sportelli

Per valutare in modo meno sommario l'evoluzione delle strutture creditizie nel Mezzogiorno occorre analizzare una molteplicità di elementi di ordine sia quantitativo sia qualitativo; assume rilevanza non solo il numero e la tipologia degli intermediari via via insediatisi nell'area meridionale dal dopo guerra a oggi (aziende di credito, istituti di credito speciale, operatori non ban-

cari), ma anche la ripartizione delle quote di intermediazione tra i diversi soggetti e le forme di mercato prevalenti.

Va anche considerato che la struttura che oggi si osserva è solo in parte il risultato dell'agire spontaneo delle forze del mercato, a loro volta condizionate da fenomeni di ritardato sviluppo socio-economico; un ruolo rilevante va attribuito all'intervento pubblico che, a partire dagli anni cinquanta, ha avviato un complesso di misure straordinarie volte a favorire il superamento delle condizioni di arretratezza dell'economia meridionale.

L'evoluzione del sistema bancario italiano nel periodo 1951-1988 è nell'insieme contraddistinta da una riduzione nel numero delle aziende di credito (–130 unità); peraltro, la ripartizione delle banche per aree geografiche mette in evidenza che, a fronte di una flessione nell'area Centro-Nord del Paese (–171 unità), si è avuto nel Mezzogiorno un incremento di 41 aziende (tav. 2).

Con riferimento alla rete territoriale, si riscontra del pari un andamento relativamente piú favorevole al Mezzogiorno; nel periodo in esame il numero degli sportelli in tale area è passato da 1.515 a 3.652, con un incremento di circa il 140 per cento, a fronte di una crescita dell'87 per cento nel Centro-Nord. In rapporto al totale nazionale, il peso degli sportelli presenti nel Mezzogiorno si è dunque elevato dal 19 al 24 per cento.

Gli andamenti piú favorevoli del numero delle banche e dei loro sportelli concorrono ad accrescere sensibilmente nel Sud il numero dei comuni dotati di attrezzatura bancaria di base; l'incremento è del 69 per cento, contro il 36 nel resto del Paese (tav. 3). Ciononostante, i comuni privi di attrezzatura bancaria costituiscono tuttora il 46 per cento di tutti i comuni meridionali, mentre nel resto d'Italia lo stesso rapporto è del 34 per cento ([2]).

Quanto al numero di banche, va considerato che il convincimento che il sistema italiano fosse dotato di un numero piú che sufficiente di banche indusse il CICR a sospendere nel 1966 la facoltà di avanzare richieste di costituzione, sospensiva rimossa agli inizi degli anni settanta limitatamente alla creazione di casse rurali e artigiane. L'eccezione consentita per le «casse rurali» – aziende naturalmente portate, per vocazione istituzionale, a insediarsi nelle zone periferiche del territorio nazionale – va collegata alla finalità di favorire la diffusione degli intermediari bancari nelle aree che ne erano ancora sprovviste. In effetti, come si vedrà piú avanti (cfr. par. 4), l'aumento del numero di banche nel Mezzogiorno è interamente attribuibile a questa categoria di aziende, evidentemente a causa della piú diffusa presenza nel Sud di piazze ancora prive di insediamenti bancari.

Tav. 2

AZIENDE DI CREDITO E SPORTELLI BANCARI PER AREE GEOGRAFICHE

	Mezzogiorno				Centro-Nord				Italia			
	1951	1965	1978	1988	1951	1965	1978	1988	1951	1965	1978	1988
N. Aziende	276	301	278	317	954	983	793	783	1.230	1.284	1.071	1.100
N. Sportelli	1.515	2.268	2.876	3.652	6.299	7.817	9.228	11.795	7.814	10.085	12.104	15.447
	Composizioni percentuali											
N. Aziende	22,44	23,44	25,96	28,82	77,56	76,56	74,04	71,18	–	–	–	–
N. Sportelli	19,39	22,49	23,76	23,64	80,61	77,51	76,24	76,36	–	–	–	–

Tav. 3

COMUNI BANCATI E NON BANCATI PER AREE GEOGRAFICHE

	Mezzogiorno			Centro-Nord			Italia		
	1951	1978	1988	1951	1978	1988	1951	1978	1988
Comuni non bancati *(a)*	1.645	1.334	1.177	2.672	2.098	1.911	4.317	3.432	3.088
Comuni bancati *(b)*	811	1.196	1.368	2.676	3.447	3.634	3.487	4.643	5.002
Totale comuni *(c)*	2.456	2.530	2.545	5.348	5.545	5.545	7.804	8.075	8.090
a/c * 100	66,97	52,73	46,25	49,97	37,84	34,46	55,31	42,50	38,17
b/c * 100	33,03	47,27	53,75	50,03	62,16	65,54	44,69	57,50	61,83

Il piú rapido aumento del numero di sportelli nel Mezzogiorno è riconducibile a un insieme piú complesso di fattori. Tra essi va sicuramente annoverata la politica seguita dalle Autorità in materia di autorizzazioni all'apertura di nuovi sportelli, che soprattutto negli ultimi quindici anni si è posta fra gli altri l'obiettivo di dotare di infrastrutture bancarie essenziali le aree meno sviluppate del Paese (cfr. par. 4). Ma vi ha probabilmente influito anche il diverso livello dal quale il processo di sviluppo ha preso le mosse nelle due parti del territorio; il divario rispetto al relativamente «maturo» Centro-Nord contribuisce di per sé a spiegare la maggiore velocità di adeguamento del sistema finanziario del Sud, poiché il fenomeno di formazione delle infrastrutture bancarie di base, e quindi il numero degli sportelli, segue una curva la cui inclinazione, molto accentuata nella fase iniziale dello sviluppo, tende a flettere allorché l'area considerata si approssima a una condizione di relativa maturità (cfr. Goldsmith, 1969).

La indicata dinamica degli insediamenti bancari si è riflessa sull'andamento dell'intermediazione nelle due aree geografiche del Paese (tav. 4).

La partecipazione del Mezzogiorno alla raccolta complessiva di depositi del sistema bancario ha seguito una linea di costante crescita; nel periodo 1951-1988, la quota sul totale nazionale è aumentata di circa 8 punti percentuali, raggiungendo il 21 per cento.

Parimenti crescente, ma piú che doppia rispetto alla raccolta bancaria, risulta la quota del Mezzogiorno sul totale dei depositi postali (46 per cento nel 1987, tav. 5), che come è noto costituiscono una forma di risparmio finanziario meno evoluta rispetto ai conti bancari. Le ragioni della maggiore importanza al Sud di questo strumento di risparmio si collegano anche alla capillarità della rete degli uffici postali, presenti anche nelle località che per ridotta rilevanza economica non giustificano l'istituzione di uno stabilimento bancario ([3]).

La quota del Meridione sul totale degli impieghi bancari denota uno sviluppo analogo a quello dei depositi nella prima parte del periodo osservato, ma fa registrare valori piú contenuti nel 1978 e nel 1988. Questo andamento non può essere valutato se non congiuntamente a quello dei prestiti degli istituti di credito speciale, atteso il ruolo importante che tali enti creditizi hanno svolto nel Sud, anche come canalizzatori del credito agevolato; entrambe le categorie di impieghi vanno poi rapportate alla diversa dinamica del prodotto lordo delle due aree. Come si esporrà piú avanti (cfr. par. 5), sembra aver operato in qualche misura nel Mezzogiorno un rapporto di complementarità-sostituzione tra prestiti delle banche e degli istituti specializzati.

Tav. 4

INTERMEDIAZIONE BANCARIA PER AREE GEOGRAFICHE

(miliardi di lire)

	Mezzogiorno				Centro-Nord				Italia			
	1951	1965	1978	1988	1951	1965	1978	1988	1951	1965	1978	1988
Depositi	336	3.035	33.399	129.125	2.352	17.443	161.290	489.138	2.688	20.478	194.689	618.263
Impieghi	258	2.086	12.752	68.496	1.722	12.070	81.293	323.684	1.980	14.156	94.045	392.180
	Composizioni percentuali											
Depositi	12,5	14,8	17,2	20,9	87,5	85,2	82,8	79,1	–	–	–	–
Impieghi	13,0	14,7	13,6	17,5	87,0	85,3	86,4	82,5	–	–	–	–

Tav. 5

DEPOSITI POSTALI PER AREE GEOGRAFICHE

(miliardi di lire)

Anni	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia
	Depositi	%	Depositi	%	
1979	10.175	(41,1)	14.579	(58,9)	24.754
1984	19.357	(45,1)	23.565	(54,9)	42.922
1987	33.745	(46,0)	39.659	(54,0)	73.404

Una specificazione delle prime osservazioni sopra formulate sembra possibile alla luce di alcuni semplici parametri volti a fornire indicazioni circa il grado di «adeguatezza» delle infrastrutture bancarie (sportelli) nelle due aree del Paese (tav. 6).

Carattere puramente descrittivo ha il primo rapporto, il quale indica che in media ciascuno sportello bancario tuttora «serve» al Sud un territorio oltre due volte piú esteso rispetto a quello del Centro-Nord, diversa essendo, tra l'altro, la densità della popolazione nelle due aree. Piú significativo è il secondo indicatore, che mostra come allo sportello del Meridione facciano oggi capo in media quasi seimila abitanti, pressoché il doppio che nel resto del Paese; tuttavia il divario tra i valori di tale rapporto nelle due aree si è andato riducendo, poiché evidentemente la crescita del numero di sportelli al Sud – piú rapida, come si è visto, che nel resto d'Italia – ha sopravanzato quella della popolazione.

Passando a considerare l'andamento della raccolta per sportello, è interessante notare che, sebbene il numero medio di abitanti serviti da ciascun sportello sia diminuito piú rapidamente al Sud che nel resto del Paese, l'ammontare medio dei depositi raccolti da ciascuna dipendenza bancaria è cresciuto in misura molto maggiore nel Meridione: mentre nel 1951 lo sportello meridionale deteneva in media circa la metà dei depositi di quello del Centro-Nord, nel 1988 tale rapporto raggiunge l'85 per cento. Può dunque affermarsi che, anche se permane un divario, la rete territoriale del Mezzogiorno ha conseguito nel quarantennio un sensibile recupero di produttività, quanto all'entità della raccolta, rispetto a quella del resto d'Italia.

Il rapporto tra prodotto interno lordo (PIL) e numero di sportelli, infine, non denota significative differenze tra le due aree per tutto il periodo in esame.

Tav. 6

ASPETTI STRUTTURALI DELL'ARTICOLAZIONE TERRITORIALE DEL SISTEMA BANCARIO ITALIANO PER AREE GEOGRAFICHE

Indicatori	Mezzogiorno				Centro-Nord				Italia			
	1951	1965	1978	1988	1951	1965	1978	1988	1951	1965	1978	1988
Kmq/sportello	81,2	54,3	42,8	33,7	28,3	22,8	19,3	15,1	38,6	30,0	24,9	19,5
Popolazione/sportelli	11.646	8.190	6.886	5.742	4.682	4.100	3.940	3.092	6.033	5.020	4.640	3.718
	(100)	(70)	(59)	(49)	(100)	(88)	(84)	(66)				
Depositi bancari/sportelli .	0,2	1,3	11,6	35,3	0,4	2,2	17,5	41,4	0,3	2,0	16,1	40,0
	(100)	(650)	(5800)	(17650)	(100)	(584)	(4642)	(10981)				
PIL/sportelli	1,8	4,3	18,3	(*) 64,3	1,4	3,8	18,4	(*) 63,4	1,4	3,9	18,4	(*) 63,6
	(100)	(239)	(1017)	(3572)	(100)	(271)	(1314)	(4529)				

(*) Dati relativi al 1987.

Le indicazioni che emergono dal complesso dei dati fin qui osservati consentono di affermare che negli ultimi quarant'anni la frazione di rete bancaria nazionale presente nel Sud ha compiuto progressi, colmando parte del divario che inizialmente la separava da quella del resto d'Italia; tuttavia permangono alcuni fattori di relativa arretratezza.

Un risultato positivo importante appare il rafforzamento delle infrastrutture, in termini di aumento del numero di sportelli in rapporto alla popolazione, conseguito senza perdere, ma anzi recuperando efficienza, relativamente al Centro-Nord, in termini di volume di fondi intermediati per sportello. La necessità di tener conto della produttività delle dipendenze bancarie spieg tra l'altro la cautela delle Autorità creditizie nello spingere per una maggiore presenza di sportelli nel Sud.

Elemento negativo è appunto il perdurare di un divario di produttività a svantaggio degli sportelli del Sud. Un contributo al suo superamento potrà derivare nel medio periodo, oltre che, ovviamente, da una crescita capace di ridurre il differenziale tra i livelli di sviluppo economico delle due aree, da una maggiore integrazione tra i rispettivi sistemi creditizi.

3 – I connotati della struttura bancaria

Nel periodo 1951-1988 sono avvenute importanti modifiche nella composizione del sistema creditizio del Mezzogiorno; le trasformazioni hanno riguardato la tipologia delle banche presenti, la piú diffusa articolazione territoriale nell'area meridionale di istituti del Centro-Nord, la ripartizione delle quote di mercato tra le banche delle due aree.

Nel 1951 la rete bancaria meridionale era costituita per circa la metà da sportelli appartenenti ad aziende di grandi dimensioni, istituti di credito di diritto pubblico e banche di interesse nazionale (quota complessiva 48 per cento); seguivano per importanza gli insediamenti delle casse di risparmio (18,3 per cento), delle banche costituite come società per azioni (15,6 per cento) e delle banche popolari (10,6 per cento), in prevalenza aziende di piccole dimensioni (tavv. 7 e 8). Tale struttura era da riconnettersi essenzialmente alla presenza di due importanti istituti pubblici (Banco di Sicilia e Banco di Napoli) con una capillare rete di sportelli concentrata prevalentemente nel Mezzogiorno.

Tav. 7

NUMERO DI AZIENDE DI CREDITO E SPORTELLI BANCARI

distribuzione per categorie giuridiche e aree geografiche

(consistenze di fine anno)

	Mezzogiorno						Centro-Nord						Italia					
	1951		1978		1988		1951		1978		1988		1951		1978		1988	
	A	S	A	S	A	S	A	S	A	S	A	S	A	S	A	S	A	S
I.C.D.P.	2	571	3	776	3	983	3	621	3	897	3	1.226	5	1.192	6	1.673	6	2.209
B.I.N.	–	161	–	225	–	317	3	511	3	656	3	956	3	672	3	881	3	1.273
A.C.O. (*) ..	78	235	51	492	37	621	149	1.711	90	2.354	78	2.876	227	1.946	141	2.846	115	3.497
POP. E COOP.	78	161	70	600	56	734	137	998	97	1.630	71	2.066	215	1.159	167	2.230	127	2.800
CASSE RISP.	10	277	12	588	10	663	88	1.877	80	2.884	75	3.524	98	2.154	92	3.472	85	4.187
C.R.A.	108	109	142	194	211	334	572	578	504	783	515	1.085	680	687	646	977	726	1.419
Banche estere	–	1	–	1	–	–	2	3	16	24	38	62	2	4	16	25	38	62
TOTALE ...	276	1.515	278	2.876	317	3.652	954	6.299	793	9.228	783	11.795	1.230	7.814	1.071	12.104	1.100	15.447

(*) S.p.A., S.A.S., S.N.C., altre aziende di credito e istituti di categoria.
Legenda: A = aziende, S = sportelli.

Tav. 8

SPORTELLI BANCARI:
COMPOSIZIONE PERCENTUALE PER CATEGORIE GIURIDICHE E AREE GEOGRAFICHE

	Mezzogiorno			Centro-Nord			Italia		
	1951	1978	1988	1951	1978	1988	1951	1978	1988
I.C.D.P.	37,7	27,0	26,9	9,9	9,8	10,4	15,2	13,8	14,4
B.I.N.	10,6	7,9	8,7	8,1	7,1	8,2	8,6	7,3	8,3
A.C.O. (*)	15,6	17,1	17,0	27,2	25,6	24,5	25,0	23,6	22,7
POP. E COOP.	10,6	20,9	20,1	15,8	17,7	17,6	14,8	18,5	18,2
CASSE RISP.	18,3	20,4	18,2	29,8	31,3	30,0	27,6	28,7	27,2
C.R.A	7,2	6,7	9,1	9,2	8,5	9,3	8,8	8,1	9,2
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(*) S.p.A., S.A.S., S.N.C., altre aziende di credito e istituti di categoria.

Tav. 9

DEPOSITI E IMPIEGHI PER CATEGORIE GIURIDICHE E PER AREE GEOGRAFICHE

(composizione percentuale)

	Mezzogiorno						Centro-Nord					
	1951		1978		1988		1951		1978		1988	
	D	I	D	I	D	I	D	I	D	I	D	I
I.C.D.P.	48,8	42,6	37,8	30,3	32,9	32,0	19,7	24,7	15,1	17,0	13,8	15,2
B.I.N.	25,6	26,4	15,7	16,2	12,5	13,4	24,0	24,6	11,7	15,0	9,5	12,3
A.C.O. (*)	9,2	12,0	13,9	16,1	14,7	15,3	23,8	22,1	26,1	30,7	25,0	29,3
POP. E COOP.	3,3	2,7	11,3	11,9	17,8	16,3	11,2	10,8	14,3	12,9	16,3	15,4
CASSE RISPARMIO	13,1	16,3	16,3	20,0	16,5	18,7	21,3	17,8	29,5	20,3	29,1	23,9
ALTRE AZIENDE	–	–	5,0	5,5	5,6	4,3	–	–	3,3	4,1	6,3	3,9
TOTALE	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

(*) S.p.A., S.A.S., S.N.C., e istituti di categoria.
Legenda: D = depositi, I = impieghi.

L'evoluzione intervenuta nei decenni successivi ha condotto a un diverso profilo della struttura; la quota di sportelli di ICDP e BIN ha subito un ridimensionamento di circa 13 punti percentuali, regredendo al 35 per cento. Fra le altre categorie di aziende, quella delle popolari ha raddoppiato la sua quota di sportelli, raggiungendo il 20 per cento.

Le trasformazioni avvenute nella mappa degli insediamenti bancari hanno trovato riflesso nella distribuzione dell'intermediazione tra le diverse categorie di banche. Si è determinata nel Sud una perdita di quote di mercato da parte degli ICDP e delle BIN sia dal lato dei depositi sia da quello degli impieghi. In particolare le BIN hanno accusato una contrazione della quota di intermediazione anche nel decennio piú recente, allorché si è arrestato il calo della porzione di sportelli di loro pertinenza. Tutte le altre categorie hanno fatto registrare aumenti di quota, particolarmente accentuati nel caso delle popolari (tav. 9) ([4]).

Va rilevato che lo spostamento delle quote di mercato dalle grandi banche a quelle di minori dimensioni è un fenomeno comune anche al Centro-Nord. È altresí da notare che in entrambe le aree l'aumento di peso delle banche popolari e, in misura meno accentuata, di quelle costituite in forma di società per azioni è avvenuto in concomitanza con processi di concentrazione testimoniati dalla sensibile diminuzione del numero di aziende (tav. 7). Tuttavia, mentre al Centro-Nord questa evoluzione ha contribuito alla formazione di una consistente categoria di banche «intermedie», ciò è avvenuto in misura minore al Sud, dove la distribuzione delle aziende di credito per classi dimensionali denota tuttora un'accentuata dicotomia tra «maggiori e grandi» da un lato (Banco di Napoli e Banco di Sicilia) e «minori e minime» dall'altro, con uno scarso peso delle aziende «medie» e «piccole» (tav. 10) ([5]).

Gli andamenti descritti riflettono ovviamente un insieme molto complesso di fattori; tra essi le strategie di mercato delle banche, lo sviluppo dell'economia reale nelle varie aree del Paese, gli indirizzi seguiti dalle Autorità creditizie nell'esercizio della politica monetaria e dei controlli sulla struttura del sistema bancario. Tra l'altro, i caratteri assunti dal tessuto industriale italiano, largamente basato sulle piccole e medie aziende e tendente a diffondersi in aree prima periferiche, sembrano aver avvantaggiato le banche piú idonee o piú pronte a sostenere uno sviluppo di quel tipo; la strategia, propria delle grandi banche, orientata al servizio delle imprese maggiori e a

una netta preferenza per i centri principali quanto alla dislocazione degli sportelli, ha condotto a una perdita di quote di intermediazione ([6]).

Tav. 10

RIPARTIZIONE DELLE BANCHE PER GRUPPI DIMENSIONALI E PER AREE GEOGRAFICHE (*)

	Mezzogiorno				Centro-Nord			
	1978		1988		1978		1988	
Maggiori e grandi . . .	2	1,5%	2	1,9%	10	3,7%	14	6,2%
Medie	1	0,7%	3	2,8%	15	5,6%	12	5,3%
Piccole	3	2,2%	7	6,6%	52	19,4%	58	25,8%
Minori e minime . . .	130	95,6%	94	88,7%	191	71,3%	141	62,7%
Totale . . .	136	100,0%	106	100,0%	268	100,0%	225	100,0%

(*) Escluse casse rurali e artigiane, filiali di aziende estere e istituti centrali di categoria.

In questo contesto le Autorità creditizie, attraverso i controlli sull'articolazione territoriale, hanno assecondato i mutamenti strutturali del sistema bancario originati dall'evolversi dei mercati finanziari e reali; non si sono opposte al cambiamento, ma hanno fatto sí che esso avvenisse in modo graduale e ordinato, nella salvaguardia della stabilità.

Merita rilevare che il sistema bancario del Mezzogiorno, per quanto riguarda la struttura territoriale, denota tuttora un grado limitato di integrazione con il sistema nazionale.

La quota degli sportelli presenti al Sud e facenti capo a banche con sede legale nel Centro-Nord si è mantenuta costantemente al di sotto del 15 per cento fino alla fine degli anni settanta; solo negli ultimi dieci anni questa quota ha preso ad aumentare, portandosi oltre il 21 per cento nel 1988 (tav. 11). Si noti altresí che, con una quota di sportelli del 21 per cento, le banche del Centro-Nord, in prevalenza di grandi dimensioni, assorbono il 32 per cento degli impieghi del Sud (tav. 12).

Tav. 11

DISTRIBUZIONE DEGLI SPORTELLI TRA AZIENDE «LOCALI» E «NON LOCALI»

	Mezzogiorno			Centro-Nord			Italia		
	1951	1978	1988	1951	1978	1988	1951	1978	1988
Sportelli di:									
aziende di crediti aventi sede legale nel Mezzogiorno *(a)*	1.296	2.467	2.873	91	153	202	1.387	2.620	3.075
aziende di credito aventi sede legale nel Centro-Nord *(b)*	219	409	779 (*) (847)	6.208	9.075	11.593	6.427	9.484	12.372
totale *(c)*	1.515	2.876	3.652	6.299	9.228	11.795	–	–	–
a/c * 100	85,54	85,78	78,67	1,44	1,66	1,71	–	–	–
b/c * 100	14,46	14,22	21,33 (*) (23,19)	98,56	98,34	98,29	–	–	–

(*) Dati corretti con gli sportelli delle banche controllate.

Tav. 12

DISTRIBUZIONE DELLE QUOTE DI MERCATO DEGLI IMPIEGHI TRA AZIENDE «LOCALI» E «NON LOCALI»

(valori percentuali)

	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia	
	1980	1988	1980	1988	1980	1988
aziende di crediti aventi sede legale nel Mezzogiorno	69,3	67,8	3,4	3,0	12,7	14,3
aziende di credito aventi sede legale nel Centro-Nord	30,7	32,2	96,6	97,0	87,3	85,7
Totale ...	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Come si preciserà piú avanti, l'andamento nel periodo piú recente è da attribuire in parte alla propensione delle aziende del Centro-Nord a conseguire una piú ampia articolazione territoriale nel Meridione, in parte agli indirizzi seguiti dalle Autorità creditizie attraverso i «piani sportelli», nel cui ambito quella propensione ha avuto modo di realizzarsi. Rilevante altresí, negli ultimi anni, è stato l'intensificarsi delle operazioni di assorbimento di banche meridionali, in genere di dimensioni medie e piccole, da parte di piú grandi aziende del Centro-Nord.

Si noti, infine, che la quota molto bassa di sportelli insediati nel Centro-Nord e facenti capo ad aziende con sede legale al Sud riflette da un lato la netta prevalenza di banche di limitate dimensioni nel sistema creditizio meridionale, dall'altro il carattere essenzialmente «regionale» delle poche grandi aziende del Sud.

4 – Gli indirizzi delle Autorità di vigilanza in materia di struttura del sistema bancario

L'ordinamento italiano conferisce alle Autorità che presiedono alla vigilanza sul sistema creditizio alcuni strumenti atti a influenzare i connotati strutturali del sistema stesso. Ai fini che qui interessano si ritengono rilevanti, tra tali strumenti, quelli che attengono alla costituzione di nuovi enti creditizi, alla numerosità e conformazione delle reti di sportelli, alle fusioni e acquisizioni tra aziende di credito.

Va ricordato che in tutte queste fattispecie l'intervento delle Autorità assume la forma dell'autorizzazione e presuppone quindi, per potersi esplicare, l'iniziativa dei soggetti ai quali la normativa stessa è rivolta. Le modifiche strutturali nascono quindi da un processo interattivo tra azione amministrativa e forze di mercato nel quale le seconde giocano un ruolo non meno essenziale della prima, che ne viene limitata e condizionata.

Circa la costituzione di nuove banche, si osserva che gli orientamenti assunti agli inizi del secondo dopoguerra risentirono fortemente delle crisi che avevano investito il sistema bancario negli anni trenta e quaranta; durante questo periodo ebbe luogo un drastico ridimensionamento della struttura bancaria del Paese, cresciuta oltre misura prima della introduzione della regolamentazione del settore bancario nel 1926: tra il 1927 e il 1947 scomparvero circa 3.000 aziende, pari a circa due terzi del numero totale, in seguito a fusioni, cessazioni volontarie, liquidazioni ([7]).

Era fermo convincimento delle Autorità creditizie nel dopoguerra che occorresse mantenere uno stretto controllo sull'assetto del sistema al fine di consolidarne ulteriormente le strutture e garantire la stabilità degli intermediari bancari; gli orientamenti restrittivi in materia di creazione di nuove banche furono chiaramente enunciati dal Governatore Einaudi nel 1947: da essi traspare l'esigenza fortemente avvertita di disporre di un sistema bancario risanato e solido nel momento in cui si avviava la ricostruzione post-bellica del Paese (cfr. Banca d'Italia (1946), pag. 140 e segg).

Negli anni seguenti vennero sostanzialmente mantenute le limitazioni alla nascita di nuove banche: tra il 1951 e il 1966 si costituirono 223 nuovi istituti, di cui 189 nella forma di casse rurali e artigiane.

La linea di rigore in materia divenne assoluta nel 1966 quando, come già accennato, il CICR decretò il blocco all'ingresso di nuovi enti nel sistema bancario; tale drastica decisione si collegava alle medesime motivazioni sopra accennate: continuava a prevalere nelle Autorità il convincimento che il sistema bancario italiano fosse eccessivamente frammentato e che fosse necessario accrescere le dimensioni medie delle aziende esistenti (cfr. Banca d'Italia (1966), pag. 362).

Il blocco venne attenuato nel 1971 limitatamente alle casse rurali e artigiane; questa eccezione, come si è visto, ha consentito negli anni successivi la creazione nel Meridione di un numero notevole di micro-organismi bancari di tipo cooperativo, contribuendo cosí a estendere significativamente il territorio servito dalla rete bancaria.

Il recepimento, nel 1985, della I Direttiva bancaria CEE (legge delega n. 74 del 5/3/85 e DPR n. 350 del 27/6/85) ha segnato una svolta nell'approccio delle Autorità italiane alla costituzione di enti creditizi; questa è divenuta possibile sulla base di requisiti oggettivi (capitale iniziale minimo, professionalità e onorabilità degli esponenti, programma di attività). Questo intervento legislativo si inscrive nei nuovi orientamenti in tema di concorrenza-efficienza che, come si dirà tra breve, iniziarono ad affermarsi intorno alla metà degli anni settanta.

Nei primi cinque anni di validità della nuova normativa è stato dato corso a 92 iniziative di costituzione (4 società per azioni, 4 banche popolari, 84 casse rurali e artigiane). L'impatto della nuova disciplina sulla creazione di banche al Sud è risultato trascurabile. È continuata la costituzione di casse rurali e artigiane (40), mentre sono in via di costituzione solo due banche popolari; del tutto assenti le iniziative per la nascita di banche sotto forma di società per azioni.

La possibilità, consentita alle banche estere, di istituire filiali in Italia non ha avuto effetti sull'attrezzatura bancaria del Sud, poiché le esigenze connesse con la specializzazione operativa di questi organismi li hanno indotti, nella quasi totalità dei casi, a localizzarsi a Milano e a Roma.

La politica autorizzativa per l'apertura di sportelli bancari ha attraversato fasi alterne dal dopoguerra a oggi in relazione alla profonda evoluzione intervenuta nei mercati creditizi e negli orientamenti delle Autorità.

Il processo di riassetto del sistema bancario nazionale doveva attuarsi, nei disegni delle Autorità all'inizio del periodo in esame, secondo due criteri: da un lato la nascita di nuovi operatori bancari doveva essere frenata e dall'altro la struttura degli intermediari già operanti doveva irrobustirsi attraverso la crescita delle reti di sportelli. Gli effetti di tale politica nell'arco dell'intero quarantennio sono di tutta evidenza: a fronte della flessione del numero di banche, la rete delle dipendenze è quasi raddoppiata (tav. 2).

Fino alla prima metà degli anni settanta, la politica degli sportelli è stata improntata a preservare la stabilità delle singole aziende di credito e del sistema nel suo insieme, non trascurando l'esigenza di ampliare la diffusione dei servizi bancari attraverso l'estensione della bancabilità del territorio nazionale. Emblematiche di queste linee di orientamento sono le direttive emanate dal CICR nel 1960 e nel 1964, i cui obiettivi erano essenzialmente quelli di:

- favorire l'apertura di sportelli in zone del tutto prive di attrezzature bancarie;

- mantenere l'equilibrio esistente tra le quote di sportelli delle diverse categorie di aziende;
- evitare la coesistenza sulla stessa piazza di sportelli di piú casse di risparmio o di piú banche popolari.

È evidente la preoccupazione delle Autorità di limitare il livello della concorrenza tra le aziende di credito.

Un mutamento di indirizzo è identificabile nella delibera del CICR del 6 gennaio 1978 (primo «Piano sportelli»); per la prima volta viene menzionato, accanto all'obiettivo della stabilità, quello dell'efficienza delle banche; assume rilevanza l'esigenza di favorire la razionalizzazione della rete bancaria, in modo da elevare la produttività media del sistema, e di realizzare un piú omogeneo grado di concorrenza nelle diverse zone del Paese. Non è casuale che l'assunzione di tali piú articolati obiettivi avvenga all'indomani dell'emanazione della citata I Direttiva CEE 780/77, ispirata al principio della funzione positiva della concorrenza come stimolo all'efficienza degli operatori e dei mercati ([8]).

Del resto gli impulsi innovativi erano ricollegabili all'ampliarsi del grado di apertura verso l'estero del sistema bancario italiano; è in quegli anni che si infittisce sia la rete di filiali di banche straniere nel nostro Paese sia quella delle maggiori banche italiane all'estero (cfr. Lanciotti, 1986). A questi elementi vanno aggiunte le trasformazioni che si avviano alla fine degli anni settanta negli assetti strutturali e operativi del sistema con l'affermarsi sul mercato di nuove categorie di intermediari, la cui attività va ad affiancarsi a quella degli enti creditizi, e con l'introduzione di prodotti e strumenti finanziari innovativi. Tutti questi fattori concorrono a rendere necessaria una revisione dell'impostazione tradizionale che tendeva a considerare la concorrenza prevalentemente come una minaccia per la stabilità. Inizia cosí a prendere concretezza la concezione della banca come impresa.

L'obiettivo intermedio «concorrenza» è stato perseguito dalle Autorità di vigilanza attraverso i «piani sportelli» nel convincimento che esista una stretta interdipendenza tra struttura dei mercati, livello di concorrenza e *performance* delle aziende di credito ([9]). In particolare, attraverso la politica degli sportelli si è mirato ad attenuare la segmentazione dei mercati bancari e il grado di concentrazione dell'offerta in essi prevalente, in modo da stimolare le banche, attraverso l'accresciuta concorrenza, a conseguire incrementi di efficienza.

Tav. 13

CONSUNTIVO DEI PIANI SPORTELLI (*)
PER AREE GEOGRAFICHE

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
Piano sportelli 1978			
Domande presentate *(a)* . . .	768	2.543	3.311
Domande accolte *(b)*	62	313	375
Percentuale di accoglimento (b/a*100)	8,1	12,3	11,3
Consist. sport. al 31/12/77 *(c)*	1.734	8.889	10.623
Espansione consentita (b/c*100)	3,6	3,5	3,5
Piano sportelli 1982			
Domande presentate	791	2.289	3.080
Domande accolte	123	498	621
Percentuale di accoglimento	15,5	21,8	20,2
Consist. sport. al 31/12/81 .	1.802	9.279	11.081
Espansione consentita	6,8	5,4	5,6
Piano sportelli 1986			
Domande presentate	745	2.037	2.782
Domande accolte	140	364	504
Percentuale di accoglimento	18,8	17,9	18,1
Consist. sport. al 31/12/85 .	1.961	9.909	11.870
Espansione consentita	7,1	3,7	4,2

(*) I dati relativi al Mezzogiorno non includono la Regione Sicilia, per la quale valgono le norme di attuazione dello statuto speciale.

La politica dell'articolazione territoriale è stata applicata con criteri uniformi nell'intero territorio nazionale, con la sola eccezione delle regioni a statuto speciale (Sicilia, Trentino-Alto Adige), dove i poteri autorizzatori competono alle Autorità locali; con specifico riferimento al Mezzogiorno, l'attività autorizzativa è stata orientata a consentire l'accesso ai mercati locali ad aziende di credito non ancora presenti, sia attraverso l'apertura di nuovi sportelli sia mediante l'assorbimento di banche locali da parte di primarie banche

nazionali, in modo da perseguire una piú incisiva integrazione delle strutture bancarie sul territorio nazionale.

Attraverso tre successivi Piani sportelli (1978, 1982, 1986) è stato perseguito l'obiettivo di mantenere l'espansione quantitativa degli insediamenti bancari nel Mezzogiorno al di sopra del dato medio nazionale; con il Piano 1986, in particolare, è stato consentito un accrescimento della rete bancaria nel Sud circa doppio che nel resto del Paese (7,1 contro 3,7 per cento; tav. 13) (cfr. Banca d'Italia 1978, 1982, 1986).

Significativa è altresí la circostanza che degli sportelli autorizzati nel Mezzogiorno nell'ambito dei predetti Piani una quota intorno al 30 per cento sia stata assegnata a primarie banche nazionali aventi sede al di fuori di tale area (tav. 14). Ciò ha contribuito, come si è visto, ad accrescere la presenza nel Sud di aziende del Centro-Nord, che si ragguagliava inizialmente a circa il 15 per cento (cfr. par. 3 e tav. 11). Meno rilevante è stato il processo inverso, tenuto conto che degli sportelli autorizzati nell'area del Centro-Nord solo il 4 per cento circa fa capo a banche aventi sede nel Mezzogiorno; nel valutare questo dato, tuttavia, va considerata la minore numerosità nel Sud delle banche di grandi dimensioni, le sole che possono ambire a una rete su scala nazionale.

Tav. 14

ANALISI TERRITORIALE DEI PIANI SPORTELLI (*)

	1978	1982	1986
Sportelli autorizzati nel Mezzogiorno *(a)*	62	123	140
ad aziende di credito del Centro-Nord *(b)*	20	35	42
b / a * 100	32,2	28,4	30
Sportelli autorizzati nel Centro-Nord *(c)*	313	498	364
ad aziende di credito del Mezzogiorno *(d)* ...	12	17	15
d / c * 100	3,8	3,4	4,1

(*) I dati relativi al Mezzogiorno non includono la Regione Sicilia, per la quale valgono le norme di attuazione dello statuto speciale.

Gli effetti dei piani sportelli sulla struttura concorrenziale dei mercati bancari del Mezzogiorno possono essere valutati facendo riferimento alle «aree di mercato» in cui è stato suddiviso il territorio nazionale (circa 1.500 aree di gravitazione bancaria che aggregano la totalità dei comuni italiani) ([10]).

La concentrazione bancaria riscontrabile in ciascuna area è stata misurata utilizzando l'indice di Herfindahl, indicatore che risulta influenzato sia dal numero di banche presenti nell'area sia dalla quota di mercato di ciascuna di esse. Il valore dell'indice può essere assunto quale stima del grado di concorrenza dei mercati bancari.

Tav. 15

DISTRIBUZIONE DELLE AREE DI MERCATO PER VALORE DELL'INDICE DI CONCENTRAZIONE *H* DI HERFINDAHL E PER AREE GEOGRAFICHE

(1979-1987)

Aree geografiche	Centro-Nord		Mezzogiorno		Italia	
	n. aree					
Indice di concentrazione " *H* "	1979	1987	1979	1987	1979	1987
0,00 – 0,30	282	315	112	133	394	448
0,30 – 0,50	302	314	108	115	410	429
0,50 – 0,99	252	218	138	131	390	349
1 –	34	76	115	113	199	139
TOTALE ...	920	923	473	492	1.393	1.415
	(composizione percentuale)					
0,00 – 0,30	30,7	34,1	23,7	27,0	28,3	31,7
0,30 – 0,50	32,8	34,1	22,8	23,4	29,2	30,4
0,50 – 0,99	27,4	23,6	29,2	26,6	28,0	24,5
1 –	9,1	8,2	24,3	23,0	14,5	13,4
TOTALE ...	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Dalla tavola 15 si desume in primo luogo il livello piú basso di concorrenzialità che caratterizza nel complesso i mercati bancari del Mezzogiorno rispetto a quelli del Centro-Nord. Ancora nel 1987, il numero delle aree caratterizzate da una situazione di monopolio risulta superiore al Sud rispetto al resto d'Italia sia in termini assoluti (113 contro 76) sia percentuali (23 contro 8 per

cento del totale); per converso, le aree di mercato che presentano piú bassi livelli di concentrazione costituiscono il 27 per cento del totale nel Sud contro il 34 per cento del Centro-Nord.

La maggiore segmentazione dei mercati bancari del Mezzogiorno appare tuttavia in attenuazione nel corso del periodo esaminato. Infatti, le aree a piú bassa concentrazione (indice *H* da 0 a 0,50) sono aumentate al Sud a un ritmo piú rapido che nel resto del Paese.

Hanno concorso ad accrescere il tono concorrenziale dei mercati bancari meridionali le innovazioni normative introdotte dalle Autorità di vigilanza nella seconda metà degli anni ottanta per favorire il riassetto delle reti aziendali di sportelli (trasferimenti, cessioni, trasformazioni).

Per quanto concerne la sostanziale liberalizzazione dei trasferimenti di dipendenze, su circa 800 comunicati dalle aziende di credito tra la seconda metà del 1988 e la fine del 1989, una frazione non rilevante (circa il 10 per cento) ha riguardato l'Italia meridionale. È prevalsa la tendenza delle banche del Sud a ricollocare gli sportelli all'interno delle stesse province o regioni di tradizionale insediamento, fenomeno largamente atteso date le limitate dimensioni di gran parte delle banche meridionali. Non risulta esservi stata una prevalenza dei trasferimenti dai piccoli centri alle aree metropolitane; in non pochi casi le banche hanno dislocato agenzie di città in nuovi centri in fase di espansione.

Trasferimenti dal Centro-Nord al Sud e viceversa sono stati effettuati dalle grandi banche nazionali. Gli spostamenti dall'area centro-settentrionale a quella meridionale (40) hanno sopravanzato quelli nella direzione opposta (26); ciò sembra da ricondurre al combinato effetto delle decisioni delle banche aventi sede nel Centro-Nord di proseguire, attraverso trasferimenti, la penetrazione nel Mezzogiorno e di quelle degli istituti meridionali di rafforzare la rete nell'area di origine.

Quanto alle cessioni e agli scambi di sportelli fra banche, l'incidenza sulla struttura bancaria del Mezzogiorno è stata trascurabile: solo una banca del Nord ha proceduto al rilievo di alcuni sportelli di un'azienda dell'area napoletana, in seguito a un processo di ridimensionamento della rete deciso da quest'ultima; per contro, due banche del Sud hanno proceduto all'acquisto di sportelli collocati nel Centro-Nord.

Maggiore impatto sulle strutture bancarie meridionali ha avuto senza dubbio la decisione, assunta dalle Autorità creditizie nel 1987, di trasformare

in sportelli ordinari le dipendenze aventi limitazioni operative di vario genere (sportelli stagionali, cassa e cambio, ecc.). Alla fine del 1986 operavano al Sud circa 400 sportelli ad attività limitata (inclusi quelli insediati nella Regione Sicilia, pure trasformati dalle competenti autorità regionali) su un totale di circa 2.000 dipendenze del genere a livello nazionale. È verosimile che il pieno utilizzo di tale consistente quantitativo di sportelli abbia contribuito ad elevare la concorrenza nei mercati bancari meridionali.

Va infine annotato che l'interesse delle banche estere a realizzare insediamenti nel Mezzogiorno è finora risultato assai ridotto; se si esclude il caso della Chase Manhattan Bank che ha aperto (1971) e successivamente chiuso (1979) una dipendenza a Bari, nessuna filiale di banca estera già presente in Italia ha proposto di istituire in questi anni sedi secondarie nelle città del Sud. Peraltro, un gruppo bancario statunitense di primarie dimensioni ha assunto una partecipazione di controllo in una delle principali aziende private con rete territoriale dislocata prevalentemente nel Mezzogiorno.

Altra linea di intervento seguita dall'Organo di vigilanza è stata quella di sollecitare processi aggregativi tra aziende di credito, dando priorità alle concentrazioni tra istituti della stessa categoria operanti nei medesimi ambiti territoriali, ma favorendo al tempo stesso l'accesso al Sud delle grandi banche nazionali attraverso operazioni di assorbimento di banche locali.

Nel periodo 1951-1988 sono state perfezionate in Italia circa 350 operazioni di fusione, 200 delle quali nel decennio 1978-1988. L'apporto del Sud ai processi di concentrazione non è stato rilevante: negli ultimi dieci anni si sono realizzate solo 26 fusioni tra banche meridionali, riguardanti in prevalenza banche cooperative (12 tra popolari e 5 tra rurali) e in forma di società per azioni (8 aggregazioni).

Il limitato numero di concentrazioni tra banche del Sud sembra riflettere uno scarso interesse per i processi aggregativi; a parte i motivi di resistenza di ordine localistico, è mancata al Sud la presenza di un nucleo di banche di dimensioni medio-grandi che potessero rappresentare poli di aggregazione per le banche piú piccole.

Quasi altrettanti sono stati nel periodo 1978-1988 gli assorbimenti di aziende di credito del Mezzogiorno da parte di primarie banche del Centro-Nord. Nell'ultimo triennio le incorporazioni di questo tipo si sono andate intensificando (7 nel solo anno 1989); sporadici sono stati gli interventi partecipativi per l'assunzione del controllo di banche meridionali.

* * *

Le Autorità creditizie, nell'utilizzo degli strumenti di vigilanza strutturale, si sono dunque poste l'obiettivo, per quanto concerne il Mezzogiorno, di rafforzarne le strutture bancarie di base, nell'intento di evitare che eventuali carenze nell'offerta di servizi finanziari potessero agire da freno allo sviluppo economico generale dell'area.

In questa linea sono state assecondate in primo luogo le iniziative espresse dagli operatori locali per la creazione di numerose casse rurali e artigiane, che hanno contribuito a estendere notevolmente l'area servita dalla rete bancaria. Alla stessa finalità è stata orientata la politica degli sportelli che ha permesso alle banche meridionali di coprire fasce piú ampie di territorio. Per effetto di questi interventi, si è accresciuto piú rapidamente nel Sud il numero dei comuni dotati di almeno uno stabilimento bancario.

Negli anni piú recenti si è avvertita l'esigenza di un adeguamento qualitativo dell'offerta di servizi bancari nel Mezzogiorno, anche in relazione alle piú complesse necessità degli utenti. Nei limiti del possibile, è stato perseguito l'obiettivo di stimolare l'efficienza delle banche elevando la concorrenzialità dei mercati; a tal fine si è anche cercato di realizzare una maggiore integrazione tra le strutture delle due aree, favorendo sia l'assorbimento o l'acquisizione di aziende meridionali da parte di grandi banche, aventi per lo più sede nel Centro-Nord, sia l'apertura di sportelli al Sud da parte di queste ultime.

Come in precedenza accennato, la politica di vigilanza strutturale trova un limite invalicabile nelle decisioni assunte in via autonoma dagli intermediari; le Autorità creditizie non possono sostituirsi agli organi aziendali nelle scelte strategiche relative alla localizzazione degli insediamenti ovvero alle possibili combinazioni aggregative con altri operatori ([11]).

La ricerca di un punto di equilibrio tra esigenze «sociali» (il servizio bancario inteso come servizio pubblico) ed esigenze aziendali (concezione della banca come impresa) è stata perseguita nei riguardi del Mezzogiorno avendo anche presente l'obiettivo di colmare o quanto meno di ridurre il divario tra le strutture bancarie nelle due parti d'Italia.

Gli impulsi trasmessi alla struttura bancaria del Meridione richiedono tempi non brevi per esplicare effetti positivi sulle condizioni concorrenziali dei mercati; piú in generale, essi costituiscono un potenziale che può rimanere inespresso se alla crescita della struttura finanziaria non si accompagna un generale sviluppo dell'attività economica nelle singole zone servite.

5 – Gli istituti e le sezioni di credito speciale

Le istituzioni creditizie specializzate nella concessione del credito a medio e a lungo termine hanno un'importanza particolare per il Mezzogiorno sia perché la loro funzione prevalente consiste nel finanziamento degli investimenti, essenziali per lo sviluppo delle aree meno avanzate, sia perché a esse lo Stato ha affidato il compito di canalizzare, attraverso il credito agevolato, larga parte degli incentivi pubblici allo sviluppo del Sud.

Attualmente 22 istituti e sezioni di credito speciale (ICS), dei 91 operanti in Italia, hanno sede nel Mezzogiorno: 10 sono specializzati nel credito mobiliare, 5 in quello fondiario ed edilizio, 3 nell'agrario e i rimanenti nel finanziamento delle opere pubbliche. Gran parte di questa struttura è stata costruita nel corso del quarantennio qui in esame, e ciò conferma la rilevanza ai fini dello sviluppo attribuita dai pubblici poteri a questo settore del sistema creditizio.

Con la legge n. 298 dell'11 aprile 1953, vennero costituiti tre istituti di credito mobiliare a medio termine con la specifica finalità di esercitare l'attività in favore delle medie e piccole imprese del Mezzogiorno continentale (Isveimer), della Sicilia (Irfis) e della Sardegna (Cis). In particolare, a questi istituti fu demandato il compito di gestire le risorse messe a disposizione dalla Cassa per il Mezzogiorno, che deteneva la maggioranza relativa del capitale degli istituti stessi.

Nel decennio 1960-1970, con successivi decreti ministeriali venne consentito a primarie banche meridionali (Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banco di Sardegna, Cassa di Risparmio V.E.) di istituire sezioni autonome per la concessione di finanziamenti alle opere pubbliche.

Al fine di integrare l'assistenza creditizia in favore delle imprese di piccole e medie dimensioni, non adeguatamente servite dagli istituti già operanti, agli inizi degli anni ottanta il CICR consentí la costituzione di quattro Mediocrediti in altrettante regioni dell'Italia meridionale che ne erano sprovviste.

Va altresí ricordato che, con la legge n. 492 del 16 ottobre 1975, agli istituti esercenti il credito fondiario nel Centro-Nord fu data facoltà di derogare alla propria competenza territoriale per operazioni di credito fondiario ed edilizio da affettuare nel territorio di competenza della Cassa per il Mezzogiorno.

Occorre infine rilevare che gli ICS hanno manifestato la tendenza a dotarsi di una sia pur ristretta articolazione territoriale, fenomeno che ovviamente assume minore importanza rispetto alla rete degli sportelli delle aziende di cre-

dito (tav. 16). La tipologia delle dipendenze si presenta assai differenziata (filiali, uffici di rappresentanza, recapiti, ecc.); queste unità, oltre a espletare compiti di natura promozionale e di studio del mercato, effettuano anche limitate attività gestionali quali la raccolta della documentazione, l'istruttoria delle domande di finanziamento, il collocamento di obbligazioni e di certificati di deposito.

Tav. 16

ISTITUTI E SEZIONI DI CREDITO SPECIALE - DIPENDENZE

(situazione al 31.12.1988)

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
N. Istituti e sezioni	22 (24,2%)	69 (75,8%)	91
N. dipendenze	58 (29,0%)	142 (71,0%)	200

Su un totale nazionale di 200 dipendenze, poco piú di un quarto è localizzato nel Mezzogiorno; tali unità fanno capo principalmente a istituti e sezioni aventi sede legale nell'Italia meridionale.

Con riferimento alla zona di competenza degli istituti meridionali, risulta che 7 di essi hanno un ambito operativo esteso all'intero territorio nazionale, mentre i rimanenti 15 hanno una competenza a livello multiregionale.

L'attenzione posta dai pubblici poteri nel dotare il Mezzogiorno di una robusta struttura di intermediari specializzati può considerarsi davvero particolare se si tiene conto che, affermatosi un orientamento favorevole alla razionalizzazione del comparto piuttosto che all'aumento del numero degli operatori, negli ultimi dieci anni non è stato costituito nel Centro-Nord alcun nuovo intermediario della specie (cfr. anche Banca d'Italia (1985), pagg. 324-325).

La quota degli ICS rispetto al totale degli impieghi dell'intero sistema creditizio (banche + ICS) risulta strutturalmente piú elevata nel Meridione, dove supera in alcuni anni il 50 per cento, mentre nel resto d'Italia si mantiene di poco al di sopra del 30 per cento (tav. 17). D'altro canto, se l'ammontare degli impieghi per ciascuna delle due aree viene rapportato al PIL, si rileva che il quoziente relativo al totale banche + ICS assume valori costantemente piú elevati al Centro-Nord rispetto al Sud, mentre valori meno discosti si ottengono se al numeratore vengono posti i soli impieghi degli ICS ([12]).

Tav. 17

EVOLUZIONE NEL PERIODO 1951-1988 DEGLI IMPIEGHI TOTALI DELLE AZIENDE DI CREDITO E DEGLI ICS

(consistenze di fine anno; miliardi di lire)

	Mezzogiorno				Centro-Nord				Italia			
	1951	1965	1978	1988	1951	1965	1978	1988	1951	1965	1978	1988
Impieghi ICS *(a)* ...	142	2.273	14.441	46.216	581	5.844	38.342	152.899	723	8.117	52.783	199.115
Impieghi totali *(b)* ..	400	4.359	27.193	114.712	2.303	17.914	119.635	476.583	2.703	22.273	146.828	591.295
a/b*100	35,5	52,1	53,1	40,3	25,2	32,6	32,0	32,1	26,7	36,4	35,9	33,7
a/PIL*100	5,2	23,5	27,4	19,7	6,7	19,8	22,6	20,4	6,4	20,7	23,7	20,3
b/PIL*100	14,6	45,1	51,7	48,8	26,6	60,8	70,5	63,7	23,7	56,9	66,1	60,2

Questi dati confermano l'ipotesi di un ruolo relativamente piú importante degli ICS al Sud. Inoltre, la quota del credito agevolato sul totale degli impieghi degli ICS, sensibilmente piú elevata nel Meridione rispetto al resto d'Italia, induce a ritenere che l'incentivazione pubblica, essenzialmente basata sul contributo agli interessi sui prestiti a medio e a lungo termine, abbia concorso a determinare il ruolo piú ampio degli ICS (tav. 18).

Tav. 18

IMPIEGHI DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE - AGEVOLATI E NON AGEVOLATI PER AREE GEOGRAFICHE

(quote percentuali)

	1978	1988
Mezzogiorno		
agevolato	46,8	35,9
non agevolato	53,2	64,1
Centro-Nord		
agevolato	27,3	26,4
non agevolato	72,7	73,6
Italia		
agevolato	32,7	28,6
non agevolato	67,3	71,4

L'indicatore «impieghi totali/PIL» denota una flessione, al Sud come nel resto del Paese, tra il 1978 e il 1988. Ma la diminuzione piú marcata nel Mezzogiorno dei quozienti «impieghi ICS/impieghi totali» e «impieghi ICS/PIL» segnala che l'attività degli ICS ha subíto negli ultimi dieci anni un ridimensionamento particolarmente sensibile nel Sud e che il minor flusso di finanziamenti dagli ICS è stato in parte compensato dal credito delle banche (tav. 17). Si noti che nel medesimo periodo si verifica anche una forte contrazione della quota di credito agevolato al Sud (tav. 18).

Il fenomeno del ridimensionamento, nell'ultimo decennio, del credito agevolato, non soltanto nel Mezzogiorno, si collega a fattori di carattere generale, quali la revisione dei meccanismi che presiedono alla concessione degli incentivi da parte delle pubbliche autorità e i cambiamenti nelle strategie degli intermediari. Si è venuta affermando l'esigenza di una piú netta separazione tra momento creditizio, la cui valutazione compete agli istituti

sulla base di analisi del rischio, e momento incentivante, che richiede l'intervento della Pubblica Amministrazione nella selezione delle iniziative conformi ai requisiti previsti dalle leggi; al tempo stesso si è accentuata la tendenza degli istituti a operare come imprese orientate al mercato (cfr. Pontolillo, 1989). Per quanto riguarda in particolare l'Italia meridionale, può aver influito sul rallentamento del credito agevolato il vuoto normativo creatosi tra la cessazione dell'intervento straordinario attuato per il tramite della Cassa per il Mezzogiorno (1980) e la definizione del nuovo quadro normativo fondato sulla legge n. 64 del 1986.

Sotto il profilo della specializzazione territoriale, gli ICS meridionali hanno diversificato la propria attività ampliando la quota di prestiti diretta verso zone geografiche diverse da quelle di tradizionale influenza (tav. 19). Mentre nel 1980 gli istituti meridionali concentravano il 75 per cento dei loro impieghi nelle regioni del Mezzogiorno, dieci anni piú tardi tale quota risultava ridotta al 65 per cento. Le istituzioni aventi sede nel Centro-Nord, per contro, hanno ulteriormente concentrato i loro impieghi nelle regioni di origine.

Tav. 19

DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEGLI IMPIEGHI DEGLI ICS

(valori percentuali)

	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia	
	1980	1988	1980	1988	1980	1988
Istituti e sezioni aventi sede legale nel Mezzogiorno	75,1	64,9	24,9	35,1	100	100
Istituti e sezioni aventi sede legale nel Centro-Nord	16,9	14,0	83,1	86,0	100	100

Per quanto concerne la struttura dell'offerta di credito speciale nel Mezzogiorno, va considerato che essa si differenzia sostanzialmente a seconda del tipo di credito erogato. Stime della concentrazione desunte dai valori dell'indice di Herfindahl, calcolato con riferimento agli impieghi posti in essere dagli ICS nelle regioni meridionali, conducono a risultati differenziati per settori (tav. 20).

Tav. 20

CONCENTRAZIONE DELL'OFFERTA DI CREDITO SPECIALE

(indice di Herfindahl: 1980-1988) (*)

Regioni	Credito Mobiliare		Credito Fondiario		Credito Agrario	
	1980	1988	1980	1988	1980	1988
Piemonte	0,364	0,372	0,513	0,398	0,289	0,296
Valle d'Aosta	0,491	0,276	0,616	0,409	0,317	0,360
Lombardia	0,366	0,414	0,394	0,347	0,284	0,279
Liguria	0,346	0,459	0,413	0,243	0,277	0,285
Trentino A.A.	0,487	0,244	0,866	0,827	0,341	0,348
Veneto	0,404	0,431	0,543	0,432	0,317	0,315
Friuli V.G.	0,368	0,382	0,433	0,284	0,286	0,285
Emilia Romagna	0373	0,403	0,324	0,310	0,300	0,311
Toscana	0,403	0,434	0,291	0,237	0,297	0,295
Umbria	0,446	0,450	0,164	0,153	0,321	0,329
Marche	0,450	0,472	0,401	0,284	0,313	0,305
Lazio	0,439	0,379	0,157	0,153	0,274	0,270
Abruzzo	0,394	0,415	0,212	0,198	0,313	0,302
Molise	0,428	0,466	0,209	0,122	0,350	0,356
Campania	0,402	0,389	0,181	0,164	0,293	0,296
Puglia	0,395	0,444	0,171	0,170	0,318	0,304
Basilicata	0,505	0,433	0,264	0,196	0,405	0,345
Calabria	0,459	0,530	0,345	0,228	0,312	0,306
Sicilia	0,433	0,495	0,317	0,324	0,295	0,299
Sardegna	0,385	0,520	0,212	0,205	0,322	0,342

(*) L'indice di concentrazione è calcolato sugli impeghi degli enti operanti nei singoli comparti.

Il settore del credito mobiliare è quello che strutturalmente risulta a piú alta concentrazione nelle regioni meridionali; la prevalente quota di mercato fa capo agli istituti e alle sezioni a carattere locale; tranne che in due regioni (Campania e Basilicata), il livello medio della concentrazione negli ultimi anni si è innalzato. Nei confronti delle regioni del Centro-Nord, si riscontra un grado di concentrazione leggermente piú elevato.

Meno concentrati appaiono i mercati del credito fondiario nel Mezzogiorno, anche in rapporto a quelli del resto d'Italia; nel periodo 1980-88 l'indi-

ce si è ridotto in misura significativa in tutte le regioni del Sud, esclusa la Sicilia; tale andamento è anche dovuto alla circostanza che numerosi istituti di credito fondiario aventi sede nell'area del Centro-Nord sono stati abilitati a operare nel Mezzogiorno.

In posizione intermedia tra i due comparti si colloca il credito agrario, la cui struttura dell'offerta non ha fatto registrare di regola significative variazioni nel corso degli ultimi anni.

* * *

In sintesi, le considerazioni svolte inducono a ritenere che i pubblici poteri abbiano provveduto a dotare il Mezzogiorno, per quel che riguarda il settore del credito a medio e a lungo termine, di una infrastruttura di istituti specializzati che, nelle intenzioni, doveva concorrere a sostenere uno sviluppo economico accelerato. Questa attenzione particolare, giustificata anche dall'importanza attribuita al credito agevolato, si è riflessa in un ruolo relativamente piú ampio al Sud dei finanziamenti a medio e a lungo termine.

Negli anni piú recenti, peraltro, la tradizionale importanza di questa forma di credito nel Mezzogiorno si è ridimensionata, in concomitanza con un'analoga flessione del credito agevolato. L'operatività degli istituti meridionali si è andata trasformando con l'assunzione di schemi operativi piú orientati al mercato; in questo senso, sembra esservi stato un progressivo avvicinamento al *modus operandi* degli istituti del Centro-Nord. Tuttavia, specie sotto il profilo dei costi di gestione, i dati disponibili fanno registrare una minore efficienza degli istituti del Mezzogiorno (si veda il saggio di Sabbatini in questo volume).

6 – Gli intermediari non bancari

L'innovazione finanziaria intervenuta in Italia nell'ultimo decennio ha comportato tra l'altro la nascita e l'affermarsi sul mercato di nuove categorie di operatori, la cui attività è andata ad affiancarsi a quella svolta dagli enti creditizi tradizionali; l'importanza di questo fenomeno emerge dalle informazioni relative alla notevole estensione raggiunta dalla rete territoriale degli «operatori finanziari non bancari».

In base ai risultati di una indagine effettuata nel 1988 con l'ausilio di una società specializzata in ricerche di mercato, sono stati individuati sul territorio

nazionale circa 13.700 «punti operativi» facenti capo a soggetti non bancari; tale dato complessivo include una tipologia di insediamenti molto diversificata che va dalle sedi delle principali società di finanza non bancaria alle strutture elementari costituite dagli uffici degli «agenti» periferici.

Quanto al tipo di attività, i punti operativi cosí identificati possono essere suddivisi in due grandi categorie a seconda che svolgano:

a) attività di finanziamento;

b) consulenza finanziaria, gestione e distribuzione di prodotti finanziari.

La rete degli intermediari non bancari copre l'intero territorio nazionale (tav. 21). In particolare, il Mezzogiorno non è rimasto estraneo al fenomeno innovativo: la sua partecipazione alla diffusione dei servizi finanziari non bancari è confermata dal fatto che la distribuzione geografica dei nuovi punti operativi riflette da vicino quella degli sportelli bancari.

Tav. 21

PUNTI OPERATIVI NON BANCARI PER AREE TERRITORIALI - 1988

	Nord occ.le	Nord or.le	Centro	Mezzogiorno
Attività di finanziamento	2.830	1.084	1.637	1.557
% ...	39,8	15,3	23,0	21,9
Consulenza finanziaria gest./distribuz. prodotti finanziari	2.462	1.720	1.406	979
% ...	37,5	26,2	21,4	14,9
Totale ...	5.292	2.804	3.043	2.536
% ...	38,7	20,5	22,3	18,5
Per confronto: sportelli bancari	4.798	3.827	3.170	3.652
% ...	31,1	24,8	20,5	23,6

Per quanto riguarda in particolare i servizi piú affini a quelli degli enti creditizi, si rileva che alla fine del 1987 erano insediati nel Mezzogiorno 276 punti operativi svolgenti attività di *leasing* e 21 di *factoring*, pari rispettivamente al 15 e al 24 per cento dei totali nazionali.

Informazioni sulla distribuzione territoriale dei finanziamenti concessi dalle società di *leasing* e *factoring* possono essere tratte dalla rilevazione effettuata dalla Banca d'Italia su un campione di 51 società di *leasing* e 38 di *factoring* (cfr. Marullo Reedtz, 1989). I dati riferiti al triennio 1985-87 mostrano la modesta incidenza delle società con sede legale nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord; la loro quota di mercato si ragguaglia al 12 per cento per l'attività di *leasing* e al 4 per cento per quella di *factoring* (tav. 22). Considerando anche l'ammontare dei finanziamenti concessi da società aventi sede nel Centro-Nord, la quota complessiva di credito indirizzata a famiglie e imprese del Sud si eleva a circa il 19 per cento per il *leasing* e al 10 per il *factoring*.

Tav. 22

RIPARTIZIONE TERRITORIALE DI UN CAMPIONE DI SOCIETÀ DI *LEASING* E DI *FACTORING*

(1985 - 1987)

	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia	
	leasing	*factoring*	*leasing*	*factoring*	*leasing*	*factoring*
Numero società (1)	6	3	45	35	51	38
Ammontare dei finanziamenti *(in miliardi)* (2)	1.016	337	7.373	7.124	8.389	7.461
Quota di mercato *(dati medi annui)*	12,1	4,6	87,9	95,4	100,0	100,0

(1) Sulla base della sede legale.
(2) Dati medi annui.

È interessante osservare che la quota destinata al Sud del totale degli impieghi delle aziende di credito e degli ICS si è ragguagliata a fine 1988 a circa il 19,4 per cento del totale nazionale; quindi, l'entità della domanda di servizi creditizi non tradizionali espressa dagli operatori del Sud non si discosta significativamente da quella tipicamente bancaria.

Di minore rilievo la presenza nel Mezzogiorno di intermediari che forniscono servizi a carattere piú innovativo; secondo dati al settembre 1989, delle 65 società di gestione di fondi comuni di investimento iscritte all'Albo, solo una risulta insediata nell'Italia meridionale.

La limitata rilevanza che l'attività di *merchant banking* sembra avere nel Mezzogiorno, ove pure sono presenti alcuni operatori di non trascurabile importanza, quali FIME e FINBAN, può essere collegata, oltre che a fattori ambientali di ordine generale, anche allo scarso interesse delle imprese nascenti o in espansione per forme di finanziamento legate al capitale proprio, atteso il rilievo dell'incentivazione finanziaria e, al suo interno, quello crescente negli ultimi anni dei contributi in conto capitale.

7 – Conclusioni

Le strutture creditizie del Mezzogiorno si sono sensibilmente rafforzate dal dopoguerra a oggi. La rete territoriale che assicura la prestazione dei servizi bancari si è estesa e infittita grazie sia alla nascita di nuovi enti bancari, essenzialmente casse rurali e artigiane, sia all'apertura di sportelli da parte delle banche esistenti. Gli indicatori osservati suggeriscono che tale sviluppo non ha accusato ritardi rispetto a quello dell'economia meridionale nel suo insieme; tuttavia, un divario rispetto alle strutture creditizie del Centro-Nord, sia pur ridotto, sussiste ancora.

Il ruolo che le Autorità creditizie hanno svolto in questo processo non è stato di «determinare» il rafforzamento, bensí quello di favorirlo, incanalando e guidando le forze del mercato in modo da assicurare condizioni generali ordinate e stabili nei mercati bancari. Un'attenzione particolare è stata posta nell'evitare che eventuali carenze nell'offerta di servizi finanziari potessero agire da freno allo sviluppo economico generale del Meridione. Questo orientamento si è espresso in maniera piú diretta nel settore del credito specializzato a medio e a lungo termine, ove i pubblici poteri sono intervenuti sia per rafforzare le strutture di base attraverso la creazione di nuovi istituti, sia per ridurre il costo del credito mediante la concessione di contributi sugli interessi.

Negli ultimi tre lustri le Autorità hanno dato spazio crescente, tra i criteri-guida della propria azione, a quelli volti a elevare il livello qualitativo dei servizi creditizi e finanziari. Sul piano degli obiettivi finali della vigilanza bancaria, esse hanno riconosciuto all'efficienza degli intermediari e del sistema dignità uguale a quella tradizionalmente attribuita alla loro stabilità. Nei mercati bancari sono state immesse dosi gradualmente crescenti di concorrenza, in modo da stimolare nelle aziende di credito comportamenti improntati alla ricerca di piú elevati livelli di efficienza operativa. Per le strutture creditizie del Mezzogiorno, l'attuazione di questa politica ha comportato soprattutto un

aumento del loro grado di «apertura» nei confronti del resto del sistema nazionale: si è accresciuta l'integrazione tra i sottosistemi delle due aree, specie nelle forme di una maggiore penetrazione nel Meridione delle principali banche nazionali e di una estensione operativa verso il Centro-Nord degli istituti di credito speciale meridionali.

Il sistema creditizio italiano, e al suo interno quello del Mezzogiorno, si trova ora in prossimità di una svolta. Le Autorità creditizie hanno portato a compimento la riforma delle regole in materia di articolazione territoriale delle banche introducendo una liberalizzazione sostanziale dell'apertura di nuovi sportelli. Questo provvedimento accrescerà ulteriormente il tono concorrenziale dei mercati bancari, preparandoli all'integrazione nel Mercato Unico Europeo. Per il sistema meridionale, che si trova ancora in una posizione di relativa debolezza, si pone il problema dei possibili effetti di tali eventi.

Con ogni probabilità il piú largo spazio dato alle forze di mercato nel determinare l'evolversi dei connotati strutturali del sistema bancario avrà l'effetto di accelerare, piuttosto che rallentare, il processo di avvicinamento delle strutture meridionali a quelle del resto d'Italia, quindi la loro integrazione nel sistema nazionale e in prospettiva in quello europeo. Si è visto come tale tendenza si sia già manifestata attraverso l'intensificarsi della presenza al Sud delle grandi banche nazionali. L'attrattiva che i mercati meridionali esercitano per l'elevata redditività che potenzialmente assicurano alle banche efficienti potrà piú liberamente dispiegarsi, contribuendo ad accelerare il processo di compenetrazione e omogenizzazione finanziaria tra le due aree del Paese.

NOTE

(*) Gli autori sono grati a Roberto Troiani che ha curato le elaborazioni statistiche.

(1) Per una rassegna dei contributi teorici ed empirici sull'argomento, cfr. Ciocca (1982).

(2) Si noti che il divario relativo ai comuni privi di sportelli bancari non è riconducibile a un maggior numero di comuni piccoli presenti nel Sud rispetto al resto d'Italia. Al contrario, i comuni dotati di un numero limitato di abitanti risultano più numerosi nel Centro-Nord: quelli con meno di 5.000 abitanti costituiscono il 76 per cento di tutti i comuni, mentre al Sud questo rapporto scende al 68 per cento; quelli con meno di 1.500 abitanti sono il 40 per cento del totale nel Centro-Nord, il 25 per cento al Sud.

(3) Si noti che il rapporto tra il totale dei depositi, bancari e postali, e il PIL non è diverso nelle due aree del Paese (nel 1987, 66 per cento circa).

(4) Si prescinde qui dal considerare le quote di mercato a livello di «gruppi» creditizi, il che implicherebbe di sommare le quote dell'ente creditizio capogruppo con quelle delle banche e degli istituti/sezioni di credito speciale controllati (cfr. in proposito Banca d'Italia (1989), pag. 212 e segg).

(5) Per gli impulsi concorrenziali che si sono prodotti, soprattutto nei mercati bancari del Centro-Nord, grazie alla propensione alla crescita di tali banche «intermedie», si veda Galli e Onado, in questo volume.

(6) Per una approfondita analisi dei nessi tra evoluzione della struttura produttiva del Paese e quote nel mercato del credito bancario nel decennio 1976-1986, cfr. Brandolini-Noera (1988).

(7) Per una più ampia ricostruzione storica, cfr. Conigliani-Lanciotti (1976).

(8) Emblematica dei nuovi indirizzi che andavano maturando in quegli anni è la ricerca su *La struttura del sistema creditizio italiano* (cfr. Carli, 1978); in particolare, sul tema dell'efficienza, si vedano i saggi di Monti e Padoa-Schioppa (1978) e di Bruni e Porta (1978).

(9) Il modello *struttura-condotta-performance* è stato formalizzato da Stigler (1964). Per una valutazione anche critica di tale teoria, si veda, in questo volume, il saggio di Galli e Onado.

(10) La suddivisione del territorio in aree di mercato è stata effettuata attraverso l'applicazione di un modello di mobilità dell'intera popolazione per l'accesso a una pluralità di servizi bancari elementari assimilabili ai depositi e agli altri servizi bancari piú comuni. Pur con notevoli variazioni tra aree, in media ciascuna di esse comprende 5 comuni (cfr. Banca d'Italia, 1985a, 1985b).

([11]) Sul punto si veda Ciampi (1984), laddove si indica la necessità che «si affermi una concezione della banca come impresa, al servizio di altre imprese oltre che delle famiglie e dell'operatore pubblico. La Banca d'Italia si attiene con tenacia a tale indirizzo, nella consapevolezza che la sua realizzazione non consente scorciatoie rispetto alle due vie maestre rappresentate da forme di mercato più concorrenziali e da una piena autonomia e responsabilizzazione dei banchieri privati e pubblici».

([12]) I valori strutturalmente piú bassi del quoziente «impieghi totali/PIL» sono espressione del minore sviluppo finanziario, oltre che economico in generale, dell'area meridionale, come già rilevato in precedenza (cfr. par. 1 e tav.1).

BIBLIOGRAFIA

BANCA D'ITALIA (1946), (1966), (1985), (1986), *(1989) Relazione annuale.*

BANCA D'ITALIA (1978), *Studio per la predisposizione del Piano nazionale sportelli 1978*, «Bollettino statistico», n. 2-3.

BANCA D'ITALIA (1982), *Il Piano sportelli 1982*, «Bollettino statistico», n. 1-2.

BANCA D'ITALIA (1985a), *Composizione delle aree di gravitazione bancaria.*

BANCA D'ITALIA (1985b), *Indicatori di concorrenza e produttività delle aree di gravitazione bancaria.*

BANCA D'ITALIA (1987), *Piano sportelli 1986*, Supplemento al «Bollettino statistico», n.6.

BRANDOLINI, D. - NOERA, M. (1988), *Ristrutturazione industriale e riallocazione della domanda di credito bancario in Italia (1976-1986)*, in «Banca e mercato. Riflessioni su evoluzione e prospettive dell'industria bancaria in Italia», a cura di F. Cesarini, M. Grillo, M. Monti e M. Onado, Bologna, Il Mulino.

BRUNI, F. - PORTA, A. (1978), *Elementi teorici per un' analisi strutturale del sistema creditizio*, in «La struttura del sistema creditizio italiano», a cura di G. Carli, Bologna, Il Mulino.

CAMERON, R. (1967), *Banking in the Early Stages of Industrialization*, New York, Oxford University Press.

CAMERON, R. - PATRICK, H.T. (1967), *Introduction*, in «Banking in the Early Stages of Industrialization», New York, Oxford University Press.

CARLI, G. (a cura di) (1978), *La struttura del sistema creditizio italiano*, Bologna, Il Mulino.

CIAMPI, C.A., (1984), Intervento al convegno su *«Banche e imprese per lo sviluppo delle economie locali del Mezzogiorno»*, Bari, giugno 1984, Banca d'Italia, «Documenti», n. 129.

CIOCCA, P. (1982), *Intermediari finanziari e sviluppo nella teoria e nella storiografia economica*, in «Interesse e profitto», Bologna, Il Mulino.

CONIGLIANI, C. - LANCIOTTI, G. (1976), *Concentrazione, concorrenza e controlli all' entrata*, in «Ricerca sul sistema creditizio», Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari «Luigi Einaudi», Roma.

DINI, L. (1989), *Relazione introduttiva al' workshop'* Isveimer «Il fattore Finanza per la competitività dell'Azienda Mezzogiorno», Capri, 11-12 novembre, Banca d'Italia, «Documenti», n. 267.

FAZIO, A. (1985), *Credito e attività produttiva nel Mezzogiorno*, Banca d'Italia, «Bollettino economico», ott.

GERSCHENKRON, A. (1962), *Economic Backwardness in Historical Perspective*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.

GOLDSMITH, R.W. (1969), *Financial Structure and Development*, New Haven, Yale University Press.

GURLEY, J. - SHAW, E. (1965), *La moneta in una teoria del finanziamento*, Milano, Cariplo.

LANCIOTTI, G. (1986), *L'internazionalizzazione del sistema bancario italiano*, Banca d'Italia, «Temi di discussione», n. 77, ott.

MARULLO REEDTZ, P. (1989), *Distribuzione territoriale delle attività di* leasing *e di* factoring, Banca d'Italia (dattiloscritto).

MONTI, M. - PADOA-SCHIOPPA, T. (1978), *Per un riesame del sistema creditizio italiano*, in «La struttura del sistema creditizio italiano», a cura di G. Carli, Bologna, Il Mulino.

PONTOLILLO, V. (1989), *Il sistema del credito speciale*, in «La politica monetaria in Italia», a cura di F. Cotula, Bologna, Il Mulino.

SCHUMPETER, J. (1977), *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze, Sansoni.

STIGLER, G. (1964), *A theory of oligopoly*, «Journal of Political Economy», vol. 72.

VI – LA REDDITIVITÀ DELLE AZIENDE DI CREDITO

Un'analisi per aree geografiche

di

P. Marullo Reedtz

1 – Introduzione e principali conclusioni (*)

Questa parte del volume è dedicata all'esame della redditività delle aziende di credito meridionali attraverso un confronto con i costi e i margini delle banche operanti nelle altre regioni del Paese. In uno studio di tal genere risultano particolarmente rilevanti sia le caratteristiche socio-economiche delle diverse aree geografiche sia l'assetto dei mercati bancari e delle altre strutture finanziarie nonché l'organizzazione dei processi produttivi all'interno delle diverse aziende di credito. Fattori importanti quali lo sviluppo della rete bancaria, le condizioni di concorrenzialità dei mercati, la struttura dei tassi d'interesse applicati alla clientela e la rischiosità dei prestiti bancari verranno qui richiamati solo brevemente; essi sono trattati piú diffusamente in altre parti del volume, alle quali si rinvia.

Un'analisi della redditività bancaria per aree geografiche sembra quanto mai opportuna: in letteratura sono infatti numerose le opinioni secondo cui il sistema bancario meridionale non sarebbe in grado di convogliare adeguatamente i fondi raccolti verso il finanziamento delle attività imprenditoriali locali e penalizzerebbe le imprese meridionali attraverso livelli elevati dei tassi d'interesse, finalizzati ad alimentare sovraprofitti o a controbilanciare spese di gestione eccessive ([1]); tuttavia nessuna di queste argomentazioni fa riferimento a un'indagine sistematica sui conti economici delle banche.

Lo studio viene svolto sulle circa 300 aziende di credito che formano il campione al quale si riferiscono gran parte delle statistiche creditizie della Banca d'Italia relative al periodo in esame ([2]). Le banche e le casse di risparmio comprese nel campione sono state classificate per area territoriale sulla base della loro sede legale. Per non ridurre la significatività dei dati con aggregazioni di aziende bancarie dalle caratteristiche troppo dissimili tra loro – ad

esempio le grandi banche a carattere nazionale insediate in Lombardia, in Piemonte e nel Lazio con il tessuto delle piccole aziende localizzate nelle regioni nord-orientali – si fa riferimento alle quattro grandi aree geografiche, anziché alla semplice divisione tra Mezzogiorno e resto dell'Italia.

I gruppi piú ampi di aziende sono quelli delle banche residenti nelle regioni nord-occidentali e centrali, che svolgono nel loro insieme oltre la metà dell'intermediazione complessiva delle aziende di credito (tav. 1). Al loro interno è assai ampia la quota relativa agli istituti a carattere nazionale, in particolare BIN e istituti di diritto pubblico, la cui attività è solo in parte condizionata dal contesto dell'area in cui è situata la sede legale. Per alcuni aspetti pertanto i dati di questi gruppi saranno accompagnati da valutazioni relative alle banche di dimensioni piú contenute caratterizzate da ambiti d'attività prettamente locali ([3]).

Tav. 1

CLASSIFICAZIONE DELLE AZIENDE DI CREDITO PER GRANDI AREE GEOGRAFICHE

(situazione relativa al 1988)

Gruppi di aziende	N. delle aziende		Quote di mercato sul totale nazionale (1)		Quote rispetto alle aziende con sede legale nell'area (1)	
		di cui: BIN e ICDP		*di cui:* BIN e ICDP		*di cui:* BIN e ICDP
Banche del Nord-Ovest	61	3	33,0	14,9	78,7	35,6
Banche del Nord-Est	44	–	8,1	–	52,3	–
Banche del Centro	28	3	22,8	14,3	77,2	48,4
Banche del Mezzogiorno	58	3	10,3	6,3	78,2	48,0
Casse di risparmio del Nord-Ovest	16	–	8,9	–	21,3	–
Casse di risparmio del Nord-Est	29	–	7,3	–	47,7	–
Casse di risparmio del Centro	29	–	6,7	–	22,8	–
Casse di risparmio del Mezzogiorno	8	–	2,9	–	21,8	–
Totale	**273**	**9**	**100,0**	**35,5**		

(1) Calcolate sui fondi intermediati totali; dati medi annui.

Il periodo di riferimento è rappresentato dai dieci anni compresi tra il 1979 e il 1988, una fase caratterizzata da un ciclo completo dei tassi d'interesse e dalla forte concorrenza esercitata dal Tesoro nei confronti delle banche per la raccolta del risparmio. Nel corso di questo periodo l'operatività bancaria è stata dapprima seriamente vincolata dai controlli diretti sul credito, tra i quali il massimale sui prestiti ha raggiunto la massima intensità nel biennio 1981-82. Successivamente, con l'abbandono di quei controlli, si è sviluppata una crescente concorrenzialità tra le aziende di credito e si è avviata la ricomposizione degli attivi di bilancio in favore degli impieghi.

Il decennio in osservazione viene suddiviso in sottoperiodi individuati sulla base dei movimenti dei tassi d'interesse e della cadenza dei rinnovi contrattuali del personale bancario. Va inoltre ricordato che i dati sul margine d'interesse e sui ricavi da servizi presentano una discontinuità tra gli anni fino al 1982 e quelli successivi: dal 1983 tra gli interessi attivi sono inclusi anche quelli maturati sui titoli detenuti dalle aziende di credito in vista della cessione al pubblico, precedentemente inseriti tra gli utili sulla negoziazione di valori mobiliari.

La metodologia d'analisi dei dati, incentrata sulla formulazione di alcuni indicatori sintetici di costo e di ricavo, ricalca quella tradizionalmente accolta dalle banche centrali dei paesi dell'OCSE, tra le quali la Banca d'Italia. In particolare, le diverse poste del conto economico vengono rapportate a un aggregato, denominato «fondi intermediati totali», molto vicino al totale dell'attivo bancario. Tale variabile comprende non solo le poste fruttifere d'interesse, ma anche le altre che sono comunque rappresentative dell'attività bancaria e necessarie al suo svolgimento. Come rappresentazione del prodotto bancario essa è peraltro imperfetta, in quanto non riflette lo sviluppo delle cosiddette attività «fuori bilancio» e dei servizi; ove opportuno, l'analisi utilizzerà anche l'aggregato costituito dal «valore aggiunto» ([4]).

L'analisi verrà condotta separatamente per l'insieme delle banche e delle casse di risparmio: nonostante la progressiva attenuazione delle tradizionali caratteristiche operative, i bilanci delle casse presentano infatti tuttora alcune importanti peculiarità ([5]). In alcuni casi si adotteranno accorgimenti volti a migliorare la confrontabilità dei dati relativi a gruppi di istituti, secondo le procedure illustrate in un precedente lavoro (si veda Marullo Reedtz – Passacantando, 1986).

Dai confronti condotti emergono una serie di circostanze che possono così sintetizzarsi:

1) il margine d'interesse delle aziende di credito meridionali presenta valori pressoché analoghi a quelli degli istituti del Nord, nonostante il maggiore apporto di reddito dell'attività d'impiego connesso con l'elevatezza dei tassi applicati sui prestiti. Sul margine delle aziende meridionali si riflette negativamente soprattutto l'elevata onerosità media della provvista: il costo unitario della raccolta risulta alquanto maggiore presso le aziende meridionali, le quali inoltre ricorrono alle passività intercreditizie in misura relativamente elevata. Anche la quota di attivo immobilizzata a riserva obbligatoria, piú ampia presso gli istituti meridionali in ragione del loro limitato grado di capitalizzazione, contribuisce a compensare i maggiori tassi attivi da essi praticati;

2) il contributo alla formazione degli utili fornito dall'offerta di servizi risulta relativamente contenuto presso le aziende meridionali. In particolare esse hanno sviluppato poco l'attività di negoziazione di titoli, che per gli altri istituti ha rappresentato la componente piú dinamica dei ricavi;

3) i costi operativi per lira intermediata risultano piú gravosi per le aziende meridionali, come risultato di elevate spese per il personale. Rettificando i dati per tener conto dell'ineguale sviluppo presso le aziende dell'offerta di servizi, un'attività a elevata intensità di lavoro, si osserva una tendenza all'attenuazione dei divari territoriali, meno accentuata per le casse di risparmio;

4) le indicazioni sulla produttività del personale bancario non risultano positive. In particolare emerge un basso valore aggiunto per dipendente, variabile per la quale non si osserva oltretutto alcun restringimento dei divari territoriali. Si riscontra inoltre una crescita sostenuta della quota dei dipendenti di grado piú elevato, accompagnata da un sensibile innalzamento del costo unitario del personale. L'evoluzione apparentemente favorevole di altri indicatori – quali i fondi intermediati e il numero dei conti di deposito gestiti in media da ciascun dipendente – sembra invece connessa con lo scarso sviluppo dell'attività di servizio;

5) data l'elevatezza dei costi operativi, il risultato di gestione delle aziende localizzate nel Mezzogiorno risulta inferiore a quello degli istituti insediati altrove. Esso non è in grado di alimentare accantonamenti in misura adeguata all'evoluzione dei rischi d'intermediazione. Di conseguenza la dimensione del patrimonio di queste aziende, in rapporto sia ai fondi intermediati sia all'ammontare dei crediti in sofferenza, risulta insufficiente.

2 – Il margine d'interesse

L'esame del margine d'interesse viene effettuato considerando separatamente la composizione dei bilanci bancari e l'articolazione dei rendimenti e dei costi medi delle varie poste attive e passive. Si fa riferimento principalmente all'intermediazione in lire per evitare, nel confronto tra i dati, i problemi connessi con il peso assai difforme assunto presso i vari istituti dall'intermediazione in valuta, che ha luogo con differenziali di tasso particolarmente esigui. Nel biennio 1987-88 la quota delle passività in valuta rispetto al totale delle poste fruttifere d'interesse è stata compresa tra l'1 e il 24 per cento, rispettivamente per le casse di risparmio del Mezzogiorno e per le banche con sede legale nell'Italia centrale.

Il margine d'interesse viene valutato, oltre che sui valori contabili, rettificando i dati per il diverso grado di patrimonializzazione delle aziende di credito. Tanto piú è ampia la quota delle attività bancarie finanziata dal patrimonio libero da immobilizzazioni tecniche tanto piú ingente tende a risultare il margine d'interesse, perché tra gli interessi passivi non figura la remunerazione del capitale di rischio. Per tener conto di questa circostanza, si possono correggere i dati attribuendo al capitale libero una remunerazione pari al tasso medio dei BOT e riducendo in misura corrispondente il margine d'interesse contabile ([6]). Anche a tale riguardo la composizione dei bilanci bancari presenta una spiccata variabilità: con riferimento alla media dell'ultimo biennio, la quota delle attività in lire finanziate dal patrimonio è risultata infatti compresa tra un minimo del 3 per cento presso le casse di risparmio del Mezzogiorno e un massimo del 9 per cento per le banche insediate nelle regioni nord-orientali.

Sia tra le banche sia tra le casse di risparmio la quota dell'attivo rappresentata dai depositi presso la banca centrale, dominata da quello a riserva obbligatoria, risulta piú larga per gli istituti del Mezzogiorno, in connessione con il loro minore grado di patrimonializzazione.

La quota sul totale delle attività in lire relativa agli impieghi (esclusi quelli in sofferenza), la componente piú remunerativa del bilancio, presenta differenziazioni piuttosto contenute tra i diversi gruppi territoriali di banche: per il biennio piú recente il campo di variazione è compreso tra il 42 e il 45 per cento, valore quest'ultimo relativo alle aziende del Nord (tav. 2). Tra le casse, la quota degli impieghi risulta sensibilmente piú ampia per gli istituti meridionali, come riflesso soprattutto della situazione delle aziende piú grandi. Limitando l'analisi alle casse «piccole» e «minori», infatti, la quota di bilancio degli impieghi in lire si colloca nel Mezzogiorno sui valori medi del campione.

Tav. 2

COMPOSIZIONE PERCENTUALE DELL'ATTIVO IN LIRE (1)

Periodi	Banche				Casse di risparmio			
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno
	Depositi c/o BI–UIC							
1979	14,8	14,9	14,7	16,0	9,8	8,8	9,4	7,9
1980–82 ...	14,6	15,0	13,9	15,3	11,2	10,5	11,9	10,9
1983–86 ...	14,9	15,0	14,9	16,2	13,0	13,0	13,6	12,8
1987–88 ...	16,2	15,8	17,1	17,1	14,2	14,1	14,9	15,4
	Impieghi a clientela							
1979	42,1	39,8	39,4	40,3	30,0	30,2	36,0	38,4
1980–82 ...	42,5	43,1	39,1	40,9	32,6	35,6	40,3	43,1
1983–86 ...	40,9	39,6	39,4	38,8	32,0	35,6	39,0	40,5
1987–88 ...	44,9	44,8	41,7	42,2	36,0	38,4	38,9	45,3
	Titoli di proprietà							
1979	32,7	32,2	39,6	32,1	43,9	45,3	40,5	34,5
1980–82 ...	30,1	27,8	38,4	30,3	41,1	38,4	35,1	31,1
1983–86 ...	32,2	33,1	37,5	32,3	42,7	39,8	38,6	31,3
1987–88 ...	29,2	28,0	34,2	27,7	38,5	35,5	38,4	26,8
	Attività intercreditizie nette							
1979	–2,6	8,6	–7,9	4,6	12,6	12,3	10,4	15,4
1980–82 ...	–0,7	8,5	–3,0	4,2	12,3	11,6	7,6	8,2
1983–86 ...	0,5	7,0	–9,7	3,4	9,9	8,4	2,7	8,8
1987–88 ...	–0,8	6,0	–7,4	1,4	7,8	7,8	1,0	0,4
	per memoria: Passività in valuta/Fondi fruttiferi totali							
1979	15,5	6,2	15,4	5,2	5,0	1,7	2,2	0,6
1980–82 ...	20,5	7,8	18,7	6,5	6,1	2,5	3,9	1,2
1983–86 ...	21,4	8,6	22,0	7,0	8,6	3,3	4,9	1,0
1987–88 ...	20,0	10,4	23,5	7,7	11,7	4,9	4,4	1,3

(1) Dati medi annui.

Nel corso del decennio si è notevolmente contratta la quota delle attività intercreditizie, in connessione con la dinamica sostenuta degli impieghi alla clientela ordinaria e con l'inasprimento della disciplina sulla riserva obbligatoria. Presso le banche il fenomeno è recente, dopo che nella fase 1980-82 i rapporti interbancari si erano ampliati per soddisfare le esigenze delle grandi aziende a carattere nazionale investite dalla disintermediazione; presso le casse di risparmio l'evoluzione si era invece avviata già negli anni precedenti, per far fronte alla crescente incidenza della riserva obbligatoria. In particolare, presso le casse con sede legale nel Sud la quota di bilancio delle attività intercreditizie (al netto delle corrispondenti passività) è progressivamente scesa dal valore massimo a quello minimo del campione. Come si vedrà successivamente l'evoluzione di questi istituti potrebbe essere connessa anche con l'esigenza di ampliare la scala d'intermediazione in presenza di ingenti costi fissi.

Il costo unitario della raccolta si è andato evolvendo verso una crescente omogeneità sul territorio (tav. 3): nel biennio piú recente il campo di variazione di questa grandezza è risultato compreso tra il 6,8 e il 7,3 per cento, rispettivamente per le aziende settentrionali e per le casse di risparmio del Sud. In passato la remunerazione corrisposta in media ai depositi risultava piú elevata nelle regioni nord-occidentali, nelle quali la dimensione media dei conti nonché la concorrenza nell'attività di provvista erano maggiori. Tuttavia con la diffusione di altre attività finanziarie, principalmente i titoli di Stato, la composizione dei depositi bancari si è andata sempre piú omogeneizzando, orientandosi soprattutto nelle piazze principali verso i conti di importo piú contenuto.

L'omogeneità territoriale del costo medio della raccolta non contrasta con il livello inferiore dei tassi praticati a famiglie e a imprese nel Mezzogiorno. Nel Sud infatti è ancora estesa la quota dei conti degli enti pubblici, ai quali vengono applicati tassi di circa un punto e mezzo superiori a quello medio degli altri mezzi fiduciari. I minori tassi corrisposti nel Mezzogiorno a imprese e a famiglie tenderebbero quindi a compensare la maggiore remunerazione dei depositi pubblici; nell'imporre rendimenti inferiori a quelli corrisposti in altre aree del Paese, le aziende di credito sono agevolate dalla minore propensione degli operatori meridionali ad acquisire attività finanziarie alternative ai depositi ([7]).

Molto diversa si presenta la dispersione dei valori relativi al rendimento unitario degli impieghi in lire, che risulta notevolmente superiore alla media presso gli istituti meridionali. Questa variabile si colloca invece sui valori minimi del sistema per le banche con sede legale nel centro dell'Italia, in ragione del peso cospicuo dei finanziamenti alle imprese pubbliche e a quelle private di piú ampia dimensione.

Tav. 3

RENDIMENTI E COSTI UNITARI (1)

Periodi	Banche				Casse di risparmio			
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno
	Rendimento degli impieghi in lire							
1979	17,9	19,4	17,4	19,1	17,4	17,5	18,4	17,7
1980–82 ...	25,8	26,8	23,8	25,5	24,2	23,7	25,1	23,6
1983–86 ...	21,4	22,2	20,1	23,0	20,9	20,8	22,8	23,1
1987–88 ...	15,2	15,9	15,2	17,2	14,9	15,3	16,7	17,2
	Costo della raccolta in lire							
1979	9,2	9,2	9,4	8,5	9,2	8,9	8,8	8,6
1980–82 ...	12,1	12,4	12,1	11,0	11,9	12,1	11,5	10,7
1983–86 ...	11,0	11,1	11,0	10,8	11,1	11,3	11,0	11,7
1987–88 ...	6,8	6,8	6,9	7,0	6,8	6,9	7,1	7,3
	Rendimento dell'attivo in lire							
1979	13,1	13,8	12,8	13,2	12,1	12,5	13,0	13,0
1980–82 ...	17,8	19,1	16,7	17,1	16,2	16,6	17,1	17,4
1983–86 ...	15,8	16,3	15,5	16,2	15,6	15,7	16,6	16,8
1987–88 ...	12,1	12,3	11,7	12,7	11,9	12,0	12,4	13,1
	Rendimento dell'attivo totale							
1979	12,3	13,4	12,0	13,0	11,9	12,4	12,9	13,0
1980–82 ...	16,5	18,4	15,8	16,7	15,8	16,5	16,9	17,3
1983–86 ...	13,9	15,6	13,6	15,6	14,9	15,4	16,2	16,7
1987–88 ...	10,8	11,7	10,2	12,2	11,2	11,7	12,2	13,0
	Rendimento attivo lire – Costo passivo lire							
1979	3,9	4,6	3,3	4,6	2,9	3,5	4,3	4,4
1980–82 ...	5,6	6,7	4,0	5,7	4,5	4,6	5,7	6,3
1983–86 ...	5,0	5,2	3,9	5,2	4,6	4,4	5,4	5,1
1987–88 ...	5,3	5,5	4,5	5,3	5,2	5,0	5,3	5,3

(1) Interessi attivi e passivi in percentuale delle rispettive poste di bilancio; dati medi annui.

Sebbene un'analisi dei divari regionali dei tassi bancari attivi non rientri specificamente fra gli obiettivi di questa nota (al riguardo si veda, in questo volume, il saggio a cura di D'Amico, Parigi e Trifilidis), sembra opportuno richiamare brevemente i principali fattori esplicativi ai quali si fa in genere ri-

ferimento. Innanzitutto ci si sofferma sulla minore dimensione media delle operazioni di prestito effettuate nelle regioni meridionali, sottolineandone l'effetto in termini di costi operativi unitari; si pone in evidenza anche il grado di rischio relativamente alto proprio degli impieghi a operatori del Sud; si mette inoltre in risalto il grado di concentrazione maggiore che caratterizza il mercato del credito nel Mezzogiorno e si chiama in causa, talvolta in connessione con quest'ultimo fattore, la minore efficienza dei processi produttivi all'interno degli istituti meridionali ([8]).

L'elevato livello del rendimento degli impieghi si traduce per gli istituti meridionali in un rendimento medio dell'attivo superiore a quello delle altre aziende di credito, nonostante l'incidenza più forte della riserva obbligatoria nei loro bilanci. Tale vantaggio viene tuttavia compensato dai valori relativamente gravosi che il costo medio della provvista assume presso le aziende meridionali, in connessione anche con il maggior ricorso ai finanziamenti interbancari. Per le aziende di credito meridionali il divario tra ricavi e spese unitarie risulta invece ampio rispetto agli altri gruppi quando nell'analisi si comprende anche l'intermediazione in valuta.

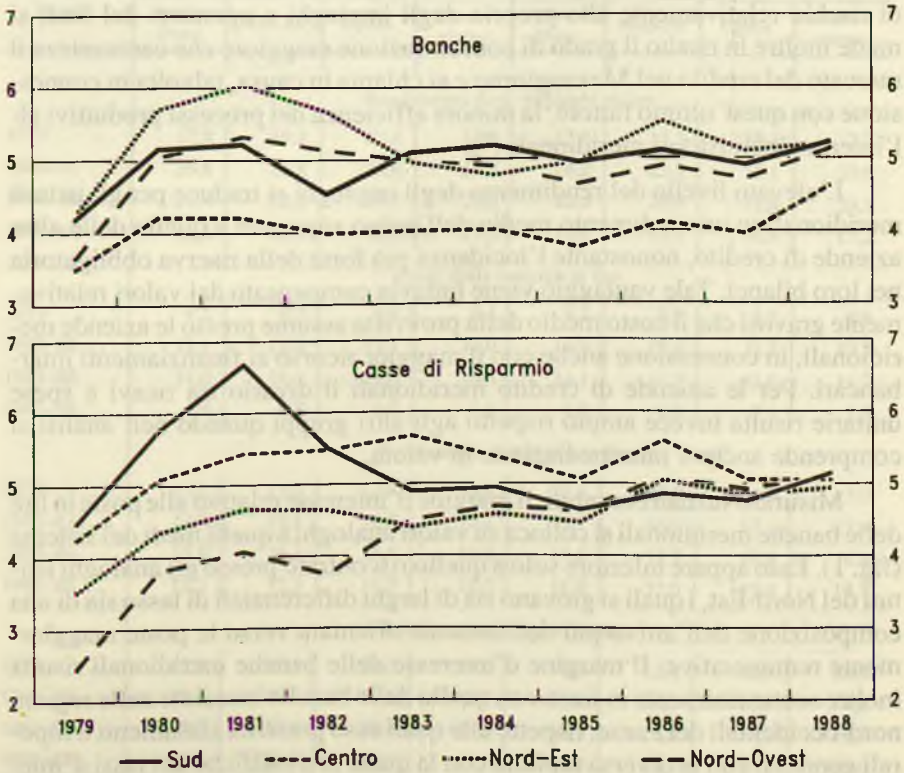
Misurato sui dati contabili, il margine d'interesse relativo alle poste in lire delle banche meridionali si colloca su valori analoghi a quelli medi del sistema (fig. 1). Esso appare inferiore solo a quello riscontrato presso gli analoghi istituti del Nord-Est, i quali si giovano sia di larghi differenziali di tasso sia di una composizione dell'attivo piú decisamente orientata verso le poste maggiormente remunerative. Il margine d'interesse delle banche meridionali risulta inoltre sostanzialmente in linea con quello delle banche insediate nelle regioni nord-occidentali del Paese, rispetto alle quali esso presenta sfasamenti temporali connessi con la diversa rapidità con la quale le modifiche dei tassi d'interesse di mercato vengono recepite in aree caratterizzate da condizioni di concorrenzialità difformi.

Tra le casse di risparmio, quelle del Sud presentano il margine d'interesse in lire piú ingente nei primi anni del decennio considerato. Nel confronto con le altre casse di risparmio, i valori del loro margine tendono a ridursi sensibilmente dal 1983, fino a collocarsi sui valori minimi. Questo andamento è connesso non solo con la già menzionata modifica dei criteri di rilevazione statistica, ma soprattutto con la mutata struttura delle passività, tra le quali è notevolmente aumentato il peso dell'onerosa provvista interbancaria. Negli anni dal 1983 il costo medio delle passività in lire delle casse meridionali è infatti risultato di circa mezzo punto superiore a quello delle altre aziende analoghe, mentre negli anni precedenti era stato inferiore di circa un punto.

Fig. 1

MARGINE D'INTERESSE IN LIRE (1)

(Valori in percentuale dei fondi fruttiferi in lire)



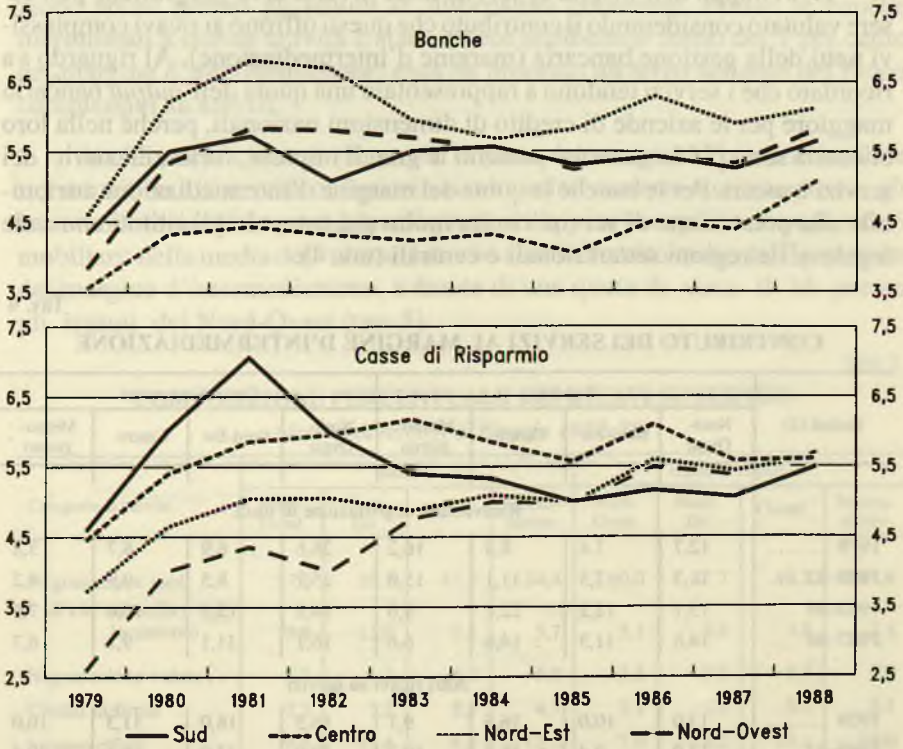
(1) Dal 1983 il margine d'interesse e i fondi fruttiferi comprendono le componenti relative ai titoli detenuti dalle banche in vista di una successiva negoziazione.

La posizione delle banche meridionali rispetto alle altre appare migliore quando si rettificano i dati per tenere conto del diverso grado di patrimonializzazione delle aziende di credito. Il loro margine rettificato viene a collocarsi negli anni piú recenti su valori superiori a quelli degli istituti del Nord-Ovest e in media analoghi a quelli delle banche del Nord-Est (fig.2).

Per le casse di risparmio del Mezzogiorno la rettifica dei dati per l'ampiezza del patrimonio lascia la loro posizione bassa rispetto agli analoghi istituti localizzati altrove, a conferma della modesta redditività dell'intermediazione da esse svolta con i mezzi fiduciari.

Fig. 2

MARGINE D'INTERESSE IN LIRE RETTIFICATO (1)



(1) Calcolato detraendo dal valore contabile il prodotto del patrimonio medio annuo, al netto degli immobilizzi tecnici e delle perdite presunte su crediti, per il tasso medio dei BOT.

3 – I ricavi su servizi

Il confronto tra gruppi di aziende di credito va operato con particolare cautela nel caso dei proventi derivanti dall'attività di servizio: disomogeneità nelle politiche di prezzo possono infatti dar luogo a imputazioni dei flussi di reddito alle voci del conto economico diverse da banca a banca nonché a un differente grado di copertura dei costi di produzione dei servizi stessi. Anche la prassi di remunerare i servizi di pagamento attraverso l'applicazione dei

cosiddetti «giorni valuta» tende a sottostimare gli utili su servizi e a gonfiare il margine d'interesse.

Lo sviluppo dell'offerta di servizi nelle diverse aree geografiche può essere valutato considerando il contributo che questi offrono ai ricavi complessivi netti della gestione bancaria (margine d'intermediazione). Al riguardo va ricordato che i servizi tendono a rappresentare una quota dell'*output* bancario maggiore per le aziende di credito di dimensioni nazionali, perché nella loro clientela sono piú largamente presenti le grandi imprese, forti utilizzatrici dei servizi bancari. Per le banche la quota del margine d'intermediazione attribuibile alla prestazione di servizi risulta molto piú estesa negli istituti con sede legale nelle regioni settentrionali e centrali (tav. 4).

Tav. 4

CONTRIBUTO DEI SERVIZI AL MARGINE D'INTERMEDIAZIONE

Periodi (1)	Banche				Casse di risparmio			
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno
	Ricavi sulla negoziazione di titoli							
1979	12,7	7,4	8,3	16,2	28,6	6,9	8,7	5,8
1980–82 ...	11,3	7,5	11,1	15,0	25,7	8,5	9,9	4,2
1983–86 ...	15,1	12,2	22,1	9,6	14,8	12,5	10,0	7,5
1987–88 ...	14,6	11,3	14,6	6,6	16,1	11,1	9,1	6,7
	Altri ricavi su servizi							
1979	13,0	10,0	16,5	9,1	16,5	18,0	11,3	10,0
1980–82 ...	13,0	9,4	16,5	10,3	13,9	17,0	11,1	10,4
1983–86 ...	12,5	9,3	16,4	14,6	13,0	14,5	11,2	9,7
1987–88 ...	12,2	9,5	18,3	14,8	11,3	13,7	10,4	10,7

(1) Dati medi annui.

L'ampliamento dei proventi su servizi rispetto alla fine degli anni settanta è derivato pressoché interamente dalla negoziazione di valori mobiliari, che si è sviluppata soprattutto nelle aree finanziariamente piú evolute. Per quanto riguarda invece gli utili sugli altri servizi, pressoché ovunque si osserva una sostanziale stabilità nel tempo ([9]).

Per le banche del Nord-Ovest, nel biennio 1987-88 la compravendita di titoli ha contribuito al margine d'intermediazione per quasi il 15 per cento; i relativi proventi hanno rappresentato il 57 per cento di tutti gli utili su servizi

(tav. 5). Per sottolineare il ruolo svolto dalla domanda di titoli da parte del pubblico, è interessante osservare che, sempre nell'area nord-occidentale, la negoziazione di titoli contribuisce in misura rilevante al margine d'intermediazione anche presso gli istituti di dimensioni contenute. Presso le banche meridionali a questa attività è stato invece attribuibile meno del 7 per cento del margine d'intermediazione; essa ha prodotto un terzo soltanto dei ricavi complessivi su servizi.

Anche per le casse di risparmio la parte del margine d'intermediazione riconducibile all'attività di servizio risulta relativamente limitata presso gli istituti meridionali. In particolare, è poco sviluppata la negoziazione di valori mobiliari: nella media dell'ultimo biennio essa ha fornito meno del 7 per cento del margine d'intermediazione, a fronte di una quota di circa il 16 presso gli istituti del Nord-Ovest (tav. 5).

Tav. 5

COMPOSIZIONE PERCENTUALE DEI RICAVI SU SERVIZI

(dati medi relativi al biennio 1987–88)

Categorie di servizi	Banche				Casse di risparmio			
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno
Negoziazione titoli . . .	57,0	56,7	47,7	34,4	60,0	47,7	48,5	43,6
di cui: custodia e collocamento . .	9,8	12,0	7,1	5,7	5,1	4,8	3,8	2,5
Negoziazione valute . .	8,3	6,1	6,2	5,0	3,5	3,6	3,7	2,9
Crediti di firma	7,1	5,2	5,5	4,7	2,1	3,1	5,1	5,1
Incasso effetti	9,5	13,4	6,8	12,2	7,0	8,2	13,1	14,0
Esattorie e ricevitorie	3.2	4,8	11,8	3,0	18,8	25,8	13,6	5,9
Altri servizi	14,9	13,8	22,0	40,7	8,6	11,6	16,0	28,5
Totale . . .	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

4 – I costi operativi

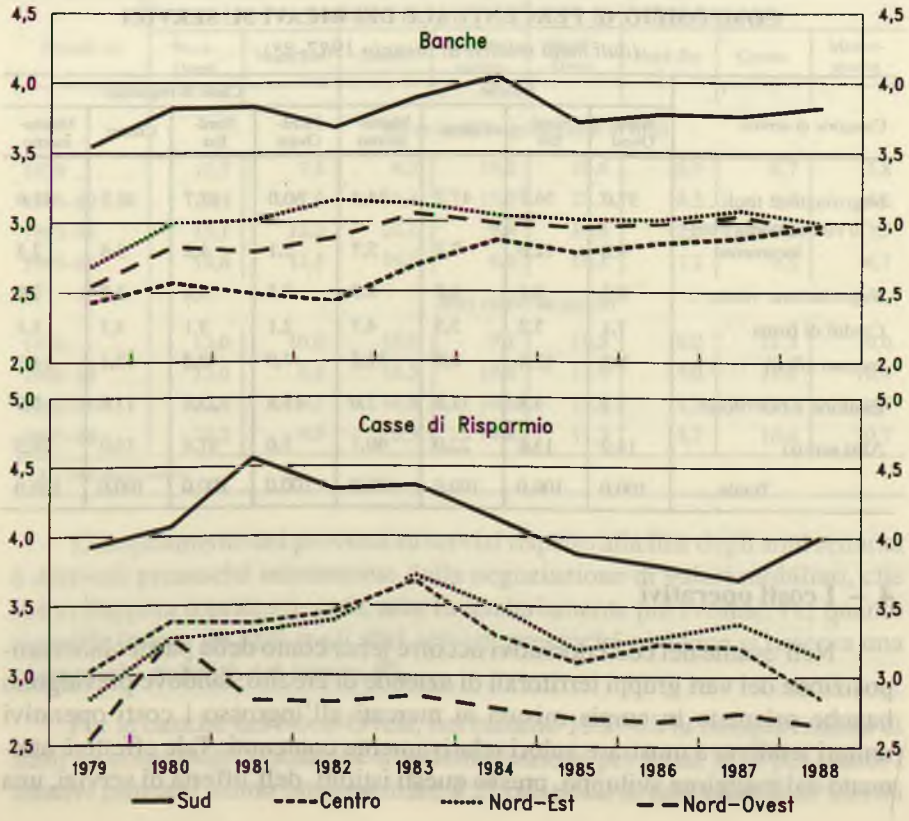
Nell'esame dei costi operativi occorre tener conto della particolare composizione dei vari gruppi territorali di aziende di credito: laddove prevalgono banche orientate in ampia misura ai mercati all'ingrosso i costi operativi unitari tendono a mostrare valori relativamente contenuti. Tale effetto è attenuato dal maggiore sviluppo, presso questi istituti, dell'offerta di servizi, una

attività generalmente caratterizata da un utilizzo intenso del fattore lavoro. Si tratta di circostanze che rendono difficili le valutazioni sulla produttività dei processi lavorativi delle aziende e suggeriscono l'opportunità di ricorrere in tale ambito alla variabile del valore aggiunto. Inoltre si possono rettificare i dati sui costi operativi riducendoli di un importo pari alle commissioni su servizi percepite dalle aziende ([10]): tale indicatore approssima le spese connesse con la sola attività d'intermediazione. Si tratta naturalmente di una misura imperfetta, non solo a causa dei possibili diversi criteri di *pricing* dei servizi ma anche perché si basa sull'ipotesi, difficilmente dimostrabile, che le commissioni coprano i costi di produzione dei servizi; tuttavia essa fornisce utili indicazioni nel confronto tra istituti.

Fig. 3

COSTI OPERATIVI

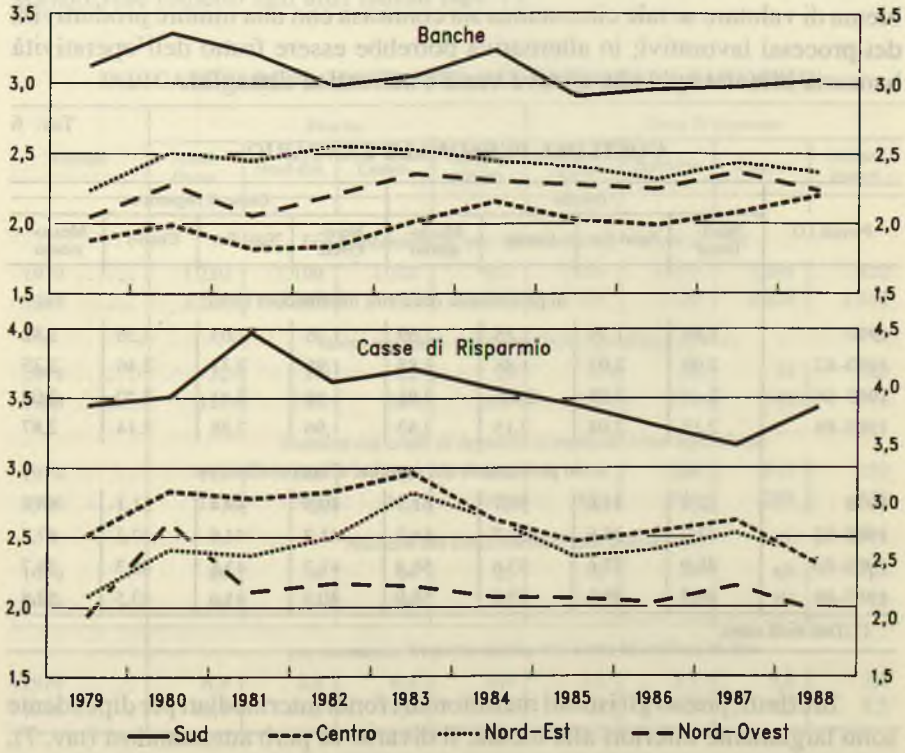
(in percentuale dei fondi intermediati totali)



Valutati sui dati contabili, i costi operativi per lira intermediata presentano i valori massimi nelle aziende di credito meridionali (fig. 3). Il divario rispetto agli istituti localizzati nelle altre aree appare peraltro in via di leggera riduzione: alla fine degli anni settanta i costi operativi per lira intermediata delle banche del Sud superavano il dato relativo alla media delle banche di circa un terzo; nel biennio piú recente questo divario si è ridotto a poco piú di un quinto. Una tendenza pressoché analoga ha interessato le casse di risparmio del Mezzogiorno, per le quali il divario rispetto alla media degli istituti analoghi è sceso nel periodo da un terzo a un quarto.

Fig. 4

COSTI OPERATIVI RETTIFICATI (1)
(in percentuale dei fondi intermediati totali)



(1) Calcolati detraendo dai costi operativi contabili il valore delle provvigioni e commissioni su servizi.

Sulla convergenza delle spese operative degli istituti meridionali verso i valori registrati presso le altre aziende di credito è necessario però qualche

approfondimento. In particolare vanno valutati i riflessi sui costi derivanti dal diseguale sviluppo dell'offerta di servizi: ne potrebbe infatti discendere una sovrastima dei costi per lira intermediata soprattutto delle banche del Nord e del Centro-Italia. Rettificando i dati sui costi nel modo prima richiamato, cioè detraendo da essi l'importo delle commissioni sui servizi, la tendenza verso la riduzione dei divari territoriali in materia di costi operativi unitari si attenua sensibilmente, soprattutto per le casse di risparmio; essa resta invece confermata per le banche (fig. 4).

La maggiore onerosità delle spese di gestione al Sud è interamente attribuibile ai costi del personale: sia per le banche sia per le casse questi risultano di gran lunga piú elevati per gli istituti meridionali, in rapporto ai fondi intermediati e anche al margine d'intermediazione (tav. 6). Si pone pertanto il problema di valutare se tale circostanza sia connessa con una minore produttività dei processi lavorativi; in alternativa potrebbe essere frutto dell'operatività bancaria orientata piú che altrove verso i mercati al dettaglio.

Tav. 6

COSTI DEL PERSONALE BANCARIO

Periodi (1)	Banche				Casse di risparmio			
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno
	in percentuale dei fondi intermediati totali							
1979	1,85	1,79	1,85	2,69	1,76	2,03	2,26	2,82
1980–82 ...	2,00	2,01	1,88	2,85	1,95	2,31	2,46	3,35
1983–86 ...	2,14	2,05	2,06,	2,91	1,96	2,41	2,40	3,05
1987–88 ...	2,13	2,04	2,15	2,83	1,96	2,28	2,14	2,87
	in percentuale del margine d'intermediazione							
1979	52,4	41,6	58,7	61,3	49,3	49,4	51,1	60,0
1980–82 ...	43,0	35,6	53,7	54,3	41,7	44,6	47,3	57,2
1983–86 ...	46,9	37,6	53,6	56,4	41,7	43,8	45,3	59,7
1987–88 ...	46,3	39,1	55,6	58,0	40,7	41,6	43,5	57,8

(1) Dati medi annui.

In effetti, presso gli istituti meridionali i fondi intermediati per dipendente sono largamente inferiori alla media. Il divario va però attenuandosi (tav. 7), in connessione non tanto con la dinamica del numero dei dipendenti – che anzi è stata piú sostenuta per le aziende meridionali – quanto con quella del volume d'intermediazione, che nell'ultimo decennio è stata piú vivace nel Mezzogiorno (al riguardo si veda, in questo volume, il saggio di D'Onofrio e Pepe).

La produttività delle aziende meridionali non può tuttavia essere considerata insoddisfacente solo su questa base. Occorre tener presente la dimensione ridotta delle operazioni di raccolta e d'impiego che si svolgono nella loro area d'insediamento e la minore raccolta operata in media da ogni sportello bancario nel Mezzogiorno, a causa soprattutto del livello meno elevato del reddito pro capite. Una simile valutazione sarebbe piú fondata se si riscontrasse anche un basso numero di operazioni effettuate unitariamente dal personale. Le attuali statistiche non consentono peraltro di esprimere compiutamente una simile valutazione, per il carente sviluppo presso gli istituti bancari delle procedure di contabilità analitica. Per i depositi bancari, l'unica variabile per la quale si dispone di dati sul numero dei conti, i valori relativi alle aziende con sede nel Mezzogiorno non si collocano peraltro in posizione particolarmente sfavorevole rispetto agli altri istituti (tav. 7).

Tav. 7

INDICATORI DI PRODUTTIVITÀ DEL PERSONALE BANCARIO

Periodi	Banche				Casse di risparmio			
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno
	Fondi intermediati per dipendente (*in milioni di lire*)							
1979	1.230	1.199	1.202	904	1.509	1.257	1.109	852
1988	3.228	3.181	3.122	2.619	3.968	3.239	3.628	2.661
	Valore aggiunto per dipendente (*in milioni di lire*)							
1979	32	37	29	29	37	38	34	29
1988	125	132	100	103	159	145	149	94
	Numero dei conti di deposito complessivi per dipendente							
1979	119	148	122	160	408	264	317	257
1988	137	166	133	176	326	231	289	278
	Numero dei conti correnti per dipendente							
1979	49	34	44	23	91	43	65	24
1988	69	63	61	39	107	69	80	43
	per memoria: Importo medio dei conti in milioni di lire							
1979	6,9	5,4	6,4	4,0	3,2	3,7	3,2	2,6
1988	12,7	10,2	12,7	9,3	7,1	8,8	8,2	6,5

Un ulteriore, importante indicatore è rappresentato dal valore aggiunto per dipendente: per gli istituti del Mezzogiorno esso si colloca su valori sensibilmente inferiori a quelli rilevati presso le aziende delle altre aree

geografiche. Per questa grandezza non è inoltre riscontrabile alcun segno di riduzione dei divari territoriali, in conseguenza della ridotta crescita al Sud dei ricavi su servizi.

Tav. 8

COMPOSIZIONE DEL PERSONALE BANCARIO E SUO COSTO UNITARIO

Periodi	Banche				Casse di risparmio			
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno
	Quota percentuale di dirigenti e funzionari							
1979	14,8	12,1	14,1	13,8	11,6	9,0	9,3	13,0
1988	16,1	13,8	16,6	17,7	13,7	11,5	12,1	15,9
	Costo medio per dipendente (*in milioni di lire*)							
1979	22,8	21,4	22,3	24,3	26,6	25,6	25,1	24,8
1988	67,5	63,6	68,5	74,8	76,4	70,5	71,9	78,7

Un sintomo di inefficienza della struttura organizzativa è infine reperibile nella composizione per carriere del personale bancario. Ci si aspetterebbe che la quota dei funzionari e dei dirigenti sul totale dei dipendenti risulti maggiore per gli istituti con ampia attività sui mercati internazionali e con controparti di grandi dimensioni, nonché per quelli che hanno intensamente sviluppato l'offerta di servizi finanziari sofisticati. Al contrario tale quota appare decisamente piú elevata nelle aziende di credito meridionali (tav. 8), dove queste caratteristiche sono meno accentuate. Tra le banche, ad esempio, l'incidenza dei funzionari e dei dirigenti ha sfiorato il 18 per cento nel 1988, a fronte del 16 per cento osservato presso gli istituti insediati nelle regioni nord-occidentali; la circostanza si riscontra analoga anche restringendo il campo d'osservazione alle sole banche di dimensioni piú limitate. Oltretutto il divario va accrescendosi nel tempo: dieci anni fa la quota dei funzionari e dei dirigenti assumeva per le banche del Sud valori tra i piú contenuti. Questa evoluzione non può che riflettersi sul costo medio del personale bancario che, sempre tra le banche, presenta i valori massimi nel Mezzogiorno sia per le aziende piú grandi sia per quelle di dimensioni contenute. Per quanto riguarda le casse di risparmio, il forte aumento della quota dei dipendenti di grado piú elevato ha condotto il costo unitario del personale degli istituti meridionali sui valori massimi del campione, da quelli minimi del 1979 (tav. 8).

5 – Il risultato di gestione e il grado di patrimonializzazione

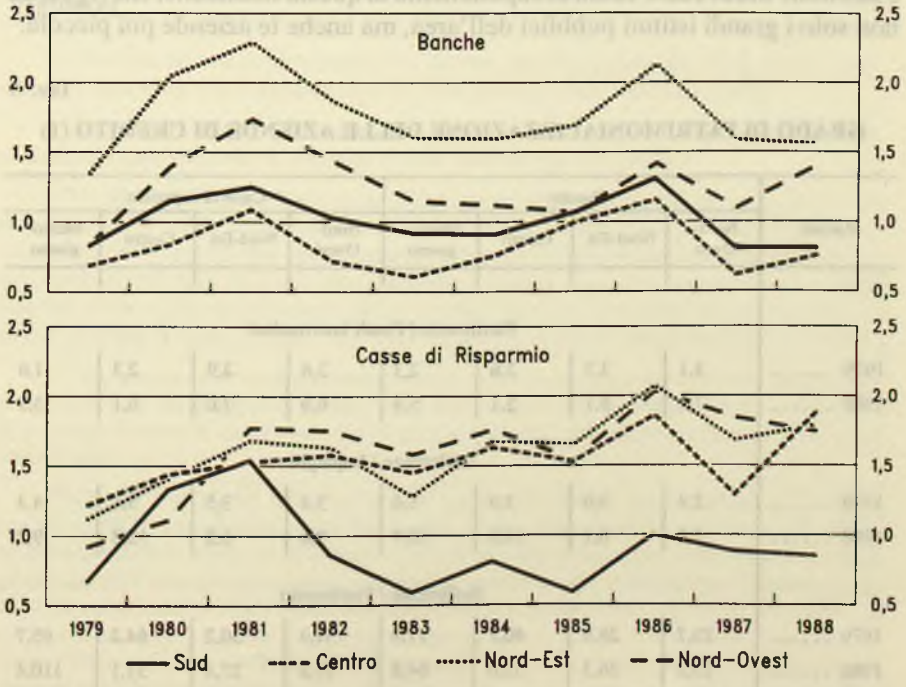
L'elevatezza dei costi operativi si traduce per le aziende di credito del Mezzogiorno in livelli relativamente modesti del risultato di gestione, sebbene il loro margine d'intermediazione presenti valori tra i piú considerevoli. Presso di esse le spese di gestione assorbono infatti oltre il 77 per cento dei ricavi netti complessivi, a fronte di quote del 69 e del 61 per cento registrate in media, rispettivamente, presso le banche e le casse di risparmio.

Valutato sia sui dati contabili sia su quelli rettificati per il grado di patrimonializzazione, il risultato di gestione delle banche del Sud risulta molto inferiore alla media rilevata per questo tipo di istituti. Tra le casse, i valori del risultato di gestione degli istituti meridionali sono di gran lunga i piú modesti (fig. 5).

Fig. 5

RISULTATO DI GESTIONE RETTIFICATO (1)

(in percentuale dei fondi intermediati totali)



(1) Si veda la nota alla fig. 2.

Rispetto alle altre aziende di credito, per quelle del Mezzogiorno vengono cosí a scarseggiare i fondi destinati ad alimentare le riserve patrimoniali volte a fronteggiare i rischi d'intermediazione, rappresentati dalla possibile insolvenza della clientela affidata e dall'eventualità che l'andamento dei tassi sul mercato dei titoli comporti perdite in conto capitale sui portafogli di loro proprietà.

Ad esempio, presso le casse di risparmio del Sud gli accantonamenti al patrimonio risultano sensibilmente inferiori, in rapporto ai fondi intermediati, a quelli operati dagli altri istituti analoghi, sebbene assorbano una quota piú ampia del risultato di gestione: 59 per cento contro il 40 per cento registrato in media per tutte le casse.

Il grado di patrimonializzazione delle aziende del Sud risulta notevolmente inferiore a quello degli istituti situati altrove: in percentuale dei fondi intermediati esso risulta assai contenuto soprattutto nel caso delle casse di risparmio (tav. 9). Nell'evoluzione temporale delle aziende meridionali, inoltre, non è possibile intravedere cenni di superamento di questa situazione, che riguarda non solo i grandi istituti pubblici dell'area, ma anche le aziende piú piccole.

Tav. 9

GRADO DI PATRIMONIALIZZAZIONE DELLE AZIENDE DI CREDITO (1)

Periodi	Banche				Casse di risparmio			
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno
	Patrimonio / Fondi intermediati							
1979	3,1	3,3	2,6	2,3	2,6	2,9	2,3	1,6
1988	7,4	8,1	5,1	5,4	6,9	7,0	6,1	3,9
	Sofferenze / Impieghi							
1979	2,4	3,0	3,9	5,6	3,4	3,5	5,1	4,3
1988	5,3	6,1	10,0	10,7	7,6	6,2	10,3	9,2
	Sofferenze / Patrimonio							
1979	23,7	28,6	40,7	77,8	31,5	30,2	64,2	95,7
1988	23,2	26,3	52,0	64,8	27,8	27,4	51,1	110,4

(1) Dati medi annui.

Oltretutto, al basso grado di capitalizzazione delle aziende bancarie del Mezzogiorno si accompagna una quota di prestiti in sofferenza molto elevata rispetto agli istituti situati nelle altre aree geografiche. Nella media dell'ultimo biennio questa si è aggirata sul 12 per cento per le aziende meridionali, a fronte di un'incidenza dell'8 per cento circa rilevata in media per il resto del Paese. Il rapporto tra gli impieghi di dubbia esigibilità e il patrimonio, un indice inversamente correlato con la capacità degli intermediari di fronteggiare le perdite senza pregiudizio per la stabilità aziendale, risulta molto elevato nel Mezzogiorno. Di conseguenza anche la situazione rispetto ai coefficienti minimi di patrimonializzazione, introdotti dal CICR nel dicembre del 1986, risulta problematica presso le aziende del Sud. Considerando in particolare il coefficiente correlato con la rischiosità dell'attivo, si osserva che alle banche e alle casse del Sud è complessivamente attribuibile il 35 per cento dei deficit di patrimonio registrati dall'intero sistema bancario, sebbene esse svolgano solo il 13 per cento dell'intermediazione bancaria totale; per contro in esse si concentra il 10 per cento dei *surplus* patrimoniali rispetto al coefficiente di Vigilanza.

NOTE

(*) L'autore ringrazia Fabio Castelli che ha curato le elaborazioni statistiche.

(1) In questo senso argomentano, ad esempio, Marzano et al. (1983), (1984), (1985), sulla base di una presunta eccessiva avversione al rischio delle banche meridionali, che sembra però difficilmente sostenibile alla luce dei dati sui crediti in sofferenza di questi istituti. Un'opinione alquanto diversa è espressa da Alessandrini (1989), il quale ricorda che «le regioni meridionali sono in prevalenza importatrici nette di credito bancario» e sottolinea i «limiti qualitativi riguardanti non solo l'offerta ... ma anche la domanda di credito». Sull'operare del circuito finanziario - che tende a far riaffluire nel Mezzogiorno, come impieghi agli operatori meridionali, i fondi che ne sono usciti sotto forma di prestiti interbancari - si soffermano anche Azzolini et al. (1989). Sulla connessione tra inefficienze operative e tassi bancari attivi si sono concentrati numerosi lavori, il piú recente dei quali è quello di Hester-Sdogati (1989). In quest'ultimo, tuttavia, come *proxy* del grado di efficienza produttiva delle aziende di credito viene scelto il margine d'interesse, un'approssimazione altamente discutibile dal punto di vista metodologico.

(2) Si tratta del cosiddetto «campione mensile», descritto ad esempio nel glossario contenuto nell'appendice alla Relazione annuale della Banca d'Italia relativa al 1988.

(3) Per una trattazione della redditività bancaria per aree geografiche limitata alle aziende classificate come «piccole» e «minori» si veda Marullo Reedtz (1989).

(4) L'uso del valore aggiunto quale grandezza di riferimento per analisi sulla redditività bancaria è suggerito da numerosi studiosi (si vedano tra gli altri Martelli (1984) e Prosperetti-Locatelli (1987)), sulla base dell'esigenza di utilizzare variabili di flusso anziché di *stock*, come i fondi intermediati. Nell'utilizzare l'aggregato «valore aggiunto» per confronti tra gruppi di istituti sembra tuttavia opportuna qualche cautela, visto che il suo valore è dominato dal margine d'interesse, il quale risente a sua volta del diverso grado di concentrazione dei mercati.

(5) Tra queste esercita un effetto importante la presenza in bilancio dei fondi di previdenza del personale, che per le altre aziende sono spesso entità separate dotate di personalità giuridica: presso le casse di risparmio i relativi accantonamenti tendono ad accrescere le spese per il personale.

(6) Questa rettifica dei dati viene talvolta operata applicando tassi d'interesse alternativi a quello sui BOT, quali il costo medio dei depositi o il rendimento medio degli impieghi; i risultati del confronto tra categorie di aziende bancarie non divergono significativamente da quelli qui presentati. È comunque opportuno che il margine d'interesse rettificato per il diverso grado di patrimonializzazione degli istituti venga esaminato congiuntamente, e non in alternativa, al margine d'interesse contabile. Esso infatti presenta l'inconveniente di equiparare artificiosamente l'intermediazione con mezzi propri a quella svolta con mezzi fiduciari: le aziende piú patrimonializzate potrebbero accettare un rischio d'intermediazione maggiore, che tenderebbe a sua volta a tradursi in margini d'interesse piú rilevanti.

(7) Tale minore propensione è stata ad esempio rilevata in Banca d'Italia (1989a); una stima dell'ammontare delle attività finanziarie detenute dagli operatori delle diverse aree territoriali è invece reperibile in Banca d'Italia (1989b).

(8) Le implicazioni per i tassi bancari attivi della particolare composizione della clientela affidata nel Mezzogiorno sono approfondite in Marullo Reedtz (1988). Sulla elevata rischiosità dei prestiti agli operatori meridionali si sofferma anche Pittaluga (1989), che rileva un più intenso razionamento del credito nell'area meridionale. L'effetto esercitato sui tassi attivi dalla maggiore rischiosità degli impieghi erogati al Sud viene considerato invece trascurabile da Spallino (1986), secondo cui non si riscontrerebbe alcuna correlazione tra i tassi applicati ai diversi rami d'attività economica e le quote relative dei prestiti in sofferenza. La tesi non risulta del tutto convincente, visto che con gli stessi dati contenuti in quel lavoro e relativi al quarto trimestre del 1984 il coefficiente di correlazione semplice tra le due variabili assume il valore non trascurabile di 0,53; sui dati del quarto trimestre del 1988 la correlazione risulta di 0,83. Che esista una connessione significativa tra i tassi attivi e l'incidenza delle sofferenze è stato mostrato, con regressioni su *panel data*, anche da Cottarelli et al. (1986).

(9) La crescita che si riscontra presso le banche del Sud è riconducibile piú che altro a modifiche nei criteri di compilazione delle statistiche adottate da alcuni istituti in merito ai flussi di costi e di ricavi tra banca madre e sezioni di credito speciale.

(10) Per quanto riguarda gli utili della negoziazione di valori mobiliari, si deducono le commissioni relative ai servizi di custodia e di amministrazione nonché al collocamento di titoli in emissione; non si deducono i guadagni in conto capitale, al netto delle perdite, ottenuti nelle operazioni sul mercato secondario.

BIBLIOGRAFIA

ALESSANDRINI, P. (1989), *I flussi finanziari interregionali: interdipendenze funzionali ed indizi empirici sulla realtà italiana*, in «Credito e sviluppo», a cura di A. Niccoli, Milano, Giuffrè.

AZZOLINI, R. - BRANCATI, R. - MESSORI, M. - ROTELLI, C. (1989), *Mercato del credito meridionale e modelli di comportamento bancario*, «Mezzogiorno d'Europa», n. 2-3.

BANCA D'ITALIA (1989a), *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1987*, Supplemento al Bollettino statistico, n. 5, 25 gennaio.

BANCA D'ITALIA (1989b), *Relazione annuale sul 1988, cap. E.*

COTTARELLI, C. - GALLI, G. - MARULLO REEDTZ, P. - PITTALUGA, G.B. (1986), *Il massimale sui prestiti bancari: aspetti teorici e verifiche empiriche*, in Banca d'Italia, «Ricerche quantitative e basi statistiche per la politica economica», numero speciale dei Contributi all'analisi economica.

HESTER, D.D. - SDOGATI, F. (1989), *Integrazione finanziaria europea: alcune lezioni dell'esperienza italiana*, «Moneta e credito», sett.

MARTELLI, G. (1984), *La produttività nelle aziende di credito*, Milano, Giuffrè.

MARULLO REEDTZ, P. - PASSACANTANDO, F. (1986), *La redditività bancaria in Italia. Problemi metodologici e aspetti empirici*, Banca d'Italia, «Temi di discussione», n. 82.

MARULLO REEDTZ, P. (1988), *L'attività di prestito delle aziende di credito: composizione della clientela e rischio d'intermediazione*, in Banca d'Italia, «Ristrutturazione economica e finanziaria delle imprese», numero speciale dei Contributi all'analisi economica.

MARULLO REEDTZ, P. (1989), *Collocazione territoriale e redditività bancaria: il caso delle aziende di piccole dimensioni*, intervento al convegno su «Redditività e rischiosità in banca nella prospettiva dell'integrazione europea», Genova, 29 giugno.

MARZANO, F. - DEL MONTE, A. - FABBRONI, M. - MARTINA, R. (1983), *Il sistema bancario meridionale, lo sviluppo del Mezzogiorno e l'ingresso delle banche estere in Italia*, «Economia italiana», feb.

MARZANO, F. - MUROLO, A. (1984), *Ipotesi sul funzionamento del sistema finanziario meridionale*, «Quaderni sardi di economia», n. 4.

MARZANO, F. - MUROLO, A. (1985), *Il ruolo del sistema creditizio nello sviluppo del Mezzogiorno: alcune considerazioni critiche*, «Mezzogiorno d'Europa», n. 1.

PITTALUGA, G.B. (1989), *Economie regionali e squilibri nel mercato del credito*, in Busetta, P. (a cura di) «Credito ed economie regionali: il ruolo del sistema creditizio», Milano, Giuffrè.

PROSPERETTI, L. - LOCATELLI, R. (1987), *La produttività nelle aziende di credito: un'analisi sui dati di bilancio*, Bologna, Nomisma.

SPALLINO, M. (1986), *Sulle cause del differenziale tra i tassi bancari al Nord e al Sud*, «Rivista di politica economica», dic.

VII - I CONTI ECONOMICI DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE

di

P. Sabbatini

1 - Introduzione e principali conclusioni

Gli istituti di credito speciale con sede legale nel Mezzogiorno d'Italia sono 22 su un totale di 91 operanti nell'intero Paese. Rispetto ai valori medi nazionali, gli istituti meridionali si differenziano per il peso predominante che hanno le sezioni delle banche; inoltre, tra le varie categorie di istituti, la quota d'intermediazione relativa agli istituti agrari e alle sezioni OO.PP. è piú che doppia rispetto a quella del Centro-Nord.

Nel periodo 1980-88 gli istituti meridionali hanno fortemente accresciuto la loro dimensione. Il tasso di crescita medio annuo degli impieghi sull'interno è stato pari al 18,4 per cento, ben piú elevato di quello degli altri istituti di credito speciale (13,5 per cento).

Nei medesimi anni sono inoltre profondamente mutate la natura e le caratteristiche dell'attività d'intermediazione degli istituti del Mezzogiorno. Si è sensibilmente ridimensionata la quota del credito agevolato e sono invece cresciute le attività in favore di imprese o enti di grande dimensione e quelle in favore di società finanziarie. Hanno inoltre trovato crescente utilizzo, tra le passività, i certificati di deposito, le obbligazioni indicizzate e la provvista in valuta. In seguito a tali modifiche il tipo d'intermediazione assicurata dagli istituti meridionali si è andato avvicinando a quello degli istituti del Centro-Nord.

Lo sviluppo delle singole categorie di intermediari ha mostrato una notevole sintonia con quanto è avvenuto su scala nazionale. Si è ampliata l'attività d'intermediazione delle sezioni di credito mobiliare e dei mediocrediti regionali, che erano nati nel Sud all'inizio degli anni ottanta, mentre piú contenuto è risultato lo sviluppo degli istituti cosiddetti «meridionali» (Isveimer, CIS e IRFIS), fenomeno, quest'ultimo, che trova analogia nella modesta crescita delle SpA e dei grandi istituti con sede nel Centro-Nord ([1]) (tav. 1).

Tav. 1

FONDI INTERMEDIATI DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE: QUOTE DI MERCATO

	1980			1983			1988		
	istituti del:			istituti del:			istituti del:		
	Centro-Nord	Sud	Totale	Centro-Nord	Sud	Totale	Centro-Nord	Sud	Totale
Mobiliari	57,2	6,4	63,5	54,0	8,0	62,0	49,8	9,4	59,2
– Mag. e Merid. (1)	50,5	4,6	55,1	45,1	5,1	50,2	36,7	5,0	41,7
– Sezioni	2,4	1,8	4,2	3,1	2,7	5,8	5,0	3,8	8,8
– Mediocrediti	4,2	–	4,2	5,9	0,1	6,0	8,2	0,5	8,7
OO.PP.	7,6	1,3	8,9	6,8	1,9	8,7	5,9	2,5	8,4
Fondiari	19,4	2,4	21,8	20,2	2,8	23,0	22,0	3,3	25,3
Agrari	4,4	1,4	5,8	4,5	1,8	6,3	5,2	1,9	7,1
TOTALE	88,6	11,4	100,0	85,5	14,5	100,0	82,9	17,1	100,0

(1) Per il Centro-Nord: IMI, Crediop, Centrobanca, Efibanca, Interbanca e Mediobanca; per il Sud: Isveimer, IRFIS e CIS.

Le modificazioni nel tipo d'intermediazione, divenuta piú simile a quella degli altri intermediari specializzati, non potevano non riflettersi anche sui conti economici. Questi ultimi, all'inizio degli anni ottanta, erano caratterizzati da: 1) un margine d'interesse per lira intermediata ampio e superiore a quello degli istituti del Centro-Nord; 2) elevati costi del personale; 3) un ampio grado di patrimonializzazione.

Occorre ricordare che, sul finire del decennio precedente, la crisi del settore chimico si era pesantemente ripercossa sugli istituti sia del Sud sia del Centro-Nord. All'inizio degli anni ottanta i margini d'interesse degli istituti risultavano dilatati dalla crescita degli interessi di mora. Le perdite accumulate comportarono una vasta azione di rafforzamento patrimoniale, resa possibile grazie al sostegno dello Stato.

Nel corso degli anni ottanta gli istituti del Mezzogiorno hanno visto assottigliarsi il margine d'interesse, che si è portato alla fine del periodo su valori simili a quelli degli istituti del Nord. Il divario tra i costi operativi delle due aree geografiche del Paese si è invece mantenuto assai elevato. Il grado di patrimonializzazione, inteso come rapporto tra il patrimonio e i fondi intermediati, è rimasto relativamente costante al contrario di quanto accaduto per i restanti istituti nazionali, per i quali si è accresciuto.

Mentre i cambiamenti intercorsi nell'intermediazione sembrano essersi quindi riflessi sul margine d'interesse, gli istituti del Sud non sono stati ancora in grado di riequilibrare la struttura dei costi operativi a questa nuova realtà, con conseguente assottigliamento del risultato di gestione. In mancanza di nuovi consistenti conferimenti esterni al capitale, sia per la ridotta produttività sia per le scarse disponibilità degli enti partecipanti, il patrimonio ha mostrato una crescita contenuta.

Tutto ciò verrà meglio dettagliato nel seguito di questo lavoro che è strutturato nel modo seguente. Nel primo paragrafo si tratteggeranno i principali cambiamenti che hanno interessato l'intermediazione degli istituti meridionali. Nel secondo verranno spiegate le ragioni della contrazione del margine d'interesse. In questa sezione, particolare attenzione è stata riposta agli effetti della ricomposizione dei principali mercati nei quali operano gli istituti sia sul lato dell'attivo sia su quello del passivo. Inoltre si è cercato di valutare se gli istituti abbiano mantenuto una posizione bilanciata rispetto alla durata delle operazioni o se un eventuale *mismatching* possa aver contribuito alla contrazione del margine. Nel terzo paragrafo si analizzerà l'evoluzione dei costi ope-

rativi. Il quarto paragrafo tratterà degli utili e delle poste patrimoniali e del contributo fornito a queste dagli enti partecipanti.

Prima di avviare l'analisi di queste tematiche sembra opportuno sgombrare il campo da un possibile equivoco. Generalmente, quando si analizzano su scala nazionale i conti economici di intermediari creditizi, si interpreta l'ampiezza del margine d'intermediazione sia come valore aggiunto degli intermediari sia come costo che la comunità nazionale sopporta per il servizio d'intermediazione. Nello sviluppare l'analisi a livello territoriale questa identità non trova piú conferma nella misura in cui gli istituti meridionali operano anche al Nord. Ciò è tanto piú vero se si pensa che la categoria che ha mostrato la crescita piú accentuata, le sezioni mobiliari del Sud, si è sviluppata prevalentemente al Nord. Quindi occorre tener presente che il margine d'intermediazione degli istituti meridionali non è immediatamente interpretabile come costo che le imprese e le famiglie del Sud sopportano per l'attività d'intermediazione a loro favore.

2 – Evoluzione dell'intermediazione degli istituti meridionali

Negli anni ottanta l'intermediazione assicurata dagli istituti meridionali si è fortemente ampliata: nel periodo 1980-88 il tasso medio annuo di espansione dei fondi intermediati è risultato del 18,4 per cento (contro l'11,7 per cento degli istituti del Centro-Nord).

Dal lato del passivo si è accresciuta la presenza dei certificati di deposito (CD), delle obbligazioni a tasso variabile e delle passività in valuta. Piú in particolare, la quota dei CD, sul totale del passivo, è aumentata dal 4,4 al 20,2 per cento, mentre quella relativa alla provvista in valuta è passata dal 2,0 al 19,4 per cento (tav. 2). Tra le obbligazioni, la cui quota relativa si è fortemente contratta, si è registrata una ricomposizione in favore di quelle a tasso variabile aumentate, in rapporto al totale delle passività, dal 12,3 al 15,6 per cento nel periodo 1983-88. Si è invece ridotta l'importanza relativa dell'indebitamento bancario (dal 9,2 nel 1980 al 4,2 nel 1988) e della raccolta obbligazionaria a tasso fisso (dal 51,7 per cento nel 1983 al 33,3 per cento nel 1988).

Mentre i cambiamenti nella composizione delle passività sono sostanzialmente coerenti con l'evoluzione fatta registrare dagli istituti del Centro-Nord, alcune delle principali modifiche intervenute per l'attivo degli istituti meridionali sembrano avere interessato soprattutto questi intermediari.

Tav. 2

INDICI DI COMPOSIZIONE DELLE PRINCIPALI VOCI DI SITUAZIONE DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE

	1980			1983			1988		
	istituti del:			istituti del:			istituti del:		
	Centro-Nord	Sud	Totale	Centro-Nord	Sud	Totale	Centro-Nord	Sud	Totale
ATTIVITÀ									
impieghi	86,21	88,27	86,45	80,41	85,93	81,21	81,56	86,61	82,42
di cui: agevolati	19,85	44,28	22,64	19,43	36,69	21,93	21,62	29,08	22,90
titoli	3,93	5,81	4,15	10,44	8,46	10,15	9,74	8,39	9,51
depositi	5,03	4,43	4,96	3,35	1,91	3,14	2,88	1,00	2,56
att.tà in valuta e lire di c/estero	4,82	1,49	4,44	5,80	3,70	5,50	5,83	3,99	5,51
PASSIVITÀ									
obbligazioni	78,74	73,22	78,12	67,58	63,06	66,92	58,64	48,91	56,93
di cui: a tasso variabile	–	–	–	9,50	12,33	9,91	16,40	15,59	16,25
certificati di deposito	7,11	4,42	6,81	13,27	7,45	12,43	18,03	20,19	18,41
finanziamenti a breve termine	3,89	9,15	4,47	4,59	6,59	4,87	2,28	4,24	2,63
pass.tà in valuta e lire di c/estero	4,33	1,96	4,07	8,37	14,57	9,26	14,45	19,38	15,32
altre passività	5,93	11,25	6,53	6,20	8,33	6,51	6,60	7,28	6,72

Nel 1980 gli impieghi a tasso agevolato degli istituti meridionali risultavano pari a oltre la metà (50,2 per cento) dei finanziamenti complessivi sull'interno; nel 1988 tale quota è scesa al 33,6 per cento. La quota di impieghi degli istituti centro-settentrionali erogati con il contributo pubblico al tasso d'interesse si è invece portata dal 23,0 al 26,5 per cento. Le cause principali di tale evoluzione sono riconducibili al lento avvio della legge n.64 sul Mezzogiorno e alla circostanza che nel corso degli anni ottanta, a differenza del decennio precedente, i provvedimenti agevolativi piú rilevanti sono stati quelli rivolti al sostegno delle piccole e medie imprese industriali, le quali sono presenti soprattutto nelle aree del Centro-Nord del Paese ([2]). Nel periodo 1980-88 il credito agevolato che tutti gli istituti di credito speciale hanno indirizzato a iniziative ubicate al Sud è cresciuto a un tasso medio del 9,2 per cento, ben inferiore quindi al 14,1 per cento relativo ai finanziamenti agevolati in favore del Centro-Nord (tav. 3). Gli istituti meridionali hanno tuttavia piú che compensato il rallentamento del comparto agevolato accrescendo le proprie attività verso operatori di maggiore dimensione e in favore di iniziative ubicate nel Centro-Nord. Dal 1980 al 1988 la dimensione media degli impieghi degli istituti con sede al Sud è salita da 520 a 824 milioni, mentre la stessa è passata da 649 a 733 milioni per gli istituti del Centro-Nord. Gli istituti meridionali, tra questi soprattutto le sezioni mobiliari delle banche, hanno inoltre fortemente ampliato le attività in favore di operatori del Centro-Nord. Nel periodo 1980-88 queste sono cresciute a un tasso medio annuo del 23,7 per cento contro il 16,2 nel Mezzogiorno. La quota degli impieghi degli istituti meridionali in favore di iniziative nel Centro-Nord è cosí passata al 35,4 per cento, contro il 25,0 per cento nel 1980 ([3]).

Tav. 3

IMPIEGHI SULL'INTERNO DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE

	CONSISTENZE						Tassi di crescita 1988/1980		
	1980			1988					
	area geografica del:			area geografica del:			area geografica del:		
	Centro-Nord	Sud	Totale	Centro-Nord	Sud	Totale	Centro-Nord	Sud	Totale
Agevolati ...	14.009	8.201	22.210	40.349	16.581	56.930	14,1	9,2	12,5
Non agevolati	37.634	8.800	46.434	112.552	29.633	142.185	14,7	16,4	15,0
TOTALE ...	51.643	17.001	68.644	152.901	46.214	199.115	14,5	13,3	14,2

Per quanto riguarda la ripartizione per destinazione dei finanziamenti, gli istituti del Sud hanno evidenziato un'evoluzione in qualche misura analoga a quella degli altri intermediari. Si è contratta l'importanza relativa degli impieghi all'industria (dal 44,3 al 32,4 per cento; tav. 4) mentre è aumentata quella al commercio e alle società finanziarie (dal 4,9 al 17,6 per cento). Al contrario di quanto avvenuto per gli istituti del Centro-Nord, si è rafforzato il sostegno finanziario che gli istituti meridionali assicurano al settore dei trasporti e alla Pubblica Amministrazione (dal 17,3 al 19,9 per cento del totale degli impieghi).

Tav. 4

IMPIEGHI SULL'INTERNO DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE PER DESTINAZIONE DEL FINANZIAMENTO

(composizione percentuale)

	1980			1983			1988		
	istituti del:			istituti del:			istituti del:		
	Centro-Nord	Sud	Totale	Centro-Nord	Sud	Totale	Centro-Nord	Sud	Totale
Agricoltura, foreste e pesca	7,4	12,7	8,2	7,5	11,2	8,1	7,9	10,8	8,4
Abitazioni	23,7	20,8	23,3	21,8	19,5	21,4	24,6	19,3	23,6
Industria	37,5	44,3	38,4	36,1	36,2	36,1	27,0	32,4	27,9
Trasporti e comunicazioni	16,4	12,5	15,9	14,6	18,8	15,3	9,1	13,8	10,0
Commercio, soc. finanziarie e servizi vari	12,1	4,9	11,1	16,9	6,2	15,1	28,6	17,6	26,6
Enti Pubblica Amministrazione	2,9	4,8	3,1	3,1	8,1	4,0	2,9	6,1	3,5

In seguito a tali cambiamenti, la struttura di bilancio degli istituti meridionali risulta adesso assai simile a quella degli istituti del Centro-Nord. Tra le passività non si notano apprezzabili differenze nell'importanza relativa dei CD e delle obbligazioni a tasso variabile; gli istituti del Sud mostrano un maggior ricorso all'indebitamento in valuta, che ha sostituito in parte la provvista obbligazionaria a tasso fisso.

Tra le attività, la quota del credito agevolato si è assai avvicinata ai valori nazionali; pressoché uguale risulta anche la dimensione media dei prestiti. Inoltre l'importanza del portafoglio titoli degli istituti meridionali non sembra differire in misura apprezzabile da quella degli altri istituti (8,5 contro il 9,8 per cento dei fondi intermediati). Considerando la distanza che separava gli istituti delle due aree geografiche del Paese, è sorprendente notare la rapidità di tale riallineamento tenendo anche presente che per alcune categorie di intermediari continuano a persistere vincoli geografici per l'attività d'impiego. Ad attenuazione della precedente osservazione va però notato che tale risultato è in parte ascrivibile proprio a quegli istituti, come le sezioni di credito mobiliare, che non avevano alcun limite nell'espandere gli impieghi in favore delle aree centro-settentrionali del Paese.

3 – Evoluzione del margine d'interesse

In questo capitolo si fornirà un'analisi del margine d'interesse; poiché l'attività di servizio degli ICS è relativamente scarsa, l'evoluzione del margine d'intermediazione di solito rispecchia pressoché integralmente quella del margine d'interesse ([4]).

Nel periodo 1980-88 il margine d'interesse per lira intermediata ([5]) degli istituti meridionali si è contratto passando dal 3,69 al 3,00 per cento (tav. 5). Per gli istituti del Centro-Nord è avvenuto invece l'opposto: il margine, in rapporto ai fondi intermediati, è passato dal 2,61 al 2,79 per cento. Prima di analizzare le determinanti del margine d'interesse, occorre tener presente che questo, comprendendo anche gli interessi di mora, può risultare «gonfiato» da redditi di dubbia esigibilità. Al netto degli interessi di mora, il margine d'interesse degli istituti meridionali ha evidenziato una contrazione piú modesta, dal 2,84 al 2,66 per cento (dal 2,17 al 2,62 per cento per gli istituti del Centro-Nord).

Al fine di chiarire meglio il ruolo delle diverse variabili si noti che il margine d'interesse (*MI*) rapportato ai fondi intermediati (*FI*) è una funzione del grado di patrimonializzazione e dello *spread* tra rendimenti attivi e passivi. Con semplici passaggi algebrici (cfr. appendice) si ricava infatti che:

$$(1) \qquad \frac{MI}{FI} = SRP + RP \cdot \left(\frac{PTR}{FI}\right)$$

Tav. 5

CONTI ECONOMICI DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE: FORMAZIONE DELL'UTILE (1)

	1980			1983			1988		
	istituti del:			istituti del:			istituti del:		
	Centro-Nord	Sud	Totale	Centro-Nord	Sud	Totale	Centro-Nord	Sud	Totale
	in percentuale dei fondi intermediati								
interessi attivi	11,68	12,02	11,79	14,55	15,70	14,72	12,00	12,40	12,07
interessi passivi	9,07	8,93	9,05	11,56	12,01	11,63	9,22	9,40	9,25
Margine di interesse	2,61	3,69	2,74	2,99	3,69	3,09	2,79	3,00	2,82
altri ricavi netti	0,10	–0,53	0,03	–0,08	0,17	–0,05	–0,20	0,07	–0,15
Margine di intermediazione	2,71	3,16	2,77	2,91	3,86	3,04	2,59	3,07	2,67
costi operativi	0,56	1,03	0,61	0,63	1,74	0,79	0,66	1,57	0,82
di cui: per il personale	0,42	0,73	0,45	0,45	0,85	0,51	0,45	0,71	0,50
Risultato di gestione	2,15	2,13	2,16	2,28	2,12	2,25	1,93	1,50	1,85
ammortamenti e accantonam.	1,76	2,30	1,82	1,48	1,88	1,54	0,98	1,08	1,00
sopravvenienze (attive e pass.)	0,10	0,03	0,09	0,39	0,19	0,36	0,20	0,31	0,22
Profitti lordi	0,49	–0,15	0,43	1,19	0,45	1,07	1,15	0,73	1,07
imposte	0,25	0,13	0,24	0,43	0,16	0,39	0,44	0,20	0,40
Utile netto	0,24	–0,28	0,19	0,76	0,29	0,68	0,71	0,53	0,67
	altri dati								
fondi intermediati *(mld di lire)*	81.205	10.485	91.690	120.787	20.459	141.246	196.642	40.561	237.203
numero dipendenti	8.746	1.572	10.318	9.994	2.148	12.142	10.767	2.483	13.250
fondi intermediati per dipendente *(miliardi di lire)*	9,28	6,67	8,89	12,09	9,52	11,63	18,26	16,34	17,90
costo per dipendente *(milioni di lire)*	38,6	48,8	40,2	54,1	81,4	58,9	82,9	115,5	89,0

(1) I costi operativi e il numero dei dipendenti sono stati corretti per tener conto del personale distaccato presso alcune sezioni e non in carico ad esse.

Tav. 6

RENDIMENTI MEDI DELLE PRINCIPALI VOCI DI SITUAZIONE DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE

	1980			1983			1988		
	istituti del:			istituti del:			istituti del:		
	Centro-Nord	Sud	Totale	Centro-Nord	Sud	Totale	Centro-Nord	Sud	Totale
A) **ATTIVITÀ**	11,70	12,62	11,81	14,55	15,70	14,72	12,01	12,40	12,07
impieghi a residenti in lire	11,99	13,19	12,13	15,06	16,65	15,30	12,57	12,83	12,62
titoli	11,07	12,36	11,27	14,33	14,34	14,33	10,32	10,74	10,38
depositi	7,43	5,84	7,27	9,04	6,64	8,83	7,25	16,82	7,90
att.tà in valuta e lire di c/estero .	11,63	0,01	7,27	11,15	1,29	10,19	9,25	5,41	8,77
B) **PASSIVITÀ**	9,31	9,45	9,33	12,28	12,79	12,35	10,26	10,09	10,23
obbligazioni	9,16	9,82	9,23	12,38	13,87	12,58	11,24	11,92	11,35
certificati di deposito	14,34	11,02	14,10	17,32	14,86	17,10	10,80	9,95	10,63
finanziamenti a breve termine ..	10,68	14,25	11,50	6,86	16,86	8,81	14,20	10,81	13,24
pass.tà in valuta e lire di c/estero	11,82	11,41	11,80	9,90	11,24	10,20	8,19	7,88	8,12
altre passività	2,51	2,19	2,45	7,65	2,25	6,65	3,15	3,65	3,24
SPREAD (A-B)	2,39	3,17	2,48	2,27	2,91	2,37	1,75	2,31	1,85

Il primo termine a destra dell'uguaglianza (*SPR*) rappresenta lo *spread* tra rendimento medio delle attività e delle passività. Il secondo termine è il prodotto tra il costo medio del passivo (*RP*) e il grado di patrimonializzazione, misurato dal rapporto tra patrimonio libero (*PTR*) e fondi intermediati (*FI*).

Nel periodo 1980-88 per tutti gli istituti di credito speciale lo *spread* tra tassi attivi e passivi ha subíto una contrazione, risultata piú marcata per gli istituti meridionali (86 contro 64 punti base per gli istituti del Centro-Nord; tav. 6) ([6]). Gli intermediari specializzati del Sud, a differenza degli altri istituti, hanno inoltre mostrato un'evoluzione contenuta del patrimonio; in presenza di un aumento assai modesto del costo medio delle passività, ciò si è quindi riflesso in una relativa stabilità del secondo termine dell'equazione (1). Quindi l'evoluzione del margine d'interesse per lira intermediata è dipesa pressoché interamente dall'andamento dello *spread*. Gli istituti del Centro-Nord sono invece riusciti a migliorare il margine grazie al sensibile irrobustimento patrimoniale che ha piú che compensato la contrazione dello *spread*.

Per tener piú propriamente conto dell'influenza del patrimonio sul margine d'interesse occorrerebbe tuttavia non limitarsi a una mera scomposizione contabile, ma imputare al patrimonio un rendimento appropriato cosí da depurare il margine dagli interessi afferenti ad attività poste in essere con fondi non onerosi. Similmente al capitolo sui conti economici delle aziende di credito, si è depurato il margine d'interesse imputando al patrimonio un rendimento pari a quello dei BOT, preso come rappresentativo del mercato ([7]). Dai dati cosí corretti si evince che il margine d'interesse (nettato degli interessi di mora) degli istituti meridionali è passato dall'1,4 all'1,6 per cento dei fondi intermediati (dall'1,2 all'1,6 per cento per gli istituti del Centro-Nord; fig. 1). Differentemente dai valori non corretti, il profilo temporale del margine d'interesse cosí calcolato mostra maggiori similitudini tra istituti del Sud e del Centro-Nord.

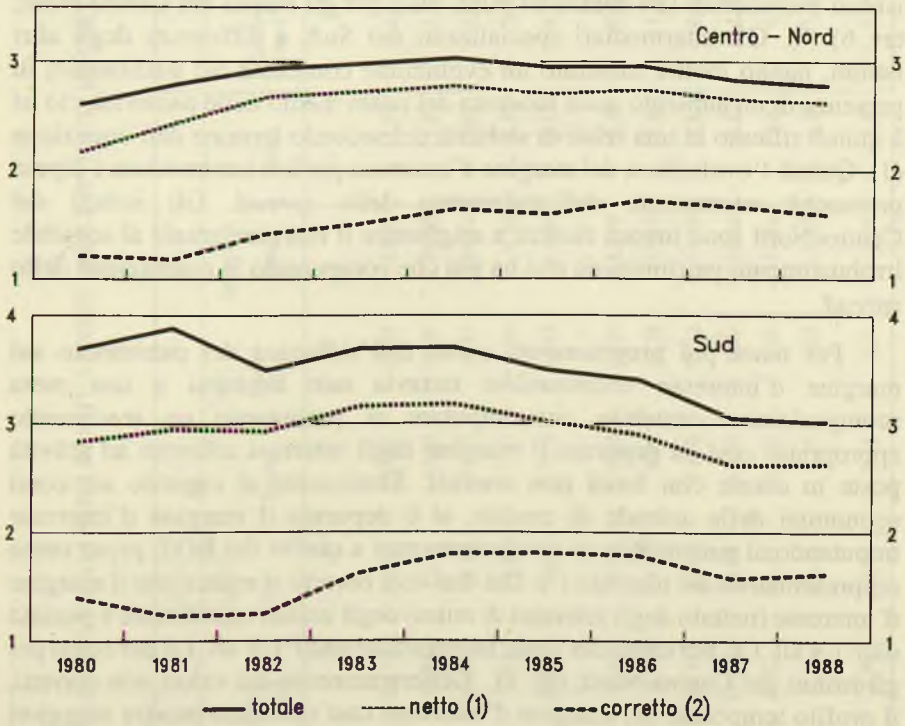
Dell'evoluzione del patrimonio si parlerà piú diffusamente in seguito. L'andamento discendente dello *spread* tra rendimenti attivi e passivi degli istituti meridionali potrebbe essere ricondotto sia a fenomeni di *mismatching* tra passivo e attivo sia alla diversa composizione dei mercati in cui operano questi istituti ([8]).

In primo luogo l'evoluzione dello *spread* sembra da mettere in relazione con il calo della redditività delle poste attive, passata fra il 1980 e il 1988 dal 12,62 al 12,40 per cento; nel medesimo periodo questa è invece cresciuta per

i rimanenti istituti passando dal 11,70 al 12,01 per cento. I fenomeni di ricomposizione degli impieghi degli istituti meridionali ricordati sopra sembrerebbero alla base di tale evoluzione.

Fig. 1

MARGINI D'INTERESSE
(in percentuale dei fondi intermediati)



(1) Al netto degli interessi di mora.
(2) Al netto degli interessi di mora e corretto per il valore ottenuto dal prodotto del patrimonio medio annuo per il tasso medio dei BOT.

In particolare, un ruolo primario potrebbe essere stato svolto dalla contrazione del comparto agevolato. Per valutare la convenienza relativa di una operazione agevolata occorrerebbe confrontare il tasso di riferimento con il tasso non agevolato medio delle operazioni ordinarie in lire. Tale confronto è difficoltoso in primo luogo perché il contributo dello Stato ([9]) spesso non è contestuale ai pagamenti del mutuatario, ma può essere versato all'istituto con ritardi anche notevoli: la misura effettiva del contributo risulta quindi spesso

inferiore a quella stabilita nominalmente. Inoltre non si dispone di una rilevazione sui tassi di mercato che isoli un segmento di operazioni ordinarie in lire e quindi adatte per tale confronto. In particolare le segnalazioni di vigilanza sui tassi d'interesse in vigore fino al dicembre del 1988 non consentivano di scorporare le operazioni ordinarie da quelle finanziate con provvista ottenuta dalla Banca europea degli investimenti (BEI) e quelle legate a particolari circuiti finanziari (ad es. impieghi finanziati con obbligazioni convertibili) caratterizzati da notevoli difformità rispetto alla redditività media. Soprattutto le operazioni effettuate a valere sui fondi della BEI hanno avuto un'apprezzabile diffusione nel Mezzogiorno. Tale circostanza sconsiglia l'uso del tasso non agevolato al Sud, come rilevato da questa fonte, per un eventuale confronto con il tasso di riferimento. Una valutazione piú appropriata potrebbe essere quella tra il tasso di riferimento e il costo delle sole erogazioni non agevolate in favore del Centro-Nord, per le quali l'effetto attribuibile al circuito finanziario della BEI dovrebbe essere contenuto. Nella media del periodo 1982-88 i tassi non agevolati al Centro-Nord sono risultati piú bassi di circa il 10 per cento di quelli di riferimento. Tale evidenza sembrerebbe confermare l'opinione largamente diffusa che il comparto agevolato possa avere consentito agli istituti di ottenere *spreads* piú elevati rispetto a quelli conseguibili sulle ordinarie operazioni non agevolate. Occorre notare che nel periodo sotto osservazione l'andamento dei tassi d'interesse è risultato spesso decrescente. I ritardi insiti nel meccanismo di fissazione del tasso di riferimento possono aver rappresentato una causa non secondaria della differenza tra quest'ultimo e il rendimento delle operazioni di mercato ([10]).

Sembrerebbe dunque che la forte contrazione del comparto agevolato possa spiegare una parte non lieve della diminuzione dello *spread* degli istituti meridionali. A ulteriore conferma si noti che gli unici istituti che hanno mantenuto uno *spread* assai ampio, le sezioni di credito agrario, sono anche quelli che non hanno mostrato alcun apprezzabile ridimensionamento del credito agevolato. Questo ovviamente non implica che il contributo agli utili di una operazione agevolata sia necessariamente superiore rispetto alle altre. È ipotizzabile infatti che il piú lungo *iter* procedurale delle operazioni agevolate comporti maggiori costi di gestione.

Anche l'aumento delle operazioni a favore del Centro-Nord e quello delle operazioni di elevato importo potrebbero aver contribuito alla diminuzione del rendimento medio dell'attivo. Le prime dovrebbero infatti risentire della maggior concorrenza presente in quell'area geografica. Le seconde dovrebbero scontare la maggior forza contrattuale della clientela di più ampia dimensione,

nonché i minori rischi dei prestiti ad essa relativi. Non è possibile comunque ottenere un valido riscontro empirico di tali fenomeni giacché non sono rilevati i tassi ripartiti per classe dimensionale, mentre quelli ripartiti per area geografica sono scarsamente utilizzabili per la difformità delle operazioni. Per quanto riguarda l'effetto dimensionale si può solo osservare che esiste una correlazione negativa tra la dimensione media dei prestiti che caratterizza le varie categorie di istituti e la redditività media delle loro operazioni non agevolate. Ad esempio, i mediocrediti regionali, che sono caratterizzati da operazioni di piccolo importo, mostrano anche il maggior tasso non agevolato. Il tasso sulle operazioni al Sud risulta invece inferiore a quello al Centro-Nord, a causa però dell'ampia presenza delle operazioni della BEI.

Le modifiche nella composizione del passivo non sembrano invece aver esercitato un effetto di rilievo sulla contrazione dello *spread* degli istituti meridionali. Al contrario, queste avrebbero determinato un contenimento dell'onere medio della provvista, superiore a quanto avvenuto per gli altri istituti: al riguardo occorre ricordare il minor costo relativo dei CD, delle obbligazioni a tasso variabile e, soprattutto, della raccolta in valuta. In particolare dal 1983 al 1988 il costo medio della raccolta è diminuito di 2,7 punti percentuali per gli istituti meridionali e di 2,0 punti per quelli del Centro-Nord. Alla fine del periodo il costo medio della provvista degli istituti meridionali risultava inferiore a quello degli altri istituti (10,09 contro 10,26 per cento), invertendo così la situazione in essere nel 1980 (9,45 contro 9,31). Va tuttavia osservato che il miglioramento relativo conseguito dagli istituti del Sud è ascrivibile soprattutto al canale estero in virtù di cospicui finanziamenti ottenuti dalla BEI ([11]). La provvista ottenuta dalla BEI viene impiegata per finanziamenti con tassi inferiori a quelli tipici per le operazioni con raccolta ordinaria in lire: l'effetto netto sullo *spread* non dovrebbe perciò essere rilevante.

Mentre gli effetti negativi sul margine conseguenti alla ricomposizione dei prestiti sembrano evidenti, per quanto riguarda il *mismatching* non si dispone di indicazioni univoche. Non si può infatti escludere un effetto negativo di questo sul margine d'interesse nel periodo di flessione dei tassi. È possibile però affermare che un eventuale effetto negativo derivante dal *mismatching* ha penalizzato maggiormente gli istituti del Centro-Nord rispetto a quelli meridionali.

Non disponendo di informazioni complete sulla durata delle attività e passività, ricorreremo ad alcune *proxy* atte, se non a misurare il grado di *mi-*

smatching, almeno a segnalarne la presenza o l'accentuazione nel periodo considerato.

Sembrerebbe opportuno dividere il periodo sotto osservazione nei due seguenti: 1) 1980-83, quando i tassi d'interesse sono cresciuti ([12]); 2) 1984-88, quando i tassi hanno mostrato una dinamica discendente o sono risultati pressoché stabili. Nel primo periodo dovrebbero essersi avvantaggiati gli istituti che avevano passività piú «lunghe» delle attività mentre il contrario dovrebbe essere avvenuto nella seconda fase.

Lo *spread* degli istituti del Sud si è contratto sia nel primo sia nel secondo periodo (rispettivamente di 26 e di 60 centesimi di punto). Lo *spread* dei restanti istituti è diminuito rispettivamente di 12 e di 52 centesimi di punto. La informazioni statistiche disponibili ci consentono di fornire alcuni spunti interpretativi solo per il secondo periodo. Nel 1983 gli istituti del Sud non sembravano avere un rischio d'interesse superiore ai rimanenti istituti. Le passività a breve termine (CD e finanziamenti bancari) o assimilabili a queste ai fini del rischio d'interesse (obbligazioni a tasso variabile) assommavano al

Tav. 7

COMPOSIZIONE PER TIPO DI OPERAZIONE DELLE EROGAZIONI DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE

Anni	istituti del Centro-Nord			istituti del Sud			TOTALE		
	breve	variabile	fisso	breve	variabile	fisso	breve	variabile	fisso
1982 ...	31,9	28,9	39,2	19,1	27,5	53,4	29,8	28,6	41,6
1983 ...	26,5	26,7	46,8	22,4	28,4	49,2	25,7	27,1	47,3
1984 ...	33,3	25,9	40,8	24,2	29,8	46,0	31,5	26,7	41,8
1985 ...	34,9	22,7	42,4	27,4	26,1	46,5	33,5	23,3	43,2
1986 ...	44,6	18,7	36,7	35,1	26,8	38,1	43,1	20,0	36,9
1987 ...	29,5	25,0	45,5	29,7	23,7	46,6	29,6	24,8	45,7
1988 ...	26,8	35,8	37,4	28,6	27,1	44,3	27,1	34,3	38,6

26,4 per cento della provvista (contro il 27,4 per cento degli altri istituti; tav. 2). Sul versante delle attività le erogazioni a breve termine e a tasso variabile erano il 50,8 per cento di quelle complessive (contro il 53,2 per cento degli istituti del Centro-Nord; tav. 7). Nel 1988 le passività a breve termine e a tasso

variabile degli istituti meridionali risultavano considerevolmente accresciute, ragguagliandosi al 40,0 per cento della provvista. Anche le erogazioni a breve e a tasso variabile si erano espanse, sebbene in misura piú contenuta rispetto al 1983: esse erano pari al 55,8 per cento. Gli istituti del Centro-Nord hanno mostrato invece una minor crescita delle passività a breve termine (e a tasso variabile) e una espansione maggiore delle erogazioni di simile natura. Tale confronto, pur viziato dall'utilizzo di dati di *stock* per la provvista e di flusso per i finanziamenti, sembrebbe avvalorare la tesi che nel periodo 1983-88 gli istituti meridionali hanno avuto una evoluzione tale da comportare, rispetto a quelli del Nord, passività piú brevi e attività piú lunghe. Giacché in questo periodo i tassi sono quasi sempre discesi, un eventuale effetto negativo sullo *spread* dovuto al *mismatching* non dovrebbe aver penalizzato maggiormente il Sud rispetto al Centro-Nord.

4 – I costi operativi

L'aspetto centrale nell'analisi dei conti economici degli istituti meridionali è rappresentato dai costi operativi che, dopo un'ulteriore crescita all'inizio degli anni ottanta, si sono mantenuti su un livello assai elevato per tutto il periodo successivo. L'incidenza di tali costi, che risultavano nel 1988 pari all'1,6 per cento dei fondi intermediati (contro il 1,03 per cento nel 1980; tav. 2), è tale che, pur in presenza di un margine d'intermediazione superiore a quello degli istituti del Centro-Nord, nel periodo 1980-88 gli intermediari specializzati meridionali hanno avuto un risultato di gestione quasi sempre inferiore. Tale fenomeno non è limitato a particolari categorie di intermediari ma è generalizzato a tutti gli istituti del Mezzogiorno, qualora li si confronti con gli istituti di simili caratteristiche del Centro-Nord. Nel 1988 i costi operativi per lira intermediata degli istituti del Mezzogiorno erano oltre il doppio di quelli degli istituti del Centro-Nord (1,57 contro 0,66 per cento in rapporto ai fondi intermediati) ([13]).

In particolare, ingenti sono i costi operativi diversi da quelli per il personale. Tali spese, pari nel 1980 allo 0,3 per cento dei fondi intermediati (contro 0,14 per cento per i rimanenti istituti) sono cresciute nel periodo fino a raggiungere nel 1988 l'0,86 per cento dei fondi intermediati (0,21 per cento per gli istituti centro-settentrionali). Tale fenomeno va inquadrato nella presenza assai diffusa tra gli istituti meridionali delle sezioni delle banche. Le spese generali rappresentano spesso una voce con la quale vengono imputati i servizi resi dall'azienda madre alla propria sezione ([14]).

Il confronto tra gli istituti risulta in parte viziato dai differenti usi e prassi contabili. Ad esempio le sezioni mobiliari del Centro-Nord, che evidenziano modesti costi operativi al netto di quelli per il personale, mostrano un elevato ammontare di commissioni passive, presumibilmente in favore della banca madre. Al fine di favorire un confronto tra gli istituti si potrebbe perciò affiancare ai rapporti tipici fin qui utilizzati un nuovo indicatore ottenuto dalla differenza tra costi operativi e ricavi netti su servizi. Tale indicatore metterebbe inoltre in evidenza i soli elementi di costo relativi all'intermediazione creditizia ([15]). Anche con l'utilizzo di questo nuovo indice la differenza nei costi operativi degli istituti delle due aree geografiche, sebbene piú contenuta, permane, in rapporto ai fondi intermediati, assai elevata (1,50 al Sud contro lo 0,86 per cento al Centro-Nord).

Anche il costo per il personale per lira intermediata si colloca su valori ben superiori rispetto a quelli degli istituti del Centro-Nord.

Il costo medio per dipendente, che nel 1980 era pari a 49 milioni al Sud, contro 39 milioni al Centro-Nord, nel 1988 ha raggiunto 116 milioni (83 al Centro-Nord). La maggiore onerosità dei dipendenti degli istituti meridionali sembra a sua volta attribuibile ai forti accantonamenti per i fondi pensionistici e al numero elevato di dirigenti e funzionari. La quota degli accantonamenti a fondi pensione sul totale degli oneri per il personale è cresciuta dal 18 al 25 per cento (contro una riduzione per gli istituti centro-settentrionali dal 23 al 13 per cento). Al netto di tali accantonamenti il costo per dipendente degli istituti del Sud era pari nel 1988 a 87 milioni, contro 73 milioni per i restanti istituti (nel 1980 questo era pari rispettivamente a 40 e 30 milioni). Inoltre il rapporto tra il numero di dirigenti e funzionari e quello totale dei dipendenti si è mostrato particolarmente elevato oscillando intorno al 26 per cento (contro il 18 per cento per gli altri istituti; tav. 8).

Per quanto riguarda invece la numerosità dei dipendenti va osservato che nel corso degli anni ottanta si è in parte attenuato lo squilibrio tra le due aree geografiche del Paese. Infatti l'ammontare dei fondi intermediati per dipendente è passato da 6,7 a 16,3 miliardi al Sud e da 9,3 a 18,3 miliardi al Centro-Nord. Tale evoluzione sarebbe da mettere in relazione al forte incremento delle operazioni di rilevante importo che ha interessato gli istituti meridionali. Il rapporto tra il numero di mutuatari a quello dei dipendenti è infatti cresciuto con pari velocità nelle due aree geografiche: da 46 a 75 mutuatari per dipendente al Centro-Nord e da 40 a 65 al Sud.

Tav. 8

DIPENDENTI DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE

	istituti del Centro-Nord			istituti del Sud			Totale		
	dipendenti	*di cui:* dirigenti e funzionari	*A/B*	dipendenti	*di cui:* dirigenti e funzionari	*A/B*	dipendenti	*di cui:* dirigenti e funzionari	*A/B*
	A	*B*		*A*	*B*		*A*	*B*	
1980	8.746	1.431	16,36	1.572	467	29,71	10.318	1.898	18,40
1981	8.966	1.499	16,72	1.688	500	29,62	10.654	1.999	18,76
1982	9.344	1.630	17,44	1.786	534	29,90	11.130	2.164	19,44
1983	9.994	1.758	17,59	2.148	559	26,02	12.142	2.317	19,08
1984	10.173	1.858	18,26	2.181	561	25,72	12.354	2.419	19,58
1985	10.203	1.914	18,76	2.147	591	27,53	12.350	2.505	20,28
1986	10.127	1.974	19,49	2.437	614	25,19	12.564	2.588	20,60
1987	10.378	2.049	19,74	2.432	620	25,49	12.810	2.669	20,84
1988	10.767	2.088	19,39	2.483	594	23,92	13.250	2.682	20,24

Sembrerebbe dunque che i cambiamenti intercorsi nel tipo d'intermediazione, da un modello centrato su operazioni agevolate o di piccolo importo a quello caratterizzato da impieghi non agevolati di elevato ammontare, non si sia ancora pienamente riflesso in una differente gestione dei fattori produttivi. I maggiori oneri per il personale, rilevati alla fine degli anni settanta, sembrerebbero coerenti con una intermediazione maggiormente orientata al dettaglio e caratterizzata da una rilevante presenza del credito agevolato che, per la complessità delle procedure, richiede un maggior impegno di risorse. Con il passaggio a una intermediazione piú rivolta all'ingrosso si sarebbero dovuti invece ottenere consistenti risparmi nell'utilizzo del fattore lavoro. Tale ricomposizione non sembra aver avuto luogo, almeno in termini apprezzabili, probabilmente a causa della difficoltà di modificare situazioni preesistenti, in un contesto caratterizzata da una presenza pressoché totale di istituti gravanti nell'area pubblica. Può essere d'interesse notare che i costi unitari del personale dei mediocrediti regionali del Sud, sorti alla fine degli anni settanta, senza quindi alcuna eredità preesistente, sono sostanzialmente in linea con quelli degli istituti centro-settentrionali.

5 – Ammortamenti, accantonamenti e utili conseguiti

In seguito ai fenomeni illustrati nelle sezioni precedenti, nell'arco degli anni ottanta il risultato di gestione degli istituti meridionali, in rapporto ai fondi intermediati, ha subito una forte contrazione (dal 2,13 all'1,50 per cento).

Gli ammortamenti e accantonamenti per lira intermediata degli istituti meridionali, nel periodo 1980-88 si sono drasticamente ridimensionati (dal 2,30 all'1,08 per cento). Tale contrazione appare piú ampia di quella che ha interessato gli istituti del Centro-Nord (dall'1,76 al 0,98 per cento) e ha subíto una forte accentuazione a partire dal 1982, da quando cioè anche il risultato di gestione ha mostrato un peggioramento. Si tenga presente che gli istituti di credito speciale, in mancanza di una rete periferica, non hanno rilevanti immobilizzazioni tecniche. Gli ammortamenti risultano perciò relativamente contenuti. L'evoluzione dell'aggregato ammortamenti e accantonamenti dipende quindi essenzialmente da questi ultimi, i quali sono influenzati da una molteplicità di cause: oltre al risultato di gestione, un effetto di rilievo è esercitato dalla rischiosità degli impieghi e da considerazioni di natura fiscale.

Un indice della rischiosità degli impieghi è dato dall'ammontare delle sofferenze. Queste hanno mostrato dal 1980 al 1983 una relativa stabilità (dal 3,0 al 3,3 per cento in rapporto agli impieghi) per poi accrescersi in misura sostenuta (5,4 per cento rispetto agli impieghi nel 1988), in connessione con l'aumento dell'onere reale per il servizio del debito. Gli istituti centro-settentrionali, pur evidenziando un aumento delle sofferenze superiore a quello degli impieghi, hanno mostrato una dinamica piú contenuta: nel 1988 il rapporto sofferenze/impieghi si è attestato sul valore del 4,6 per cento, contro il 2,7 per cento nel 1980. Gli istituti meridionali, pur in presenza di una accentuazione della rischiosità degli impieghi, hanno contratto gli accantonamenti in rapporto ai fondi intermediati. Il rapporto tra sofferenze e fondi rischi, che nel 1980 si collocava sul valore del 46,2 per cento (62,4 per cento per gli istituti del Centro-Nord) è passato nel 1988 al 105,4 per cento (98,0 per cento per i rimanenti istituti; tav. 9). Si può quindi supporre che i modesti risultati di gestione conseguiti in questo periodo dagli istituti meridionali abbiano costituito un impedimento a una politica di accantonamenti piú prudente.

Tav. 9

SOFFERENZE E FONDI RISCHI DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE

	1980			1983			1988		
	istituti del:			istituti del:			istituti del:		
	Centro-Nord	Sud	Totale	Centro-Nord	Sud	Totale	Centro-Nord	Sud	Totale
A) Sofferenze .	1.845	265	2.110	3.192	573	3.765	7.338	1.891	9.229
B) Fondi rischi	2.958	576	3.534	5.142	957	6.099	7.486	1.794	9.280
A / B	62,4	46,2	59,7	62,1	59,9	61,7	98,0	105,4	99,4

La contrazione degli accantonamenti degli istituti del Sud è stata, in rapporto ai fondi intermediati, di ammontare pari al calo del risultato di gestione. I profitti lordi sono perciò risultati, nell'arco degli anni ottanta, relativamente stabili in rapporto ai fondi intermediati. Tale rapporto si è collocato sul valore dello 0,57 per cento (valore medio del periodo), poco piú della metà dell'analogo valore calcolato per i rimanenti istituti nazionali (1,09 per cento).

Nella media del periodo le imposte sono state pari allo 0,18 per cento dei fondi intermediati (contro lo 0,44 per cento degli istituti del Centro-Nord). La minore incidenza delle tasse sui profitti lordi (32 per cento contro il 41 per cento degli altri istituti) è riconducibile al minor peso relativo delle imposte dirette. Questo a sua volta potrebbe essere connesso con l'elevato ammontare degli interessi di mora degli istituti meridionali. In seguito al DPR n. 170/1979 tali interessi possono infatti essere dedotti dal reddito imponibile.

Gli utili netti sono rimasti relativamente stabili su valori quasi sempre compresi tra 0,3 e 0,6 per cento dei fondi intermediati. Occorre ricordare che alla fine degli anni settanta i dissesti del settore chimico si sono ripercossi negativamente su alcuni istituti meridionali. Per il complesso di questi istituti nel 1980 si sono avute perdite pari allo 0,28 per cento dei fondi intermediati. Escludendo quell'anno, il valore medio degli utili netti è stato pari allo 0,47 per cento dei fondi intermediati. L'analogo valore per i rimanenti istituti è stato dello 0,69 per cento.

In rapporto al patrimonio gli utili netti degli istituti meridionali hanno mostrato un miglioramento progressivo fino al 1986 (5,9 per cento) per poi attestarsi negli anni successivi su valori di poco superiori al 5 per cento. Sempre escludendo il 1980, il valore medio del periodo degli utili rapportati al patrimonio è stato del 4,6 per cento, contro il 7,6 per cento degli istituti del Centro-Nord.

L'evoluzione degli utili, come quella degli accantonamenti, si è riflessa sull'ammontare del patrimonio. Dopo il consistente aumento fatto registrare nel 1980, quando, in seguito alla ricapitalizzazione successiva ai dissesti del settore chimico, il patrimonio degli istituti meridionali è triplicato in rapporto ai fondi intermediati, questo si è poi mantenuto relativamente costante rispetto alle quantità intermediate (dal 10,6 al 10,2 per cento). I rimanenti istituti hanno invece mostrato un progressivo rafforzamento patrimoniale: il rapporto tra patrimonio e fondi intermediati è cresciuto dal 6,9 al 10,7 per cento (tav. 10). Nell'ambito delle poste patrimoniali i fondi rischi, per lira intermediata, degli istituti con sede al Sud si sono contratti (dal 5,5 al 4,4 per cento). Il capitale nominale e le riserve hanno invece evidenziato un incremento rispetto ai fondi intermediati (dal 4,6 al 5,8 per cento), inferiore tuttavia a quello fatto registrare dagli istituti del Centro-Nord (dal 3,3 al 6,9 per cento).

Tav. 10

PATRIMONIO DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE

(in percentuale dei fondi intermediati)

	Istituti del Centro-Nord				Istituti del Sud				TOTALE			
	fondi rischi	capitale e riserve	capitale e riserve: al netto degli utili (*)	patrimonio	fondi rischi	capitale e riserve	capitale e riserve: al netto degli utili (*)	patrimonio	fondi rischi	capitale e riserve	capitale e riserve: al netto degli utili (*)	patrimonio
1980 ..	3,64	3,29	3,10	6,93	5,49	4,56	4,35	10,06	3,85	3,43	3,24	7,29
1981 ..	4,16	3,15	2,76	7,31	5,61	4,18	4,23	9,79	4,34	3,27	2,94	7,61
1982 ..	4,19	3,12	2,45	7,31	5,12	4,43	4,25	9,55	4,31	3,29	2,68	7,60
1983 ..	4,26	3,70	2,57	7,96	4,68	4,80	4,26	9,48	4,32	3,86	2,82	8,18
1984 ..	4,35	4,40	2,69	8,74	4,51	5,48	4,83	10,00	4,37	4,57	3,03	8,94
1985 ..	4,33	5,16	3,00	9,49	4,38	5,49	4,58	9,87	4,34	5,21	3,26	9,55
1986 ..	4,24	6,11	3,41	10,35	4,68	6,20	4,84	10,88	4,32	6,12	3,65	10,44
1987 ..	3,99	6,83	3,55	10,82	4,68	6,19	4,36	10,87	4,10	6,73	3,68	10,83
1988 ..	3,81	6,87	3,30	10,67	4,42	5,78	3,72	10,21	3,91	6,68	3,37	10,59

(*) Capitale e riserve meno la somma degli utili netti conseguiti a partire dal 1979.

Va notato che il lieve incremento relativo del capitale nominale e delle riserve deriva esclusivamente dagli utili conseguiti dagli istituti meridionali. Nell'arco del periodo 1980-88 l'apporto netto di capitale dagli enti proprietari sembrerebbe essere stato negativo. Infatti se alla variazione del capitale netto detraiamo i flussi cumulati degli utili conseguiti dagli istituti, notiamo infatti che tale valore si contrae di circa 0,7 punti percentuali rispetto ai fondi intermediati, contro un lieve aumento, di 0,2 punti percentuali, per gli istituti del Centro-Nord. Ciò starebbe appunto a testimoniare che gli eventuali conferimenti di capitale agli istituti del Sud sono stati inferiori agli utili che questi hanno distribuito agli enti proprietari del loro capitale. Al contrario gli istituti del Centro-Nord sono riusciti ad aumentare il patrimonio non solo grazie agli utili generati al loro interno, ma anche in virtù del sostegno degli enti partecipanti.

Va notato che il lieve incremento relativo del capitale nominale e delle riserve derivava esclusivamente dagli utili conseguiti dagli istituti meridionali. Nell'arco del periodo 1951-1988 l'apporto netto di capitale degli enti proprietari sembrerebbe complessivamente negativo. Infatti se alla variazione del capitale netto detraiamo i flussi cumulati degli utili conseguiti dagli istituti, notiamo infatti che tale valore si contrae di circa 0,7 punti percentuali rispetto ai fondi intermediati, contro un lieve aumento, di 0,2 punti percentuali, per gli istituti del Centro-Nord. Ciò starebbe appunto a testimoniare che gli eventuali conferimenti di capitale agli istituti del Sud sono stati inferiori agli utili che questi hanno distribuito agli enti proprietari del loro capitale. Al contrario gli istituti del Centro-Nord sono riusciti ad aumentare il patrimonio non solo grazie agli utili generati al loro interno, ma anche in virtù dei versamenti degli enti partecipanti.

NOTE

(1) Gli istituti «meridionali», le SpA (Efi-Inter-Medio-Centrobanca) e i grandi istituti (IMI, Crediop) presentano alcune similitudini, la piú evidente delle quali consiste nella mancanza di solidi collegamenti proprietari e operativi con le aziende di credito. Ciò può aver costituito un impedimento alla crescita degli impieghi in una fase in cui i legami nell'ambito dei gruppi creditizi sembrano essersi rinsaldati.

(2) Si vedano, ad esempio, i dati riportati nelle ultime relazioni del Mediocredito Centrale sull'utilizzo per area geografica della legge n. 1329/1965, volta a favorire l'acquisto delle macchine utensili per le piccole e medie imprese.

(3) Queste percentuali sono riferite alle regioni del Sud e non alle aree geografiche interessate dall'intervento straordinario sul Mezzogiorno.

(4) È da notare che i ricavi netti per servizi, sebbene di modesto importo, risultano positivi per gli istituti del Sud e negativi per quelli del Centro-Nord. Risultano in particolare assai elevate le commissioni passive a carico di alcune sezioni del Centro-Nord, presumibilmente, in favore della banca madre. Su questo punto si veda anche il paragrafo sui costi operativi.

(5) In questo capitolo, mantenendo le stesse definizioni usate fino al 1988 nella sezione della Relazione annuale della Banca d'Italia relativa agli ICS, i fondi intermediati corrispondono alle sole poste attive fruttifere d'interessi. Per la metodologia utilizzata nella riclassificazione dei conti economici si rimanda alle note metodologiche dell'appendice alla Relazione sul 1988.

(6) Al netto degli interessi di mora la contrazione dello *spread* risulta piú contenuta e sostanzialmente simile per gli istituti appartenenti alle due aree del Paese (37 punti base al Sud e 36 al Centro-Nord).

(7) Cfr. appendice per una valutazione sulle implicazioni dei vari metodi di correzione.

(8) Le due spiegazioni non sono alternative. L'espansione di un mercato e la contrazione di altri, mutando le caratteristiche dell'intermediazione, possono infatti determinare l'insorgenza di problemi connessi con il *mismatching*.

(9) Questo contributo, unitamente al tasso agevolato, concorre alla formazione del tasso di riferimento.

(10) A partire dal 1986 il meccanismo con cui viene determinato il costo della raccolta a carico degli istituti è stato reso piú sensibile alle variazioni dei tassi di mercato. Anche le commissioni riconosciute agli istituti sono state progressivamente ridotte fino a raggiungere all'inizio del 1990 un punto percentuale, circa la metà di quanto era loro concesso fino al 1987.

(11) Il saldo tra le passività e le attività in valuta e in lire di conto estero di questi istituti, pressoché nullo nel 1980, era pari a circa 5.700 miliardi nel 1988. In rapporto agli impieghi

sull'interno in lire, nel medesimo anno tale saldo era pari al 16,2 per cento (contro l'8,8 per cento per gli istituti centro-settentrionali). Tale saldo dovrebbe approssimare l'attività effettuata con la BEI dal momento che nel periodo considerato l'ammontare dei prestiti sull'interno in valuta è risultato relativamente contenuto e nel contempo non sembra che gli istituti abbiano mantenuto in misura apprezzabile posizioni valutarie squilibrate, ancorché coperte con contratti di *swap*.

(12) In effetti i tassi degli istituti di credito speciale cominciano a discendere nel 1983 ma in misura assai contenuta. Per l'analisi dello *spread* può essere perciò piú utile far cominciare la fase di discesa dei tassi dal 1984, quando questa è risultata particolarmente accentuata.

(13) Limitando il confronto agli istituti mobiliari diversi dalle sezioni, si ricava che i costi operativi per lira intermediata sono al Sud pari all'1,06 contro lo 0,44 per cento al Nord.

(14) Inoltre, nel corso degli anni ottanta, in seguito a *performances* poco brillanti delle aziende di credito meridionali, l'imputazione di maggiori costi generali alle sezioni, con conseguente crescita dei ricavi delle aziende di credito, può aver costituito un espediente per presentare i conti economici delle aziende sotto una luce piú favorevole.

(15) Al riguardo di questo indicatore valgono tutte le cautele avanzate nel capitolo precedente sui conti economici delle aziende di credito.

Appendice

Il margine d'interesse per lira intermediata è pari a:

$$\frac{MI}{FI} = \frac{(RA \,.\, FI - RP \,.\, PA)}{FI}$$

giacché $PA = FI - PTR$

$$\frac{MI}{FI} = \frac{RA \,.\, FI - RP\ (FI - PTR)}{FI} = \frac{(RA - RP) \,.\, FI + (RP \,.\, PTR)}{FI}$$

$$\frac{MI}{FI} = (RA - RP) + RP \,.\, \left(\frac{PTR}{FI}\right)$$

$$(1) \qquad \frac{MI}{FI} = SPR + RP \,.\, \left(\frac{PTR}{FI}\right)$$

dove: MI = margine d'interesse

FI = fondi intermediati

RA = rendimento medio dell'attivo

RP = rendimento medio del passivo

PA = passivo

PTR = patrimonio libero

SPR = $RA - RP$ = *spread*

Qualora si volesse correggere il margine d'interesse per il peso del patrimonio, occorrerebbe detrarre gli interessi, fittiziamente attribuibili a quest'ultimo, dal margine.

Utilizzando l'equazione (1) il margine d'interesse corretto diverrebbe:

$$(2) \qquad \frac{MIC}{FI} = \frac{MI}{FI} - RC \,.\, \frac{PTR}{FI} = SPR - (RC - RP) \,.\, \frac{PTR}{FI}$$

dove: RC = tasso utilizzato per la correzione

MIC = margine d'interesse corretto

La scelta del tasso da utilizzare per la correzione è in parte arbitraria. In lavori sui conti economici delle aziende di credito, si è fatto ricorso al rendimento medio del passivo, a quello dell'attivo e al tasso sui BOT, rappresentativo di un rendimento medio del mercato. A seconda del tasso che si utilizza, l'equazione (2) diviene:

$$\text{(2a)} \quad \frac{MIC}{FI} = SPR \qquad se \;\; RC = RP$$

$$\text{(2b)} \quad \frac{MIC}{FI} = SPR\left(1 - \frac{PTR}{FI}\right) \qquad se \;\; RC = RA$$

$$\text{(2c)} \quad \frac{MIC}{FI} = SPR - (RBOT - RP) \cdot \frac{PTR}{FI} \qquad se \;\; RC = RBOT$$

dove: RBOT = tasso medio sui BOT

Nel primo caso (2a) la correzione implica l'identificazione del margine con lo *spread*. Nel secondo caso (2b) il margine è pari allo *spread* decurtato di una quota uguale al grado di patrimonializzazione. Nel terzo caso (2c) la correzione risulta in genere inferiore al caso precedente perché si può ritenere che il tasso medio del passivo sia inferiore a quello utilizzato come rappresentativo del mercato.

VIII – I TASSI D'INTERESSE E LA RISCHIOSITÀ DEGLI IMPIEGHI BANCARI NEL MEZZOGIORNO

di

N. D'Amico, G. Parigi e M. Trifilidis

1 – Introduzione e conclusioni (*)

Il fatto che all'interno di un paese esistano differenze territoriali nei tassi d'interesse bancari non dovrebbe di per sé destare grande sorpresa: sicuramente anche i mercati dei crediti e dei depositi bancari sono in un qualche grado segmentati spazialmente e dunque risentono di condizioni locali di domanda e di offerta. La mancanza di vincoli alla mobilità interna dei capitali non implica, di norma, che questa mobilità avvenga senza costi; livelli e ritmi di sviluppo diversi fra le aree che compongono il paese possono generare diversi "gradi di fiducia" nei soggetti (intermediari e imprese) che operano in ciascuna area.

Dunque non è tanto la presenza di differenze territoriali nei tassi di interesse che rileva, quanto l'entità delle stesse, il loro andamento nel tempo, l'importanza relativa delle diverse cause a cui possono essere fatte risalire.

Nel caso italiano, cioè nel caso di un'economia fortemente dualistica, la questione riveste una particolare importanza, soprattutto nell'ottica di una politica economica che ha come obiettivo quello di conseguire nel Mezzogiorno livelli di sviluppo simili a quelli raggiunti nelle altre aree del Paese.

L'importanza della questione, tuttavia, non consente di procedere all'abolizione per legge delle differenze territoriali nei tassi d'interesse bancari, come si è provato a fare con l'art. 8 della L. 64/86 che disciplina l'intervento straordinario. Sugli apprezzabili fini di questa norma, come sulle obiezioni di opportunità e di efficacia che ad essa possono essere mosse, ci si è soffermati altrove (D'Amico-Trifilidis, 1989). Il punto qui è che la decisione di un intervento così pesante in materia di mercati creditizi non appare assunta dopo un sufficiente approfondimento della natura del problema che si intendeva risolvere, della sua entità, delle sue cause e dei suoi effetti.

Si proverà di seguito a fare qualche passo in questa direzione. In particolare, nel paragrafo 2 si osserverà la presenza di un divario fra Nord e Sud nel livello dei tassi bancari – quasi esclusivamente in quelli attivi – descrivendone l'andamento nel tempo e cercando di capire quanto questo divario sia influenzato dalla composizione settoriale e dimensionale della clientela.

Nel paragrafo successivo si documenterà, per quanto possibile, la presenza di analoghi divari territoriali nei tassi d'interesse in altri paesi industrializzati. In proposito, conviene fin da subito sottolineare che questa indagine si è rivelata complessa: nella generalità degli altri paesi considerati non esistono informazioni sui tassi bancari disaggregate territorialmente tanto dettagliate e tanto facilmente accessibili quanto quelle italiane.

In questo stesso paragrafo si darà brevemente conto del dibattito che si è svolto negli Stati Uniti, prevalentemente nell'ambito degli storici dell'economia, sulle forti differenze territoriali nei tassi di interesse che erano presenti al principio del secolo, e che si sono ridotte molto lentamente. L'attenzione a questo dibattito è giustificata dal fatto che esso per molti versi anticipa le questioni che in vari scritti sono poi state poste in Italia.

Nel paragrafo 4 si comincerà a trattare delle possibili cause del divario territoriale nei tassi d'interesse. Iniziando dalle condizioni di redditività delle imprese, si verificherà come quelle meridionali conseguano risultati economici peggiori e piú variabili; sembra cosí che alle banche si offrano nel Sud insiemi di opportunità peggiori rispetto al Centro-Nord ([1]).

Nel paragrafo 5 si osserverà come queste peggiori opportunità di rischio/rendimento si traducano, nel Mezzogiorno, in una peggiore qualità del credito.

Il paragrafo 6 è dedicato ad alcune considerazioni sull'effetto che la configurazione dei mercati creditizi meridionali può avere sui tassi d'interesse; non per analizzare la maggiore concentrazione dell'offerta che caratterizza i mercati creditizi del Sud rispetto a quelli del Centro-Nord, già documentata altrove (Banca d'Italia, 1989b; D'Onofrio-Pepe, cap. 5 in questo volume; D'Amico-Trifilidis, 1989), ma per svolgere alcune considerazioni intorno ai meccanismi attraverso i quali questa maggiore concentrazione può avere effetti sui tassi d'interesse, tenendo anche conto del modello dei «mercati contendibili» (Baumol-Panzar-Willig, 1982), recentemente proposto come utile a comprendere il funzionamento dei mercati bancari italiani (Grillo, 1988; Di Battista-Grillo, 1988).

Il paragrafo 7 infine è dedicato a un tentativo di stima econometrica del diverso peso che le cause in astratto ipotizzabili hanno in concreto sulla dispersione territoriale nel costo del credito bancario.

Dalla stima, condotta in *cross-section* su dati provinciali, risulta che il livello dei tassi attivi risente anzitutto dello sviluppo economico delle singole aree; esso è inoltre legato a un indicatore del grado di rischio e, in una misura significativa ma contenuta, al grado di concentrazione dell'offerta di credito.

2 – I tassi d'interesse (2)

2.1 – *I tassi passivi*

Nell'introduzione si è parlato in generale di differenze territoriali nei tassi d'interesse bancari. Va ora detto, con specifico riferimento al rapporto fra Centro-Nord e Mezzogiorno, che non sembra ormai esistere, se non in misura molto limitata, quantificabile in qualche centesimo di punto, un problema riferito alla remunerazione media dei depositi (tav. 1).

Tav. 1

TASSI PASSIVI (1)

Classi di grandezza	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia	Differenza Mezz.-CN
Pubblica Amministrazione	9,05	8,75	8,85	0,30
Imprese finanziarie e assicurative .	9,22	7,75	7,92	1,47
Imprese non finanziarie e famiglie	7,11	7,36	7,32	–0,25
di cui: 0 – 49 milioni	6,41	6,77	6,72	–0,36
50 – 99 "	6,94	7,25	7,21	–0,31
100 – 249 "	7,47	7,70	7,66	–0,23
250 – 499 "	7,46	7,70	7,66	–0,24
500 – 999 "	7,75	7,91	7,89	–0,16
1 miliardo e oltre	8,40	8,20	8,23	0,20
Totale ...	7,38	7,43	7,42	–0,05

Fonte: Banca d'Italia (1989b). Dati riferiti al III trimestre 1988.

(1) Tasso presunto relativo ai depositi a risparmio e ai conti correnti in lire di clientela ordinaria residente. La distribuzione territoriale è stata operata secondo lo sportello presso cui sono aperti i conti. La ripartizione per classi di grandezza è stata operata sulla base del singolo conto.

In realtà le differenze di tasso sui depositi a sfavore del Sud non sono mai state molto rilevanti: nella media del periodo 1971-1988 esse sono state pari a un quarto di punto per il Mezzogiorno continentale e a meno di mezzo punto per le Isole; anche considerando i soli anni settanta, lo svantaggio relativo dell'area allora piú sfavorita, cioè le Isole, raggiungeva appena i tre quarti di punto (cfr. tav. 2).

Tav. 2

TASSI PASSIVI (1)

(Differenze rispetto al totale nazionale)

	1971-1988	1971-1979	1980-1988	1984-1988
Mezzogiorno continentale	–0,24	–0,28	–0,21	–0,08
Mezzogiorno insulare	–0,42	–0,78	–0,05	0,79

Fonte: Banca d'Italia, Centrale dei Rischi.

(1) Tasso presunto relativo al totale della clientela e delle forme tecniche di raccolta segnalate. La distribuzione territoriale è stata operata secondo lo sportello presso cui sono aperti i conti. I dati relativi al 1988 non includono il quarto trimestre.

A determinare questo progressivo attenuarsi delle differenze territoriali nella remunerazione dei depositi hanno concorso diverse cause.

Prima fra esse va ricordata la progressiva diffusione tra i risparmiatori dei titoli del debito pubblico e, nel periodo piú recente, delle quote di fondi comuni, cioè di strumenti di impiego del risparmio per molti versi alternativi rispetto al deposito bancario e capaci di offrire remunerazioni eguali sull'intero territorio nazionale (Banca d'Italia (1989b), pag. 281).

In secondo luogo, in connessione con il fenomeno appena richiamato, ha operato la tendenza a una progressiva omogeneizzazione della dimensione media dei depositi bancari fra le due aree del Paese (Banca d'Italia (1989b), pag. 290). Nella stessa direzione ha influito anche l'incremento nella concorrenza fra banche registratosi nei mercati meridionali (cap. 5, in questo volume).

Infine, va ricordato che i tassi meridionali manifestano una tendenza a seguire con ritardo l'andamento di quelli nazionali e ciò, in una fase di tendenziale caduta del livello dei tassi, ha contribuito a chiudere il divario.

Fra le cause appena enunciate, l'ultima appare quella piú facilmente reversibile; ma se anche si dovesse assistere in futuro a nuove fasi di rialzo prolungato dei tassi d'interesse nominali, sembra che difficilmente si potrebbe riaprire un divario nei tassi sui depositi fra Sud e Centro-Nord di entità simile a quello sperimentato nel passato meno prossimo, perché sono parzialmente venute meno le altre cause che di quel divario erano state le determinanti. E poiché il divario sperimentato in passato non era di grande entità, sembra ragionevole concludere che non esiste oggi un problema di remunerazione media dei depositi bancari nel Mezzogiorno e che questo problema non assumerà particolare rilievo neanche in un prossimo futuro. A conferma di questa affermazione, è possibile osservare l'evoluzione nel periodo piú recente.

A conclusione di una lunga fase di ribassi , nel secondo trimestre del 1987, i tassi bancari passivi (calcolati come nella tav. 1) erano pari a 7,41 e a 7,36 per cento rispettivamente nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno. Dopo di allora nonostante che i tassi abbiano mostrato una certa tendenza al rialzo, non si è riaperto il divario a sfavore dei depositanti meridionali: nel secondo trimestre del 1989, il tasso bancario passivo è stato pari a 7,83 per cento nel Centro-Nord e a 7,84 per cento nel Mezzogiorno; nei trimestri intermedi il divario a sfavore del Sud è stato in media pari a cinque centesimi di punto e non ha mai superato il decimo di punto.

Che non esista un differenziale sotto il profilo della remunerazione della raccolta bancaria viene pure testimoniato dal fatto che non solo non c'è omogeneità fra le singole regioni meridionali, ma neppure tutte le regioni meridionali sono nello stesso rapporto rispetto al resto del Paese; in tre regioni del Sud (Molise, Sicilia e Puglia) il tasso medio sui depositi è superiore alla media nazionale e, al contrario, in quattro regioni settentrionali è inferiore (Valle d'Aosta, Veneto, Lazio e Liguria) (cfr. Banca d'Italia, 1989a).

Pur con una remunerazione media dei depositi simile a quella del Centro-Nord, nel Mezzogiorno si riscontrano alcune particolarità nella disaggregazione settoriale e dimensionale (tav. 1): i depositi della Pubblica Amministrazione nel Sud sono caratterizzati da un tasso d'interesse piú elevato che non nel resto del Paese (0,30 punti), come pure le imprese finanziarie (il cui peso sulla raccolta bancaria è peraltro particolarmente modesto); al contrario, appaiono sfavorite le imprese e le famiglie meridionali, soprattutto se dispongono di depositi di entità unitaria modesta.

Quest'ultimo risultato si spiega principalmente con il fatto che le attività finanziarie diverse dai depositi bancari, a causa di soglie di accesso e di costi di informazione non proporzionali, sono meno facilmente disponibili per i piccoli risparmiatori. In questo modo i tassi a cui si scambiano i depositi di importo unitario minore sono meno sensibili al tasso unico nazionale offerto dalle altre attività finanziarie – prima fra tutte i titoli di Stato – e risentono invece in misura maggiore delle condizioni locali del mercato bancario e quindi del minor grado di concorrenza che tuttora contraddistingue il Mezzogiorno ([3]).

2.2 – *I tassi attivi*

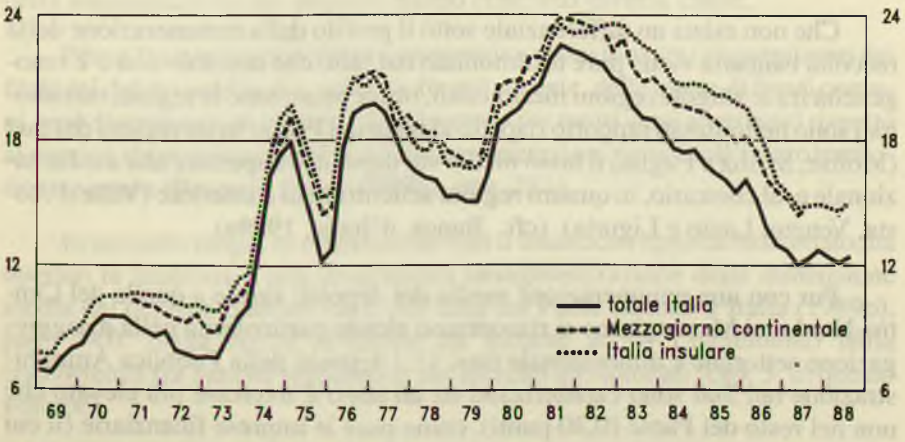
Al contrario di quanto avviene per quelli passivi, i tassi attivi sono caratterizzati da un divario a sfavore dei soggetti meridionali.

Nella media del periodo 1971-1988 il tasso d'interesse attivo è stato, rispetto al complesso nazionale, superiore di 1,7 punti nel Mezzogiorno continentale e di 2,1 punti nelle Isole. Considerando l'andamento nel tempo del divario, non si nota con chiarezza alcuna tendenza sistematica (fig. 1).

Fig. 1

TASSI ATTIVI (1)

(andamento nelle due ripartizioni territoriali meridionali e nella media nazionale)



Fonte: Banca d'Italia, Centrale dei Rischi.

(1) Tassi sulle operazioni a breve termine, in lire e in valuta, con clientela ordinaria. Sino al primo trimestre 1971 sono inclusi anche i finanziamenti intercreditizi. La distribuzione territoriale è stata operata secondo lo sportello presso cui sono aperti i conti.

Emerge invece una minore flessibilità del costo del credito nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese e ciò fa sí che il divario si allarghi nelle fasi di caduta dei tassi d'interesse e si restringa in quelle di aumento. Tutto ciò trova conferma anche nel periodo piú recente. Nel secondo semestre del 1987 i tassi bancari attivi (calcolati come nella tav. 3) hanno raggiunto un punto di minimo dopo una lunga fase di caduta; la differenza a sfavore del Mezzogiorno è stata allora pari a 2,3 punti percentuali. Nel periodo successivo, fino al quarto trimestre 1988, i tassi sono aumentati di circa tre quarti di punto e il divario a sfavore del Mezzogiorno si è ridotto a 1,9 punti percentuali.

È stato piú volte ipotizzato, e in qualche caso verificato empiricamente (Edwards, 1964), che in aree con piú elevata concentrazione dell'offerta di servizi bancari si determinano, oltre a un piú alto livello dei tassi di interesse attivi anche una minore sensibilità di questi tassi a modifiche nelle condizioni di offerta e di domanda; ciò potrebbe essere messo in connessione con il maggior rilievo che assumerebbero in queste aree le «relazioni di clientela» unitamente a fenomeni di «razionamento dinamico» (per una distinzione fra «razionamento dinamico» e «razionamento di equilibrio», si veda Pittaluga, 1987). In effetti, le due serie riferite alle aree meridionali manifestano una minore variabilità: il coefficiente di variazione calcolato sull'intero periodo 1971-1988 è pari al 29 per cento per il Mezzogiorno continentale e al 28 per cento per le Isole, a fronte del 32 per cento riferito alla serie dei tassi attivi medi nazionali.

Nel terzo trimestre del 1988 il tasso d'interesse sul totale degli impieghi bancari in lire era superiore nel Mezzogiorno di 2,04 punti rispetto al Centro-Nord (tav. 3). Pur riscontrandosi, come per i tassi passivi, differenze fra le regioni meridionali, in ciascuna di esse i tassi attivi si collocano su valori superiori a quelli di tutte le altre regioni del Paese (Banca d'Italia, 1989a).

A un livello di maggiore disaggregazione territoriale si osserva che solo in una provincia del Centro-Nord il tasso attivo si colloca su un valore superiore alla media del Sud, mentre in nessuna provincia della seconda area il tasso è inferiore alla media della prima. Ciò non esclude una parziale sovrapposizione fra le due serie: in 15 delle 61 province centro-settentrionali il tasso è superiore al minimo registrato nel Sud e in 20 delle 34 province meridionali il tasso è inferiore al massimo registrato nel Centro-Nord.

L'analisi della variabilità rivela che differenze territoriali nei tassi attivi esistono anche all'interno delle due grandi ripartizioni, e sono piú pronunciate

all'interno dell'area piú sviluppata: il coefficiente di variazione calcolato sul totale delle 95 province italiane è pari al 7,8 per cento; considerando separatamente le due ripartizioni, il coefficiente si riduce, ma rimane relativamente alto e piú elevato nel Centro-Nord (5,9) che non nel Mezzogiorno (4,9).

Nella disaggregazione settoriale (tav. 3) si osserva che, mentre gli enti della Pubblica Amministrazione pagano nel Sud sui propri debiti bancari tassi pressochè uguali a quelli del Centro-Nord, appaiono invece sfavorite le imprese non finanziarie e le famiglie meridionali, in particolare se la loro esposizione verso le banche è di importo unitario piú contenuto.

Tav. 3

TASSI ATTIVI (1)

Classi di grandezza	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia	Differenza Mezz.-CN
Pubblica Amministrazione	13,33	13,35	13,34	-0,02
Imprese finanziarie e assicurative .	13,49	11,99	12,10	1,50
Imprese non finanziarie e famiglie	15,49	13,43	13,74	2,06
di cui: 0 – 99 milioni	17,61	14,49	15,16	3,12
100 – 249 "	17,28	15,42	15,80	1,86
250 – 499 "	16,85	15,54	15,81	1,31
500 – 999 "	16,50	15,05	15,34	1,45
1 – 4,999 miliardi ..	15,57	14,19	14,44	1,38
5 – 9,999 "	14,72	13,35	13,55	1,37
10 – 49,999 "	14,37	12,62	12,88	1,75
50 miliardi e oltre	13,13	11,74	11,83	1,39
Totale ...	15,36	13,32	13,62	2,04

Fonte: Banca d'Italia (1989b). Dati riferiti al III trimestre 1988.

(1) Tasso sulle operazioni a breve termine in lire con clientela ordinaria residente. La distribuzione territoriale è stata operata secondo lo sportello presso cui sono aperti i conti. La ripartizione per classi di grandezza è stata costruita sulla base del fido accordato dall'intero sistema creditizio.

Sebbene il divario si riduca al crescere della dimensione degli affidati, esso permane, di entità non trascurabile, anche per gli affidati maggiori (tav. 3).

Il livello dei tassi d'interesse attivi varia dunque con il settore di attività e con la dimensione della clientela; poiché l'economia meridionale non riproduce in scala ridotta la struttura dell'economia centro-settentrionale, è ragionevole ipotizzare che il divario sia influenzato da effetti di composizione; questa influenza è stata misurata in circa tre quarti di punto percentuale (Banca d'Italia (1989b), pag. 292).

Non sarebbe corretto considerare questo effetto di composizione del tutto indipendente dai comportamenti delle banche. In mercati che rimangono comunque lontani da configurazioni perfettamente concorrenziali, non è solo l'ambiente economico che definisce un insieme circoscritto di opportunità per la banca, ma essa stessa contribuisce a definire un insieme di opportunità per l'ambiente; la seconda via di questa relazione è tanto piú rilevante quanto piú le condizioni concrete dei singoli mercati divergono dall'astratto tipo della concorrenza perfetta.

Essendo pari a circa due punti lo scarto totale, misurare in tre quarti di punto l'effetto di composizione consente quindi di affermare soltanto che in media, a parità di settore e di dimensione, gli operatori meridionali sopportano rispetto a quelli del Centro-Nord un costo aggiuntivo del credito bancario pari a un punto e un quarto.

Un'altra questione importante investe le diversità dei comportamenti delle varie sezioni del sistema bancario all'interno del Mezzogiorno. È stato osservato (Banca d'Italia (1989b), pag. 292) che «le banche con sede legale nel Centro-Nord applicano nel Sud un tasso attivo inferiore di quasi un punto rispetto a quello applicato nella stessa area dalle banche locali» (si veda la tav. 13 del saggio di Galli e Onado in questo volume). Anche in questo caso è possibile, ricorrendo a tecniche di analisi *shift-share*, isolare eventuali effetti di composizione della clientela.

Considerando i soli impieghi nel Mezzogiorno, e ponderando il tasso d'interesse praticato dalle aziende del Centro-Nord in ciascuna cella settore/dimensione con il peso che quella stessa cella riveste sugli impieghi delle aziende di credito meridionali ([4]), si ottiene un tasso teorico relativo alle banche del Centro-Nord (14,94 per cento) pressoché uguale a quello effettivo (14,96 per cento) ([5]). Ne consegue che non è la composizione settoriale e dimensionale della propria clientela che consente alle aziende centro-settentrionali di praticare nel Sud un tasso d'interesse inferiore rispetto alle aziende locali ([6]).

Inoltre, poiché le aziende meridionali quando operano nel Centro-Nord non praticano tassi attivi inferiori rispetto alle aziende locali, non sembra possibile ricorrere a spiegazioni generali legate alle politiche seguite dalle banche allorché si trovano a operare in aree diverse da quelle di origine o di tradizionale insediamento.

L'ipotesi secondo la quale i maggiori costi operativi delle aziende meridionali (cfr. Banca d'Italia, 1989b) sono trasferiti sui prezzi può contribuire a spiegare il fatto che in entrambe le aree le banche meridionali fanno pagare tassi d'interesse attivi maggiori rispetto alle banche del Centro-Nord.

In assenza di una rilevazione completa dei costi e dei ricavi relativi a ciascuno stabilimento bancario è difficile dire in che misura le aziende di credito del Centro-Nord mantengano il proprio vantaggio dal lato dei costi anche con riferimento alla loro sezione di operatività rivolta al Mezzogiorno; cosí pure è impossibile verificare se esse spingano nel Sud l'offerta di credito fino a «spendere» per intero il proprio vantaggio dal lato dei costi, o se invece la configurazione dei mercati locali consente loro di trattenerne almeno una parte, trasformandola in maggiori profitti. Certo, l'evidenza empirica appena apportata suggerisce come opportuna per i mercati creditizi meridionali un'ulteriore apertura agli intermediari esterni dell'area, piuttosto che una loro chiusura.

3 – Un confronto internazionale

Le differenze regionali nei livelli dei tassi di interesse non sono una caratteristica esclusiva del contesto economico italiano; anche altri paesi hanno sperimentato nel corso della loro evoluzione, e taluni tuttora mantengono, significativi divari geografici nel costo dei finanziamenti bancari e nei rendimenti offerti sui depositi. Nella maggior parte dei casi a queste differenze non viene data la stessa attenzione che caratterizza invece il caso italiano; probabilmente anche perché, almeno nei tempi piú recenti, le disuguali condizioni praticate dalle aziende bancarie non si sovrappongono a situazioni di complessivo dualismo economico e territoriale, né trovano giustificazione nei diversi tassi di sviluppo e di crescita economica delle aree di riferimento. Una conferma indiretta della poca attenzione rivolta a tale fenomeno viene dal fatto che nessun altro paese industrializzato, esclusa parzialmente la Francia, dispone di statistiche ufficiali sistematiche sui livelli dei tassi nelle varie aree territoriali.

In questo paragrafo si cerca di dar conto della esistenza di differenziali territoriali nei tassi di interesse e delle loro determinanti in altri paesi per evidenziare da un lato la non atipicità del caso italiano, dall'altro la complessità e l'eterogeneità di tali determinanti e la loro evoluzione nel tempo. Ci si è rivolti principalmente, ma non esclusivamente, agli Stati Uniti, in quanto la struttura federale e la relativa segmentazione dei mercati bancari di questa nazione ben si prestano allo scopo. Anche se l'argomento è ricco di problemi meritevoli di maggiore attenzione e approfondimento, l'analisi è stata svolta in modo sintetico, in relazione al suo peso relativo rispetto all'obiettivo principale della presente ricerca.

La maggior parte dei lavori sui differenziali nei tassi di interesse è stata compiuta da studiosi di storia economica. In particolare, negli Stati Uniti sono stati sottoposti ad attenta analisi i differenziali tra aree sviluppate e aree in via di sviluppo nel periodo 1870-1914. Gli studi condotti concordano generalmente nell'affermare che il diverso grado di sviluppo rappresenta l'iniziale causa delle differenze territoriali nei tassi e individuano numerose spiegazioni per il loro permanere nel tempo anche se il livello di sviluppo delle economie si stava omogeneizzando.

L'esistenza di situazioni di monopolio e l'imperfezione dei mercati che impedisce la piena mobilità dei capitali tra le varie regioni sono state individuate da diversi autori come la principale causa del persistere di tassi di interesse territorialmente diversi (Davis, 1965, 1971; opinione peraltro non condivisa da Stigler, 1967, pag. 288, ma ripresa e sostenuta da Sylla 1969, 1972); Williamson (1974) ha invece sottolineato una maggiore incidenza delle differenze nella domanda di servizi bancari, mentre Keehn (1974) ha rilevato l'importanza dei costi di transazione e informazione. Rockoff (1977) ha evidenziato la correlazione positiva tra tassi d'interesse e numero di fallimenti bancari, motivando i primi con la necessità di una migliore remunerazione del capitale delle banche esposte a un maggiore rischio di fallimento. Nell'esaminare la lentezza dei processi di convergenza dei differenziali dei tassi al convergere delle strutture di mercato, Smiley (1975) è stato il primo a mettere in luce l'importanza del rischio fronteggiato dal datore di fondi come una delle determinanti dei differenziali stessi.

Il rischio e la struttura dei mercati vengono dunque ritenuti le cause principali delle differenziazioni geografiche del costo del credito già nelle prime analisi sull'argomento; in particolare, James (1976, pag. 461) illustra, con l'ausilio dell'analisi econometrica, come la struttura del mercato sia stato un

fattore prevalente rispetto alla rischiosità della clientela, a causa soprattutto dell'esistenza di barriere alla mobilità interregionale del capitale.

Differenziali territoriali nei tassi di interesse su depositi, mutui ipotecari e prestiti a breve sono stati pure rilevati per il periodo 1948-1964 (Davis-Banks, 1965). In tale periodo, caratterizzato da tassi molto bassi, le differenze massime registratesi sono state inferiori a un punto per i depositi e i mutui ipotecari e a 0,60 punti per gli impieghi a breve. Il motivo principale dei divari riscontrati, anche se vengono citate differenze economiche e di rischiosità della clientela, viene individuato nell'incapacità dei flussi finanziari interregionali di pareggiare gli squilibri tra domanda e offerta di fondi nelle diverse aree esaminate.

La letteratura sui divari geografici nei tassi di interesse riferita ai periodi piú recenti ([7]) ha spostato l'attenzione dagli aspetti della diversità nel grado di sviluppo economico a quelli della struttura e del funzionamento dei mercati creditizi; poiché le analisi svolte sono quasi esclusivamente incentrate sui tassi passivi, questa scelta determina uno spostamento di accenti dagli elementi di rischio alla configurazione oligopolistica dei mercati locali ([8]).

Due economisti del Federal Reserve Board (Berger-Hannan, 1988) hanno esaminato l'andamento dei tassi praticati sui depositi e sui certificati di deposito da 470 banche in 195 diversi mercati degli Stati Uniti per il periodo settembre 1983-dicembre 1985, rilevando una forte correlazione tra concentrazione e livello dei tassi di interesse: le aziende operanti nei mercati piú concentrati pagano tassi da 0,25 a 1 punto inferiori rispetto a quelle operanti nei mercati meno concentrati. Il livello del reddito pro capite delle regioni esaminate è risultato irrilevante nella determinazione dei tassi di interesse. Gli effetti della concentrazione sui prezzi variano sensibilmente nel corso del periodo esaminato; gli autori collegano tale fenomeno al complessivo andamento del ciclo, ma ammettono che questo è un argomento meritevole di ulteriore ricerca. Inoltre, poiché le differenze nella relazione prezzi-concentrazione degli strumenti di raccolta del risparmio (rilevante per i certificati di deposito a 6 mesi, quasi inesistente per quelli a 12 mesi) vengono collegate alla dimensione del mercato degli strumenti stessi, si può ritenere che la segmentazione prescelta sia un fattore determinante dei risultati ottenuti.

L'andamento dei tassi su depositi e certificati di deposito è stato esaminato anche da altri economisti del Federal Reserve Board (Neumark-Sharpe, 1989) in uno studio sul rapporto tra struttura del mercato e rigidità dei prezzi

relativamente a 255 banche USA per il periodo 1983-87. Non è stata presa in I due autori hanno rilevato che la concentrazione del mercato ha un significativo impatto sui tassi passivi sia nel confronto statico sia nei processi dinamici di aggiustamento. I tassi praticati nelle aree dove il potere delle banche residenti è maggiore non soltanto sono piú bassi, ma tendono a muoversi piú velocemente in una fase di discesa e piú lentamente in una fase di rialzo dei rendimenti complessivi. La maggior rigidità nel movimento dei tassi passivi in aree di mercato dove la concentrazione bancaria è piú elevata è stata confermata in un ulteriore studio (Berger-Hannan, 1989), basato sui dati di 530 banche in 238 differenti aree per il periodo settembre 1983-dicembre 1986. Pur sottolineando le differenze territoriali nei tassi passivi praticati, i due lavori non danno le dimensioni delle stesse, né esaminano le interrelazioni con quelli attivi.

Anche un'altra analisi, condotta presso la Federal Reserve di San Francisco, fa risalire la piú bassa remunerazione dei depositi in California, rispetto agli altri Stati del distretto federale di competenza e alla media nazionale, in parte a un maggior livello del grado di concentrazione bancaria (Neuberger-Zimmerman, 1989). Le motivazioni di tale fenomeno sono, tuttavia, eterogenee; in particolare, si osserva che i maggiori costi operativi e la conseguente minor remunerazione del risparmio potrebbero essere dovuti anche a una struttura territoriale relativamente piú estesa e in grado di offrire un livello di servizi finanziari piú ampio e di migliore qualità ([9]). Non si esaminano le interrelazioni tra tassi attivi e passivi, mentre per quanto riguarda i differenziali sui rendimenti attivi se ne documenta la presenza (cfr. tav. 4), ma non si indagano specificatamente le cause se non per quanto riguarda le condizioni di rischio dell'attività di intermediazione ([10]). Una precedente analisi, relativa alla remunerazione dei depositi in 59 banche all'interno dello stesso distretto per gli anni 1983 e 1984, non era giunta a conclusioni incontrovertibili sulle determinanti dei differenziali nei saggi di interesse rilevati (Keeley-Zimmerman, 1985).

Nei lavori citati la mancanza di analisi sulle differenze del costo del credito non consente un significativo confronto con la realtà italiana, dove solo i divari dei tassi attivi sono rilevanti. Come la tavola 4 mette in evidenza, non solo i differenziali esistono ma hanno anche una certa consistenza: tra gli stati del distretto della Federal Reserve di San Francisco, infatti, le differenze nei tassi passivi arrivano fino a un punto percentuale, mentre quelle nei tassi attivi superano per alcune forme tecniche i due punti.

Tav. 4

TASSI DI INTERESSE SU DEPOSITI E PRESTITI

(Banche commerciali)

	USA	Dist. of Columbia	Arizona	California	Hawaii	Idaho	Oregon	Utah	Wash.
Depositi	5,78	5,42	5,29	5,47	5,41	5,35	4,99	5,92	5,10
Certificati a 6 mesi	7,65	6,99	6,81	6,93	6,64	7,77	7,16	7,80	6,68
Certificati a 30 mesi	8,30	7,94	7,92	7,82	8,21	8,38	8,29	8,33	7,75
Prestiti comm. a breve ..	10,11	9,88	10,45	9,70	10,29	11,93	9,41	11,14	10,30
Prestiti comm. a lunga ..	10,79	11,03	11,70	10,95	n.d.	11,72	12,44	11,34	10,16
Prestiti immobiliari	11,04	10,89	11,68	10,87	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	10,11
Prestiti agricoli	11,59	10,64	10,76	10,34	9,50	12,02	10,94	11,95	10,96
Prestiti al consumo (auto)	11,22	11,60	n.d.	12,37	n.d.	13,00	10,50	11,25	10,96
Prestiti personali	15,06	15,87	n.d.	18,11	n.d.	13,00	13,61	16,00	16,05

Fonte: Federal Reserve Bank di San Francisco, *Weekly Letter*. Dati riferiti a novembre 1988.

Risultati simili vengono evidenziati dalla tavola 5; quest'ultima, pur non essendo di fonte ufficiale, rappresenta comunque un indicatore delle differenze che la clientela delle grandi città americane trova nel prezzo dei servizi bancari offerti dalle locali istituzioni. In queste città i livelli di concorrenza del sistema bancario sono maggiori e tra loro piú omogenei di quelli dell'intero Stato di appartenenza, territorialmente piú esteso. Sembra quindi che le differenze non siano causate da un diverso grado di concentrazione bancaria, bensì dal tipo e dalla qualità della domanda di credito.

Certamente il tema trattato in questo paragrafo andrebbe approfondito con analisi settoriali e dimensionali su un diverso volume di dati, sia temporali sia territoriali, che purtroppo non è disponibile. Per colmare, anche solo parzialmente, tale lacuna è, però, possibile esaminare la letteratura relativa ad altri indicatori delle differenze territoriali nei comportamenti delle aziende di credito, come il rendimento degli impieghi, i margini operativi e il livello dei profitti (per un'estesa rassegna dei lavori in argomento, si veda Gilbert, 1984; Rhoades, 1982; Heggestad, 1979).

La maggioranza delle analisi rivolge particolare attenzione alla relazione tra il grado di concentrazione dei mercati del credito e la struttura dei costi delle banche, giungendo a identificare nella relazione stessa le cause dei divari di efficienza.

Hester (1983) considera vari indicatori di diversità territoriale (*locational rents*) tra banche sia a livello di Stato (50 piú il *District of Columbia*) sia a livello di area di mercato (287); l'indicatore piú interessante ai fini della presente analisi è il tasso di rendimento degli impieghi di una banca sul proprio mercato di riferimento. Lo studio evidenzia come alcuni indici di sviluppo economico (livello e tasso di incremento del reddito pro capite, tasso di disoccupazione, tasso di incremento della popolazione) non risultino significativi nello spiegare le differenze riscontrate dal predetto tasso, pur avendo effetto su altre variabili comportamentali. Queste differenze sono in parte spiegate dalle diverse legislazioni in materia creditizia degli Stati americani e dal rapporto tra domanda e offerta di credito nelle aree esaminate. Hester, inoltre, suggerisce anche una relazione, non verificata econometricamente, tra i risultati economici delle aziende di credito e la presenza, significativamente diversificata nelle varie zone, di altre istituzioni finanziarie in grado di svolgere un'efficace azione competitiva nei confronti della tradizionale attività bancaria. Quest'ultima conclusione è in linea con un altro lavoro (Hester-Spindt, 1982), in cui i piú alti costi di alcune aziende bancarie sono messi in relazione alla presenza nei loro mercati di riferimento di una maggiore innovazione finanziaria.

Tav. 5

TASSI DI INTERESSE SU DEPOSITI E PRESTITI – PRINCIPALI CITTÀ USA

(100 Banche commerciali e Casse di risparmio)

	USA	New York	Los. Ang.	Chicago	S. Franc.	Phila.	Detroit	Boston	Houston	Dallas	Wash.
Depositi	6,36	7,39	5,63	6,62	5,75	5,62	6,53	7,17	6,16	6,12	6,61
Certificati a 6 mesi	8,93	9,02	8,81	8,58	8,86	8,59	8,76	9,47	9,07	9,14	9,00
Mutui a 15 anni	11,00	11,33	11,47	10,96	11,55	10,74	11,06	11,08	10,58	10,56	10,69
Prestiti per nuove auto	12,46	13,13	12,81	11,94	12,85	11,94	12,53	12,84	12,35	12,41	11,76
Prestiti personali	16,92	18,28	20,25	15,04	20,25	13,73	15,15	16,91	16,00	17,32	16,22
Carte di credito	18,08	18,20	18,76	18,17	19,43	17,79	17,18	16,98	18,11	18,18	17,99

Fonte: Bank Rate Monitor. Dati riferiti al 29 marzo 1989.

In prima approssimazione, questa tesi trova parziale riscontro nella tavola 6 in cui si confrontano alcuni dati finanziari con due indicatori di sviluppo economico (reddito pro capite e tasso di disoccupazione) per le sei tradizionali ripartizioni geografiche degli Stati Uniti. Il Nord-Est, l'area in cui il grado di sviluppo economico è maggiore, è caratterizzata da un rendimento degli impieghi e da un costo della raccolta superiori alla media, mentre il margine di interesse risulta piú basso; per le altre cinque aggregazioni non sembra invece delinearsi alcun tipo di relazione tra indicatori economici e finanziari, forse anche a causa dell'ampiezza e dell'eterogeneità delle aree stesse. La tesi, dunque, che si registrino un maggior costo della raccolta e, di conseguenza, anche del credito bancario, nelle aree dove lo sviluppo economico e il grado di sofisticazione dei servizi finanziari sono piú elevati rappresenta un nuovo e stimolante modello di interpretazione, ma necessita di una piú ampia verifica.

Tav. 6

INDICATORI PER LE SEI RIPARTIZIONI TERRITORIALI USA

	Northeast	Southeast	Central	Midwest	Southwest	West	USA
Rendimento % (*) .	11,58	10,63	10,41	10,65	9,80	11,23	11,00
Costo % (**)	7,96	6,33	6,40	6,19	6,22	5,95	6,92
Margine netto % ...	3,62	4,30	4,01	4,46	3,58	5,28	4,08
Reddito pro capite $	19.158	13.566	15.888	15.495	13.678	17.415	16.444
Tasso di disoc. % ..	3,73	5,96	6,21	5,63	5,92	5,78	5,40

Fonte: Monthly Labor Review; FDIC Quarterly Banking Profile; Survey of Current Business.

(*) Totale interessi, dividendi e commissioni su attivo fruttifero.
(**) Totale interessi pagati sulla raccolta su attivo fruttifero.

Differenziali geografici nei saggi di interesse attivi esistono anche in Francia; essi sono stati analizzati in un recente studio (Vila-Meyling, 1988) sui tassi praticati alle imprese in 21 differenti aree territoriali per le piú comuni operazioni di finanziamento bancario. A causa delle difficoltà nella costruzione di un campione significativo a livello regionale per i vari comparti (commercio, costruzioni, industria), si riportano soltanto i dati riferiti a quello manifatturiero (tav. 7).

Tav. 7

TASSO MEDIO SU OPERAZIONI A BREVE TERMINE

	meno di 100 dip.	da 100 a 500 dip.	oltre i 500 dip.	Per memoria	
				PIL pro capite	Tasso disoc.
Ile de France	10,6	9,4	8,5	159,9	8,10
Champagne-Ardennes	11,0	9,5	10,2	104,9	12,60
Picardie	11,3	9,5	9,1	96,6	10,40
Haute-Normandie	9,5	9,8	8,2	117,0	12,80
Centre	10,6	10,5	8,6	98,9	9,40
Basse-Normandie	11,1	9,9	9,0	92,1	10,20
Bourgogne	10,6	9,5	8,1	96,7	10,30
Nord-Pas de Calais	11,1	9,6	8,8	93,0	12,90
Lorraine	10,7	9,5	8,5	99,5	11,10
Alsace	10,9	9,6	9,0	118,0	7,10
France-Comté	10,9	10,2	9,1	98,0	9,60
Pays de Loire	10,7	9,7	9,2	95,6	11,10
Bretagne	10,7	10,0	8,3	88,7	11,01
Poitou-Charentes	10,9	9,8	8,9	84,8	11,90
Aquitaine	10,2	9,8	8,5	102,3	10,80
Midi-Pyrenées	11,4	9,6	8,6	93,4	9,01
Linousin	11,4	9,5	=	81,4	8,90
Rhône-Alpes	10,8	9,7	8,6	116,6	8,20
Auvergne	10,8	10,0	8,2	88,1	9,60
Languedoc-Rouss	10,7	9,9	9,3	83,6	13,90
Prov.-Cote d'Azur	10,9	9,7	8,2	103,4	12,90

Fonte: Vila-Meyling (1988).

Si rilevano cosí significative differenze nei tassi praticati nelle diverse aree geografiche; gli scostamenti dal dato nazionale raggiungono e talvolta superano il punto, risultando piú ampi per le industrie di maggiore dimensione. Emergono pure differenze per quanto riguarda le condizioni accessorie (commissione sul massimo scoperto, di inizio rapporto, ecc..).

Varie, anche se sintetiche, sono le spiegazioni fornite dagli autori; tra queste sembrano essere prevalenti quelle collegate alle caratteristiche del prenditore di fondi (situazione finanziaria e settore di appartenenza) rispetto a quelle, pure esistenti, connesse al grado di concorrenza bancaria. In alcune regioni, inoltre, il livello dei tassi è influenzato anche da un maggiore ricorso ai finanziamenti in *pool*. Lo studio non prende in considerazione la possibile correlazione tra il livello di sviluppo economico delle regioni esaminate e i tassi ivi praticati; al fine di osservarne l'eventuale esistenza, sono stati inclusi nella tavola 7 anche i dati del PIL pro capite (calcolati in rapporto alla media della CEE, pari a 100) e il tasso di disoccupazione delle predette aree. A tale proposito, sembra potersi escludere, anche se in prima approssimazione, una significativa relazione tra i due tipi di indicatori e i tassi d'interesse.

In conclusione, negli Stati Uniti, esistono differenze territoriali nei tassi di interesse spesso di rilevante entità. Le loro determinanti, modificatesi nel tempo, sono tuttavia eterogenee; per quelli passivi esse sono riconducibili principalmente alla concentrazione bancaria delle aree di riferimento, specie considerando anche i concorrenti non bancari, mentre per quelli attivi occorre aggiungere oltre al costo della raccolta anche il diverso grado di rischiosità della potenziale clientela. Quest'ultimo sembra essere una delle principali determinanti delle differenze nei tassi attivi registrati in Francia e rappresenta quindi un punto di necessario approfondimento anche per quanto concerne la realtà italiana.

4 – La redditività delle imprese

Ritornando al caso italiano, e ricordando le conclusioni cui giungevano alcuni dei saggi citati nella prima parte del paragrafo precedente, appare opportuno sottoporre a verifica l'ipotesi secondo la quale una delle possibili cause della differenziazione geografica dei tassi di interesse è rappresentata dal

maggior grado di rischiosità delle imprese operanti nel Sud ([11]). In questo ambito per rischiosità deve intendersi il «rischio del creditore» e non il rischio imprenditoriale. Il tasso di profitto e/o la sua variabilità costituiscono i principali indicatori di questa rischiosità e della necessità di richiedere un «premio» nella concessione del credito.

In un precedente lavoro (D'Amico-Trifilidis, 1989), applicando la metodologia dell'analisi finanziaria ai dati della Centrale dei Bilanci, è stato confrontato un campione di imprese del Sud con l'intero aggregato nazionale. Il confronto mette in evidenza «la debolezza del sistema del Sud, soprattutto con riferimento ai rendimenti ottenuti» e avvalora la tesi di un maggior grado di rischiosità del sistema delle imprese meridionali.

In quell'occasione non è stato accertato se la minore redditività, e quindi la differente rischiosità, sia determinata da una sfavorevole composizione settoriale e dimensionale delle imprese del Sud; inoltre, si è considerato solo la redditività media e non anche la sua variabilità. Si è pertanto ritenuto utile in questa sede utilizzare nuovamente la medesima metodologia per analizzare anche questi aspetti; sono stati esaminati i livelli di redditività e di efficienza produttiva, nonché la relativa variabilità, di due campioni di imprese «non finanziarie» operanti nel Sud e nel Centro-Nord nel 1984, anno della precedente indagine, e nel 1987, ultimo anno disponibile. Ciò ha consentito di esaminare anche l'evoluzione avvenuta nel periodo.

All'interno dei due campioni, i risultati del conto economico, con i relativi indici, delle imprese non finanziarie per il 1987 mostrano, se confrontati con quelli del 1984, significativi e generalizzati miglioramenti (cfr. tav. 8) per entrambi gli aggregati, probabilmente a causa della favorevole fase congiunturale.

Anche nel 1987 vengono confermati i risultati sfavorevoli alle imprese meridionali; in particolare la redditività nel Sud, pur migliorando sensibilmente, continua a rimanere piú bassa (in relazione ai ricavi, il margine operativo lordo è dell' 8,6 contro l'11,4 per cento del Centro-Nord).

Se si restringe il confronto alle imprese private della trasformazione industriale, si osserva una sostanziale diversità della struttura di bilancio delle imprese del Sud e un minor livello di redditività (margine operativo lordo del 9,6 contro l'11,2 per cento del Centro-Nord).

Tav. 8

ANALISI DELLA REDDITIVITÀ DI UN GRUPPO DI IMPRESE

(valori percentuali)

	Margine operativo lordo (*)				Margine operativo netto (*)			
	Mezzogiorno		Centro-Nord		Mezzogiorno		Centro-Nord	
	1984	1987	1984	1987	1984	1987	1984	1987
Imprese non finanziarie	6,4	8,6	9,5	11,4	1,8	3,6	4,5	6,1
Impr. tras. ind. private	7,4	9,6	10,8	11,2	2,6	4,5	6,4	6,6
Impr. tras. ind. priv. (20-100 dip.)	6,6	8,5	9,9	10,7	2,3	4,2	6,6	7,0
Impr. tras. ind. priv. (101-500 dip.)	9,6	11,5	10,2	11,4	4,1	5,8	6,1	7,0
Impr. tras. ind. priv. (> 500 dip.)	8,4	10,8	12,2	11,7	3,0	4,8	6,4	6,1
Impr. tras. ind. pubbliche	4,6	6,9	6,6	8,6	0,2	2,2	0,3	3,8
Estrattive	13,2	16,7	16,3	17,6	5,6	7,6	8,6	10,0
Industrie di base	10,6	10,7	9,8	11,1	5,7	5,8	14,2	6,8
Lavor. minerali non metalliferi	14,5	23,1	14,0	18,4	6,1	11,3	6,3	10,7
Industrie meccaniche	11,4	10,3	13,0	11,8	5,7	5,7	8,2	7,2
Mezzi di trasporto	8,3	12,0	11,7	9,1	3,8	4,7	4,2	2,8
Alimentari	–0,6	3,4	7,0	9,2	–3,8	–0,7	4,1	6,0
Tess. abbigl. calzat. pelli e cuoio	9,3	8,8	10,3	11,1	5,4	5,3	7,1	7,6
Legno e mobili in legno	10,1	9,3	9,8	9,9	6,4	5,3	6,6	6,5
Carta ed editoria	10,4	14,2	10,0	11,8	5,0	8,0	5,5	6,5
Gomma e materie plastiche	9,4	9,9	11,2	12,6	3,4	4,8	6,2	7,5

Fonte: Banca d'Italia, Centrale dei Rischi.
(*) In rapporto ai ricavi totali.

Tav. 9

ANALISI DELLA REDDITIVITÀ DI UN GRUPPO DI IMPRESE

(valori percentuali)

	ROE				ROI			
	Mezzogiorno		Centro-Nord		Mezzogiorno		Centro-Nord	
	1984	1987	1984	1987	1984	1987	1984	1987
Imprese non finanziarie	–3,71	3,82	2,17	9,00	9,03	8,72	11,90	11,44
Impr. tras. ind. private	1,17	5,80	7,17	10,80	9,46	9,07	14,21	12,72
Impr. tras. ind. priv. (20-100 dip.)	1,03	5,41	6,36	9,82	8,87	9,60	14,91	13,42
Impr. tras. ind. priv. (101-500 dip.)	3,28	8,64	5,39	10,12	9,68	9,98	13,18	12,23
Impr. tras. ind. priv. (> 500 dip.)	–2,57	5,09	9,05	12,08	10,36	8,09	14,48	12,72
Impr. tras. ind. pubbliche	–12,74	0,22	–25,73	7,93	4,79	6,39	5,80	10,21
Estrattive	–3,60	5,42	–3,08	6,99	7,17	9,21	6,45	10,82
Industrie di base	5,92	4,95	8,50	11,07	11,32	8,39	14,21	11,60
Lavor. minerali non metalliferi	–0,77	7,86	0,62	11,53	7,05	9,36	9,03	12,71
Industrie meccaniche	–0,28	3,86	10,11	10,33	10,89	8,89	15,81	12,88
Mezzi di trasporto	–4,35	6,57	2,95	9,59	8,06	7,85	13,68	11,18
Alimentari	3,89	7,66	8,13	13,13	9,51	9,98	13,05	14,47
Tess. abbigl. calzat. pelli e cuoio	1,20	4,28	8,40	11,49	9,70	8,52	15,95	13,71
Legno e mobili in legno	–0,44	1,86	0,89	5,83	8,29	8,50	12,83	12,00
Carta ed editoria	–1,28	7,63	1,15	10,75	6,41	10,52	12,26	12,71
Gomma e materie plastiche	–4,46	4,71	5,16	11,42	5,20	7,25	13,49	12,78

Fonte: Centrale dei Bilanci.

I dati relativi al 1987 confermano quindi i risultati già osservati in precedenza con riferimento sia al sistema di imprese nel suo complesso sia alla sola trasformazione industriale. Il dubbio sugli effetti della composizione dimensionale e settoriale dei due gruppi di imprese può essere risolto tramite l'analisi del conto economico e dei rapporti di redditività a un livello maggiormente disaggregato.

Nel 1987 il margine operativo lordo, misurato in percentuale dei ricavi, risulta inferiore per le imprese del Mezzogiorno con meno di 100 dipendenti e per quelle con piú di 500, mentre è sostanzialmente simile per la classe intermedia. Per quanto concerne i diversi settori, solamente i «minerali non metalliferi», i «mezzi di trasporto» e la «carta ed editoria» non mostrano valori piú elevati per le imprese del Centro-Nord.

Esaminando il margine operativo netto, il differenziale a sfavore del Mezzogiorno aumenta, a causa di un piú elevato volume di ammortamento, conseguente alle maggiori immobilizzazioni delle imprese del Sud; in questo caso l'indicatore rimane inferiore in tutte le classi dimensionali mentre continua a mostrare un risultato migliore nei tre predetti settori.

Osservando altri indicatori (tav. 9), come i profitti netti sul patrimonio, ROE, e il rendimento del capitale investito, ROI, la differenza di redditività risulta maggiore: entrambi sono inferiori per il Sud in tutte le classi dimensionali e in tutti i settori, sia nel 1984 sia nel 1987 (con l'eccezione delle imprese pubbliche per il ROE e del settore «estrattive» per il ROI nel 1984). Inoltre, pur essendo la redditività delle imprese meridionali sostanzialmente migliorata nel periodo, non è in generale diminuito il divario rispetto a quelle del Centro-Nord (si veda Siracusano-Tresoldi, 1988).

Si tratta di un risultato inequivocabile, determinato principalmente, come dimostrano Siracusano-Tresoldi, da una minore produttività delle imprese del Mezzogiorno.

L'esistenza di una differente rischiosità ([12]) nei due campioni può essere verificata anche attraverso l'esame della dispersione dei risultati al loro interno. Definendo il rischio come la probabilità che i risultati ottenuti differiscano dai valori attesi, la dispersione è ritenuta un indicatore di tale rischiosità; (Van Horne (1980), pagg. 16-33) ([13]).

In questa sede sono presentati i risultati dell'analisi della variabilità del ROE e del ROI, riferiti, oltre che all'intero sottoinsieme delle imprese non finanziarie, anche a quello della trasformazione industriale, disaggregato in componenti dimensionali e settoriali (tav. 10).

Tav. 10

COEFFICIENTE DI VARIAZIONE

	Mezzogiorno		Centro-Nord	
	1984	1987	1984	1987
		ROI		
Imprese non finanziarie	94,9	92,0	75,4	78,8
Impr. tras. ind. private	104,4	103,5	72,5	73,4
Impr. tras. ind. priv. (20-100 dip.)	104,0	97,3	69,7	71,2
Impr. tras. ind. priv. (101-500 dip.)	108,5	89,0	70,1	70,8
Impr. tras. ind. priv. (> 500 dip.)	67,9	106,8	81,2	85,2
Impr. tras. ind. pubbliche	884,8	175,4	153,8	114,7
Estrattive	161,4	99,8	85,3	79,8
Industrie di base	97,3	75,9	68,4	79,0
Lavor. minerali non metalliferi	131,0	113,1	96,4	78,5
Industrie meccaniche	94,7	102,8	68,4	72,8
Mezzi di trasporto	75,6	87,3	87,5	79,6
Alimentari	88,8	110,5	76,7	78,4
Tess. abbigl. calzat. pelli e cuoio	100,5	105,2	67,5	74,7
Legno e mobili in legno	102,1	108,9	74,4	77,2
Carta ed editoria	117,0	88,8	72,0	73,7
Gomma e materie plastiche	108,1	113,3	69,6	69,4
		ROE		
Imprese non finanziarie	1296,4	624,4	417,7	287,1
Impr. tras. ind. private	–53.000	1988,9	398,9	258,6
Impr. tras. ind. priv. (20-100 dip.)	–2538,3	990,1	416,0	220,8
Impr. tras. ind. priv. (101-500 dip.)	–28.000	628,4	496,8	240,9
Impr. tras. ind. priv. (> 500 dip.)	10764,0	1743,6	765,2	234,5
Impr. tras. ind. pubbliche	–183,4	–1212,3	–261,5	–1098,8
Estrattive	450,7	8447,9	–29.000	290,1
Industrie di base	3139,2	551,3	303,4	261,1
Lavor. minerali non metalliferi	–557,3	–18.000	–3549,0	204,8
Industrie meccaniche	7495,1	–6116,5	341,5	205,5
Mezzi di trasporto	–533,8	209,2	1188,3	416,4
Alimentari	720,2	977,1	614,6	296,4
Tess. abbigl. calzat. pelli e cuoio	605,8	764,6	276,0	304,5
Legno e mobili in legno	–1228,2	–713,5	1207,6	467,1
Carta ed editoria	–751,1	1624,0	527,8	276,6
Gomma e materie plastiche	–130.000	2738,8	290,8	177,1

Fonte: Elaborazioni su dati della Centrale dei Bilanci.

I risultati evidenziano che la variabilità del Sud, pur riducendosi nel periodo considerato, rimane costantemente e significativamente piú elevata di quella del Centro-Nord. In particolare, per il 1987 il coefficiente di variazione del ROE nel sottoinsieme del Sud è superiore a quello del Nord per tutte le classi dimensionali e per la maggior parte dei settori (fa eccezione quello dei mezzi di trasporto). Solamente le imprese pubbliche, che peraltro espongono un risultato negativo, presentano valori non troppo dissimili nelle due aree.

Anche i coefficienti di variazione del ROI, sempre con riferimento al 1987, risultano superiori in tutte le dimensioni e i settori (con l'eccezione delle industrie di base per il primo indice e delle imprese pubbliche per il secondo) per il Sud; in questo caso le differenze risultano quantitativamente piú contenute, presentando minore variabilità nella remunerazione dei capitali operativi rispetto a quelli di rischio.

In conclusione, l'analisi consente di affermare che le aziende di credito operanti nel Sud si trovano a fronteggiare un insieme di imprese che presenta un maggiore grado di rischiosità ([14]). Questa maggiore rischiosità non trova le sue cause in una diversa composizione dimensionale e/o settoriale, ma risulta generalizzata e sembra dunque una condizione dipendente dalla stessa collocazione territoriale delle imprese; può quindi contribuire a giustificare le differenze nei tassi d'interesse.

5 – La qualità del credito

Si è osservato come nel Mezzogiorno le imprese ottengano risultati di bilancio relativamente peggiori e piú variabili rispetto al resto del Paese; si è pure argomentato che ciò può accrescere il rischio del creditore. Rimane da verificare se questo maggior rischio del creditore si sia effettivamente manifestato attraverso una più elevata frequenza delle insolvenze del debitore.

Poiché si è fatto riferimento in generale a un rischio del creditore, per compiere questa valutazione è opportuno utilizzare la piú ampia aggregazione disponibile degli intermediari.

Una prima informazione che conferma la maggiore frequenza delle insolvenze nel Mezzogiorno è data dalla tavola 11 nella quale, con riferimento all'insieme delle aziende di credito e degli istituti di credito speciale, sono messe in rapporto le «sofferenze», cioè i crediti nei confronti di soggetti in «gravi e non transitorie situazioni di difficoltà», con il totale dei crediti in esse-

re; il rapporto relativo al Mezzogiorno è doppio rispetto a quello riferito al Centro-Nord.

Tav. 11

RAPPORTI SOFFERENZE / IMPIEGHI (1)

(valori percentuali)

	Mezzogiorno	Centro–Nord	Italia	Differenza Mezz.–CN
Aziende di credito	13,44	6,90	7,92	6,54
Istituti e sezioni autonome di credito speciale	10,06	3,88	4,99	6,18
Totale ...	12,06	5,79	6,82	6,27

Fonte: Banca d'Italia, Centrale dei Rischi. Dati riferiti a dicembre 1988.

(1) Distribuzione per aree geografiche e per categorie degli intermediari. La distribuzione territoriale è stata operata secondo la sede legale dell'affidato.

Nel corso del tempo il divario si è allargato, passando fra il 1979 e il 1988, da 1,4 a 6,3 punti percentuali ([15]); in questo periodo le sofferenze sono cresciute nel Mezzogiorno a un tasso medio annuo del 29,5 per cento, a fronte del 22,5 per cento nel Centro-Nord; pure gli impieghi sono cresciuti a ritmi piú sostenuti nel Sud, ma non tanto quanto le sofferenze (tav. 12).

La dimensione generale del fenomeno è testimoniata dal fatto che, come è stato osservato, «una peggiore qualità del credito nel Mezzogiorno si riscontra in ciascun settore di attività economica e in ventinove dei trenta rami in cui la Centrale dei Rischi suddivide le imprese non finanziarie» (Banca d'Italia (1989b), pag. 293).

Né la generalità del fenomeno viene meno se si considerano separatamente le aziende di credito e gli istituti di credito speciale (tavv. 11 e 12); si conferma nel Mezzogiorno, sia per le aziende sia per gli ICS, una peggiore qualità del credito e una maggiore crescita delle sofferenze. Anche disaggregando ulteriormente le aziende di credito a seconda della loro categoria giuridica si perviene a risultati analoghi.

Queste informazioni sono tratte dalla Centrale dei Rischi; hanno dunque il vantaggio di essere riferite alla generalità delle aziende di credito e degli ICS

e alla sede legale dell'affidato, nonché di consentire ampie disaggregazioni. Peraltro esse hanno il problema di essere affette da una distorsione statistica derivante dal diverso limite di rilevazione per gli impieghi e per le sofferenze (rispettivamente 80 e 10 milioni).

Tav. 12

SOFFERENZE E IMPIEGHI (1)

(Tassi medi annui di crescita 1979-1988)

	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia	
	Soff.	Imp.	Soff.	Imp.	Soff.	Imp.
Aziende di credito	29,7	17,7	23,2	14,8	24,6	15,2
Istituti e sezioni autonome di credito speciale	29,2	13,4	20,6	11,9	23,1	12,1
Totale ...	29,5	15,8	22,5	13,6	24,2	14,0

Fonte: Banca d'Italia, Centrale dei Rischi.

(1) La distribuzione territoriale è stata operata secondo la sede legale dell'affidato. In tutto il periodo considerato il «limite minimo particolare» di censimento, riferito ai crediti in sofferenza è rimasto uguale a L. 10 milioni. Il "limite minimo generale" di censimento era pari a 30 milioni al dicembre 1979 e a L. 80 milioni al dicembre 1988.

È dunque opportuno cercare conferme di queste informazioni negli stati patrimoniali degli intermediari. A fine 1988 le aziende di credito con sede legale nel Sud, che erogavano nella stessa area circa l'80 per cento dei propri crediti, avevano un rapporto sofferenze/impieghi pari all'11,3 per cento, a fronte del 6,6 per cento delle aziende del Centro-Nord. Gli istituti di credito speciale meridionali, che erogavano al Sud circa il 65 per cento dei propri impieghi, avevano una incidenza delle sofferenze (incluse le rate arretrate) pari al 7,7 per cento, a fronte del 6 per cento degli istituti del Centro-Nord ([16]).

Appare dunque generalmente confermato che al minor livello e alla maggiore variabilità dei profitti delle imprese nel Mezzogiorno, corrisponde un maggior rischio del creditore, che appare di entità di assoluto rilievo e che si è in concreto manifestato nelle situazioni contabili dei creditori stessi. A meno di ipotesi estreme sull'atteggiamento degli intermediari, appare ragionevole supporre che essi, nel determinare i propri comportamenti nel mercato del credito, tengano conto di questo maggior rischio, anche trasferendolo sui propri tassi di interesse attivi.

6 – La struttura dei mercati creditizi e i tassi d'interesse

In molti lavori è stato documentato come i mercati bancari meridionali siano caratterizzati da una piú elevata concentrazione dell'offerta (Banca d'Italia, 1989b; D'Onofrio-Pepe, cap. 5, in questo volume; D'Amico-Trifilidis, 1989). Nel complesso le differenze non sono rilevantissime, ma permangono anche nel periodo piú recente.

Per misurare la concentrazione dell'offerta si è fatto ricorso all'indice di Herfindahl, che, come è noto, considera sia il numero delle aziende presenti nei singoli mercati sia la distribuzione dell'attività fra di loro ([17]).

Secondo il paradigma *struttura-condotta-performance* (*S-C-P*), questa maggiore concentrazione dei mercati bancari meridionali è una delle cause del maggior costo del credito. Muovendosi sostanzialmente nell'ambito di questo paradigma, nel prossimo paragrafo si inserirà l'indice di Herfindahl fra le variabili esplicative del costo del credito.

Prima di procedere è però necessario discutere brevemente la questione, anche alla luce delle critiche mosse di recente al paradigma *S-C-P*, proprio con riferimento ai mercati bancari, e alla luce della teoria «alternativa» dei «mercati contendibili» (cfr. Grillo, 1988; Di Battista-Grillo, 1988; in generale, riguardo alla teoria dei mercati contendibili, si veda Baumol-Panzar-Willig, 1982).

Innanzitutto un chiarimento generale: nelle analisi di tipo *S-C-P* la struttura del mercato, in particolare il numero di imprese che offrono il bene o il servizio considerato, viene assunta come determinata esogenamente; l'interazione fra le imprese e fra la domanda e l'offerta nel loro assieme determinano le quantità scambiate e i relativi prezzi, ma non il numero di imprese presenti sul mercato. In una fase in cui si affievolisce la possibilità di stabilire per via esogena, attraverso azioni di *policy*, la struttura dell'offerta sui mercati creditizi, il paradigma *S-C-P* perde parte della propria utilità a fini di analisi e va integrato con schemi che considerino la determinazione per via endogena della struttura dell'offerta. Si è cioè in presenza di un cambiamento istituzionale che rende per il futuro insufficiente uno schema di analisi fin qui utilizzato.

Altro discorso, che non si farà in questa sede, è quello che investe l'efficacia delle *policies* fin qui adottate per influenzare la struttura del mercato creditizio.

Qui interessa invece osservare se esistano differenze fra i mercati creditizi meridionali e centro-settentrionali, tali da concorrere a giustificare i diversi

prezzi che vi prevalgono. Si è già ricordato come queste differenze esistano sotto il profilo della concentrazione dell'offerta. È ora possibile analizzare brevemente se vi sono motivi che rendano la concentrazione dell'offerta diversamente rilevante nei due mercati.

Si ricorderà che nel modello di Stigler (1964), che costituisce la razionalizzazione teorica del paradigma *S-C-P*, la variabile cruciale per la determinazione del prezzo è costituita dalla presenza di costi di informazione legati all'accertamento di defezioni dall'accordo collusivo (questi costi crescono approssimativamente con il quadrato delle imprese presenti). In qualche modo quindi il modello di Stigler è tanto piú efficace quanto meno «trasparenti» sono i prezzi ai quali avvengono i singoli scambi. Una delle giustificazioni che hanno indotto a suggerire l'abbandono del modello *S-C-P* è contenuta nell'affermazione secondo la quale «è certamente un fatto che le politiche di prezzo hanno, nell'industria bancaria italiana, immediata pubblicità» (Grillo (1988), pag. 298).

È tuttavia noto che: *a)* su quote importanti degli impieghi si applicano tassi di interesse inferiori al *prime rate* dichiarato dalle singole banche; *b)* le variazioni effettive dei tassi bancari si rivelano spesso diverse rispetto a quelle annunciate dalle singole aziende; *c)* si è sviluppato un ampio dibattito intorno all'opportunità di predisporre norme vincolanti che tutelassero il debitore in quanto «contraente debole» attraverso la cosiddetta «trasparenza» delle condizioni (Castaldi, 1987). Seppure indirettamente, queste evidenze lasciano indurre che «l'immediata pubblicità» delle politiche di prezzo perseguite dalle banche italiane non sia poi cosí certa.

Quel che rileva ai fini della nostra analisi è il confronto fra le due aree del Paese: si può cioè sostenere che, ove nel Sud la pubblicità delle condizioni di offerta del credito fosse maggiore rispetto al Centro-Nord, allora vi assumerebbe minore rilevanza la concentrazione dell'offerta ai fini della determinazione del prezzo e ne risulterebbero sminuite di importanza le evidenze riguardo al valore dell'indice di Herfindahl. Non c'è nessun motivo, tuttavia, per accettare questa ipotesi: il fatto che nel dibattito sull'opportunità di introdurre norme sulla trasparenza dei tassi bancari si sia utilizzata come giustificazione la necessità di tutelare i prenditori di credito meridionali (Minervini, 1985) induce a ritenere piú probabile che la pubblicità delle politiche di offerta sia minore, o almeno non maggiore, al Sud rispetto al Centro-Nord.

Nella medesima direzione spinge l'evidenza, cui si è già fatto cenno, di una maggiore rigidità dei tassi nel Mezzogiorno.

Allo stesso modo sembra di poter argomentare riguardo ai vincoli all'entrata. La rilevanza della concentrazione dell'offerta ai fini della determinazione del prezzo sicuramente diminuisce con il diminuire dei vincoli all'entrata, perché a mano a mano che l'entrata si fa piú libera, le imprese debbono considerare non solo i concorrenti attuali ma anche quelli potenziali. Sotto questo profilo però non esistono differenze rilevanti: le «entrate» nei singoli mercati bancari sono state in Italia governate da scelte di *policy*, non dalle scelte dei «concorrenti potenziali» ([18]) e questo indifferentemente nelle diverse aree del Paese.

Infine, differenze rilevanti potrebbero esistere riguardo alla dimensione dei costi non recuperabili (*sunk costs*), cioè della grandezza ritenuta decisiva nella teoria dei «mercati contendibili». Secondo questo schema, quanto piú elevati sono i *sunk costs* connessi con l'uscita di un'impresa dal mercato, tanto piú questa impresa tenderà a resistere a una «guerra dei prezzi»; ma, in un'ottica di interazione strategica, ciascuna impresa prevederà la «resistenza» dei concorrenti e quindi non darà inizio alla guerra dei prezzi per evitare possibili conseguenze distruttive.

Entro uno schema siffatto perde rilevanza la concentrazione dell'offerta e, anzi, sotto determinate condizioni, è possibile dimostrare che «il grado di efficienza di una configurazione industriale è legato inversamente, e non direttamente, con il numero delle imprese presenti nell'industria» (Di Battista-Grillo (1988), pag. 430). Nell'ambito della nostra analisi non si scorgono motivi in base ai quali i *sunk costs* dovrebbero essere diversi nelle varie aree del Paese. I costi non recuperabili sono stati in particolare riferiti «ai rapporti di credito cui è associato un elevato grado di *commitment* da parte del creditore» (Di Battista-Grillo (1988), pag. 430). È possibile che questi tipi di rapporto riguardino piú le piccole e medie imprese che i grandi prenditori di credito. A parità di dimensione del cliente, tuttavia, non si capisce perché i *sunk costs* connessi con un'operazione di credito nel Mezzogiorno debbano essere diversi rispetto a una analoga operazione compiuta nel Centro-Nord.

Dunque, se non sono fin qui esistite fra Nord e Sud differenze significative nel livello delle barriere all'entrata e se i costi non recuperabili sono stati ugualmente elevati nelle due aree, ritorna a essere rilevante il modello nel quale è l'interazione fra le imprese presenti a determinare i comportamenti concorrenziali e per questa via i prezzi.

7 – Un'analisi econometrica

7. 1 – *Aspetti generali*

Dai paragrafi precedenti è emerso come le differenze territoriali nei livelli dei tassi bancari attivi possano essere influenzate essenzialmente dalla struttura dei mercati e dal grado di rischio.

Per descrivere il primo aspetto, come si è già accennato, può essere utilizzato il grado di concentrazione dell'offerta, misurato secondo la metodologia proposta da Herfindahl.

Quanto al grado di rischio, esso può essere colto nelle sue manifestazioni *ex post* dal rapporto fra le «sofferenze» e il totale degli impieghi. Ma si tratta, appunto, di una valutazione *ex post*, che, in quanto tale, non rappresenta solo l'insieme di opportunità che si offrono alle banche nelle varie aree, bensí risente pure di effetti diversi, quali la difficoltà o la capacità di valutare *ex ante* il rischio, e il grado di avversione al rischio delle singole banche (che a sua volta può essere legato al loro potere di mercato, secondo ipotesi di tipo *quiet-life*).

È quindi necessario considerare anche altre variabili, che meglio consentano di rappresentare le generali condizioni economiche entro le quali si svolge l'attività di intermediazione, descrivendo l'insieme di opportunità che si offrono alle banche e cogliendo altri aspetti quali eventuali diversità nelle curve di domanda di credito; a questo scopo si farà ricorso a un generale indicatore del livello di sviluppo (PIL per abitante).

L'insieme delle determinanti del livello dei tassi attivi ora illustrato risente, ovviamente, di svariati fenomeni che risulta difficile individuare e quantificare con un certo grado di precisione. In generale, l'analisi empirica con stime econometriche considera congiuntamente questi aspetti ricomprendendoli in un termine di disturbo stocastico dalle proprietà statistiche note. Questa procedura è, tuttavia, giustificata se gli effetti che compongono il termine di errore sono di piccola entità e piú o meno dello stesso ammontare; se ciò non avvenisse, si porrebbe il caso di variabili omesse che potrebbe seriamente influenzare le stime ottenute.

La mancata considerazione degli effetti derivanti dalla composizione degli impieghi potrebbe configurarsi come un caso importante di variabili omesse. Nel paragrafo 2, ricorrendo a semplici tecniche di statistica descrittiva, si

è cercato di chiarire come una parte del maggior costo del credito nel Mezzogiorno sia giustificato da effetti di composizione della clientela bancaria. I motivi di questo fenomeno possono essere rinvenuti essenzialmente nel maggior potere di mercato che le aziende di credito detengono nei confronti di imprese medio-piccole, nei piú elevati oneri di gestione relativi ai fidi di importo piú contenuto e, infine, nel maggior rischio di alcune attività imprenditoriali. Appare cosí evidente la stretta connessione tra gli effetti della composizione degli impieghi e le variabili strutturali: in mercati dove il livello di concentrazione è elevato, opereranno probabilmente aziende bancarie con un potere di mercato tanto piú forte, quanto piú la dimensione delle imprese è piccola. In questo ambito è comprensibile la difficoltà di rappresentare adeguatamente l'effetto composizione in un'analisi empirica: non disponendo, infatti, di una misura diretta, eventuali approssimazioni possono risultare fortemente correlate con altre variabili.

Una volta individuate le principali determinanti dei tassi d'interesse, il riscontro empirico può essere svolto in due modi distinti: a livello microeconomico, concentrando l'attenzione sul comportamento delle singole aziende bancarie; oppure a livello geografico, confrontando i dati relativi a diverse aree ubicate nel Centro-Nord e nel Sud. In quest'ultimo caso, le rilevazioni statistiche della Centrale dei Rischi consentono una disaggregazione fino al livello delle singole province.

Alcune considerazioni relative alla natura delle informazioni disponibili, ma soprattutto il richiamo alla finalità principale dell'intero lavoro, teso a individuare le determinanti di differenze territoriali nel livello dei tassi, hanno indotto a concentrare l'attenzione su un confronto fra aree, piuttosto che tra aziende di credito.

In termini formali, la relazione sottoposta a verifica empirica può essere cosí riassunta:

$$I = F\,(HERF\,,\ SOFF\,,\ PILP) \tag{1}$$

dove: I è il tasso d'interesse ([19]); HERF l'indice di Henfindahl; SOFF il rapporto sofferenze/impieghi; PILP il prodotto interno lordo pro capite.

Il segno atteso delle variabili relative alla struttura dei mercati (HERF) è positivo. Nel caso delle variabili attinenti la rischiosità e le caratteristiche ambientali il segno di SOFF è positivo, mentre dovrebbe essere negativo per PILP.

Infine, la relazione (1) può essere integrata dalla esplicita considerazione di una variabile che approssimi gli effetti dovuti alla composizione degli impieghi. In questo modo dovrebbe essere possibile enucleare e meglio evidenziare i legami tra i tassi di interesse e le variabili esplicative illustrate in precedenza.

Come si è avuto modo di accennare, il problema principale consiste nella mancanza di una misura diretta dell'influenza della composizione sul livello dei tassi di interesse. Si è cosí provveduto a determinare una variabile *proxy*. Innanzitutto, come nel paragrafo 2.2, si è calcolato per ogni provincia un tasso teorico (TEOR), ottenuto ponderando il tasso praticato nel totale nazionale in ciascuna cella settore/dimensione, con il peso che quella stessa cella riveste sul totale degli impieghi nella provincia. Il tasso teorico differisce da quello medio complessivo nazionale (TMED) solo per un effetto di composizione, cioè è tanto piú alto quanto piú in quella provincia la composizione degli impieghi è dominata da celle settore/dimensione caratterizzate, anche a livello nazionale, da tassi piú elevati. Una volta determinato TEOR, è semplice giungere alla variabile *proxy* dell'effetto di composizione (COMP). Infatti, lo scarto totale fra il tasso effettivo in ciascuna provincia (I) e il tasso medio nazionale (TMED) può essere scomposto in un effetto di composizione (COMP) e in uno scarto residuo:

$$I - TMED = (TEOR - TMED) + (I - TEOR)$$

e dunque

$$COMP = (TEOR - TMED)$$

Il segno atteso di COMP deve essere positivo e il coefficiente stimato non dovrebbe essere significativamente diverso dall'unità.

7. 2 – *I dati*

Il tasso d'interesse (I), cosí come nel paragrafo 2, deriva dalle segnalazioni alla Centrale dei Rischi (cfr., la nota alla tav. 3); è stata utilizzata la media dei quattro trimestri del 1988 relativa al totale delle operazioni in lire con clientela ordinaria residente.

La variabile SOFF è costituita dal rapporto, a fine 1988, fra le «sofferenze» e il totale del credito per cassa utilizzato da clientela ordinaria residente; è stata elaborata sulla base delle segnalazioni delle aziende di credito alla Centrale dei Rischi (cfr. par. 5).

L'indice di Herfindahl (HERF), calcolato con riferimento a ciascuna provincia a fine 1988, utilizza i dati di fonte «statistiche di vigilanza», e considera gli impieghi di tutte le aziende di credito presenti nella provincia.

La variabile COMP, che misura gli effetti della composizione della clientela sul tasso d'interesse, è già stata descritta nel paragrafo precedente.

La variabile PILP rappresenta il prodotto interno lordo pro capite di ogni provincia nel 1988. Questi valori sono stati ottenuti applicando ai dati recentemente pubblicati dall'Istat per il 1987 i tassi di crescita desumibili dalle rilevazioni dell'istituto G. Tagliacarne; quest'ultima indagine è stata utilizzata per determinare la ripartizione provinciale.

L'insieme dei dati utilizzati è riassunto nella tavola 13 dove si illustrano i valori medi di ogni variabile relativamente alle ripartizioni del Centro-Nord e del Mezzogiorno.

Tav. 13

VALORI MEDI - 1988

(valori percentuali)

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Diff. Mezz.-CN
I	15,47	13,73	1,74
SOFF	14,36	7,92	6,44
HERF	17,39	14,89	2,50
PILP	12,40	20,80	–8,40

Nota: I valori della tavola sono medie aritmetiche semplici dei dati relativi alle province.

7. 3 – *I risultati empirici*

Ai fini della stima econometrica, la (1) è stata approssimata mediante una relazione lineare stocastica del tipo

$$Y_i = \alpha + \sum_{j=1}^{k} \beta_k X_{ik} + e_i \tag{2}$$

dove $i = 1, \ldots 95$ rappresenta la i-esima provincia; k il numero di regressori; e_i è il termine di disturbo stocastico distribuito come una normale con media zero e varianza σ^2.

La stima della (2) è effettuata utilizzando le informazioni relative alle 95 province italiane nel 1988 (61 appartenenti al Centro-Nord e 34 al Meridione) e perciò è di tipo *cross-section*. I regressori sono le variabili descritte nel precedente paragrafo. La stima iniziale, presenta due variabili *dummy* aggiuntive: la prima è relativa alle province del Mezzogiorno (DUMSUD); la seconda, DUAG, riguarda la sola provincia di Agrigento, il cui dato relativo al tasso di interesse si configura come un tipico valore anomalo.

I risultati della regressione, illustrati nella prima colonna della tavola 14, sono abbastanza soddisfacenti: l'adattamento della regressione ai dati osservati è molto buono per quanto concerne stime *cross-section* (si veda ad esempio l'elevato valore di R^2 e $\bar{R}^2$). Tutte le variabili considerate presentano il segno conforme alle attese *a priori* e i coefficienti stimati sono significativi (questa osservazione è avvalorata dai valori del t-statistico calcolati mediante la stima consistente della matrice di varianza-covarianza proposta da White, 1980), con l'eccezione della variabile DUMSUD. Quest'ultimo risultato sembra confermare l'ipotesi che i regressori considerati consentono di cogliere adeguatamente la variabilità dei tassi di interesse relativamente all'intero campione. Sulla base di queste osservazioni, si è proceduto a ristimare la (2) escludendo DUMSUD; come si può notare nella seconda colonna della tavola 14, i risultati non subiscono rilevanti modifiche, con l'unica eccezione per il coefficiente stimato di PILP e della costante, che, in un certo senso, riassorbono l'effetto della variabile DUMSUD.

In questa fase dell'analisi può essere interessante calcolare il contributo delle singole variabili alla spiegazione del differenziale fra i tassi del Centro-Nord e del Meridione. La metodologia sottostante questo tipo di esercizio è molto semplice: applicando i coefficienti stimati alla media dei

differenziali delle variabili si determina il contributo percentuale di ogni regressore alla determinazione del differenziale medio, stimato, fra Centro-Nord e Sud.

Tav. 14

	1	2	3
COST	15.459 (22,292) (19,754)	16.409 (37,342) (44,698)	15.231 (25,688) (41,248)
SOFF	0,0349 (2,393) (2,622)	0,0348 (2,354) (2,606)	0,0291 (2,581) (2,348)
HERF	0,0362 (4,432) (4,840)	0,0358 (4,327) (4,756)	0,0139 (1,97) (1,788)
PILP	–0,122 (–4,103) (–3,799)	–0,166 (–9,941) (–11,987)	–0,107 (–7,085) (–6,611)
COMP	–	–	0,907 (7,621) (7,628)
DUMSUD	0,455 (1,759) (1,521)	–	–
DUAG	–1,816 (–3,055) (–8,645)	–1,889 (–3,147) (–8,959)	–1,855 (–3,952) (–9,766)
R^2	0,765	0,757	0,853
$\bar{R}^2$	0,752	0,746	0,845
SER	0,544	0,550	0,430
N. OSS.	95	95	95

Nota: Il primo valore in parentesi tonda rappresenta il *t*-statistico, mentre il secondo *t*-statistico è ottenuto mediante la matrice di varianze-covarianze di White. SER è l'errore *standard* della regressione.

Analizzando i valori contenuti nella tavola 15, il contributo predominante proviene dalla variabile PILP, ovvero da fattori ambientali (si noti che quando si considera esplicitamente la variabile DUMSUD il contributo di PILP si

riduce in modo corrispondente; evidentemente le due variabili tendono a cogliere gli stessi fenomeni).

Tav. 15

COMPOSIZIONE DEL DIVARIO FRA I TASSI ATTIVI MEZZOGIORNO E CENTRO-NORD

(valori percentuali)

	1	2	3
SOFF	12,51	13,10	10,95
HERF	5,04	5,23	2,04
PILP	57,17	81,67	52,78
COMP	–	–	34,23
DUMSUD	25,28	–	–
Totale	100,00	100,00	100,00

Gli effetti dell'indice di concentrazione sono significativi ma piuttosto contenuti: essi consentono, infatti, di spiegare circa il 5 per cento del differenziale.

Infine, la variabile relativa al rapporto sofferenze/impieghi offre un contributo di spiegazione del divario pari a circa il 13 per cento. Anche in questo caso, il risultato non sembra contrastare con le ipotesi *a priori* circa il ruolo svolto da fattori connessi al rischio dell'attività di intermediazione.

L'analisi finora svolta necessita di ulteriori approfondimenti soprattuto per quanto riguarda gli effetti derivanti dalla diversa composizione (per dimensione dei fidi e per settore economico di destinazione) degli impieghi erogati nelle due ripartizioni geografiche.

Nella terza colonna della tavola 14 si è aggiunto alla precedente regressione l'effetto composizione (COMP). Come si può notare, le stime subiscono variazioni non irrilevanti, ma qualitativamente l'insieme di risultati ottenuto in precedenza non muta: i segni rispettano le ipotesi *a priori* e i coefficienti stimati continuano a essere significativi; in particolare, il coefficiente di COMP non risulta significativamente diverso dall'unità (il *t*-statistico di que-

sta ipotesi è infatti pari a 0,77). La *performance* della regressione in termini di R^2 e $\bar{R}^2$, e *standard error* migliora sensibilmente avvalorando, almeno in prima approssimazione, l'inserimento dell'effetto composizione ([20]).

È interessante analizzare la variazione del peso delle variabili nella spiegazione del differenziale fra i tassi (tav. 15, colonna 3). Come è presumibile, diminuisce in modo consistente il ruolo svolto dai fattori ambientali rappresentati dal prodotto pro capite. Gran parte della variazione del contributo di PILP è, infatti, colta dalla variabile COMP, la cui quota si attesta attorno al 35 per cento circa, confermando quanto osservato nel paragrafo 2.2.

Il rapporto sofferenze/impieghi è statisticamente significativo, ma spiega poco più del 10 per cento del divario. Questo risultato sembra confermare che è «parziale la corrispondenza fra la rischiosità dei singoli prestiti o categorie di prestiti e il premio per il rischio richiesto dalle banche. Il maggior rischio di alcune categorie di prenditori di credito si riflette sull'intera struttura dei tassi di interesse consentendo alle banche di attenuare gli effetti negativi sul conto economico complessivo» (Banca d'Italia, 1989b). Nell'ipotesi che le sofferenze siano assimilabili a vere e proprie perdite, si può infatti calcolare il rendimento effettivo (R) degli impieghi, utilizzando la seguente formula: $R = i(1-a)$, dove i è il tasso d'interesse e a il rapporto sofferenze/impieghi. In base ai dati della tav. 13, R risulta essere pari al 13,24 per cento nel Sud e al 12,64 per cento nel Centro-Nord; il differenziale così calcolato si riduce dunque da 1,74 a 0,60 punti percentuali. Il fatto che in una regressione *cross-section* per province il rapporto sofferenze/impieghi spieghi solo il 10 per cento del divario nei tassi indica che la maggiore rischiosità di alcune province si distribuisce in media sui tassi praticati in altre.

L'indice di Herfindhal risulta statisticamente significativo, a conferma della rilevanza della struttura di mercato nella determinazione del comportamento delle aziende di credito; essa può agire sui tassi d'interesse sia direttamente sia indirettamente, consentendo alle aziende meridionali di operare con costi più elevati che nel resto del Paese. Dalle stime effettuate risulta tuttavia che le differenze, relativamente contenute, nel grado di concentrazione dei mercati nelle due aree spiegano una parte molto modesta del divario complessivo.

Ciò non significa negare il rilievo di altri aspetti della struttura dei mercati bancari, che non sono rappresentati dall'indice di Herfindhal e vengono colti nella regressione da una variabile, di per sé poco informativa, come il PIL pro capite. L'entità del potere esplicativo di questa variabile (più del 50 per cento

del differenziale complessivo) anche quando nella regressione è presente la variabile DUMSUD indica che non si è in presenza di correlazione spuria. È evidente, tuttavia, che occorre interpretare questa variabile. In parte, essa può misurare fattori di rischio non interamente rappresentati dal rapporto sofferenze/impieghi; più probabilmente, essa coglie il fatto che, a parità di indice di concentrazione, il potere di mercato delle banche è maggiore nelle aree meno sviluppate, dove, presumibilmente, è minore il grado di sofisticazione degli operatori e la loro capacità di accedere a mercati finanziari alternativi. Questa constatazione rimanda ai fattori che agiscono dal lato dell'offerta di credito e, in particolare, al tema (si veda lo scritto di Galli-Onado in questo volume) dell'efficienza dei mercati in cui si negozia il controllo dell'impresa bancaria. Quando questi mercati sono inefficienti o, come nel caso del Mezzogiorno, praticamente inesistenti, tendono ad affermarsi politiche di differenziazione dei prezzi o delle condizioni di erogazione del credito che aggravano i problemi delle aree più deboli.

NOTE

(*) Sebbene il lavoro sia frutto dell'impegno comune, N. D'Amico ha curato i paragrafi 2, 5 e 6, G. Parigi il paragrafo 7 e M. Trifilidis i paragrafi 3 e 4. Gli autori ringraziano Maria Pacetti per l'assistenza editoriale.

(1) In questo paragrafo l'attenzione è rivolta, piú che al rischio imprenditoriale in senso proprio, al «rischio del creditore» (Keynes, 1936); ciò ha determinato la scelta di un'analisi della dispersione dei risultati d'impresa di tipo *cross-section* piuttosto che *time series*.

(2) In questo paragrafo si utilizzano dati concernenti i tassi attivi e passivi delle aziende di credito quali risultano dalle segnalazioni della Centrale dei Rischi ricavate, con cadenza trimestrale, da due campioni composti, ciascuno, da circa 80 aziende. I due campioni, nonostante che comprendano entrambi le principali banche, non sono interamente coincidenti (Banca d'Italia, 1989a). Le aziende che partecipano alla rilevazione coprono una quota del mercato dei depositi e degli impieghi bancari superiore al 70 per cento. Il grado di copertura nel Mezzogiorno è inferiore a quello complessivo nazionale, ma rimane comunque elevato (circa il 58 per cento, sia per i depositi sia per gli impieghi).

(3) Ipotizzando che i costi di accesso al servizio di deposito siano funzione crescente, (probabilmente convessa) della distanza, e invece non varino con la dimensione del deposito, si può inoltre aggiungere che l'area di mercato rilevante per i depositi di dimensione piú piccola è anch'essa piú piccola; di norma a ciò corrisponderà una maggiore concentrazione dell'offerta e quindi, entro un'applicazione molto rigida dello schema *struttura-comportamento-performance*, un minor livello del tasso di interesse sui depositi. Per qualche argomentazione in piú sulla relazione fra dimensione dello scambio di servizi bancari e dimensione dell'area di mercato rilevante, si veda D'Amico-Trifilidis (1986); per una breve discussione intorno alla rilevanza del modello *struttura-comportamento-performance* si veda il paragrafo 6.

(4) Si è utilizzata una disaggregazione a 264 celle, risultanti dall'incrocio di 33 settori (30 rami delle imprese non finanziarie piú i settori della Pubblica Amministrazione, delle imprese finanziarie e delle famiglie) con 8 classi dimensionali. Per la ponderazione sono stati utilizzati i numeri computistici.

(5) Allo stesso modo, applicando ai tassi praticati al Sud dalle banche locali la struttura dei pesi relativi agli impieghi al Sud delle banche centro-settentrionali, si ottiene un tasso teorico (15,70) molto prossimo a quello effettivo (15,84).

(6) Disaggregando il sistema bancario, oltre che per territorio, anche per categoria giuridica o per dimensione, il grado di copertura assicurato dal campione di aziende che inviano le segnalazioni sui tassi o la loro numerosità in alcune celle si riduce fino a impedire confronti efficaci.

(7) È da notare che gli studi sull'argomento sono relativamente pochi. La stessa citata mancanza di una base statistica diffusa può essere una concausa di tale scarsità; infatti, alcuni

studiosi statunitensi che hanno analizzato i differenziali dei tassi si sono rivolti al caso italiano (Hester-Sdogati, 1988).

(8) Il mercato dei depositi, rispetto a quello degli impieghi, risente poco di elementi di differenziazione del prodotto diversi dalla segmentazione spaziale (in particolare, il diverso rapporto fiduciario che intercorre tra banca e depositante/datore di fondi e tra banca e cliente/prenditore di fondi). Cfr. D'Amico-Trifilidis (1986).

(9) Questa osservazione potrebbe anche far ritenere che alcuni sportelli abbiano costi piú elevati non, o non solo, perché forniscono servizi bancari in un'area di mercato a maggiore concentrazione dell'offerta, ma perché la domanda non è sufficiente per raggiungere una dimensione ottimale minima; in questo caso la minor remunerazione dei depositi altro non sarebbe che il necessario prezzo per poter usufruire ugualmente dei servizi bancari.

(10) Nel lavoro di Neuberger-Zimmerman, tuttavia, si mostra che correggendo il dato sui profitti per le perdite registrate sull'attivo i differenziali tendono a scomparire. Ciò significa che parte dei divari dovrebbe essere attribuita al diverso grado di rischio degli impieghi.

(11) La teoria economica concorda sul fatto «che il rapporto con un cliente che comporti un maggiore rischio ... può essere preso in considerazione solo se da esso ci si può attendere un più elevato rendimento» (Ciocca 1983, pag. 12); per un'analisi della teoria delle scelte di portafoglio si veda Markowitz (1959).

(12) Anche in questo caso ci si riferisce alla rischiosità del creditore e non necessariamente a quella dell'imprenditore.

(13) In proposito è già stata sottolineata la maggiore rischiosità delle imprese del Mezzogiorno, «nel senso di un'elevata variabilità dei rendimenti» (cfr. Siracusano-Tresoldi, 1988, pagg. 313-315).

(14) Ulteriori conferme della maggiore rischiosità delle imprese operanti nel Mezzogiorno possono essere desunte anche da altri fattori; ad esempio, dal loro maggiore tasso di mortalità (cfr. Contini-Revelli, 1987; Banca d'Italia, 1989b).

(15) Occorre grande cautela nell'interpretare questi dati: mentre nel periodo considerato il «limite minimo particolare» di censimento riferito ai crediti in sofferenza è rimasto eguale a L. 10 milioni, il «limite minimo generale», riferito alle altre operazioni di impiego, è passato dai 30 milioni del dicembre 1979 agli 80 milioni del dicembre 1988.

(16) Questi rapporti, calcolati utilizzando le statistiche creditizie della Banca d'Italia, si riferiscono al «campione mensile» delle aziende di credito e alla generalità degli ICS.

(17) L'indice di Herfindahl è calcolato in base alla somma dei quadrati delle quote di mercato delle singole imprese.

(18) Ciò non vuol necessariamente dire che le scelte di *policy* abbiano scoraggiato i concorrenti potenziali. Le autorità preposte alla «vigilanza strutturale» hanno fornito al mercato, in particolare nel periodo piú recente, informazioni di cui esso non disponeva, riguardanti: 1) la concentrazione dell'offerta, e quindi la possibile presenza di profitti da oligopolio; 2) indicatori di produttività degli sportelli presenti, e quindi le opportunità di inserimento per nuovi stabilimenti bancari che operassero nel punto di minimo della curva dei costi medi; 3) indicatori di sviluppo, e quindi possibilità di profitti futuri (Banca d'Italia, 1987). È possibile che con queste informazioni le autorità abbiano addirittura indotto un numero di «entrate» nei singoli mer-

cati superiore a quello che si sarebbe avuto in un regime piú liberista. Sicuramente esse hanno reso meno probabili accordi collusivi che avrebbero potuto eliminare alla radice la «concorrenza potenziale» attraverso l'attribuzione di sfere di influenza territoriale esclusiva o semi-esclusiva.

([19]) In questo tipo di analisi è piú consueto considerare come variabile dipendente lo *spread* tra tassi attivi e passivi. Data la sostanziale omogeneità del costo del passivo nelle due ripartizioni geografiche (documentata nel paragrafo 2.1) è sembrato opportuno utilizzare soltanto il tasso attivo.

([20]) È necessaria una certa cautela nell'esame delle stime di questa regressione; il modo in cui COMP è stato calcolato, in effetti, induce un'elevata correlazione con le altre variabili inserite nella specificazione che può creare problemi sia di eteroschedasticità sia di multicollinearità.

BIBLIOGRAFIA

BANCA D'ITALIA (1987), *Piano Sportelli 1986*, «Supplemento al Bollettino Statistico», n. 6.

BANCA D'ITALIA (1988), *Relazione annuale sul 1987*.

BANCA D'ITALIA (1989a), *Supplemento al Bollettino Statistico*, n. 6.

BANCA D'ITALIA (1989b), *Relazione annuale sul 1988*.

BAUMOL, W. - PANZAR, J. - WILLIG, R. (1982), *Contestable Markets and the Theory of Industry Structure*, New York, Harcourt Brace Jovanovich.

BERGER, A. - HANNAN, T. (1988), *The Price-Concentration Relationship in Banking*, Federal Reserve Board, «Finance and Economic Discussion Series», n. 23.

BERGER, A. - HANNAN, T. (1989), *Price Rigidity and Market Structure: Theory and Evidence from Banking Industry*, Federal Reserve Board, «Finance and Economic Discussion Series», n. 59.

CASTALDI, G. (1987), *Trasparenza delle condizioni di finanziamento nei rapporti di credito al consumo*, in «La disciplina comunitaria del credito al consumo», a cura di F. Capriglione, Banca d'Italia, «Quaderni di Ricerca Giuridica», n. 15.

CIOCCA, P. (1983), *La valutazione dell'affidabilità della clientela da parte delle banche: criteri e prassi operative*, Banca d'Italia, «Temi di discussione», n. 18.

CONTINI, B. - REVELLI, R. (1987), *Natalità e mortalità delle imprese italiane: risultati preliminari e nuove prospettive di ricerca*, in «Ricerche quantitative e basi statistiche per la politica economica», Banca d'Italia, numero speciale dei «Contributi all'analisi economica».

D'AMICO, N. - TRIFILIDIS, M. (1986), *Mercati bancari, concorrenza ed efficienza allocativa: alcune considerazioni*, «Banca Impresa Società», n. 2.

D'AMICO, N. - TRIFILIDIS, M. (1989), *Concorrenza, rischio e costo del credito nel Mezzogiorno*, «Rassegna Economica», n. 2.

DAVIS, L. (1965), *The Investment Market, 1870-1914: the Evolution of a National Market*, «Journal of Economic History», n. 25.

DAVIS, L. (1971), *Capital Mobility and American Growth*, in Engerman, S. L. – Fogel, R. W. (eds.) «The Reinterpretation of American Economic History», New York, Harper and Row.

DAVIS, R. - BANKS, L. (1965), *Interregional Interest Rate Differentials*, «Monthly Review», Aug.

DI BATTISTA, M.L. - GRILLO, M. (1988), *La concorrenza nell'industria bancaria italiana*, in «Banca e mercato», a cura di F. Cesarini et al., Bologna, Il Mulino.

EDWARDS, F.R. (1964), *Concentration in Banking and Its Effect on Business Loan Rates*, «Review of Economics and Statistics», n. 3.

GILBERT, R.A. (1984), *Bank Market Structure and Competition: A Survey*, «Journal of Money Credit and Banking», nov.

GRILLO, M. (1988), *Il disegno di una struttura efficiente e lo studio dei meccanismi di concorrenza nell'industria bancaria italiana. Introduzione*, in «Banca e mercato», a cura di F. Cesarini et al., Bologna, Il Mulino.

HANNAN, T. (1989), *Foundations of the Structure Conduct Performance Paradigm*, Federal Reserve Board, «Finance and Economic Discussion Paper Series», n. 83.

HEGGESTAD, A.A. (1979), *Market Structures, Disequilibrium and performance in Financial Industries. A Survey of Bank Studies*, in Edwards, F.K. (ed.) «Issues in Financial Regulation», New York, McGraw-Hill.

HESTER, D. (1983), *Deregulation and Locational Rents in Banking*, «Journal of Bank Research», n. 1.

HESTER, D. - SDOGATI, F. (1988), *European Financial Integration: Some Lessons from Italy*, University of Wisconsin, Social System Research Institute.

HESTER, D. - SPINDT, P. (1982), *Disequilibrium and change: bank portafolios and earnings*, University of Wisconsin-Madison, «Workshop Series», n. 8215.

JAMES, J.A. (1976), *Banking Market Structure, Risk, and the Pattern of Local Interest Rates in the United States, 1893-1911*, «Review of Economics and Statistics», n. 58.

KEEHN, R. (1974), *Federal Bank Policy, Bank Market Structure, and Bank Performance: Wisconsin, 1863-1914*, «Business History Review», n. 48.

KEELEY, M. - ZIMMERMAN, G. (1985), *Determining Geographic Markets for Deposit Competition in Banking*, Federal Reserve Bank of San Francisco, Economic Review, n. 3.

KEYNES, J.M. (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Macmillan.

MARULLO REEDTZ, P. - PASSACANTANDO, F. (1986), *La redditività bancaria in Italia. Problemi metodologici e aspetti empirici*, Banca d'Italia, «Temi di discussione», n. 82.

MARKOWITZ, H.M. (1959), *Portfolio Selection. Efficient Diversification of Investments*, New Haven, Yale University Press.

MINERVINI, G. (1985), *Il Mezzogiorno chiede alle banche uniformità di condizioni e di tassi*, «Il Sole-24 Ore», 24 dicembre.

NEUBERGER, J. - ZIMMERMAN, G. (1989), *The California Deposit Rate Mistery*, Federal Reserve Bank of San Francisco «Weekly Letter», Jan. 27.

NEUMARK, D. - SHARPE, S. (1989), *Market Structure and the Nature of Price Rigidity: Evidence from the Market for Consumer Deposits*, Federal Reserve Board «Finance and Economics Discussion Paper Series», n. 52.

PITTALUGA, G.B. (1987), *Il razionamento del credito in Italia: una verifica empirica*, «Moneta e Credito», n. 160.

RHOADES, S. (1982), *Structure-Performance Studies in Banking: An Update Summary and Evaluation*, Federal Reserve System, Board of Governors «Staff Study» n. 119.

ROCKOFF, H. (1977), *Regional Interest Rates and Bank Failures 1870-1914*, «Explorations in Economic History», n. 1.

SIRACUSANO, F. - TRESOLDI, C. (1988), *Evoluzione e livelli dei margini di profitto nell' industria in Italia e nei principali paesi industriali*, in «Ristrutturazione economica e finanziaria delle imprese», Banca d'Italia, numero speciale dei «Contributi all'analisi economica».

SMILEY, G. (1975), *Interest Rate Movement in the United States, 1888-1913*, «Journal of Economic History», n. 35.

STIGLER, G.J. (1964), *A Theory of Oligopoly*, «Journal of Political Economy», n. 72.

STIGLER, G.J. (1967), *Imperfections in the Capital Market*, «Journal of Political Economy», n. 75.

SYLLA, R. (1969), *Federal Policy, Banking Market Structure, and Capital Mobilization in the United States, 1863-1913*, «Journal of Economic History», n. 29.

SYLLA, R. (1972), *The United States, 1863-1913*, in R. Cameron, (ed.) «Banking and Economic Development. Some Lessons of History», New York, Oxford University Press.

VAN HORNE, J. (1980), *Financial Management and Policy*, London, Prentice Hall.

VILA, J. - MEYLING, M.C. (1988), *Enquete spéciale sur les pratiques en matière de crédits aux entreprises*, Banque de France, Diréction Générale des Etudes.

WHITE, H. (1980), *A Heteroschedasticity-Consistent Covariance Matrix Estimator and a Direct Test for Heteroschedasticity*, «Econometrica», n. 48.

WILLIAMSON, J.G. (1974), *Late Nineteenth-Century American Development: A General Equilibruium History*, Cambridge, Cambridge University Press.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 116 del 27.2.1985. Direttore responsabile: dr. CARLO SANTINI

Finito di stampare luglio 1990

BANCA D'ITALIA - CENTRO STAMPA

AGEN
Qu